

VISIONI DELLA NOTTE
(Night Visions 5, 1988)
a cura di DOUGLAS E. WINTER

Sommario

Introduzione di Douglas E. Winter

STEPHEN KING

I Reploidi
Scarpe da tennis
Dedica

DAN SIMMONS

Metastasi
Vanni Fucci è vivo e vegeto e abita all'Inferno
Le Fosse di Iverson

GEORGE R.R. MARTIN

Commercio di pelle

Introduzione

horror: calcolato per ispirare sentimenti di terrore o di orrore:
RACCAPRICCIANTE (un racconto...).

da Webster's New Collegiate Dictionary

In principio fu la parola.

Le storie non erano scritte. Erano raccontate, narrate, cantate, recitate, scolpite rozzamente, tracciate sulla sabbia, incise sulle pareti rupestri. E il loro soggetto era singolarmente omogeneo. «Allorché si studia la società o l'individuo» ha scritto l'antropologo Yi-Fu Tuan, «si riscontra la presenza costante di un tema fondamentale: quello della paura. Paura dell'oscurità, della malattia, delle calamità naturali, della morte... E dei demoni, reali e immaginari, in agguato al di fuori e dentro di noi. Le storie erano narrate

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

per esorcizzare questi timori, per mettere in guardia contro i pericoli che ne derivavano... e talvolta erano raccontate proprio per incutere paura».

La conquista della parola scritta - più o meno all'epoca dell'*Epopea di Gilgamesh*, circa 4000 anni fa - aggiunse una dimensione nuova al concetto di 'storia': ormai la favola poteva sopravvivere al suo narratore e superare intatta grandi distanze di luogo e di tempo. Nei secoli successivi si moltiplicarono a dismisura gli esempi di racconti del terrore - poemi epici, saghe e leggende, Vecchio e Nuovo Testamento, *chansons de geste*, drammi elisabettiani e giacobiti e infine romanzi in prosa -, ma, pur attraverso mutamenti di metodi e stili, la sostanza è rimasta immutata.

Fino al Settecento mancano esempi di vere e proprie storie del terrore, classificabili come *genere* a se stante. Solo nel XVIII secolo nacque il romanzo moderno, divenuto popolare grazie a quello che la storia della letteratura definisce 'romanzo gotico', e che annovera fra i suoi padri fondatori scrittori quali Beckford, Lewis, Maturin, Radcliffe e Walpole. Per la classe media il romanzo gotico rappresentò il primo esempio di intrattenimento scritto, e dunque a buona ragione lo si può definire come la prima forma di *fiction* popolare. Da allora, i suoi eredi e prosecutori hanno dispiegato una notevole energia nello sforzo di giustificare e legittimare un tipo di narrativa il cui scopo dichiarato è quello di mettere il lettore a disagio.

La fiamma gotica arde ancora nel primo Ottocento. I grandi romantici - Blake, Byron, Coleridge, Keats, gli Shelley - ne vengono influenzati e a loro volta influenzano il futuro del genere con la creazione di un triumvirato di personaggi simbolici: il vampiro, il deviante, il ricercatore della conoscenza proibita.

Intanto, sull'altra sponda dell'Atlantico, Charles Brockden Brown scrive novelle del terrore in un'epoca in cui le opere di mero intrattenimento erano considerate immorali, e dà vita alla letteratura americana. I suoi eredi più noti - Hawthorne, Melville e Poe - scrivono i loro capolavori a metà Ottocento, intessendo mistero e fantasia in un arazzo dove il senso di colpa puritano si colora di scarlatto. Questi autori non si limitano soltanto al romanzo, ma sperimentano anche nuove forme di racconto.

Se gli Stati Uniti ebbero Poe, l'Inghilterra ebbe Joseph Sheridan Le Fanu. Gli scritti imperniati sulla paura di questi due autori sono alla base del racconto moderno. Verso la fine dell'Ottocento, le menti geniali (e inclini al soprannaturale) di Dickens, Hardy, James e Kipling dettero ulteriore dignità alla forma letteraria del racconto, che trovava sempre nuovi lettori in una classe lavoratrice il cui primo contatto con la narrativa avveniva trami-

te i periodici popolari a poco prezzo, inzeppati di storie orripilanti. Furono anni fecondi per la letteratura del terrore - basti considerare solo alcuni degli scrittori al lavoro nel 1890: Bierce, Blackwood, i fratelli Benson, Conrad, Chambers, Doyle, Haggard, Hodgson, Jacobs, Henry James, M. R. James, Machen, Stevenson, Stoker, Wells, Wilde.

A smorzare il gusto per il soprannaturale sopravvenne la Grande Guerra: sembrò che i fantasmi, sepolti da milioni di caduti, smettessero di aggirarsi sulla terra. Praticamente il racconto del terrore scomparve (a parte alcuni dilettanti occasionali come Walter de La Mare), e quando tornò sulla scena con le *'favole stregate'* di Lovecraft e degli scrittori della sua generazione, propose una visione del mondo più indifferente che malevola. Con l'avvento del cinema le immagini vinsero sulla parola, e per decenni il racconto del terrore sopravvisse soprattutto sulle pagine di periodici da quattro soldi.

Negli *studios* della Universal e della RKO, Toho e Hammer difesero i mostri come icone sacre, ultime vestigia di una tradizione del terrore che, dal Medioevo, era giunta fino al XX secolo. Poi una nuova specie di mostro emerse dalla seconda guerra mondiale, e scrittori come Barden, Bloch e Thompson fusero la struttura della storia poliziesca con il soprannaturale, creando il racconto dell'assurdo o del 'terrore psicologico'. Le simboliche creature della notte diventavano espressione di più concreti malesseri, e gli anni Sessanta accolsero, in un modo prima ritenuto inconcepibile, la realtà potenziale delle forze oscure e del soprannaturale. Per la prima volta gli scrittori affrontarono i sistemi religiosi tradizionali, cimentandosi nella cosiddetta *fiction* 'dell'occulto', che vide in prima fila Levin e William Peter Blatty.

Infine, venne Stephen King. Come Dickens cent'anni prima, King è un vero populista, il portabandiera ideale di un'arte delle tenebre 'democratica', e nelle sue storie si avverte una passione sincera per la letteratura del terrore, come non se ne ha l'uguale dalla fine dell'Ottocento. Oggi King è il più popolare scrittore di lingua inglese e si prevede che, entro il 1990, i suoi libri avranno raggiunto i 100 milioni di copie. Il suo enorme successo è spesso visto come un 'fenomeno', mentre non cessano di destare stupore e incredulità i dati riguardanti le vendite dei suoi libri; quasi il suo successo fosse più il frutto di una mania che della rinascita di un genere letterario.

Stupisce questa reazione in quanto lo stesso King non perde occasione

per ricordare ai suoi lettori di essere l'erede di una tradizione antica e onorevole. Il primo racconto di questa antologia, *I Reploidi*, è un buon esempio del suo atteggiamento: si tratta di un vero *pastiche* di ironia, fantascienza e orrore in puro stile anni Cinquanta, quasi una 'replica' di quei racconti che lo scrittore leggeva appassionatamente da ragazzo. Le premesse del racconto e la sua ambientazione hollywoodiana rappresentano entrambe un omaggio a Jack Finney (autore di *L'invasione degli ultracorpi* e di *The Woodrow Wilson Dime*), uno scrittore che ha molto influenzato King.

Il secondo racconto, *Scarpe da tennis*, è tipico di King: una storia di fantasmi, conturbante eppure pervasa di inquietante umorismo, che si svolge nell'ambiente discografico. Fulcro del racconto è l'istintiva (e, come King riconosce, omofoba) repulsione per i gabinetti pubblici. L'intera novella costituisce uno dei tanti disinvolti attacchi dello scrittore alle barriere dell'educazione e del buon gusto. (A dire il vero, sospetto che la genesi di questo racconto vada fatta risalire a una conversazione che ebbi con King a proposito della mia prima antologia del terrore, *Prime Evil*. In quell'occasione mi lamentai della penuria di racconti davvero originali sulle case infestate dagli spettri. «Davvero?» disse King. «E che ne diresti di un cesso infestato?»).

Il contributo finale di King è il romanzo breve *Dedica*, dove la sua propensione dissacrante si mescola con l'inclinazione per l'ironia. Una vera storia di stregoneria, incentrata sul bizzarro rapporto fra una cameriera d'albergo nera e il tormentato scrittore bianco di cui lei pulisce la stanza. Il lettore è messo in guardia: questa è forse la meno gradevole delle storie di King, e certo una delle sue più controverse opere di narrativa.

Nel 1986 Dan Simmons ha vinto il World Fantasy Award con il suo primo romanzo, *The Song of Kali*, un affascinante ordito di terrori immaginari e reali ambientato nella Calcutta moderna, e questo premio lo ha aiutato ad affermarsi come uno dei maggiori autori di *horror* contemporanei. Come Clive Barker, al quale inevitabilmente è stato comparato, ha scritto dapprima storie brevi. Il suo primo racconto pubblicato vinse un concorso indetto dalla nota trasmissione televisiva *Ai confini della realtà*. I tre racconti presentati in quest'antologia confermano la sua ambizione letteraria e la sua abilità.

Metastasi, come *I Reploidi* di King, è un omaggio a un autore del passato; e in effetti questa storia di un uomo tormentato da visioni sfuggenti e da

un incoercibile impulso messianico sembra davvero infestata dallo spettro di Philip K. Dick. Ma soltanto Simmons potrebbe aver scritto questo racconto in cui il soggetto straziante è rivestito da uno stile narrativo che varia con naturalezza dalla nuda cronaca a un'intensa partecipazione emotiva. Qui, come in *The Song of Kali*, il lettore è sopraffatto dall'audace levigatezza della prosa di Simmons e dal suo sguardo impietoso e ossessivo che non esita a spingersi fino al crudo primo piano.

Ma, come ben dimostra il racconto *Vanni Fucci...*, Simmons non possiede soltanto una sfrenata immaginazione: questa satira pungente venata di affascinante *humour* nero colpisce infatti senza pietà quei ministri del culto e rappresentanti di sette religiose - quali Jerry Falwell, Orai Roberts e altri simili 'venditori-porta-a-porta' del paradiso - che negli Stati Uniti sono soliti ricorrere alla televisione e ai mezzi più spettacolari per raccogliere fondi.

Nell'ultimo racconto, *Le Fosse di Iverson*, Dan Simmons ci mostra un altro aspetto della sua personalità: l'inclinazione per la metafisica della storia. Prendendo le mosse dall'anniversario della battaglia di Gettysburg - una delle più sanguinose della Guerra Civile - Simmons fonde con maestria gli orrori del campo di battaglia e gli orrori soprannaturali che vedono a protagonisti i caduti insepolti e senza pace. In fondo al cuore, sembra volerci ricordare l'autore, gli storici sono anch'essi narratori dell'orrore, perché il passato è esso stesso un fantasma che perseguita e ossessiona le nostre vite.

Il libro si chiude con un romanzo breve di George R. R. Martin, *Commercio di pelle*. Sebbene più noto nel campo della *fantasy* e della fantascienza, Martin è conosciuto anche dai lettori di *horror* per i racconti *Fevre Dream* e *The Armageddon Rag*, e altre storie brevi apparse nell'antologia *Songs the Dead Men Sing*. Ha anche lavorato come sceneggiatore per la nuova serie televisiva di *Ai confini della realtà* ed è stato consulente per i telefilm della serie *La bella e la bestia* (trasmessi anche in Italia).

Chi già lo conosce come scrittore di fantascienza non sarà sorpreso dalla vena di razionalismo che serpeggia anche in questa sua incursione nel campo del soprannaturale, e nemmeno dalla simpatia con cui guarda al diverso, all'alieno. I personaggi di Martin sono inquietanti, le loro vicende ci coinvolgono senza dare un attimo di tregua, a ogni pagina si penetra in una misteriosa avventura. La narrativa di Martin ha un carattere introspettivo che la rende unica nel panorama dell'*horror* contemporaneo. George R. R.

Martin è un infaticabile costruttore di universi, le cui storie fantastiche mantengono però sempre un saldo aggancio con la realtà.

In *Commercio di pelle* la tradizione *hardboiled*, tipica delle storie poliziesche incentrate sulla figura dell'investigatore privato, si fonde con la leggenda dei licantropi: e il risultato è una delle più inverosimili, eppure convincenti, figure di lupo mannaro mai create dalla letteratura. In una città che riecheggia le atmosfere di Chandler e di Hammett - con le strade bagnate da una pioggia perenne, i grattacieli in rovina, tavole calde automatiche, dimore gotiche e mattatoi insanguinati, boschi tenebrosi e cacciatori inesorabili -, Martin delinea lo schema di un inseguimento tipo 'gatto-e-topo', un gioco di pazienza i cui tasselli sono omicidi e i cui giocatori sono esseri umani e lupi mannari... e qualcos'altro.

Tre scrittori. Sette storie. Un unico tema.

Favole del terrore, *fantasy* macabra, orrore soprannaturale - tutte definizioni create su misura per il consumo di massa, etichette inevitabilmente parziali come 'poliziesco', 'romanzo rosa', 'fantascienza'. In altri tempi e in altri luoghi queste storie sarebbero state definite 'gotiche', *Schauer-Romantik* o paccottiglia di quart'ordine...

Ma al di là di ogni definizione di comodo, Stephen King, Dan Simmons e George R. R. Martin sono soprattutto scrittori - e si dedicano a un certo *genere* di narrativa perché così vogliono editori e librai. Chiunque conosca la letteratura anglosassone sa che le storie raccontate da questi autori sono nate con l'uomo e probabilmente lo accompagneranno fino al tramonto. Come ben ci ricorda F. Gonzalez-Crussi: «Esistono soltanto due temi di cui valga la pena scrivere (o leggere): amore e morte, *eros* e *thanatos*. Se la fretta e la pigrizia ci costringessero a scegliere, potremmo accontentarci di uno solo...».

In una parola: *horror*.

Douglas E. Winter
Alexandria, Virginia
Febbraio 1988

STEPHEN KING

I Reploidi
(*The Reploids*)

Nessuno sapeva bene da quanto tempo la cosa andasse avanti. Due giorni, due settimane... certo non di più, rimuginava Cheyney. Del resto non aveva molta importanza. Il fatto è che da allora, da quando si era aggiunto il brivido della verità, la gente guardava lo spettacolo con più attenzione. Quando gli Stati Uniti - e il mondo - scoprirono l'esistenza dei Reploidi fu davvero un fatto spettacolare. Così dev'essere, forse. Oggi se un fatto non è spettacolare può andare avanti anche all'infinito. Il problema non è crederci o non crederci. Semplicemente tutto fa parte di quel bizzarro mantra divino che, avvicinandosi il secolo alla sua fine, accelera il flusso degli eventi e delle esperienze. Catturare l'attenzione della gente è sempre più difficile. Ci vogliono i mitra in un aeroporto affollato, o una bomba senza sicura che rotola nel corridoio di un pullman pieno di monache ferme a un blocco stradale in qualche paese centroamericano brulicante di armi e di vegetazione. I Reploidi fecero notizia la mattina del 30 novembre 1989, dopo quanto era accaduto la sera avanti nei primi due incasinati minuti del *Tonight Show* registrati nel Meraviglioso Centro di Burbank, in California.

Il direttore di studio fissava attento il quadrante dell'orologio. La lancetta rossa dei secondi, nel suo ultimo giro, avanzava vibrando verso il 12. Anche il pubblico presente nello studio televisivo sembrava ipnotizzato. Quando la lancetta si fosse trovata sul 12 sarebbero state le cinque in punto e allora avrebbe avuto inizio la registrazione dell'ennesima puntata del *Tonight Show*.

L'emozione salì quando la lancetta rossa raggiunse l'8. Così era sempre prima che cominciasse lo spettacolo. Loro, il pubblico, si sentivano l'*America*, o almeno così credevano.

«Per favore, calma» intervenne affabilmente il direttore, e il pubblico si acquietò come un bambino beneducato. Il batterista dell'orchestra di Doc Severinsen si esibì in un breve a solo e rimase in attesa, il polso sciolto e la bacchetta tra le dita, fissando il direttore. La gente dello spettacolo faceva sempre così: per loro, lui era l'orologio. Infatti, quando la lancetta rossa dei secondi passò sul 10, il direttore cominciò a scandire ad alta voce il conto alla rovescia. Dopo il *quattro* sollevò tre dita, ne abbassò una, ancora un'altra, e finalmente, tenendo il pugno stretto, puntò l'indice verso il pubblico. Si accese il segnale luminoso APPLAUSI; ma la platea non aveva bisogno di quel suggerimento per esplodere in un battimani frenetico: avrebbe applaudito anche se l'invito fosse stato scritto in arabo.

Lo spettacolo cominciò in orario perfetto. Non era sorprendente perché nello staff del *Tonight Show* c'erano tipi con decenni di esperienza alle spalle, che avrebbero potuto benissimo ritirarsi col massimo di anzianità. Il complesso di Doc Severinsen, una delle migliori orchestre-spettacolo del mondo, si lanciò nella notissima sigla: *Ta-da-da-Da-da...* e la voce stentorea di Ed McMahon proruppe: «Da Los Angeles, capitale mondiale dello spettacolo, ecco a voi dal vivo il *Tonight Show* con Johnny Carson! Stasera, Johnny ospita l'attrice Cybill Shepard, protagonista di *Moonlighting!*». Grandi applausi del pubblico. «L'illusionista Doug Henning!». Applausi ancora più forti. «Pee Wee Herman!». Calorosa ondata di applausi, accompagnata dai fischi della *claque* di Pee Wee. «E dalla Germania, gli Schnautzer volanti, gli unici cani acrobati al mondo!». Applausi frenetici e fragorose risate. «Per non parlare di Doc Severinsen, unico direttore acrobata al mondo, e della sua orchestra di cani!»

Gli orchestrali si esibirono obbedienti nell'imitazione di un latrato. Il pubblico applaudiva e rideva sempre più forte.

Nella cabina di regia dello Studio C, invece, non rideva nessuno.

Uno sconosciuto con una sgargiante giacca sportiva e una folta aureola di riccioli neri si era insinuato tra le quinte e, come in attesa, guardava in direzione di Ed, schioccando pigramente le dita.

Per l'ennesima volta il regista ordinò alla camera 2 di riprendere Ed, e il suo volto apparve sui monitor. Qualcuno borbottò: «Ma dove si è cacciato?», prima che la voce roboante di Ed, come mille altre volte, annunciasse: «E ora, ecco a voi JOHNNY!».

Applausi del pubblico.

«Camera 3» ordinò il regista.

«Ma Johnny non c'è...».

«Camera 3, dannazione!»

L'immagine ripresa dalla camera 3 apparve sul monitor, mostrando l'incubo di ogni regista televisivo: una scena lugubrementemente vuota... Poi qualcuno, uno sconosciuto, riempì quel vuoto con la sua eccezionale presenza scenica. Chiunque fosse, *non* era Johnny Carson, e nemmeno poteva dirsi che fosse uno dei suoi sostituti. Era più alto di Johnny, e invece della ben nota chioma argentea sfoggiava una lussureggiante capigliatura di fauneschi riccioli neri. I suoi capelli erano così scuri che a tratti sembravano sfumare nel blu, come quelli di Superman. La giacca non era vistosa come le giacche che portavano i venditori di automobili usate degli Stati del Sud, ma certo era abbastanza volgare per disgustare Johnny Carson.

Il pubblico continuava ad applaudire, ma presto nella sala si diffuse una certa incredulità e gli applausi si ridussero gradatamente.

«Che cazzo sta succedendo?» si chiese qualcuno nella cabina di regia. Il regista era smarrito, sembrava ipnotizzato.

Invece di fingere come Johnny le ben note smazzate su un immaginario campo da golf, sottolineate dagli a solo del tamburo e dalle grida di approvazione del pubblico, quel nerocrinito, spalluto e ingiacchettato sconosciuto gentleman cominciò a muovere le braccia, spostando rapidamente lo sguardo sulle mani in movimento sotto la luce che pioveva dall'alto, nella evidente imitazione del giocoliere che riesce a spedire per aria un bel po' di oggetti, e mostrando di possedere il disinvolto talento di un navigato uomo di spettacolo. Soltanto lievi, impercettibili mutamenti di espressione sembravano suggerire che gli oggetti lanciati per aria fossero uova o qualcosa di altrettanto fragile, e che cadendo per terra si sarebbero rotti. Ricordava il modo con cui Johnny Carson comunicava con lo sguardo, come quando seguiva l'invisibile pallina da golf nel suo percorso immaginario, per poi fingere di colpirla. O anche altre sue pantomime, che variava ogni volta con grande disinvoltura.

L'uomo sulla scena finse di far cadere l'ultimo uovo - o qualsiasi cosa fosse quel fragile oggetto - e lo seguì fino a terra con costernazione. Poi, per un attimo, rimase immobile. Ma subito si volse verso la camera 3... verso Doc e la sua orchestra.

Dopo aver visionato molte volte il videotipe di quell'esibizione, almeno una cosa per Richard Cheyney era chiara; anche se molti suoi colleghi, compreso il suo aiutante, non erano convinti come lui.

«Quell'uomo stava aspettando l'attacco dell'orchestra» disse Cheyney. «Lo si capisce benissimo dalla sua faccia. Come nel vecchio *burlesque*».

Il suo secondo, Pete Jacoby, disse: «Credevo che il *burlesque* fosse una ragazza invasata che si spoglia mentre un invasato come lei suona la tromba».

Cheyney ebbe un gesto d'impazienza. «Sei proprio limitato. *Burlesque* era anche la ragazza che suonava il piano in sala durante la proiezione dei film muti. O l'organista ispirato che suonava sdolcinatezze per i polpettoni radiofonici».

Jacoby lo guardò stupito. «C'erano queste cose quando eri piccolo, papà?» chiese con una voce contraffatta.

«Non fare il cretino» disse Cheyney. «È una cosa seria».

«Andiamo, è una stupidaggine! Si tratta soltanto di uno squilibrato».

«No» ribatté Cheyney. Con una mano schiacciò il tasto per riavvolgere il nastro, mentre con l'altra si accendeva l'ennesima sigaretta. «Siamo in presenza di un attore esperto, incazzato come una iena perché il tizio alla batteria non gli ha dato l'attacco». Per un momento rimase soprappensiero, poi aggiunse: «Cristo, *Johnny* attende sempre la battuta d'attacco! E se il signorino che deve dargli il via la dimenticasse, lui lo guarderebbe proprio così».

Sul momento non fu data molta importanza alla cosa. Lo sconosciuto che si era sostituito a Johnny Carson aveva appena avuto il tempo di notare lo sbalordimento di Ed McMahon e di dire: «Dev'essere luna piena, stasera, vero Ed?», che gli agenti di sicurezza della NBC erano accorsi e lo avevano immobilizzato.

«Ehi, ma che cazzo vi salta in mente!». Non aveva finito di protestare che gli agenti lo avevano trascinato fuori.

Nella cabina di regia dello Studio C non si sentiva volare una mosca. La camera 4 puntata sulla platea rimandava ai monitor un centinaio di volti attoniti e sconcertati. La camera 2 puntata su Ed McMahon inquadrava un volto istupidito.

Il regista prese da una tasca della giacca un pacchetto di Winston, ne trasse una sigaretta e se la infilò fra le labbra; poi la tolse e se la rimise in bocca alla rovescia, morsicandola e spezzandola in due. Gettò via la metà con il filtro, e sputò il resto.

«Cercate in archivio qualcosa con i Rickles» disse. «No, meglio Joan Rivers. E se compare Totie Fields, qualcuno si prepari al peggio». Si mosse con un salto, a testa bassa. Urtò in una sedia con tale violenza che questa andò a sbattere contro la parete e, rimbalzando, per poco non ruppe la testa di un praticante. Un tizio della PA disse piano al novellino: «Non ci badare, questo è il modo più elegante che Fred conosce per fare harakiri».

L'uomo che non era Johnny Carson fu trasferito alla stazione di polizia di Burbank mentre invocava a gran voce la presenza non del suo avvocato ma di un intero collegio di difesa. A Burbank, come a Beverly Hills e a Hollywood Heights, c'è una sezione addetta a «speciali funzioni di sicurezza». Si occupa di far rispettare la legge nel pazzo mondo che gravita attorno a Hollywood. È un mondo che ai poliziotti non piace, che non amano... ma devono conviverci. Regola uno: non si sputa nel piatto dove si

mangia.

«Speciali funzioni di sicurezza» è il posto dove può essere portata una star incocainata valutata settanta milioni di dollari a film, o l'ultimo rifugio della moglie di un potentissimo produttore pestata a sangue dalla sua dolce metà. Era qui che fu portato l'uomo dai riccioli neri.

L'uomo apparso sulla scena dello Studio C al posto di Johnny Carson il pomeriggio del 29 novembre disse di chiamarsi Ed Paladin e pronunciò il nome come se si aspettasse che tutti cadessero in ginocchio e magari si genuflettessero. La patente californiana, la carta Croce Blu e le carte Amex e Diners' confermarono le sue generalità.

Così il suo viaggio dallo Studio C si concluse temporaneamente in una stanza del distretto di polizia di Burbank. Era una stanza rivestita fino a una certa altezza di una lamina di plastica che poteva sembrare mogano, arredata da un basso divano e da eleganti poltrone sistemate attorno a un tavolo basso. Sul piano di cristallo, accanto ad alcune copie di «Fortune», «Variety» e «Vogue», era posato un portasigarette pieno di Dunhill. Il pavimento era coperto da un folto tappeto. Su un gigantesco televisore era posata una guida ai programmi della TV via cavo.

C'era anche un mobile bar chiuso a chiave e su una parete era appeso un finto Pollock. Al di sopra dei pannelli di plastica le pareti erano rivestite di sughero, e lo specchio sul mobile bar era così grande e luminoso da non poter essere altro che uno di quei congegni che consentono a chi sta nell'altra stanza di vedere senza essere visto.

L'uomo che aveva detto di chiamarsi Ed Paladin sprofondò le mani nelle tasche della giacca, davvero troppo vistosa, si guardò attorno con disgusto e disse: «In qualsiasi modo lo vogliate chiamare, questo è un luogo dove s'interroga la gente».

Il detective di primo grado Richard Cheyney lo osservò per alcuni secondi. Quando cominciò a parlare lo fece con voce profonda e suadente, una voce che gli era valsa il soprannome solo in parte scherzoso di «poliziotto delle star». Usava quel tono speciale sia perché rispettava e ammirava la gente di spettacolo, sia perché in fondo non si fidava di loro. Per lo più, quando asserivano di non sapere qualcosa, mentivano.

«Signor Paladin, potrebbe essere così cortese da dirci come è giunto sul set del *Tonight Show* e dove si trova Johnny Carson?»

«Johnny Carson? E chi è?»

Pete Jacoby - che secondo Cheyney aspirava a diventare qualcosa come il tenente Colombo - diede al collega una rapida occhiata inespressiva, alla

Buster Keaton. Poi fissò Ed Paladin e disse: «Senti senti, non sa chi è Johnny Carson! È quel tizio che prima si chiamava Francis. Tu sai chi era Francis, no? Francis il mulo parlante. Molta gente sa chi è Francis, ma i più non sanno che il signorino andò a Ginevra per farsi cambiare i connotati. Quando tornò era diventato Johnny Carson...».

Spesso Cheyney consentiva a Jacoby di usare quei modi sfottenti (non c'era altra definizione: Cheyney ricordava che Jacoby aveva schernito in modo così insistente un tizio accusato di aver fracassato di botte la moglie e il figlio che quello, dopo aver firmato la confessione che gli avrebbe fatto passare in galera il resto dei suoi giorni, invece di provare rimorso piangeva di sollievo). Ma stavolta non era proprio il caso: Cheyney non aveva bisogno di vedere le fiamme per sapere che poteva scottarsi, gli bastava sentirle. Pete era troppo lento di riflessi e doveva imparare ancora molte cose per diventare un investigatore di 1° grado... se mai lo sarebbe diventato.

Circa dieci anni prima era successa una cosa tremenda nel piccolo e sconosciuto centro di Chowchilla. Due uomini (due esseri che comunque camminavano sulle gambe, almeno stando ai cinegiornali) avevano sequestrato un autobus carico di bambini e avevano chiesto un riscatto enorme. Se non l'avessero ottenuto, quei bambini sarebbero rimasti chiusi nell'autobus a scambiarsi figurine di giocatori di baseball fino a morire soffocati.

Quella volta era andata bene, ma poteva finire tutto in una tragedia. Certo non si poteva paragonare Johnny Carson a un autobus carico di bambini, ma anche il suo caso era clamoroso: il «Los Angeles Times Mirror» e il «National Enquirer» lo avrebbero sbattuto in prima pagina. Ciò che Pete non aveva capito era che stava accadendo qualcosa d'insolito: improvvisamente, nel grigiore della routine poliziesca, aveva fatto irruzione l'imprevisto: se non avessero tirato fuori dal cappello una soluzione, e in fretta, sarebbero spuntati come funghi gli agenti federali... e allora buonanotte al secchio, loro sarebbero stati tagliati fuori.

Tutto si era svolto in modo così repentino che anche molto tempo dopo Cheyney non riusciva a capire bene che cosa fosse accaduto. L'unica cosa sicura era che loro partivano dal presupposto che Johnny Carson fosse stato rapito, e che quel tizio avesse un ruolo nel rapimento.

«Procediamo secondo le regole, signor Paladin» disse Cheyney. Sebbene si rivolgesse a Paladin, il quale stava seduto su una poltrona (aveva rifiutato di sedersi sul divano), il suo sguardo si posò brevemente su Pete. Avevano lavorato insieme per quasi dodici anni e fra di loro bastava un'occhiata per capirsi.

Pete, lascia perdere il tuo repertorio.

Messaggio ricevuto.

«Procediamo con ordine» disse Cheyney in tono pacato. «Devo comunicarle che si trova in stato di fermo. Non sarei obbligato a farlo, ma la informo che è stato denunciato per violazione di proprietà...».

«Violazione di proprietà?». Paladin arrossì di collera.

«Sì, la NBC ha sporto denuncia... Ora posso presentarmi... Sono il detective di primo grado Richard Cheyney. E questo è il mio aiutante, Pete Jacoby. Se non le dispiace, vorremmo farle qualche domanda».

«Volete sottopormi a un interrogatorio?»

«Per ora intendo soltanto fare quattro chiacchiere con lei; e rivolgerle un'unica domanda a proposito della principale accusa a suo carico. Di tutto il resto ci occuperemo poi».

«Bene, sentiamo questa fottuta domanda».

«Bisognerebbe rispettare le regole» disse Jacoby.

Cheyney disse allora con serietà: «L'avverto, è nel suo diritto...».

«Di non rispondere senza il mio avvocato?» chiese Paladin. «Infatti non risponderò a una sola domanda se l'avvocato Albert K. Dellums non sarà qui».

Quasi a voler impressionare i due poliziotti aveva sottolineato con forza quel nome, ma né Cheyney né Jacoby - almeno a giudicare dalla loro espressione - lo avevano mai sentito.

Ed Paladin poteva sembrare pazzo ma non era uno stupido. Captò l'occhiata tra i due poliziotti e ne afferrò subito il senso. *Tu loosci?* avevano chiesto gli occhi di Cheyney, e quelli di Jacoby avevano risposto: *Mai sentito in vita mia*. Per la prima volta un'espressione di smarrimento - non era paura, non ancora - si disegnò sul volto di Ed Paladin.

«Al Dellums» ripeté a voce alta. «Al Dellums, dello studio Dellums, Carthage, Stoneham e Tayloe. Mi sorprende che non lo abbiate mai sentito nominare. È un avvocato famoso». Paladin sollevò la manica della vistosissima giacca e guardò con ostentazione l'orologio. «Si scoccherà sicuramente, se lo chiamate a casa. Ma stasera dovrebbe essere al club. Provate un po' a scoccarlo là».

Le sbruffonate non producevano alcun effetto su Cheyney. Non avrebbe fatto quel mestiere se si fosse lasciato impressionare tanto facilmente. Ma gli era bastata un'occhiata per capire che l'orologio di Paladin era un Rolex, addirittura un Rolex Midnight Star. Poteva trattarsi di un'imitazione ma l'intuito gli diceva che era autentico. E non gli sembrava che Paladin,

guardando l'orologio, avesse voluto impressionarlo. Bene, se quell'orologio era davvero un Rolex Midnight Star... con quello che costava si sarebbero potuti comprare un paio di cabinati. Ma perché un uomo che poteva permettersi un orologio simile si era cacciato in quell'imbroglio? Paladin notò la perplessità di Cheyney e sorrise senza allegria, stirando le labbra e scoprendo i denti incapsulati.

«C'è una bell'aria condizionata, in questa stanza» disse accavallando le gambe e dando un colpetto distratto alla piega dei pantaloni. «Certo, per voi è meglio star qui che andare a sudare in giro per la città, con il caldo che fa».

Contravvenendo alle sue abitudini, Jacoby reagì in modo aspro: «Chiudi il becco, stronzo!».

Paladin sussultò e lo guardò attonito. Cheyney ci avrebbe giurato: da anni nessuno parlava così a quell'uomo. Da anni nessuno *osava* parlargli così.

«Che ha detto?»

«Ho detto di chiudere quella boccaccia quando l'investigatore Cheyney ti rivolge la parola. Dammi il numero del tuo avvocato e lo farò chiamare. Intanto guardati intorno e cerca di renderti conto del pasticcio in cui ti trovi. Per adesso c'è una sola denuncia a tuo carico, ma tra un po' potrebbero essercene abbastanza da farti rimanere in cella fino al prossimo secolo... e potrebbero cominciare a fioccare da un momento all'altro».

Jacoby sorrideva. Non era proprio il sorriso dell'amico della porta accanto. Come la smorfia di Paladin, era una specie di stiramento delle labbra.

«Hai proprio ragione» proseguì Jacoby, «l'aria condizionata è buona, qui. E anche le trasmissioni TV sono buone e la gente che le vede non si agita troppo. Il caffè è buono, caffè vero, non istantaneo. Ora, se vuoi continuare a dire altre stronzate, puoi aspettare il tuo legale in una cella di sicurezza al quinto piano. Lì il divertimento più grande è sentire i ragazzi che gridano mamma o che si vomitano sulle scarpe da tennis. Io non so chi sei o chi credi di essere: non m'interessa, perché per quanto mi riguarda non sei nessuno. Non ti ho mai visto in vita mia e non ho mai sentito parlare di te. E se continui a fare il furbo ti faccio un culo così!»

«Ora basta» disse Cheyney, calmo.

«Ti faccio un culo come un paiolo, capito?»

Gli occhi di Paladin sembravano sul punto di uscire dalle orbite. La sua bocca era spalancata. Senza fare parola trasse il portafoglio dalla tasca della giacca (un portafoglio di pelle di lucertola, notò Cheyney), cercò il bi-

glietto del suo avvocato (il numero di casa era appuntato sul retro, notò Cheyney) e lo porse a Jacoby. Gli tremavano un po' le dita.

«Pete?»

Jacoby guardò il biglietto, e Cheyney si rese conto che la sua non era stata una commedia: Paladin era riuscito davvero a fare incazzare il suo scanzonato compagno. Una prodezza inaudita.

«Chiami tu?»

«Va bene». Jacoby uscì.

Cheyney guardò Paladin, stupito di provare compassione per quell'uomo. Prima Paladin era soltanto confuso; adesso era intimidito e frastornato, come uno che si svegli da un incubo per scoprire che l'incubo non è finito.

«Faccia attenzione» disse Cheyney dopo che la porta si fu richiusa, «le mostrerò uno dei nostri segreti».

Spostò il falso Pollock, scoprendo non una cassaforte ma la leva di un interruttore. La fece scattare, poi rimise il quadro al suo posto.

«Quello non riflette soltanto dalla nostra parte» disse Cheyney indicando il grande specchio sul mobile bar.

«Non mi sorprende» disse Paladin disinvoltamente; e Cheyney pensò che dopotutto quell'uomo, pur manifestando alcune spocchiose abitudini della gente ricca e famosa di Los Angeles, era un bravo attore. E soltanto grazie alla sua esperienza e al suo istinto di poliziotto poteva intuire che, in realtà, quell'uomo era prossimo alle lacrime.

Non perché si sentisse colpevole, ma perché era a disagio, furibondo.

Non riusciva a capire.

Cheyney provava un irragionevole senso di tristezza. Nel suo intimo pensava che quell'uomo fosse innocente e non voleva diventare il suo incubo; né voleva entrare nel clima opprimente di un romanzo di Kafka, dove nessuno sa mai dove sia e perché.

«Per lo specchio non posso farci nulla» disse. Tornò indietro e si sedette sul tavolo, di fronte a Paladin. «Però ho chiuso il microfono. Così possiamo parlare tranquillamente». Prese un pacchetto di Kent dalla tasca interna, se ne infilò una all'angolo della bocca e porse il pacchetto a Paladin, dicendo: «Fuma?».

Paladin prese il pacchetto, lo guardò e sorrise. «Proprio la mia vecchia marca. Non ne ho più fumate da quando morì Yul Brynner, signor Cheyney. Non voglio ricadere nel vizio».

Cheyney rimise il pacchetto in tasca. «Possiamo cominciare?» chiese.

Paladin strabuzzò gli occhi. «Mio Dio, questo è puro Joan Raiford».

«Chi?»

«Joan Raiford. Non ricorda? 'Ho accompagnato Elizabeth Taylor a Marine World, e quando lei ha visto la balena Shamu mi ha chiesto se era vegetariana'. Insisto, signor Cheyney: sia serio. Non vorrà farmi credere di aver staccato il microfono. O si illude che abbocchi?»

Joan Raiford? Ha detto proprio questo nome? Joan Raiford?

«Che cosa volete da me?» chiese Paladin accavallando le gambe. «Non penserete di essere onnipotenti. Spingendomi a confessare, a dire tutto, non vorrete mica fregarmi, poliziotti?»

Con tutta la forza d'animo che aveva, Cheyney disse: «Si sta sbagliando, signor Paladin. Tutti stiamo sbagliando, oggi. Forse quando arriverà il suo avvocato riusciremo a chiarirci le idee. Intanto mi ascolti. E in nome di Dio, usi il cervello. Le ho già fatto presente quali sono i suoi diritti; lei ha richiesto la presenza del suo avvocato. Se ora ci fosse un nastro che gira, avrei già compromesso l'indagine. Il suo avvocato potrebbe sostenere che le abbiamo estorto una confessione con l'inganno, e lei, qualsiasi cosa sia veramente successa a Carson, potrebbe andarsene liberamente a passeggio. E a me non resterebbe che fare il metronotte in una città di confine infestata di pulci».

«Questo è quello che dice lei» disse Paladin. «Però io non sono un avvocato».

Però... persuadimi, dicevano i suoi occhi. Parliamone, vediamo se possiamo metterci d'accordo, mi sembri una persona giusta e qui c'è qualcosa che non torna. Dai... persuadimi.

«Sua madre è ancora viva?» chiese Cheyney all'improvviso.

«Sì, certo... Ma che c'entra?»

«O lei parla o convoco subito due poliziotti motociclisti e insieme andiamo a violentare sua madre» urlò allora Cheyney. «Io personalmente le romperò il culo! Poi le toglieremo le zinne e le lasceremo sul prato! Così lei si deciderà a parlare!»

Paladin era sbiancato.

«Ora è convinto?» chiese amabilmente Cheyney. «Non sono pazzo. E non ho intenzione di violentare sua madre. Se quello che ho detto fosse registrato, lei potrebbe anche sostenere di aver sparato a Kennedy e la polizia di Burbank non potrebbe usare il nastro come prova. Voglio parlare con lei in confidenza. Che cosa è successo veramente?»

Istupidito, Paladin scrollò la testa e disse: «Non lo so».

Nella stanza dietro lo specchio Jacoby si unì al luogotenente McEachern, a Ed McMahon (ancora rintronato) e ad alcuni tecnici della televisione. Il sindaco e il capo della polizia di Los Angeles stavano dirigendosi verso Burbank a grande velocità.

«Sta parlando?» chiese Jacoby.

«Credo che stia cominciando» disse McEachern gettando un rapido sguardo a Jacoby che entrava nella stanza. Guardava fisso nel falso specchio.

Dall'altra parte Cheyney fumava rilassato, seduto davanti a Paladin che sembrava dominare una forte tensione. Le loro voci giungevano chiare, non deformate dagli altoparlanti sistemati agli angoli della stanza.

Distogliendo lo sguardo dal vetro, McEachern chiese a Jacoby: «Hai trovato il suo avvocato?».

«Il numero che ci ha dato è quello di una certa Howlanda Moore, donna delle pulizie».

McEachern lo guardò.

«Una nera del delta del Mississippi, a giudicare dalla voce. Si sentivano dei bambini che litigavano. Lei non è che abbia proprio detto: 'Se non l'abbozzate vi accoppo a tutti quanti', ma quasi. È il suo numero da tre anni. Ho provato due volte».

«Gesù» disse McEachern. «Hai chiesto all'elenco abbonati?»

«Sì» replicò Jacoby. «Ma risponde la segreteria. I telefoni funzionano sempre peggio».

McEachern guardò ancora Jacoby.

«Il numero stampato sul biglietto di Paladin corrisponde a quello di un agente di cambio piuttosto noto» disse Jacoby. «Ho pure guardato alla voce avvocati sulla Pagine Gialle. Non c'è nessun Albert K. Dellums. Il nome che più gli somiglia è Albert Dillon, senza il K. E non esiste uno studio legale che corrisponda a quello del biglietto».

«Aiuto!» disse McEachern.

La porta si spalancò e apparve un ometto dalla faccia scimmiesca. Evidentemente, nella corsa verso Burbank il sindaco aveva battuto il capo della polizia.

«Che succede?» chiese a McEachern.

«Non lo so» rispose McEachern.

«Va bene» disse Paladin stancamente. «Parliamone pure. Mi sento come

uno che abbia passato ore e ore nel frastuono di un Luna Park. O come se mi avessero versato LSD nel bicchiere. Visto che il microfono è chiuso, qual era la sua domanda? Cominciamo da quella».

«Bene» disse Cheyney. «Come è potuto entrare nell'area della NBC? E come ha fatto a raggiungere lo Studio C?»

«Così le domande sono due».

«Mi scusi».

Paladin fece un timido sorriso.

«Sono entrato in quell'area e in quello studio» disse «come mille altre volte in oltre vent'anni. Con il mio *pass*. Inoltre conosco bene gli agenti di custodia. Merda, vado in quel posto da più tempo di loro».

«Posso dare un'occhiata al suo *pass*?» chiese calmo Cheyney; ma sul suo collo si vedevano le pulsazioni di una vena.

Paladin ebbe un attimo d'incertezza, poi tirò fuori il portafoglio di lucertola. Dopo una breve ricerca gettò sul tavolo un *pass* riservato agli attori della NBC.

Andava bene in tutto, fuori che in una cosa.

Cheyney schiacciò la sigaretta nel portacenere e osservò attentamente il lasciapassare. Era laminato. Nell'angolo c'era il marchio della NBC, un pavone; qualcosa che figurava soltanto sui *pass* di chi lavorava in quegli studi da un sacco di tempo. La foto era quella di Paladin. Le indicazioni riguardanti il peso e l'altezza erano giuste. Nulla sul colore degli occhi e dei capelli e nulla, naturalmente, sull'anno di nascita. Era il *pass* di una personalità. Meglio andarci piano - sembrava suggerire - perché il suo titolare doveva essere un tipo importante.

Un solo problema: era color rosa salmone.

I lasciapassare della NBC erano rossi.

Cheyney aveva notato anche qualcos'altro mentre Paladin cercava il documento. «Potrebbe mostrarmi uno dei suoi biglietti da un dollaro?»

«Perché?»

«Glielo dirò subito» disse Cheyney. «Un biglietto da cinque o da dieci fa lo stesso».

Paladin lo guardò incuriosito, poi aprì di nuovo il portafoglio. Riprese il *pass*, lo rimise a posto e, come soprappensiero, scelse un biglietto da un dollaro e tornò a guardare Cheyney. Allora Cheyney tirò fuori il proprio portafoglio (un vecchio e consunto portafoglio sdrucito; avrebbe dovuto comprarne uno nuovo, ma era più facile pensarlo che farlo) dalla tasca in-

terna della giacca e ne trasse anche lui un biglietto da un dollaro. Lo accostò a quello di Paladin, poi sistemò le due banconote in modo che Paladin potesse confrontarle.

Per un minuto Paladin rimase silenzioso a guardare i due dollari. Prima arrossì... poi si sbiancò. Cheyney pensò più tardi che Paladin avrebbe voluto dire: «Ma che cazzo succede, ora!», invece sibilò soltanto uno strozzato: «Che vuol dire?».

«Non lo so» disse Cheyney.

Sulla destra c'era la banconota grigioverde di Cheyney, non proprio nuova ma neanche logorata dal troppo uso. Sui due lati superiori era evidenziato il valore, ripetuto in basso in caratteri più piccoli. In mezzo le scritte FEDERAL RESERVE NOTE e THE UNITED STATES OF AMERICA, in caratteri diversi. Alla sinistra del ritratto di Washington era evidenziata la lettera A con la dicitura THIS NOTE IS LEGAL TENDER, FOR ALL DEBTS, PUBLIC AND PRIVATE. La serie era del 1985, a firma di James A. Baker III.

La banconota di Paladin era un po' diversa.

Ai quattro lati erano indicati gli stessi valori; la dizione THE UNITED STATES OF AMERICA era identica, così come non cambiava la dicitura che dava corso legale alla moneta.

Ma era azzurra.

La dizione FEDERAL RESERVE NOTE era sostituita da CURRENCY OF GOVERNMENT.

Al posto della lettera A c'era la lettera F.

Ciò che più attrasse l'attenzione di Cheyney fu il ritratto del personaggio effigiato. Del resto anche Paladin era sorpreso nel vedere il ritratto della banconota di Cheyney.

Sul dollaro grigioverde di Cheyney era riprodotta l'effigie di George Washington.

Sul dollaro di Paladin c'era invece il ritratto di James Madison.

Scarpe da tennis (Sneakers)

Johnn Tell lavorava ai Tabori Studios da poco più di un mese quando vide per la prima volta le scarpe da tennis. I Tabori Studios erano in un edificio che, molto tempo prima, si chiamava Music City.

Le scarpe da tennis erano bianche, o almeno dovevano esserlo state da

nuove. Guardandole, si capiva che erano molto vecchie. Fu l'unica cosa che Tell notò subito: un paio di vecchie scarpe che spuntavano dalla porta del primo gabinetto della toilette riservata agli uomini, al terzo piano dell'edificio. Tell le vide passando, mentre si dirigeva verso il terzo e ultimo gabinetto della stanza. Ne uscì dopo qualche minuto, si lavò le mani, si ravviò i capelli e tornò allo Studio F dove Paul Janning, il tizio che l'aveva assunto - forse l'unico amico che Tell avesse mai avuto - lavorava al missaggio di una raccolta di pezzi di un gruppo Heavy Metal che si faceva chiamare The Dead Beats.

Tell aveva incontrato Janning, un noto produttore di musica rock, a una festa offerta dopo la prima di un film-concerto. Avevano alcune conoscenze in comune e andarono subito d'accordo. Tell, di solito impacciato nella conversazione, si accorse che con Paul Janning riusciva a parlare in modo sciolto e naturale. Paul gli chiese il numero di telefono e lo chiamò dopo qualche giorno per chiedergli se voleva lavorare con un gruppo di tre persone al missaggio della prima raccolta dei Dead Beats. «Non so quanto sangue potremo cavare da quelle rape» gli disse Janning, «ma dal momento che l'Atlantic paga le spese, perché non provare?»

Una settimana dopo Tell vide ancora le scarpe da tennis. Erano al solito posto: sotto la porta del primo gabinetto della toilette degli uomini al terzo piano. Forse un tempo erano state bianche, ma ora la sporcizia si annidava nelle pieghe. Notò che una stringa non era stata infilata bene nei fori. *Non devi aver avuto gli occhi del tutto aperti quando lo hai fatto, amico*, si disse, e andò al terzo gabinetto (che, in qualche modo, pensava fosse il suo).

Questa volta, uscendo, guardò le scarpe con più attenzione e vi notò una cosa strana: sopra una tomaia c'era una mosca morta.

Quando rientrò nello Studio F, Janning era seduto davanti al tavolo e si teneva la testa tra le mani.

«Va tutto bene, Paul?» gli chiese Tell.

«No».

«Che cos'è che non va?»

«Io. Sono io che non vado».

«Che stai dicendo?». Tell si guardò intorno alla ricerca di Georgie Ronkner ma non riuscì a vederlo. Non ne fu sorpreso. Janning aveva periodiche cadute d'umore e Georgie, quando se ne stava avvicinando una, cercava di sguagliarsela. Il suo karma, diceva, non gli consentiva di subire emozioni troppo forti. «Piango anche all'inaugurazione dei supermercati».

«Non si può cavar sangue da una rapa» disse Janning piano. Indicò verso il vetro che separava la sala di missaggio da quella di esecuzione. «Specialmente da rape come quelle».

«Ma via, non sono poi così male» disse Tell, pur sapendo che quello che Paul diceva era la pura verità. I Dead Beats erano un complesso formato da quattro mentecatti e da una povera squinzia, che oltre ad avere un aspetto poco raccomandabile mancavano di qualsiasi professionalità.

«Vaffanculo!» replicò Janning.

«Dio, che brutto carattere» esclamò Tell.

Janning lo guardò e ridacchiò. Poi tutti e due scoppiarono a ridere.

Il lavoro di missaggio finì una settimana più tardi. Tell chiese a Janning una cassetta registrata e lo pregò di segnalare il suo nome nell'ambiente.

«Okay. Ma sai che non puoi far ascoltare la cassetta finché l'album non sarà in commercio».

«Lo so».

«E poi, che tu voglia farlo sentire a qualcuno va al di là della mia comprensione. Quei tizi sono un'offesa per le orecchie».

«Coraggio, anche questa è fatta».

Paul sorrise. «Sì, è proprio fatta. Se avrò un altro lavoro del genere, ti chiamerò».

«Mi farebbe piacere».

Si strinsero la mano. Tell uscì dall'edificio un tempo noto come Music City e non pensò neppure per un momento alle scarpe da tennis sotto la porta del primo gabinetto.

Janning, con la sua esperienza ventennale nel settore, una volta aveva detto a Tell che nel missaggio del bop (non lo chiamava mai rock and roll ma sempre bop) non c'erano vie di mezzo: o si era nullità o si era Superman.

Per tutto il mese che trascorse dopo la fine del lavoro per i Dead Beats, Johnn Tell si sentiva una nullità. Era senza lavoro e cominciò a preoccuparsi per l'affitto. Un paio di volte fu sul punto di chiamare Janning, ma qualcosa gli suggerì che sarebbe stato un errore.

Poi, verso la fine di maggio, un tizio che stava lavorando al missaggio della colonna sonora di un film intitolato *Karate Masters of massacre* morì d'infarto e Tell lo sostituì per ultimare il lavoro. Lavorò per due settimane negli studios del Brill Building (già Tin Pan Alley). Si trattava di missare

un ciarpame raccogliaccio di musiche note, con uggioii di sitar. Comunque il compenso bastò a pagare l'affitto. Tell era appena tornato a casa dopo l'ultimo giorno di lavoro quando suonò il telefono. Era Paul Janning che gli chiese se aveva sfogliato l'ultimo numero di «Billboard».

Tell rispose di no.

«È in classifica». Janning lo disse insieme divertito, stupito e scandalizzato. «E sale velocemente».

«Che cosa?... Chi?...» chiese Tell, anche se conosceva già la risposta.

«*Diving in the Dirt*».

Era il titolo di un pezzo contenuto nell'album *Beat It' Til It's Dead* dei Dead Beats ed era anche, secondo Paul e Johnn, l'unico appena dignitoso.

«Merda!»

«D'accordo. Ma finirà fra i top ten. E probabilmente anche l'album entrerà fra i primi dieci. Anche coperto di platino uno stronzo è sempre uno stronzo, però un piazzamento è sempre un piazzamento, no?»

«È vero» rispose Tell aprendo il cassetto della scrivania per cercare la cassetta dei Dead che non aveva mai ascoltato da quando Paul, l'ultimo giorno di lavoro, gliel'aveva data.

«Che stai facendo?»

«Sto cercando lavoro».

«Se vuoi, puoi lavorare ancora con me. Un nuovo album di Daltrey. Si comincia tra due settimane».

«Cristo, sì».

Il compenso era buono, ma c'era qualcosa che gli piaceva di più: dopo i Dead Beats e le due settimane di *Karate Masters of Massacre*, lavorare con Roger Daltrey sarebbe stato come entrare in un luogo caldo in una notte d'inverno. Roger Daltrey avrebbe anche potuto rivelarsi uno stronzo, però sapeva cantare. E lavorare con Janning gli piaceva. «Dove?»

«Stesso posto di prima. Il Tabori».

«Verrò».

Non solo Roger Daltrey sapeva cantare ma era anche simpatico. Tell sentì che avrebbe avuto tre o quattro settimane piacevoli. Aveva un lavoro, si era segnalato nella preparazione di un album balzato al quarantunesimo posto nelle classifiche di «Billboard» (e *Diving in the Dirt* era diciassettesimo e continuava a salire) e, infine, per la prima volta da quando quattro anni prima era arrivato a New York dalla Pennsylvania, non aveva preoccupazioni per l'affitto.

Era giugno, gli alberi erano pieni di foglie, le ragazze sbocciavano dalle minigonne e il mondo sembrava fatto apposta per starci. L'euforia di Tell, il primo giorno di lavoro, durò soltanto fino alle 13,45. Poi andò al bagno del terzo piano, vide le solite scarpe bianche da tennis sotto la porta del primo gabinetto e il suo buonumore svanì.

Non tutto era come l'ultima volta.

Le scarpe erano le stesse, comunque. Lo si capiva dalla stringa infilata in modo sbagliato e da altri particolari. Anche la posizione non era cambiata.

In più, ora, c'erano diverse mosche morte.

Tell si diresse guardingo verso il terzo gabinetto, il «suo», e una volta dentro si calò i pantaloni e si sedette sulla tazza. Non si sorprese di non avere più stimoli. Stava seduto là e basta, aguzzando le orecchie per sentire se giungesse qualche rumore. Qualche rumore fugace. Il frusciare di un giornale. Un piccolo sbuffo per lo sforzo. Una scorreggia.

Ma non udì nulla.

Per forza, non c'è nessuno qui, Tell pensò. Eccetto, s'intende, quel tizio morto nel primo gabinetto.

La porta d'ingresso sbatté con forza, aprendosi. Per poco Tell non si mise a urlare.

Qualcuno si avviò canticchiando verso gli orinatoi. Sentendo lo scroscio della pisciata Tell si calmò e pensò quanto fosse stato stupido ad agitarsi... non c'era nulla di anormale. Guardò l'orologio e vide che segnava l'una e quarantasette.

*Un uomo regolare è un uomo felice, diceva sempre suo padre. Il padre di Tell era stato un tipo taciturno, e quel detto (insieme con l'altro *Prima pulisciti bene le mani e poi pulisci a fondo il piatto*) era stato ricorrente nel suo piccolo repertorio. Se poi la felicità consiste nell'avere l'intestino regolare, allora suo padre era stato un uomo felice. E a proposito dell'intestino regolare, Tell pensò che lo stimolo si sente in genere sempre alla stessa ora... almeno così succedeva a lui. Il proprietario delle scarpe da tennis doveva avere il suo stesso orario: per questo vedeva ogni volta le scarpe sotto la porta del primo gabinetto, il «suo», così come il terzo era quello di Tell.*

Se in altre ore della giornata, per andare agli orinatoi tu fossi passato davanti ai gabinetti, forse il primo sarebbe stato vuoto, oppure avresti notato che altri tipi di scarpe spuntavano sotto la porta. E poi, quante sono le probabilità che nel gabinetto di un edificio pieno d'uffici un morto passi tanto a lungo inosservato!

Pensò da quanto tempo non era venuto in quel posto. *Nove settimane!*

Le probabilità erano meno di zero. Si sarebbe potuto immaginare che gli inservienti non fossero troppo meticolosi nel pulire i gabinetti - tutte quelle mosche morte - ma in ogni modo avrebbero dovuto controllare la carta igienica almeno ogni due o tre giorni. Giusto? È vero che quella toilette non era il luogo più profumato al mondo - soprattutto dopo le visite del grassone che lavorava giù al primo piano da Janus Music - ma il fetore di un morto non poteva non essere avvertito.

Che ne sai? Hai mai sentito l'odore di un corpo in decomposizione?

No, certo, ma se l'avesse sentito sarebbe stato in grado di riconoscerlo. La logica è logica e la regolarità è regolarità e ora basta. Probabilmente quel tizio era un impiegato di Janus o un disegnatore di Snappy Kards i cui uffici erano dall'altra parte del piano.

Le rose sono rosse e le viole sono blu!

Tu pensi ch'io sia morto ma proprio non è ver!

Spedisco la mia posta sovente quanto te!

Sto c... pensò Tell, e rise nervosamente. Il tizio che aveva aperto la porta e che quasi l'aveva fatto urlare di paura stava ora davanti al lavandino a lavarsi le mani e quando udì la ridarella di Tell s'interruppe improvvisamente. Si poteva immaginare che stesse in ascolto, stupito di sentire qualcuno ridere dietro la porta di un cesso, e probabilmente si domandava se si trattasse di uno scherzo, dei suoni di uno squallido convegno o del riso di un pazzo. In effetti a New York c'era un'infinità di pazzi. Ne vedevi ovunque che parlavano da soli o ridevano senza motivo... proprio come aveva riso Tell.

Tell cercò di convincersi che anche Scarpe da Tennis fosse in ascolto, ma per quanto si sforzasse non ci riuscì.

All'improvviso non ebbe più voglia di ridere.

All'improvviso ebbe una gran voglia di scappare di là.

Però non voleva che l'uomo al lavandino lo vedesse. Certo lo avrebbe guardato. E anche un'occhiata fuggitiva sarebbe bastata a mettere Tell a disagio. Uno che ride dietro la porta di un cesso non ha alcuna probabilità di essere preso sul serio.

Tell sentì il rumore secco delle scarpe dello sconosciuto sulle vecchie piastrelle di ceramica. Poi udì la porta che si apriva e che lentamente si richiudeva. Anche se la lasciavi aperta, la porta si richiudeva automaticamente; e così veniva evitata, al portiere del terzo piano che di solito sedeva

fuori a leggere «Kvang!» e a fumare Camel, la vista dei gabinetti.

Dio, che silenzio! Perché quel tizio non si muove?

C'era proprio un silenzio compatto, assoluto; quel genere di silenzio che avvolge i morti nella tomba, se i morti potessero sentire. Sempre più Tell si convinceva che Scarpe da Tennis era morto - al diavolo la logica -, che era davvero morto, morto da chissà quanto; e se ne stava là seduto: aprendo la porta si sarebbe visto un cadavere putrescente con le mani ciondoloni tra le gambe. Ecco cosa si sarebbe visto...

Per un attimo fu sul punto di gridare: *Ehi, Scarpe! Tutto bene?*

Ma che avrebbe fatto se Scarpe da Tennis avesse risposto con una lugubre voce d'oltretomba? Non si dice che è meglio non svegliare il morto che dorme? O qualcosa del genere...

Tell si alzò di scatto dalla tazza, fece scorrere l'acqua e si agganciò i pantaloni, uscì dal gabinetto e si tirò su la lampo dirigendosi verso la porta, consapevole di comportarsi come uno sciocco; ma non gliene importava nulla. Comunque, passando, non poté evitare di guardare sotto la porta del primo gabinetto. Ancora le scarpe da tennis bianche. E mosche morte.

Ma nel 'mio' gabinetto non c'erano mosche morte. E com'è possibile che, dopo nove settimane, quello non si sia accorto di aver infilato male una stringa? Non si toglie la scarpe neppure per andare a letto, quello?

Chiusura automatica o no, appena uscito Tell richiuse la porta con forza. Il portiere, una Camel spenta tra le dita, lo guardò con la blanda curiosità che di solito riservava ai comuni mortali (tutto il contrario di quanto faceva con personaggi in vista come Roger Daltrey).

Tell si affrettò verso i Tabori Studios.

«Paul?»

«Che cosa?» rispose Janning senza alzare lo sguardo dalla strumentazione. Georgie Ronkler guardava fisso Janning, rosicchiandosi una pellicina. Era ormai la sola cosa che potesse rosicchiare, perché al posto delle unghie non c'era rimasta che la carne viva. Stava in un angolo dello studio, vicino alla porta. Se Janning si fosse incazzato, avrebbe potuto squagliarsela rapidamente.

«Qui qualcosa non va» disse Tell.

Janning gemette: «Qualcos'altro?».

«Che vuoi dire?»

«La registrazione della batteria è mal fatta, e non so cosa possiamo fare per migliorarla». Schiacciò un bottone e il suono esplose nella sala. «Lo

senti?»

«Vuoi dire il tamburo?»

«Sì, proprio quello. Sfora dal resto delle percussioni».

«Sì, ma...».

«Vaffanculo, odio tutta questa merda! Per registrare un semplice bop ci ho provato quaranta volte e qualche tecnico idiota...».

Tell vide con la coda dell'occhio che Georgie se la squagliava...

«Prova ad abbassare l'equalizzatore».

«L'equalizzatore non c'entra niente».

«Chiudi il becco e cerca di fare attenzione» disse Tell - non si sarebbe mai rivolto a nessun altro con quel tono - e fece scorrere un cursore. Janning smise di brontolare e si concentrò sul problema. Chiese qualcosa a Tell e Tell gli rispose. Poi chiese una cosa alla quale Tell non era in grado di rispondere, ma Janning era bravo anche a darsi le risposte da solo; e all'improvviso intravidero quante possibilità si aprivano davanti a loro se avessero deciso di partecipare al gioco di *Botta e risposta*.

Dopo un po', sentendo che la tempesta era passata, Georgie Ronkler rientrò furtivo.

E Tell si era dimenticato di parlare delle scarpe da tennis.

La sera seguente ci pensò di nuovo. Era a casa, seduto sulla tazza, nel bagno, e leggeva *Everything that Rises Must Converge* mentre Vivaldi fluiva dolcemente dagli altoparlanti della camera da letto (sebbene Tell lavorasse in quel momento con il rock and roll per mantenersi, possedeva soltanto quattro o cinque dischi di rock, quasi tutti dei Creedence Clearwater Revival).

All'improvviso alzò gli occhi dal libro, come folgorato. Un interrogativo di rilevanza cosmica si era affacciato alla sua mente: *da quanto tempo non cacavi di sera, John?*

Non lo sapeva, ma forse in futuro gli sarebbe capitato più spesso. Una sua abitudine stava cambiando, o almeno così gli parve.

Qualche minuto dopo, mentre stava seduto nel salotto con il libro appoggiato sulle ginocchia, gli venne in mente un'altra cosa: quel giorno non era andato neppure una volta alla toilette del terzo piano. Era uscito alle dieci per prendere un caffè e aveva fatto una pisciatina nel gabinetto del Donut Shop, mentre Paul e Georgie stavano al banco a bere un caffè e a parlare di registrazioni. Poi, all'ora di colazione, aveva fatto una capatina nel cesso del Brew'n Burger... e un'altra più tardi nel pomeriggio in quello

del primo piano del Music City, mentre andava ad impostare dabbasso un mucchio di corrispondenza che avrebbe benissimo potuto infilare nella buca delle lettere presso gli ascensori.

Che stesse evitando il gabinetto del terzo piano? E che se ne fosse inconsciamente tenuto alla larga per tutto il giorno? C'era da scommetterci. Aveva evitato quel cesso come un bambino che allunga di un isolato la strada per tornare a casa pur di non passare davanti alla casa infestata dai fantasmi. Lui, si era fatto spaventare da un paio di scarpe da tennis sporche.

Parlando a voce alta, Tell disse: «Questa storia deve finire».

Ma la sera dopo, venerdì, accadde qualcosa che cambiò tutto. Un muro calò tra lui e Paul Janning.

Tell era timido e non riusciva facilmente a fare amicizia. Quando frequentava le scuole superiori si era ritrovato inopinatamente sul palcoscenico con una chitarra in mano, ed era l'ultimo posto dove pensasse di ritrovarsi in quel momento. Il giorno prima il bassista dei Satin Saturns si era beccato la salmonellosi e non poteva partecipare allo spettacolo. Il chitarrista tenore, che suonava anche con l'orchestra della scuola, sapeva che Johnn Tell poteva cavarsela sia al basso che alla batteria. Era grande e grosso e abbastanza cazzoso, mentre Johnn Tell era piccolo e debole. Così, dovendo scegliere tra suonare la chitarra basso o farsela infilare nel culo fino alla quinta tacca, Tell preferì vincere la paura e affrontare l'incognita di quella platea.

Alla fine del terzo pezzo era già meno spaventato. E dopo il primo tempo era così tranquillo che gli sembrava d'essere a casa sua. Anni dopo gli era capitato di sentirne raccontare una su Bill Wyman, il bassista dei Rolling Stones. Secondo quella storia, durante un'esibizione Wyman si era improvvisamente addormentato ed era caduto dal palcoscenico rompendosi l'osso del collo. Tell sapeva che la gente non credeva a quella versione, era convinta che Wyman fosse fatto di droga; ma lui, invece, la riteneva vera. Sapeva che nel mondo del rock il bassista è come l'uomo invisibile, anche se non mancavano le eccezioni. Paul Mc Cartney, per esempio. Ma la regola era quella.

Forse il fatto che quel ruolo difetta di fascino spiega la cronica rarità dei bassisti. Quando i Satin Saturns si sciolsero un mese dopo (il chitarrista tenore si era preso a pugni con il chitarrista ritmo), Tell entrò in un complesso messo su dal chitarrista ritmo, e così, quasi per forza d'inerzia, scelse la

sua strada.

A Tell piaceva molto suonare nei gruppi, si sentiva al centro di qualcosa, in piena vista. Si sentiva ammirato, quasi idolatrato, e tuttavia invisibile. Qualche volta partecipava al coretto, ma nessuno si aspettava che facesse un a solo o qualcosa di simile. Visse così per quasi dieci anni, studente a mezzo tempo e suonatore girovago a tempo pieno. Poi, nelle sale di registrazione di New York cominciò a occuparsi di esecuzioni e acquistò confidenza con quel lavoro, scoprendo di rendere di più - e di essere ancora più invisibile - dall'altra parte del vetro dello studio. In tutto quel tempo si era fatto un solo amico: Paul Janning. E neppure Georgie Ronkler era diverso da lui, pensò dopo quel che successe la sera di venerdì.

Tell e Paul stavano bevendo seduti a un tavolo nel retro del pub di McManus, parlavano alla rinfusa del loro lavoro, di sport e di altre cose, quando d'un tratto Janning infilò la mano destra sotto il tavolo e toccò la patta di Tell.

Tell ebbe uno scossone così forte da far cadere la candela sul tavolo e traboccare il vino dal bicchiere di Janning. Un cameriere accorse e rad-drizzò la candela prima che bruciasse la tovaglia. Poi se ne andò. Tell fissò Janning con gli occhi sbarrati.

«Mi dispiace» disse Janning, e lo guardò dispiaciuto... ma senza perdere il controllo.

«Cristo, Paul!». Fu tutto quello che seppe dire, e gli parve inadeguato.

«Credevo che tu fossi pronto, ecco tutto» disse Janning. «Mi sono sbagliato, avrei dovuto essere più cauto. Il fatto è che mi piaci».

«Pronto?» ripeté Tell. «Pronto? Che vuoi dire? Pronto a che?»

«A liberarti. Ad accettarti e a liberarti».

«Io non sono così» disse Tell, ma il suo cuore batteva tumultuosamente. In parte perché si sentiva offeso, in parte per la paura che gli provocava l'incrollabile sicurezza che si leggeva negli occhi di Janning, in parte perché era costernato. Janning lo aveva messo fuori gioco. Gli aveva chiuso la bocca anche se al momento non era la cosa che contava di più.

«Lasciamo andare, okay? Facciamo finta di nulla». *Fino a quando sarai pronto*, aggiunsero implacabili gli occhi di Janning.

No, è accaduto, voleva dire Tell, ma era come se avesse ancora sulla bocca quella mano che per tutta la vita gli aveva impedito di parlare. *Non sbilanciarti troppo, hai un lavoro, un buon lavoro, e più che del compenso hai bisogno delle referenze per Daltrey. Controllati, Johnn.*

Ma non era tutto. Questo era il meno. Il problema era che non riusciva

ad aprire bocca. Gli succedeva sempre. Una sorta di trappola gli chiudeva la gola, paralizzandogli il cuore e il cervello. Era questo il peggio.

«D'accordo» riuscì a dire, «non è successo niente».

Quella notte Tell dormì male, il suo sonno fu tormentato dagli incubi: in uno Janning lo brancicava nel pub di McManus e in un altro c'erano le solite scarpe da tennis sotto la porta del gabinetto, e quando Tell apriva la porta vedeva Paul Janning seduto dentro, un cadavere dal cui basso ventre spuntavano peli rigidi come punti esclamativi. La bocca del cadavere si apriva con uno scricchiolio appena percepibile: «Lo sapevo che eri pronto» esalava in un soffio putrido, e Tell si svegliò mentre ruzzolava sul pavimento in un groviglio di coperte. Erano le quattro del mattino. Un primo barlume di luce filtrava tra gli alti edifici davanti alla finestra. Si vestì e si sedette a fumare una sigaretta dietro l'altra, finché non fu l'ora di andare a lavorare.

La mattina di quel sabato, verso le undici - lavoravano sei giorni su sette per finire in tempo -, Tell andò a pisciare al bagno del terzo piano. Spinse la porta e si fermò, portandosi le mani alle tempie e guardando verso i gabinetti.

Da lì non poteva vedere se ci fossero le scarpe.

Non ci pensare! Fregatene! Piscia e vattene!

Si diresse con cautela verso un orinatoio e si tirò giù la lampo.

Pisciò a lungo.

Mentre si avviava per andarsene si fermò, drizzò le orecchie e tornò guardingo verso i cessi, fino a riuscire a vedere sotto la porta del primo.

Le scarpe erano ancora là. Nel palazzo che era stato il Music City non c'era quasi nessuno il sabato mattina, tuttavia le scarpe erano lì.

Tell vide una mosca sotto la porta. La vide muoversi, poi arrancare su una scarpa. La mosca si fermò là sopra e cadde stecchita. Tell non provò alcuna sorpresa (almeno così gli parve) quando scorse tra le mosche una grossa blatta che giaceva sulla schiena, come una tartaruga rovesciata.

Tell si allontanò allungando il passo ma senza affrettarsi, procedendo verso gli studios con una strana andatura: come se l'edificio incombesse su di lui e lo trascinasse nel gorgo della corrente di un fiume.

Quando avrò raggiunto lo studio dirò a Paul che non mi sento bene e che me ne vado, pensò. Ma non lo fece. Quella mattina Paul era di cattivo umore e Tell sapeva di esserne in parte responsabile. Paul avrebbe potuto cacciarlo, per ripicca. Una settimana prima quell'idea lo avrebbe fatto ride-

re. Ma allora era ben saldo nelle sue convinzioni: gli amici erano amici e i fantasmi non esistevano. Come avrebbe potuto pensare, pochi giorni prima, che le scarpe da tennis nella toilette appartenessero a un fantasma? Bene, ora lo pensava. E questo, se si sommava a quanto era successo la sera prima, capovolgeva completamente il suo punto di vista: gli amici non esistevano e i fantasmi erano l'unica realtà.

«Il ritorno del figliol prodigo» disse Janning senza alzare la testa quando Tell aprì la seconda porta dello studio - quella che loro chiamavano «porta morta».

«Pensavo che tu fossi morto nel cesso, Johnny».

«No» rispose Tell, «non io».

Era proprio un fantasma; Tell ne scoprì l'identità il giorno prima che il missaggio del disco di Daltrey - e il suo sodalizio con Paul Janning - finisse; ma prima che la scoprisse erano accadute molte altre cose. In realtà si trattava sempre della stessa cosa: di segnali che, come pietre miliari di un'autostrada, indicavano il progressivo precipitare di Tell verso il crollo nervoso. Sentiva che si stava avvicinando, ne conosceva il motivo e non poteva farci nulla. Gli sembrava di non poter evitare quel precipizio, di esservi sospinto senza alcuna possibilità di scampo.

In un primo momento gli era sembrato di avere le idee chiare: doveva evitare la toilette del terzo piano e non rimuginare più sulle scarpe da tennis. Non doveva pensarci più.

Ma non poteva. Quella cosa gli tornava in mente nei momenti più impensati, tormentandolo come una vecchia ferita. Se ne stava seduto a casa guardando stupidi quiz in televisione, e senza che lo volesse il pensiero tornava alle mosche o agli addetti alle pulizie dei gabinetti, e all'improvviso guardava l'orologio e si accorgeva che era passata un'ora. Altre volte pensava che tutto fosse uno scherzo di cattivo gusto.

Di certo c'entrava Paul, e forse quel mingherlino della Janus Music che stava sempre a chiacchierare con qualcuno - o anche il portiere con le sue Camel e l'occhio da pesce morto. Non Georgie, Georgie non gli avrebbe mai giocato un tiro simile neanche se Paul lo avesse costretto. Chiunque poteva esserci coinvolto. Merda, forse persino Roger Daltrey aveva fatto un turno nel gabinetto con quelle scarpe!

Tell sapeva che le sue fantasie erano paranoiche, ma il fatto di saperlo non cambiava la situazione. I suoi pensieri vivevano di vita propria. Avrebbe voluto scacciarli e convincersi che Paul Janning non tramava ai

suoi danni; avrebbe voluto dirsi: *Sii logico*, ma soltanto cinque ore dopo - o forse solo dopo qualche minuto - avrebbe immaginato di vederli tutti seduti al tavolo di un ristorante: Paul, il portiere che fumava le Camel e magari il ciccione di Snappy Kards. Mangiavano insalata di gamberi e bevevano. E ridevano, naturalmente. Ridevano di lui, mentre le scarpe da tennis che essi mettevano a turno erano sotto il tavolo, in una vecchia borsa marrone.

Tell poteva *vedere* quella vecchia borsa marrone; ormai gli era presa male.

Ma il peggio era che la toilette degli uomini al terzo piano cominciava ad attirarlo. Era come se là dentro ci fosse una potente calamita e le sue tasche fossero piene di limatura di ferro. Se qualcuno gli avesse detto una cosa del genere si sarebbe messo a ridere (ma senza farsene accorgere se l'autore di quella metafora gli fosse sembrata una persona seria); in ogni modo qualcosa c'era, perché ogni volta che passava di là per andare agli Studios o agli ascensori provava l'impulso di entrarci. Era terribile, come essere spinti verso una finestra aperta al sessantesimo piano o guardarsi mentre ci si avvicina la pistola alla bocca, senza poter far nulla.

Voleva vederle ancora. Si rendeva conto che per lui sarebbe stata la fine, ma non gliene importava. Voleva guardarle di nuovo.

Ogni volta che passava, la spinta a entrare si faceva più forte.

Nei suoi sogni apriva e riapriva quella porta. Solo per dare un'occhiata.

Dare finalmente una *vera* occhiata.

Il peggio era che doveva tenersi tutto dentro. Se avesse potuto parlarne con qualcuno, forse qualcosa sarebbe cambiato. Così andò un paio di volte in un bar per attaccare discorso con qualche avventore. In fin dei conti nei bar parlare non costa nulla. Si paga soltanto la consumazione.

La prima volta aveva a malapena aperto bocca quando il tizio con cui aveva attaccato discorso cominciò a sproloquiare sugli Yankee, su Billy Martin e su quel paraculo di George Steinbruner. Quello Steinbruner lo faceva uscire dai gangheri. Era impossibile infilare una parola, e presto Tell lasciò perdere.

La seconda volta Tell cominciò a parlare del più e del meno con un tizio che sembrava un muratore. Parlarono del tempo e di baseball (ma quello, come Janning, era un tifoso dei Mets, anche se non era un fissato), poi parlarono del loro lavoro e di cose del genere. Tell sudava. Si sentiva come se stesse facendo un lavoro pesante, ad esempio spingere in salita una carriola piena di cemento, ma non gli sembrava di comportarsi poi tanto male.

Il tizio che pareva un muratore beveva Black Russian. Tell andava a birra. Gli sembrava che tutto quello che beveva andasse in sudore. Dopo essersi offerti un paio di drink, Tell trovò la forza di cominciare.

«Vuoi sentire qualcosa di strano?» disse.

«Sei finocchio?» gli chiese il tizio prima che Tell andasse avanti. Si girò sullo sgabello e guardò Tell con benevola curiosità. «Voglio dire, per me è lo stesso, ma non sono attratto dal genere. Tienilo presente».

«Io non sono un finocchio!» protestò Tell.

«Va bene! Allora, cosa volevi raccontarmi di strano?»

«Cosa?»

«Prima hai parlato di qualcosa di strano».

«Oh, non era poi così strano» disse Tell. Dette un'occhiata all'orologio e disse che si era fatto tardi.

Tre giorni prima che finisse il missaggio, Tell uscì dallo Studio F per andare a pisciare. Da un po' di tempo andava al bagno del sesto piano. Prima si era spostato al quarto, poi al quinto, ma erano troppo vicini al terzo piano e gli sembrava che il proprietario delle scarpe da tennis inviasse silenziose radiazioni attraverso i solai, quasi volesse fagocitarlo. Il bagno del sesto piano era invece sull'altro lato del palazzo, e ciò sembrava risolvere ogni problema.

Mentre si avviava verso gli ascensori Tell passò davanti al banco del portiere, si guardò intorno e, senza sapere come, si trovò, invece che nella cabina dell'ascensore, nella toilette del terzo piano, le spalle alla porta che si chiudeva dietro di lui con un lieve rumore. Non aveva mai avuto tanta paura. Per via di quelle scarpe da tennis ma soprattutto perché, per alcuni secondi, aveva perso completamente il controllo di sé. Per la prima volta nella vita il cervello gli era andato in corto circuito.

Sarebbe potuto rimanere là per un tempo infinito se improvvisamente la porta non si fosse aperta, colpendolo violentemente alla schiena. Era Paul Janning. «Scusami, Johnny» disse, «non sapevo che fossi qui in meditazione».

Oltrepassò Tell senza aspettare risposta (in ogni modo non ne avrebbe avuta una, pensò Tell dopo; non era in grado di parlare, la sua lingua era come incastrata nel palato) e si diresse ai gabinetti. Tell si trascinò al primo orinatoio e si tirò giù la lampo; forse a vederlo così fuori di testa Paul si sarebbe divertito. Oramai Paul sembrava aver superato il rifiuto di Tell. La situazione era cambiata.

Tell fece scorrere l'acqua nell'orinatoio e si tirò su la cerniera lampo (non aveva nemmeno pensato a tirar fuori l'uccello, che del resto sentiva rattappito nelle mutande, piccolo come un'arachide). Poi si avviò per uscire... ma si fermò subito. Retrocesse di alcuni passi e si curvò per guardare sotto la porta del primo gabinetto.

Le scarpe da tennis erano lì, circondate da un sacco di mosche morte.

Ma c'erano anche i mocassini Gucci di Paul Janning.

Sembrava una sovrimpressioni, o uno di quegli ingannevoli ed ectoplasmatici effetti speciali del programma TV *Topper*. Inizialmente Tell ebbe l'impressione di vedere i mocassini di Paul attraverso le scarpe da tennis; poi le scarpe da tennis parvero acquistare una maggiore consistenza e gli sembrò di vederle attraverso i mocassini, come se il fantasma fosse Paul. Ma mentre i mocassini si spostavano impercettibilmente, le scarpe da tennis rimanevano sempre allo stesso posto.

Tell si allontanò. Per la prima volta in due settimane si sentiva tranquillo.

Il giorno dopo fece quello che avrebbe dovuto fare sin dall'inizio: invitò Georgie Ronkler a colazione e gli chiese se avesse mai sentito circolare strane voci sul palazzo del Music City. Non capiva perché non ci avesse pensato prima. Ma quello che era accaduto il giorno avanti, al pari di uno schiaffo o di una doccia fredda, gli aveva in qualche modo schiarito le idee. Georgie poteva non sapere nulla di ciò che gli interessava, però aveva lavorato con Paul per almeno sette anni e conosceva bene il palazzo del Music City.

«Vuoi dire il fantasma?» chiese ridendo. Erano seduti da Cartin, un posto di specialità gastronomiche della Sesta Avenue, nel rumore dell'ora di colazione. Georgie diede un morso al corned beef, masticò, inghiottì e bevve un po' di cream soda con le due cannucce infilate nella bottiglia. «Chi te ne ha parlato, Johnny?»

«Un inserviente» rispose Tell con voce assolutamente calma.

«Sei sicuro di non averlo visto?» fece Georgie e ammiccò. Il che era anche la cosa più vicina alla presa in giro che lui sapesse fare.

«No». Non l'aveva visto. Non proprio. Solo delle scarpe da tennis e un mucchio di mosche morte.

«Ebbene, sì, molti ne parlano» continuò Georgie, «parlano del fantasma di un tizio che infesta il palazzo e che sta proprio su al terzo piano, sai. Al gabinetto».

«Così ho sentito dire anch'io» disse Tell. «Ma l'inserviente non ha voluto

aggiungere altro. Forse non ne sapeva di più. Si è messo a ridere e se n'è andato».

«Tutto era cominciato prima che mi mettessi a lavorare con Paul. Fu lui che me ne parlò».

«E lui non l'ha mai visto?» chiese Tell, conoscendo già la risposta. Ieri Paul c'era seduto sopra. Ci cacava dentro, per dire una volgarissima verità.

«No, di solito ne sghignazzava». Georgie posò il panino. «Sai com'è lui, a volte. Proprio un po' v-v-villano». Ogni volta che Georgie si sforzava di dire qualcosa di non proprio positivo su una persona, gli veniva una leggera balbuzie.

«Lo so. Ma lasciamo perdere Paul; chi è quel fantasma? Che cosa gli è successo?»

«Prima era uno spacciatore» disse Georgie. «Nel '72 o nel '73, credo. Prima del crollo».

Tell assentì. Circa dal 1975 al 1980 l'industria del rock era andata in vacca. I giovani spendevano i soldi in videogiochi e non in dischi. Per la quinta volta, forse, dal 1955, gli esperti avevano annunciato la morte del rock'n roll. Poi, come già altre volte, il rock dimostrò di essere un cadavere che poteva ancora vivere. I videogiochi cominciarono a stufare; apparve la videomusica; un sacco di nuovi personaggi arrivarono dall'Inghilterra; Bruce Springsteen riuscì a diventare tutto quello che le riviste avevano preannunciato dieci anni prima.

«Prima del tonfo, i dirigenti delle società discografiche distribuivano coca dietro le quinte quando c'erano grandi spettacoli» disse Georgie. «Mi occupavo del missaggio durante i concerti, allora, e vedevo quello che succedeva. C'era un tizio che - non ti dico il n-nome perché è morto dal 1978, ma tu lo riconosceresti - prima di ogni esibizione scartava un vasetto di olive, un vasetto ben confezionato, con fiocchi, nastri e tutto il resto. Solo che le olive erano immerse nella cocaina invece che nella salamoia. Le metteva nei suoi drink che chiamava martini di decollo».

«Scommetto anche che funzionavano» mugugnò Tell.

«Bene, allora si pensava che la cocaina tirasse su in modo pulito. Non ti incastrava come l'eroina e non ti fotteva così da non farti più lavorare. E in questo palazzo, amico, c'era normalmente una tempesta di 'neve'. Pillole, marijuana, hashish ma soprattutto 'neve'. Era la droga di moda. E quel tizio...».

«Come si chiamava?»

Georgie si strinse nelle spalle e addentò il panino. «Non lo so. Ma lui

funzionava come uno di quei commessi che vanno su e giù nell'ascensore con i caffè, le ciambelle e i bomboloni. Soltanto che, invece di consegnare caffè o altro, consegnava droga. Lo si vedeva - così ho sentito dire - due o tre volte la settimana salire in cima e poi scendere, spacciando a ogni piano. Teneva sempre un soprabito appoggiato al braccio e con la mano reggeva una borsa di cocodrillo. Aveva il soprabito sul braccio anche quando faceva caldo. Così la gente non poteva vedere la manetta che reggeva la borsa. Ma scommetto che qualcuno doveva essersene accorto».

«Di che cosa?»

«Della m-m-manetta» disse Georgie sputacchiando briciole di pane e di carne e arrossendo subitaneamente. «Acc..., Johnny, mi dispiace».

«Niente, niente... vuoi ancora cream soda?»

«Sì, grazie» rispose Georgie grato.

Tell fece segno alla cameriera.

«Così era uno spacciatore» disse, più che altro per rimettere a suo agio Georgie, il quale si stava ancora pulendo le labbra con un tovagliolo.

«Eh, sì». Portarono la cream soda e Georgie ne bevve un sorso. «Quando usciva dall'ascensore all'ottavo piano, la borsa che portava al polso era piena di droga. Quando giungeva al piano terreno, era piena di soldi».

«Davvero un bellissimo trucco: riusciva a trasformare il piombo in oro».

«Come?»

«Niente. Va' avanti».

«Non c'è molto da aggiungere. Una volta consegnò la roba solo al terzo piano. Poi andò alla toilette degli uomini e qualcuno lo fece fuori».

«Gli sparò?» chiese Tell pensando confusamente ai silenziatori - nei film facevano un rumore simile a quello della molla ad aria compressa della porta della toilette.

«Ho sentito dire» disse Georgie «che qualcuno aprì la porta del gabinetto e gli ficcò una matita nell'occhio».

Per un attimo Tell vide la scena con la stessa precisione con cui aveva immaginato di vedere la borsa sotto il tavolo dei suoi torturatori al ristorante: una Eberhard Faber H 2 gialla, con la punta nera affilata come un ago, che saettava nell'aria per andarsi a infilare nel foro nero della pupilla. Sussultò.

Georgie annuì. «Forse non è così. Voglio dire, non questo particolare. Probabilmente qualcuno lo pugnalò. Sai come succede?»

«Sì».

«Comunque, quello aveva di certo qualcosa di affilato. Ne sono sicuro»

disse Georgie.

«Dici?»

«Sì, perché la borsa sparì».

Tell guardò Georgie e visualizzò anche quella scena.

«Quando giunsero i poliziotti e tirarono fuori quel tizio dalla toilette, trovarono la mano sinistra nella tazza del gabinetto».

«Ah!» disse Tell.

Georgie guardò nel piatto. C'era ancora mezzo panino. «Ormai sono p-p-pieno» disse, e sorrise imbarazzato.

Tornando allo studio, Tell chiese: «Così la gente crede che il fantasma di quel tizio infesti... quella toilette!». Scoppiò a ridere perché, nonostante il raccapriccio del racconto, l'idea che uno spettro si fosse insediato in un gabinetto gli appariva ridicola.

Georgie sorrise. «Sai com'è la gente... Si diceva così, subito dopo quel fatto. Quando ho lavorato la prima volta con Paul, dei tizi mi raccontarono che lo avevano visto là. Non proprio lui - dicevano - ma solo le sue scarpe da tennis sotto la porta del gabinetto».

«Solo le scarpe da tennis?»

«Sì. E da questo si capiva che stavano inventando, o quanto meno fantasticavano, perché ne parlavano soltanto quelli che lo avevano conosciuto, e loro sapevano che portava le scarpe da tennis».

Tell, che al tempo del delitto era un bambino di undici anni e abitava nella campagna della Pennsylvania, assentì. Giunsero al palazzo degli studios. Mentre si dirigevano verso gli ascensori, Georgie disse: «Sai bene quanto sia veloce il ricambio della gente in questo lavoro. Oggi in un posto, domani in un altro. Penso che oggi nessuno sia più qui di quelli che ci lavoravano allora, eccettuato forse qualche inserviente. Ma nessuno di loro avrebbe mai comprato roba da lui».

«Forse, a parte gli acquirenti, nessuno ci faceva caso».

«Certo. A meno di non essere un p-poliziotto. Per questo se ne sente parlare raramente, e nessuno racconta mai di averlo visto».

Arrivarono agli ascensori.

«Georgie, perché continui a restare con Paul?»

Per quanto abbassasse la testa e la punta delle sue orecchie arrossisse visibilmente, Georgie non sembrò sorpreso da quel brusco cambio di argomento. «Si prende cura di me».

Vai a letto con lui, Georgie?, ecco un'altra cosa che non avrebbe mai chiesto, anche se avesse potuto. Perché Georgie glielo avrebbe detto.

Tell, che a mala pena riusciva a parlare con gli estranei e non si era mai fatto degli amici (eccetto forse quel giorno), improvvisamente mise un braccio sulle spalle di Georgie Ronkler, che ricambiò il gesto. Poi, quando giunse l'ascensore si staccarono e ritornarono al lavoro. La sera seguente, alle diciotto e quindici, dopo l'ultimo e secco saluto di Janning (il quale si allontanò con Georgie che gli trottava dietro), Tell andò nella toilette degli uomini del terzo piano per dare un'occhiata al proprietario delle scarpe da tennis.

Tell rimuginò che parlando con Georgie aveva dimenticato qualcosa. Una cosa semplice che si impara alle elementari: non basta fare un'affermazione, si deve anche dimostrare. Ora era perfettamente lucido, e non provava alcuna sensazione di paura... soltanto quel lento, costante, profondo tambureggiare nel petto. Tutti i sensi erano all'erta. Sentiva l'odore del cloro, delle pasticche disinfettanti negli orinatoi, di passate scorregge. Vedeva le minuscole crepe nella tintura delle pareti e le scaglie di ruggine che si stavano staccando dai tubi. Sentiva il sordo rumore dei propri passi mentre si dirigeva verso il primo gabinetto.

Le scarpe erano ormai quasi sepolte dai cadaveri delle mosche.

All'inizio ce n'erano soltanto un paio. Perché le mosche hanno cominciato a morire solo quando sono apparse le scarpe, e le scarpe sono apparse solo da quando ho cominciato a vederle.

«Perché proprio io?» chiese con voce chiara nel silenzio.

Le scarpe non si mossero e nessuno rispose.

«Io non ti conosco, non ti ho mai incontrato; non ho mai comprato il genere di cose che vendevi. Allora perché io?»

Una scarpa si mosse in modo convulso. Ci fu un frusciare e un fitto crepitio di mosche morte. Poi la scarpa - era quella male allacciata - si spostò indietro.

Tell aprì la porta del gabinetto. Un cardine scricchiolò proprio come in un romanzo gotico. *Ospite misterioso, fai un segno, ti prego*, pensò Tell.

L'ospite misterioso sedeva sul gabinetto con una mano che penzolava fra le gambe. Era proprio come Tell l'aveva visto nei suoi sogni, con una differenza: aveva soltanto una mano. L'altro braccio era un moncherino informe, polveroso e marrone, al quale stavano attaccate un'infinità di mosche. Fu solo in quel momento che Tell si rese conto di non aver mai notato i pantaloni di Scarpe (ma chi ha mai osservato i pantaloni tirati giù e ammucchiati sopra le scarpe se gli è capitato di guardare sotto la porta di un gabinetto?). Tell non li aveva notati perché i pantaloni non erano calati;

la cintura era allacciata e la lampo tirata. Erano a zampa di elefante. Tell cercò di ricordare da quanto tempo quella foggia fosse passata di moda ma non ci riuscì.

Sopra i calzoni, Scarpe indossava una camicia da lavoro di cambrì azzurro con i simboli della pace applicati sulle pattine dei taschini. I capelli avevano una scriminatura sulla destra. Tell vide mosche morte anche là. Dal gancio sul retro della porta pendeva il soprabito di cui Georgie aveva parlato. C'erano mosche morte sulle spalle sformate.

Si sentì un suono stridulo, simile a quello prodotto dal cardine della porta. Erano i tendini del collo del morto, rimuginò Tell. Scarpe stava alzando la testa. Ora lo guardava, e senza sorprendersi Tell si accorse che qualunque cosa fosse, a parte i dieci centimetri di matita che spuntavano dall'orbita dell'occhio destro, quella era la stessa faccia che tutte le mattine lo guardava dallo specchio mentre si faceva la barba. Scarpe era lui e lui era Scarpe.

«Sapevo che eri pronto» disse a se stesso con la voce rugginosa e senza tonalità di uno che da molto tempo non usa le corde vocali.

«Non lo sono» disse Tell. «Vattene».

«Comunque è qui che dovevi venire» Tell disse a Tell, e quello fermo sulla porta del gabinetto vide sbaffi di polvere bianca intorno alle narici del Tell che stava sulla tazza. Dunque, oltre che spacciatore era stato anche consumatore. Si era chiuso lì dentro per farsi una sniffata e qualcuno aveva aperto la porta e gli aveva ficcato la matita nell'occhio. Ma chi mai uccide un uomo con una matita? Forse soltanto qualcuno che compia il delitto d'...

«Sì, di' pure d'impulso» disse Scarpe con quella sua voce atona, senza timbro.

E Tell - quello che stava sulla porta del gabinetto - capì in quel momento molte cose. Non era stato un delitto premeditato, come Georgie pensava. L'assassino non aveva guardato sotto la porta e Scarpe non aveva tirato il paletto. Oppure, forse...

«Il paletto era rotto» continuò l'entità con la sua voce rauca, rugginosa.

Rotto. Sì, rotto. L'assassino aveva una matita in mano, probabilmente non per usarla come arma ma solo perché qualche volta si ha bisogno di stringere in mano qualcosa, una sigaretta, un mazzo di chiavi, una penna o una matita, per gingillarsi. Tell immaginò che la matita si fosse conficcata nell'occhio di Scarpe prima che entrambi si rendessero conto che l'assassino la stava infilando là. Poi, probabilmente perché l'assassino era un cliente che sapeva che cosa c'era nella borsa, aveva chiuso di nuovo la porta,

era uscito dal palazzo, era andato a comprare... bene, era andato a comprare qualcosa...

«Andò in un negozio di ferramenta, cinque isolati più avanti, e comprò un seghetto» disse Scarpe con il solito timbro, e Tell improvvisamente si accorse che la faccia della cosa non era più la sua; era la faccia vagamente indiana di un uomo sulla trentina. I capelli di Tell erano di un biondo rossiccio, così come fino a poco tempo prima erano stati quelli di Scarpe, ora diventati di un nero opaco, senza riflessi.

«Certo» disse Tell. «Lo mise in una borsa e tornò qui, vero? Se nel frattempo qualcuno lo avesse trovato, intorno alla porta ci sarebbe stato un grande assembramento, pensava l'assassino. Forse ci sarebbero già stati anche i poliziotti. Se invece non ci fosse stato nessuno, egli sarebbe potuto entrare e prendersi la borsa».

«Provò prima a segare la catena» continuò aspramente quella voce, «ma non ci riuscì e allora mi tagliò la mano».

Si guardarono. Improvvisamente Tell si accorse che poteva vedere il sedile della tazza e lo sporco rivestimento bianco della parete dietro il corpo... quel corpo stava finalmente trasformandosi in fantasma.

«Adesso hai capito» chiese a Tell «perché quel corpo ti somigliava?»

«Sicuro. Ma non devi dirmi qualcosa?»

«Dire, dire... Affermare è una stronzata!». Il fantasma sorrise con tale malevolenza da terrorizzare Tell. «Quello che importa è dimostrare... e divorare. Divorarti sarebbe stato meglio».

Il fantasma scomparve.

Tell guardò a terra e vide che anche le mosche erano sparite.

Sentì il bisogno di cagare. All'improvviso ne aveva proprio bisogno.

Entrò nel gabinetto, chiuse la porta, si abbassò i calzoncini e si sedette sulla tazza. Quella sera tornò a casa fischiando. Un uomo regolare è un uomo felice, usava dire suo padre.

Probabilmente aveva ragione lui.

Dedica ***(Dedication)***

1

Voltato l'angolo, lontano dall'andirivieni dei portieri d'albergo, dai taxi e dalle auto di lusso che si fermavano davanti alle porte girevoli del Palais,

uno dei più vecchi e imponenti hotel di New York, c'era un'altra porta: una piccola porta anonima, priva d'insegna.

Alle sette meno un quarto di quel mattino Martha Rosewall, con al braccio una grossa borsa di tela blu e il sorriso stampato sulle labbra, si dirigeva verso quell'ingresso secondario. La borsa non aveva nulla di straordinario ma il suo sorriso non era quello di tutti i giorni. Il lavoro non le dispiaceva: per molti sovrintendere al servizio dal decimo al dodicesimo piano dell'albergo Le Palais poteva non essere una grande meta, ma per una come lei, che quando era ragazza a Babylon, in Alabama, aveva portato vestiti ricavati dalla tela dei sacchi, era qualcosa. Di solito la gente va a lavorare con un'espressione annoiata sul viso, quasi a voler dire: il meglio di me è rimasto a letto.

Ma per Martha le cose avevano assunto un aspetto diverso da quando il giorno prima era tornata a casa dal lavoro alle quindici e trenta e aveva trovato il pacco che suo figlio le aveva spedito dall'Ohio. Ciò che aveva atteso per tanto tempo era finalmente arrivato. Aveva dormito poco quella notte - ogni momento si sarebbe voluta alzare per controllare che la cosa fosse ancora lì. Alla fine si era addormentata tenendola sotto il cuscino, come una damigella d'onore con i fiori d'arancio.

Martha aprì la porta e scese i tre scalini che portavano a un lungo corridoio dipinto di un verde scialbo e ingombro di carrelli della lavanderia Dandux pieni di biancheria lavata e stirata. C'era odore di pulito, un odore che Martha associava sempre, anche se in modo inconsapevole, a quello del pane appena sfornato.

Si percepiva una musica di fondo proveniente dalla sala d'ingresso dell'albergo, ma Martha le prestò la stessa distratta attenzione che dedicava al ronzio dell'ascensore di servizio o all'acciottolio della porcellana in cucina.

A metà del corridoio c'era una porta con la scritta «capiservizio». Entrò, appese il cappotto e attraversò la grande sala dove i capi del personale di servizio - ce n'erano undici - si radunavano per prendere il caffè e per risolvere problemi di rifornimento e di organizzazione. Comunicante con quella stanza dall'enorme tavolo, la bacheca per le comunicazioni lunga quanto una parete e i portacenere sempre colmi di mozziconi, c'era uno spogliatoio. Le pareti dello spogliatoio erano ricoperte da piastrelle verdi; c'erano sedie, stipetti e due lunghe aste d'acciaio pavesate di appendiabiti del tipo non asportabile.

La porta del bagno si aprì, e Delores Williams apparve avvolta in una nuvola di vapore. Delores, appena uscita dalla doccia, era coperta da un

asciugamano dell'albergo e si stava togliendo la cuffia di plastica. Guardò il volto radioso di Martha e le andò incontro a braccia aperte. «È arrivato!» esclamò. «L'hai avuto!»

Martha non si rese conto che stava per piangere finché le lacrime non cominciarono a scendere. Abbracciò Delores e appoggiò il viso sul collo ancora umido dell'amica.

«Non piangere, cara» disse Delores. «Rilassati e dimmi tutto».

«È perché sono così orgogliosa di lui» disse Martha. «Tanto orgogliosa».

«Naturale che tu lo sia» disse Delores; e quando Martha smise di piangere le chiese di vederlo. «Ma in mano tua» aggiunse ridendo. «Non voglio bagnarlo - mi uccideresti».

Allora, con la stessa venerazione che di solito si ha per un oggetto sacro (e per lei lo era), Martha Rosewall tirò fuori dalla borsa di tela blu il primo romanzo di suo figlio. Era accuratamente avvolto in carta velina e sistemato sotto l'uniforme marrone di nylon. Tolse con cautela la carta velina in modo che l'amica potesse vederlo.

Delores guardò l'illustrazione di copertina: c'erano tre marines, uno dei quali con la testa bendata, che andavano all'assalto di una collina, sparando. Il titolo, in fiammanti lettere rosso-arancione, era *Fulgore di gloria*; appena sotto il titolo c'era scritto: *romanzo di Peter Rosewall*.

«Bene. Ora fammi vedere la cosa più importante, Martha!»

Martha aprì il libro alla pagina dove campeggiava la dedica: *Questo libro è dedicato a mia madre, MARTHA ROSEWALL. Mamma, non l'avrei scritto senza di te*. Sotto quella dedica a stampa era stato aggiunto a mano, in un corsivo sottile e inclinato verso sinistra: *Davvero non avrei potuto scriverlo senza di te! Ti amo, Peter*.

«È proprio la cosa più affettuosa che potesse scrivere, vero?» disse Delores con le lacrime agli occhi.

«È più che una cosa affettuosa» replicò Martha. Involtò il libro nella carta velina. «È la verità». Sorrise, e Delores vide in quel sorriso qualcosa che andava oltre l'amore. Vide un sentimento di trionfo.

2

Martha e Delores lavoravano dalle sette del mattino alle tre del pomeriggio. Dopo il lavoro si fermavano spesso al caffè dell'albergo. Qualche volta invece andavano a Le Cinq, un piccolo bar lì vicino, per bere qualcosa:

di solito Delores beveva un Singapore Sling, mentre Martha beveva sempre un Pink Lady. Quel giorno, dopo il lavoro, Delores portò Martha nella penombra del bar Le Cinq, la fece accomodare in un separé e andò a parlare con Ray, il barista, lasciando l'amica sola davanti a una ciotola di salati. Ray fece un bel sorriso, annuì e mimò un okay, facendo un cerchio col pollice e l'indice. Delores tornò al separé e si lasciò scivolare sul divano. Martha la guardò sospettosa.

«Di che stavate parlando?»

«Vedrai» rispose Delores. Dopo pochi minuti Ray portò un secchiello e lo mise su un carrello vicino al tavolo. Nel secchiello c'era una bottiglia di champagne francese e due bicchieri appannati per il ghiaccio.

«Sei pazza!» gemette Martha con una voce tra allarmata e divertita. Guardò Delores, stupefatta.

«Stai zitta» disse Delores, e Martha tacque.

Ray stappò la bottiglia, mise il tappo sul tavolo davanti a Delores e versò nel bicchiere un po' di champagne. Delores lo assaggiò e annuì.

«Alla vostra salute, signore» augurò Ray, soffiando un bacio verso Martha. «Complimenti per tuo figlio, carissima». Si allontanò prima che Martha, ancora stordita, potesse dire qualcosa.

Delores riempì i bicchieri e sollevò il suo. Martha fece altrettanto. I bicchieri tintinnarono lievemente uno contro l'altro. «Al primo libro di tuo figlio» brindò Delores. Poi sfiorò ancora il bicchiere di Martha. «A tuo figlio». Bevvero e Delores, prima che Martha posasse il bicchiere, aggiunse: «All'amore di una madre».

«Amen» rispose Martha sorridendo, ma non con gli occhi. Ai primi due brindisi aveva bevuto a piccoli sorsi, ora vuotò il bicchiere.

3

Delores aveva ordinato la bottiglia di champagne per brindare con la sua migliore amica al successo di Peter Rosewall, ma quella non era la sola ragione. Si era incuriosita quando Martha aveva detto: *È più che una cosa affettuosa. È la verità*, con quella strana espressione di trionfo.

Al terzo bicchiere di champagne, Delores chiese: «Che intendevi dire riguardo alla dedica, Martha?».

«Cosa?»

«Quando hai detto che non era solo affettuosa ma anche vera». Martha la fissò a lungo senza dire nulla, e Delores pensò che non avesse nessuna in-

tenzione di rispondere. Poi scoppiò in una risata così aspra da sgomentare Delores: sapeva che la vita della sua amica non era certo stata rose e fiori, ma non si sarebbe mai aspettata che la piccola e sempre allegra Martha Rosewall covasse in sé tanta amarezza. E di nuovo, inquietante, c'era quella nota di trionfo.

«Il libro avrà un grande successo» disse Martha. «Ne sono sicura. Pete ne è certo e dice che anche i critici lo apprezzeranno. Lui sostiene che raramente le due cose vanno di pari passo, ma che per questo libro accadrà. Anch'io ne sono certa. Anche per *lui* avvenne la stessa cosa».

«*Lui* chi?»

«Il padre di Pete» rispose Martha, guardandola con calma.

«Ma...». Delores non sapeva che dire. D'un tratto si pentì di aver offerto quello champagne. Voleva festeggiare e anche sentire un segreto. Non sapeva esattamente quale, ma certo non che Johnny Rosewall non era il padre legittimo dell'adorato figlio di Martha, Pete. Non che Johnny non fosse stato una carogna, come diceva sempre Martha, ma, insomma...

Si schiarì la voce e chiese: «Se Johnny non era il padre di Pete, chi...».

Al solo sentir nominare il marito defunto, sul volto di Martha comparve un'espressione disgustata.

«Johnny era il padre *biologico* di Pete» disse. «Basta guardargli il naso e il taglio degli occhi per capirlo. Ma non il padre *naturale*. Ancora champagne, cara? Va giù così bene». Ora che era un po' alticcia, nel suo parlare riaffiorava, come un bambino che striscia furtivo dal suo nascondiglio, l'accento del Sud.

Delores versò nel bicchiere di Martha lo champagne rimasto, e Martha alzò il bicchiere tenendolo per lo stelo e vide come il liquido faceva apparire dorata la luce tenue del pomeriggio che filtrava nel bar. Poi bevve, depose il bicchiere sul tavolo e proruppe di nuovo in una risata aspra.

«Non sai di che sto parlando, vero?»

Delores ammise di non saperlo, ma avrebbe voluto aggiungere che non era sicura di volerlo sapere, anche se una parte di lei bruciava di curiosità.

«Bene, te lo dirò» disse Martha. «Tanto non ci crederai; e se ci crederai, potrebbe essere la fine della nostra amicizia. Ma dopo tanti anni devo parlarne con qualcuno. Ora più che mai - ora che mio figlio ha avuto successo. Dio sa che a *lui*, non posso dirlo, a lui meno che ad ogni altro. D'altra parte la fortuna dei figli è che non capiscono quanto le madri li amino, i sacrifici che fanno per loro e la dedizione con cui li seguono. Non è così?»

Delores assentì senza dir nulla, e Martha cominciò a raccontare.

Martha non doveva risalire ai fatti più importanti della sua vita. Le due donne avevano lavorato insieme all'albergo per undici anni e da quasi tutto quel tempo erano amiche intime.

Martha era al corrente che il marito di Delores era stato un alcolizzato e che questa, a un certo punto, l'aveva messo di fronte all'alternativa di smettere o di essere abbandonato. Harvey Williams era ricaduto più di una volta nel vizio, ma Delores aveva sempre riconosciuto il suo sforzo di uscirne e gli era rimasta vicina fino a che lui non era riuscito a disintossicarsi definitivamente.

Martha conosceva anche il più grande dolore nella vita di Delores: il suo primogenito era precipitato nella tromba delle scale del palazzo dove abitavano e, dopo quattro giorni di assidue cure, era morto. In seguito aveva avuto altri quattro figli - la più grande era capo infermiera del reparto pediatrico in un ospedale di Cleveland - ma nel cuore di Delores nessuno era riuscito a prendere il posto del figlio morto.

Delores conosceva con la stessa precisione tutto ciò che riguardava Johnny Rosewall e i problemi che non era riuscito o che non aveva voluto risolvere. Il bere, la droga, le donne. Martha era giunta da poco a New York ed era una sempliciotta quando, incinta di due mesi, lo aveva sposato. Ma già allora - Martha le aveva confidato - sapeva quanto poco valesse Johnny Rosewall con la sua auto sportiva nera (pagata per un quarto) e le scarpe bicolori a punta.

Aveva perso il bambino al terzo mese. Le erano bastati altri cinque mesi per decidere di lasciare Johnny. Troppe volte rientrava a notte alta, accampava un'infinità di scuse e per giunta la riempiva di botte. Quando era ubriaco Johnny ricorreva facilmente alle mani.

«Aveva pur sempre un bell'aspetto» aveva detto a Delores una volta, «ma una merda vestita da sera rimane una merda».

Poi scoprì di aspettare di nuovo un bambino. Quando Johnny lo seppe, la colpì sulla pancia con il manico della scopa per farla abortire. Disse che non potevano permettersi di mantenere nemmeno un topo e che l'albergo l'avrebbe licenziata non appena si fosse saputo che era incinta.

Due notti dopo, Johnny e due suoi comparì tentarono una rapina in un negozio di liquori della 49^a Strada. Il proprietario aveva un fucile da caccia sotto il banco e lo tirò fuori. Johnny aveva, infilata nella cintura, una 32

nichelata, un ferrovecchio. La puntò contro il proprietario, schiacciò il grilletto e la pistola esplose. Un frammento della canna penetrò nel cervello di Johnny attraverso l'occhio destro e lo uccise sul colpo.

Tutto quello che Delores sapeva sul passato di Martha era che, da allora, la sua amica aveva chiuso con uomini di quel tipo. Aveva lavorato in albergo fino al settimo mese; la signora Proulx, allora capo del personale, le aveva assicurato che dopo il parto avrebbe riavuto il lavoro; le era nato un bambino di tre chili che aveva chiamato Peter; e Peter, in seguito, aveva scritto quel romanzo intitolato *Fulgore di gloria* che tutti - compreso il Club del libro del mese e la Universal Picture - ritenevano destinato a entrare nella classifica dei più venduti.

Tutto questo Delores lo sapeva, ma non sapeva niente di Mama Delorme o di Peter Jeffries, l'uomo che Martha chiamava «padre naturale» del suo Peter, fino a quel pomeriggio al bar Le Cinq, con i bicchieri di champagne davanti e il romanzo di Pete nella borsa di tela blu, tra i piedi di Martha.

5

«Stavamo a Harlem, naturalmente» disse Martha a Delores. Guardava fisso il bicchiere facendolo girare tra due dita. «A Stanton Street, all'incrocio con la 119^a, all'altezza di Station Park. Di recente ci sono tornata e ho visto che da allora è peggiorato molto. Non che fosse un bel posto neanche nel 1959.

«C'era una donna che abitava in fondo a Stanton Street, all'altezza di Station Park. Tutti la chiamavano Mama Delorme ed erano convinti che fosse una strega. Io non ci credevo e una volta chiesi a Tavia Kinsolving, che stava nel palazzo dove abitavamo anche io e Johnny, come si potesse ancora dar credito a tali sciocchezze, con i satelliti che sfrecciano intorno al pianeta e con tutte le medicine che ci sono in giro. Tavia era una donna istruita - aveva frequentato la Juillard - e stava a Harlem solo perché doveva mantenere la madre e i tre fratelli minori. Ero sicura che fosse d'accordo con me, ma lei rise e scosse la testa.

«'Vuoi dire che credi nella stregoneria?' le chiesi.

«No, non ci credo, ma credo che lei sia una strega. È diversa. Forse ogni mille o diecimila o un milione di donne che si spacciano per streghe, una lo è veramente. Se le cose stanno così, Mama Delorme è proprio una strega'.

«Risi. Chi non ha bisogno della stregoneria può riderne, come può ridere

della preghiera la gente a cui tutto va bene. A quel tempo pensavo ancora di poter raddrizzare Johnny e di farne un brav'uomo, capisci cosa voglio dire?»

Delores annuì. Capiva bene.

«Poi abortii. Credo che Johnny ne fosse il principale responsabile, ma allora non volevo ammetterlo neppure con me stessa. Mi picchiava, ed era sempre sbronzo. Prendeva il denaro che gli davo e poi ne faceva sparire dell'altro dalla mia borsa. Quando gli dicevo di smetterla di vuotarmi il borsellino faceva l'offeso e negava di averlo mai fatto. Questo se era sobrio; se era ubriaco si limitava a sghignazzare.

«Scrissi a mia madre, a Babylon. Quella lettera mi costò molto, in vergogna e in lacrime; ma non sapevo a chi altri chiedere consiglio. La sua risposta fu: piantalo, squagliatela prima che ti mandi all'ospedale. Mia sorella maggiore Kissy fece anche meglio: mi inviò un biglietto per l'autobus e sulla busta scrisse due parole con un pennarello rosa: PARTI SUBITO».

Martha sorrise con tristezza e bevve un altro po' di champagne.

«Be', non partii. Avevo troppa dignità per scappare... ma probabilmente era solo stupido orgoglio. Le cose andarono avanti come al solito, e poi rimasi di nuovo incinta. Ma non me ne accorsi subito. Non avevo nausea al mattino... del resto non l'avevo avuta nemmeno la prima volta».

«Sei andata da quella Mama Delorme perché eri incinta?» chiese Delores, sospettando che Martha fosse andata dalla strega per abortire.

«No» rispose Martha. «Ci sono andata perché, secondo Tavia Kinsolving, Mama Delorme poteva spiegarmi che cosa fosse quella roba che avevo trovato nella tasca della giacca di Johnny. Della polvere bianca in una bottiglietta di vetro».

«Oh!» esclamò Delores.

Martha sorrise di nuovo. «Vuoi sapere fino a che punto le cose possono andare male?» chiese. «Forse non ci tieni affatto a saperlo, ma te lo dirò lo stesso. Già vanno male se tuo marito si sbronzava ed è disoccupato. E vanno peggio se si sbronzava, è disoccupato e ti riempie di botte. Ma tocchi davvero il fondo quando gli frughi nella tasca della giacca in cerca di un dollaro per comprare la carta igienica, e invece ci trovi una bottiglietta di vetro con dentro un cucchiaino. E a quel punto puoi solo sperare che sia coca e non eroina».

«La portasti a Mama Delorme?»

Martha rise tristemente.

«La bottiglietta? No, no. Non è che la mia vita fosse proprio uno spasso,

ma non ero nemmeno ansiosa di morire. Se Johnny fosse tornato a casa e non avesse trovato in tasca la bottiglietta, mi avrebbe fatta a pezzi. Mi limitai a versare un po' di quella roba in un fazzoletto; poi andai da Tavia e lei mi disse di andare da Mama Delorme».

«Com'era?»

Martha scosse la testa, come incapace di descrivere Mama Delorme e il tempo passato nel suo appartamento al terzo piano, e in che modo era poi corsa via con il terrore di essere seguita. L'appartamento era buio, puzzolente, pervaso di odore di candele smoccolate, di vecchia carta da parati, di cinnamomo e di biancheria sporca. Su una parete c'era un'immagine di Gesù, e su quella di fronte una di Nicodemo.

«Era strana» disse infine Martha. «Doveva essere sui settant'anni, o forse ne aveva novanta o addirittura più di cento. Una cicatrice rosa partiva dal naso e le segnava trasversalmente la fronte. Sembrava una saetta. La palpebra dell'occhio destro era abbassata in una specie di continuo ammiccamento. Sedeva su una sedia a dondolo e teneva in grembo il lavoro a maglia. Quando entrai, disse: 'Devo dirti tre cose, cocca. La prima è che non hai fiducia in me. La seconda è che la bottiglietta di tuo marito è piena di eroina. La terza è che da tre settimane aspetti un bambino, e che gli darai il nome del suo padre naturale'.

6

«Più tardi, quando fui in grado di ragionare con lucidità, riflettei che, per quanto non fosse facile indovinare le cose che mi aveva detto, lei si era comportata proprio come un illusionista, uno di quegli individui con il turbante bianco. Probabilmente Tavia Kinsolving le aveva telefonato preannunciando la mia visita e spiegandole lo scopo. Poteva essere andata così; comunque non aveva molta importanza. Non c'è nulla di strano se una donna che vuol farsi passare per una strega ricorra a tutti i trucchi possibili. Capisci che cosa voglio dire?»

«Sì, sì» rispose Delores, perplessa.

«Quanto ad aver indovinato che ero incinta, be' - mi dissi - magari la sua era stata una specie di intuizione: aveva tirato un colpo a casaccio e aveva colpito nel segno per pura fortuna... anche mia madre era un asso nell'accorgersi che una ragazza era incinta, e qualche volta se ne accorgeva perfino prima dell'interessata. Sai di cosa parlo...».

Delores rise e annuì.

«Diceva che cambia l'odore, e qualche volta il nuovo odore si sente anche dopo un giorno, a patto di avere un olfatto eccezionale».

Delores fece un cenno affermativo; anche lei aveva sentito qualcosa del genere.

«Ma per quanto mi sforzassi di trovare spiegazioni razionali, non ne venivo a capo; perché, vedi, in fondo ero convinta che lei *sapeva* - e che, per sapere, non aveva bisogno di ricorrere a trucchi. Quando eri con lei finivi col credere alle streghe, almeno ti convincevi che *lei* era una strega. E continuavi a crederci anche quando non eri più lì. Non era semplice suggestione, e nemmeno un sogno o una forma di ipnotismo».

«Insomma, com'è andata?»

«Be', per fortuna vicino alla porta c'era una sedia malridotta. Quando mi disse quelle tre cose mi si appannarono gli occhi e mi mancarono le gambe, e se non ci fosse stata quella sedia sarei finita lunga distesa sul pavimento.

«Lei rimase seduta e continuò a sferruzzare, aspettando che mi riavessi. Sembrava che avesse assistito a scene simili centinaia di volte, e credo che fosse proprio così.

«Quando i battiti del cuore rallentarono, aprii la bocca e tutto ciò che ne uscì fu: 'Devo lasciare mio marito'.

«'No' disse, 'è lui che lascerà te. Vedrai la sua fine, sta' sicura. Aspetta e vedrai. Ci guadagnerai, alla resa dei conti. Tu temi che lui faccia del male al bambino, ma non ci riuscirà'.

«'Che...' farfugliai. Non riuscivo a dire altro. 'Che cosa...'. Proprio così. Anche ora, dopo ventisei anni, sento la puzza di moccolo di quelle vecchie candele e l'odore del kerosene in cucina, e quel sentore stantio della carta da parati vecchia, simile al formaggio fermentato. Mi sembra ancora di vederla, minuscola e fragile nel suo vecchio vestito blu, con i *pois* che una volta erano stati bianchi ma che ormai erano diventati giallognoli, come i vecchi giornali. Era piccola, ma da lei emanava qualcosa di molto forte, come una luce abbagliante...».

Martha bevve l'ultimo sorso di champagne e posò il bicchiere sul tavolo.

«Be', è inutile che perda tempo a descrivertela» disse. «Se ci fossi stata, ti renderesti conto di quello che ho provato. Ma come si fa a far capire una cosa simile a chi non c'era?»

«'Quello che io posso fare o perché tu abbia sposato quel pezzo di merda, ora non è importante' disse. 'È importante, invece, che tu riesca a trovare subito il padre naturale del bambino'.

«'Ma che dici?' chiesi. 'Il padre naturale è Johnny'. Lì per lì pensai che mi stesse invitando a tradire mio marito, ma ero così confusa che non riuscii nemmeno a prendermela.

«Lei fece una smorfia e alzò una mano come a voler dire che ero fuori strada. 'Non intendevo naturale in relazione a quell'uomo'.

«Poi si chinò verso di me, avvicinandosi, e allora fui assalita dallo sgomento. C'era tanta preveggenza in lei e si capiva che non tutto quello che vedeva era bello.

«'Il bambino che una donna aspetta è stato sparato fuori dal cannone di un uomo, vero, bellezza?'

«Non avevo mai sentito niente di simile ma feci segno di sì con la testa, come comandata da una mano invisibile.

«'Va bene' disse, muovendo anche lei la testa, 'è così che Dio ha disposto. Come un proiettile. L'uomo spara dal cannone il bambino, quasi del tutto uguale a lui. Ma è la donna che se lo porta dentro, che lo partorisce e lo educa. Allora il bambino diventa della donna. Così Dio ha voluto. L'uomo che ha sparato il bambino nel tuo ventre non sarà mai il padre naturale, non avrebbe potuto esserlo nemmeno se avesse avuto la possibilità di stargli vicino, perché così era già previsto. Allora, dimmi: chi è il padre naturale del bambino?' E si chinò verso di me.

«Non riuscivo a far altro che scuotere la testa e dirle che non capivo che cosa stesse dicendo. Ma credo che una parte di me - quella parte della mente da cui sgorgano i sogni - stesse in ascolto. O magari, sapendo quello che dopo è successo, molte cose sono frutto della mia immaginazione. Ma non credo. Perché per un attimo un nome mi attraversò la coscienza: Peter Jefferies.

«Dissi: 'La prego, mi sta spaventando. Non capisco cosa voglia dirmi, non so nulla di padri naturali o di cose simili, non so nemmeno se sono incinta!'

«Si appoggiò allo schienale e sorrise. Il suo sorriso era luminoso come l'alba e mi rincuorò. 'Non volevo spaventarti, cara' disse. 'Non ne avevo l'intenzione. Adesso ti preparo una tazza di tè e ti riprenderai. È proprio quello che ci vuole, un tè bello forte. Ti piacerà. Il mio tè è speciale'.

«Volevo dirle che non desideravo nessuna tazza di tè, ma ero come intorpidita. Non riuscivo ad aprire la bocca e non avevo più forza nelle gambe.

«La sua cucina era piccola e sporca d'unto, scura come una caverna; io ero seduta là sulla sedia vicino alla porta e, mentre la guardavo versare un

cucchiaino di tè in una vecchia teiera cinese scheggiata e mettere un bricco d'acqua sul fuoco, mi sentivo come quando ero entrata nell'appartamento e avevo udito le cose che aveva detto.

«Sedevo là pensando che non volevo nessuna delle sue specialità, e tantomeno qualcosa che venisse da quella cucina unta. Pensavo che avrei bevuto un sorso per non essere scortese, che me ne sarei andata di là il più presto possibile e che non vi avrei più rimesso piede.

«Lei portò due tazzine da tè cinesi bianche come la neve e un vassoio con lo zucchero e la panna e panini appena sfornati. Dal tè si sprigionava un buon profumo, caldo e forte, che mi rianimò; e prima che potessi rendermene conto ne avevo bevuto due tazze e avevo mangiato un panino.

«Lei ne bevve una tazza e mangiò un panino, e parlammo del più e del meno: da dove venivo, dove facevo la spesa e che conoscenze avevamo in comune. Poi guardai l'orologio e mi accorsi che era passata più di un'ora e mezzo. Alzandomi ebbi un capogiro e mi lasciai ricadere sulla sedia».

Delores la guardava a occhi spalancati.

«Mi ha drogata' dissi spaventata; ma poi la paura fu sommersa da uno strano senso di benessere.

«Ragazza, voglio solo aiutarti' disse lei; 'ma tu non vuoi assecondarmi. So fin troppo bene che non faresti mai ciò che invece dovresti fare. Perciò ho deciso che prima di addormentarti dovrai dirmi il nome del padre naturale di tuo figlio'.

«E mentre stavo là su quella sedia impagliata e sentivo venire dalla finestra i rumori di Harlem, mi apparve Peter Jefferies in modo così nitido come ora vedo te, Delores. Era bianco quanto io sono nera, alto quanto io sono bassa, colto come io sono ignorante. Eravamo diversi in tutto, eccetto che in una cosa: tutti e due eravamo dell'Alabama, io di Babylon, giù, al confine con la Florida, lui di Birmingham. Lui non sospettava nemmeno che fossi al mondo: per lui ero soltanto la negra che faceva le pulizie nell'appartamento d'albergo dell'undicesimo piano, dove risiedeva. Quanto a me, volevo stargli lontano il più possibile, sapendo quello che di solito diceva, come si comportava e che tipo d'uomo fosse. Non avrebbe mai usato un bicchiere adoperato da un negro senza lavarlo almeno due volte: ho visto tanti tipi di questo genere, la cosa non mi fa più effetto. Ma lui era proprio un gran figlio di puttana. Sotto molti aspetti somigliava a Johnny: Johnny sarebbe stato come lui se avesse avuto più sale in zucca e un po' d'istruzione, e soprattutto se avesse avuto un po' di talento invece che un debole per le puttane.

«Non avevo idee precise su Peter Jefferies, pensavo solo a evitarlo. Ma quando quella vecchia strega negra si chinò su di me, con quell'odore di cinnamomo che pareva uscirle dai pori, fu proprio il suo nome che pronunciasti senza esitare. 'Peter Jefferies' dissi, 'Peter Jefferies, quello che occupa l'appartamento 1163 quando non sta in Alabama a scrivere libri. È lui il padre naturale. Ma è bianco!'

«Mi venne più vicino e disse: 'Non lo è, cara. Tutti gli uomini sono neri, dentro. Tu non ci crederai ma è proprio così. Nel cuore di ogni uomo è sempre mezzanotte. Ma un uomo può illuminare la notte e perciò quello che viene fuori da un uomo e va dentro una donna è bianco. Il padre naturale non ha niente a che fare con il colore della pelle. Ora chiudi gli occhi, cara, perché sei stanca. Suvvia! Non opporre resistenza! Mama Delorme non vuole stregarti, cocca! Prendi soltanto quello che ti darò. Però non guardare! Stringilo'. Feci quello che lei voleva e sentii in mano un oggetto cubico. Sembrava di vetro o di plastica.

«'Ricorderai tutto al momento giusto. Ora dormi. Shhh... dormi'.

«Ed è proprio quello che feci» disse Martha. «Poi non ricordo altro, se non che correvo giù per quelle scale come avessi il diavolo alle calcagna. Non sapevo da che cosa fuggissi, ma non aveva importanza: correvo e basta. Tornai soltanto un'altra volta, ma non la rividi».

7

Martha tacque per un momento, e le due donne si guardarono intorno come se si fossero svegliate da un brutto sogno. Il bar si stava riempiendo di gente: erano le cinque del pomeriggio e gli impiegati si ammassavano per bere qualcosa dopo il lavoro.

Anche se non lo dicevano, le due donne avrebbero voluto essere altrove. Pur non indossando le uniformi da lavoro si sentivano imbarazzate in mezzo a quegli uomini in giacca e cravatta e con le loro valigette rigide e i loro discorsi sulle azioni, le polizze, le obbligazioni o la politica.

«A casa ho qualcosa di pronto in pentola e una confezione di lattine di birra» disse Martha, improvvisamente a disagio. «Potrei scaldare la pentola e mettere in frigo la birra... se vuoi sentire il resto».

«Cara, penso proprio di meritarmi di sentire anche il resto» disse Delores, e rise nervosamente.

«E io penso di essermi meritata di raccontarlo» replicò Martha, ma senza l'ombra di un sorriso.

«Lascia solo che avverta Harvey».

«Fai pure» disse Martha, e mentre Delores telefonava guardò nella borsa per assicurarsi che il prezioso libro fosse ancora lì.

8

Mangiarono a volontà e bevvero una lattina di birra per ciascuna. Poi Martha chiese se Delores era proprio sicura di voler ascoltare il resto della storia. Delores disse di sì.

«Però devo avvertirti che alcune parti del racconto non sono molto gradevoli. Somigliano in peggio alle situazioni descritte nelle riviste per uomini soli, sai, quelle riviste che ogni tanto qualcuno lascia in albergo».

Delores le aveva viste, ma non riusciva a collegare l'immagine della linda, pulita, piccola Martha alle porcherie di quei giornali. Ripeté che voleva sentire il seguito della storia, e, con un'altra birra fresca davanti, Martha continuò.

9

«Giunsi a casa prima di essermi svegliata completamente e, poiché non riuscivo a ricordare quasi niente di quel che era successo da Mama Delorme, decisi che era meglio dimenticare e lasciar tutto dietro le spalle. Sapevo, tuttavia, che l'unica cosa che avrei fatto bene a non dimenticare era quel pizzico di polvere bianca che avevo preso dalla bottiglietta nella giacca di Johnny. Era ancora nella tasca del mio vestito, dentro un fazzoletto. Di certo la vecchia non poteva averla vista: bisognava che me ne liberassi al più presto. Forse non avevo fatto bene a frugare nelle tasche di mio marito, anche se lui frugava sempre nelle mie alla ricerca dei pochi dollari che gli servivano.

«Feci per tirar fuori il fazzoletto ma mi resi conto che già stringevo qualcosa, come i bambini quando tengono stretto il denaro datogli dalla mamma per andare al cinema il sabato pomeriggio. Tirai fuori dalla tasca quell'oggetto che stavo stringendo e lo guardai: sapevo di averlo già visto, anche se non ricordavo che cosa in proposito mi avesse detto la vecchia strega.

«Era un piccolo cubo di plastica trasparente, con un coperchio. Dentro c'era un vecchio fungo risecchito. Dopo quello che avevo sentito da Tavia su quella donna, pensai che potesse essere velenoso: uno di quei funghi

che possono dare incubi così terribili da farti preferire la morte.

«Decisi di buttarlo nel gabinetto, insieme con la polvere bianca che mio marito sniffava; ma quando stavo per farlo non ne fui capace. Mi sembrava che lei fosse lì, vicino a me, e che me lo impedisse. Guardai nello specchio sul lavandino come se quella donna fosse dietro di me.

«Nel mio appartamento di allora non c'era il bagno - come c'è qui, invece; e forse con tutta la birra e lo champagne che abbiamo bevuto ne avremmo bisogno. C'era un gabinetto giù in fondo al corridoio che serviva per tutti gli inquilini del secondo e del terzo piano. Be', uno dei bambini Parker del piano di sotto cominciò a picchiare alla porta e poi a prenderla a calci, senza darmi il tempo di riflettere e raccogliere le idee.

«Rimisi la scatoletta di plastica in tasca, la riportai su in casa e la nascosi in uno degli armadietti di cucina. Poi me la dimenticai».

10

Martha tacque un momento, tamburellando con le dita sul tavolo; poi disse: «Devo aggiungere qualcosa su Peter Jefferies. Aveva fatto la seconda guerra mondiale e sull'argomento aveva scritto alcuni libri. Romanzi. Il libro del mio Peter parla della guerra del Vietnam e del periodo che lui trascorse là; nei libri di Peter Jefferies ci sono invece episodi di quella che lui, quando era ubriaco e gozzovigliava con gli amici, chiamava la Grande Seconda. Scrisse il suo primo romanzo quando era ancora in servizio e lo pubblicò nel 1946; s'intitolava *Fulgore celeste*».

Delores la fissò intensamente, senza parlare; poi disse: «S'intitolava davvero così?».

«Sì. Forse cominci a capire dove voglio arrivare, e che cosa intendo per padre naturale. *Fulgore celeste*; *Fulgore di gloria*».

«Ma può darsi che il tuo Pete abbia letto il libro di questo Jefferies...».

«Naturalmente» disse Martha facendo un gesto come di fastidio, «ma non puoi pensare che l'abbia... Non voglio convincerti di niente, comunque. Quando ti avrò detto tutto, potrai credermi o non credermi. Ora voglio solo raccontarti qualcosa su quell'uomo».

«Vai avanti» disse Delores.

«Lo vidi abbastanza spesso a partire dal 1957, quando presi servizio in albergo, e fino al 1968, quando cominciò ad avere problemi di cure e di fegato. Già non capisco come non abbia avuto problemi prima, visto quanto beveva e che vita faceva. Nel 1969 venne soltanto una mezza dozzina di

volte, aveva proprio un brutto aspetto. Non era mai stato grasso, ma in quel periodo sembrava addirittura uno scheletro. Con tutto ciò, e con la faccia gialla che si ritrovava, continuava a bere. Lo avevo sentito tossire e vomitare nel bagno, e talvolta piangeva per il dolore; e avevo pensato: 'Meglio così: si è accorto di come si è ridotto e starà più attento'. Invece continuò.

«Nel 1970 venne solo due volte. Aveva un accompagnatore che si prendeva cura di lui. Continuava a bere, nonostante tutto.

«Venne un'ultima volta nel febbraio del 1971. Aveva cambiato accompagnatore - penso che il primo si fosse stufato e non volesse più avere a che fare con lui. Stava nella sedia a rotelle. Quando entrai nel bagno per pulire, vidi appesi ad asciugare i pannolini. Era stato un bell'uomo, ma ora non lo era più. Sembrava come... come prosciugato. Capisci?»

Delores rabbrivì. Capiva. Aveva visto creature simili alle riunioni di alcolisti cui aveva partecipato con Harvey, relitti umani naufragati sugli scogli del mare dell'alcool.

«Occupava sempre il 1163, uno degli appartamenti d'angolo che guardano verso il Chrysler Building; ero addetta alle pulizie di quel piano e, poiché mi vedeva tutti i giorni, dopo un po' avrebbe potuto benissimo chiamarmi per nome, se se lo fosse ricordato. Credo proprio che neppure mi vedesse. Fino al 1960 mi lasciava due dollari di mancia sul televisore quando se ne andava. Dopo, fino al 1964, tre dollari; poi cinque fino a che non morì. Erano buone mance per quei tempi, ma lui non le lasciava per ringraziarmi delle attenzioni, lo faceva solo per abitudine. L'abitudine è importante per la gente come lui, che lascia la mancia con la stessa disinvoltura con cui cederebbe il passo a una signora. Faceva come il bambino che mette il dente di latte sotto il cuscino, e io ero la fatina delle pulizie invece che quella dei dentini.

«Di solito veniva a New York per incontrare gli editori e qualche volta la gente del cinema o della televisione. Telefonava ai suoi amici - editori, scrittori - e dava sempre una festa. Di solito me ne accorgevo per il disordine che trovavo il giorno dopo quando andavo a riordinare: bottiglie di whisky e bourbon vuote, una quantità di mozziconi, asciugamani bagnati sul lavandino e dentro la vasca. Una volta trovai anche un piatto di gamberoni nel water. C'erano i segni dei bicchieri su tutti i mobili, e talvolta persone che dormivano sul divano e sul pavimento. Così il più delle volte. Ma in qualche occasione la festa era ancora in corso alle dieci e trenta, quando entravo per riordinare. Per lo più erano feste... come dire... feste insulse. Non facevano che bere e parlare della guerra. Chi avevano conosciuto. Co-

sa avevano fatto. Chi erano i loro superiori e i loro inferiori. Cosa avevano visto e quanti soldati erano stati uccisi. Altre volte, ma non spesso, giocavano a poker: in cinque o sei sedevano attorno al piano di vetro del tavolo, le camicie sbottonate e le cravatte allentate, e tanti soldi in giro che a una come me occorrerebbe una vita per guadagnarli.

«Ma quasi sempre l'argomento di conversazione era la guerra.

«Per essere uomini che sembravano averla amata tanto, ne parlavano con un certo disgusto».

11

Delores osservò come fosse strano che la direzione non l'avesse sbattuto fuori, anche se era uno scrittore famoso: c'era una certa severità con chi si comportava in quel modo; e prima, a quanto aveva sentito dire, si era ancora più rigidi.

«No, no» disse Martha sorridendo. «Non hai capito bene. Non erano come quei suonatori dei complessi rock che fanno a pezzi le camere e buttano i divani dalle finestre. Peter Jefferies era un uomo di classe. Non era stato un soldato semplice come il mio Pete in Vietnam; era andato a West Point, e combatté prima come tenente e poi come maggiore. Discendeva da una vecchia famiglia del Sud, sapeva annodarsi la cravatta in quattro modi diversi e baciava la mano alle signore. Aveva *classe*».

Sul volto di Martha aleggiava un sorriso amaro, ironico.

«Lui e i suoi amici facevano un po' di chiasso, credo, ma raramente davano fastidio. Non so come spiegarlo, ma non perdevano mai il controllo. Se quelli della stanza vicina si lamentavano - c'era soltanto una camera confinante perché l'appartamento era d'angolo - la portineria telefonava al signor Jefferies pregandolo di dire ai suoi amici di parlare più piano. E quelli lo facevano subito. Capisci?»

«Sì» rispose Delores.

«E non è tutto. Gli alberghi di classe lavorano grazie a gente come il signor Jefferies. Di conseguenza la protegge. Così possono bere e divertirsi liberamente, giocare a carte e forse anche prendere la droga».

«Era...».

«Non lo so. Alla fine aveva un sacco di cose, mio Dio, ma erano tutte cose comprate in farmacia per curarsi. Sto solo dicendo che la classe chiama la classe. Era sempre sceso in quell'albergo, e non perché era uno scrittore famoso. Tu non sei stata in albergo quanto ci sono stata io. Era impor-

tante per l'albergo, certo, ma più decisivo era che avesse alloggiato lì come, prima di lui, aveva fatto suo padre, un proprietario terriero dell'Alabama. La gente che veniva in albergo, allora, era gente che credeva nella tradizione. So bene che anche adesso i clienti hanno la stessa mentalità perché pensano che si debba averla, ma a quei tempi la gente ci credeva davvero. Quando la direzione sapeva che il signor Jefferies sarebbe arrivato a New York, lasciava vuota la stanza attigua al suo appartamento, a meno che l'albergo non fosse pieno fino alle mansarde. Non gli hanno mai messo in conto quella camera lasciata libera; lo facevano solo per evitargli l'imbarazzo di dover dire ai suoi amici di parlare più piano».

Delores scosse la testa. «È incredibile».

«Non ci credi, cara?»

«Ci credo» rispose Delores. «Ma è lo stesso incredibile».

Sul volto di Martha riapparve lo stesso amaro e ironico sorriso. «Niente è mai troppo per la classe... o almeno era. Diavolo, anch'io mi accorgevo che aveva classe, malgrado potesse dire per scherzo coglione a un amico mentre vuotavo i portacenere o rifacevo il letto nella stanza vicina. Oh, sì, lui disprezzava i negri, certo, e non solo i negri ma anche gli altri, quasi tutti. Se diceva di disprezzare, disprezzava chiunque. Quando morì John Kennedy, Jefferies era in albergo e fece una festa. La mattina dopo, quando entrai nell'appartamento, i suoi amici erano ancora là. Mi venne il voltastomaco a sentire le cose che dicevano: che splendida cosa sarebbe stata se qualcuno avesse fatto fuori anche Bob Kennedy, il quale avrebbe finito per corrompere tutti i bravi ragazzi bianchi e avrebbe voluto far vivere nel lusso i fottuti negracci.

«Ero così urtata che stavo per mettermi a gridare. Poi mi costrinsi a tacere e a lavorare più veloce che potevo; dovevo tenere presente che in fondo quell'uomo era il padre naturale di mio figlio Peter; che Peter aveva solo tre anni e avevo bisogno di quel lavoro: lo avrei perduto se non avessi tenuto la bocca chiusa.

«Poi uno di loro disse: 'E dopo aver fatto fuori Bobby, faremo fuori anche quella mammola del fratello più giovane'; e un altro aggiunse: 'Poi stermineremo tutti i bambini maschi della famiglia e allora faremo veramente una bella festa'.

«'Ma certo!' disse il signor Jefferies. 'E quando avremo esposto l'ultima testa sui merli del castello faremo una festa così in grande da riempire il fottuto Madison Square Garden!'

«A quel punto me ne andai. Avevo un terribile mal di testa e mi veniva-

no i crampi allo stomaco per lo sforzo di tener chiusa la bocca. Lasciai le pulizie a metà, cosa che non avevo mai fatto e che poi non feci mai più; ma i neri hanno almeno un vantaggio: non li si nota quando se ne vanno. Infatti nessuno di loro se ne accorse».

Sulle sue labbra aleggiava ancora quel sorriso amaro.

12

«Non capisco che cosa avesse di umano una persona così» disse Delores; «o come tu possa ritenerlo il padre naturale del figlio che aspettavi. Qualunque cosa sia successa, a me sembra soltanto una bestia».

«Non era una bestia: era un uomo. Aveva molti difetti ma era un uomo. E possedeva quel tocco in più che penso sia la classe. C'era anche nei suoi libri, e lì in modo molto più evidente».

«Hai mai letto un suo libro?»

«Certo, cara, li ho letti tutti» rispose Martha. «Quando andai da Mama Delorme, alla fine del 1959, ne avevo letti soltanto due. Però recuperai, perché lui scriveva più lentamente di quanto io leggessi». Sorrise. «E dire che a leggere non sono veloce, lo sai».

Delores guardò dubbiosa la piccola biblioteca di Martha. C'erano libri di Alice Walker e di Rita Mae Brown, lo *Yellow Radio Broke Down* di Ishmael Reed, due romanzi di Kurt Vonnegut; tre scaffali erano stipati di tascabili e di gialli di Agatha Christie.

«Le storie di guerra non mi sembrano proprio il tuo genere, Martha».

«Sì, è vero» disse Martha. Si alzò e andò a prendere altre due lattine di birra. «Ti dirò una cosa strana, Delores Williams: se fosse stato un uomo più gradevole non avrei letto i suoi libri, neppure uno. Penso che se lui fosse stato migliore, i suoi libri sarebbero stati meno belli».

«Ma fammi il piacere!»

«Non ti sto chiedendo un parere! Sto solo dicendoti quello che mi è successo e come l'ho vissuto. Vuoi che continui?»

«Sì, certo» disse Delores.

«Bene, prima del 1963 e dell'assassinio di Kennedy non avevo ancora capito che razza d'uomo fosse; lo conoscevo dall'estate del '58. Già da allora mi ero accorta di quale bassa opinione avesse del genere umano - non dei suoi amici per i quali, non ho dubbi, avrebbe dato la vita, ma di tutti gli altri. Gli altri non facevano che rincorrere i soldi, diceva. Lo ripeteva continuamente. Secondo lui tutti amavano il denaro. Ma per lui e per i suoi

amici era un modo di pensare vergognoso. A meno che non stessero giocando a poker: davanti a un bel mucchio di soldi sembrava che anche loro non disprezzassero il denaro.

«Criticava e derideva quanti cercavano di fare del bene o di migliorare il mondo, odiava i neri e gli ebrei - li chiamava sempre sporchi giudei - e pensava che si dovessero dare delle gran legnate ai russi e ai cubani e a chiunque fosse d'accordo con loro.

«Sentendo queste cose mi meravigliavo che i critici parlassero bene dei suoi libri. Un suo romanzo aveva vinto il National Book Award; e prima che morisse si parlava di dargli il premio Pulitzer. Non lo ebbe, ma scommetto che la cosa non gli fece piacere.

«Un bel giorno decisi di capire perché tutti sbagliassero di grosso sul suo conto, e perché un essere disgustoso come lui fosse considerato un grand'uomo. Andai alla biblioteca pubblica e presi in prestito il suo primo libro, *Fulgore celeste*.

«Pensavo al suo libro come a qualcosa di simile al vestito nuovo del re nudo, un vestito che tutti fingevano di vedere perché nessuno voleva essere il primo ad ammettere di essersi sbagliato; ma non era così. Il libro parlava di cinque uomini, di quello che capitava loro in guerra e delle vicende delle loro mogli e fidanzate in patria. Quando vidi dalla copertina che si trattava di un libro di guerra, quasi mi si storsero gli occhi; pensavo che fosse simile alle storie pallose che di solito si raccontavano lui e i suoi amici.

«E non era così?»

«Lessi le prime dieci o venti pagine e pensai: non è un gran che. Ma non era neanche così schifoso come mi aspettavo, anche se sembrava non succedervi niente. Poi continuai a leggere, un'altra trentina di pagine, e quasi... be', quasi mi dimenticai di me stessa. Alzai la testa e mi accorsi che ero a pagina duecento. Mi son detta: vai a letto, Martha. Vacci subito perché le cinque e mezzo vengono presto. E invece continuai per altre trenta pagine, anche se gli occhi ormai mi si chiudevano: mancava un quarto all'una quando finalmente mi alzai dalla poltrona per lavarmi i denti».

Martha si interruppe e guardò i vetri ormai scuri e il buio della notte là fuori; le si velarono gli occhi per il ricordo e strinse le labbra malinconicamente. Scosse piano la testa.

«Non mi rendo conto come un uomo così noioso quando parlava potesse scrivere così bene da impedirti di chiudere il libro prima di arrivare alla fine. Come poteva inventare personaggi così reali da farti piangere quando morivano... E infatti quando Norah, alla fine di *Fulgore celeste* viene tra-

volta e uccisa da un taxi, ho pianto. Non capisco come un uomo così sgradevole e aspro abbia potuto creare qualcosa di così bello. Quel libro era pieno di cose spaventose e cattive, ma anche di tenerezza... di amore...».

Rise.

«Non so spiegartelo come vorrei» disse. «Non sono un critico».

«L'hai spiegato benissimo» disse Delores.

Martha la guardò compiaciuta, ma incredula.

«Tempo fa c'era un tipo, Billy Beck, che lavorava all'albergo, un giovanotto simpatico che si era perfezionato in letteratura inglese a Fordham, prima di fare il portiere. Qualche volta si parlava...».

«Era un nero?»

«Oh Dio, no» rise Martha. «Non c'erano portieri neri al Palais prima del 1965. Facchini, inservienti e posteggiatori sì, ma portieri no. Non era considerato di classe. A gente fine come il signor Jefferies non sarebbe piaciuto.

«Ebbene, chiesi a Billy come mai i libri di quell'uomo fossero così belli quando lui era un tal moccolone. Billy mi chiese se sapevo quella del disc-jockey grasso dalla voce sottile, e io gli risposi che non capivo di che stesse parlando. Allora mi disse che non sapeva rispondere alla mia domanda, ma che mi avrebbe raccontato quello che un suo professore diceva di Thomas Wolfe. Questo professore spiegava che molti scrittori - e Wolfe era uno di quelli - non avevano nessun carisma finché non si sedevano alla scrivania e prendevano la penna in mano. Una penna come la sua, però, era di gran lunga migliore di tutte le altre. Affermava che Thomas Wolfe era come...». Martha esitò, poi sorrise. «Come un sublime organo a vento che non è niente di per sé, ma quando il vento lo attraversa produce un suono meraviglioso. Credo che anche Peter Jefferies fosse come un organo a vento. Aveva delle qualità, ne aveva proprio molte, ma non poteva farsene un merito. Dio gliele aveva donate e lui le spendeva».

Martha sorrise di nuovo. «Voglio dirti un'altra cosa. Dopo aver letto due suoi libri, ho cominciato a essere triste per lui».

«Triste?»

«Sì, perché i suoi libri erano belli e lui era sgradevole. Tra lui e il mio Johnny non c'era molta differenza. Ma in un certo senso Johnny era più sfortunato, perché non avrebbe mai potuto essere diverso da quello che era effettivamente. Per il signor Jefferies, invece, non era così: i suoi libri erano i suoi sogni. Era come se, scrivendo, vivesse nel sogno tutti quegli aspetti della realtà nei quali non credeva o non voleva credere».

Si alzò, andò al frigorifero e tornò con altre due lattine di birra.

Delores rise e disse che non voleva più bere. «Harvey sentirebbe l'odore. Non mi direbbe niente, è vero, ma non sarebbe contento».

«Farai meglio a berla» disse Martha. «Ti aiuterà più dell'acqua». E dopo aver scrutato gli occhi dell'amica, Delores bevve.

13

«C'è un'altra cosa da dire di lui» disse Martha. «Non era molto sensuale. O almeno non lo era come si può pensare che lo sia un uomo normalmente attirato dal sesso».

«Vuoi dire che era...».

«No, non era un frocio, un omosessuale o un gay o in qualunque altro modo oggi si voglia dire. Non era attratto dagli uomini ma non lo era molto neppure dalle donne. Per tutto il tempo che ho lavorato per lui, solo due o tre volte ho visto, facendo le pulizie, mozziconi con il filtro sporco di rossetto nei portacenere della camera da letto. Quelle due o tre volte ho sentito in giro tracce di profumo e una volta ho pure trovato, rotolata sotto lo specchio del bagno, dove era difficile vederla, una matita per gli occhi di Coty.

«Credo che facesse salire in camera delle puttane, ma due o tre in tanto tempo non è molto, ti pare?»

«Mi pare proprio» disse Delores, pensando a tutte le mutandine che aveva spazzato da sotto i letti, a tutti i preservativi che aveva visto galleggiare nei cessi dove non era stata fatta scorrere l'acqua, a tutte le ciglia finte che aveva trovato sopra e sotto le lenzuola.

«Credo che fosse attratto soprattutto dal proprio corpo» disse Martha. «Proprio così. Da se stesso. Ho cambiato un sacco di lenzuola con sopra delle patacche irrigidite, se capisci che cosa intendo».

Delores fece cenno di sì.

«E teneva sempre un vasetto di crema emolliente in bagno, qualche volta sul tavolino vicino al letto. Credo la usasse quando si masturbava. Per evitare le irritazioni».

Le due donne si guardarono e cominciarono a ridere istericamente.

Poi Delores chiese: «Cara, sei sicura che non fosse un...?»

«Ho detto crema emolliente, non vasellina» rispose Martha, e per cinque minuti risero fino alle lacrime. Delores rovesciò la lattina di birra, che schiumeggiò sul tavolo. E anche questo le fece ridere.

Ma non c'era niente di buffo e Delores lo intuiva. Quando Martha ricominciò a parlare, a stento Delores riusciva a credere a ciò che ascoltava.

«Forse fu dopo una settimana, o al massimo due, da quando ero andata da Mama Delorme. Non ricordo bene perché, è passato tanto tempo. Comunque ero certa di essere incinta. Non che vomitassi o altro, ma sentivo di esserlo. Non era un'impressione che mi venisse dalle parti del corpo alle quali si pensa in questi casi. È come se le gengive e le unghie o il dorso del naso si accorgano di ciò che sta accadendo, precedendo la coscienza. Oppure succede che si desideri qualcosa d'insolito come una cotoletta di maiale in salsa alle tre del pomeriggio e si dica: 'La voglio subito! Perché?'; ma tu lo sai perché la vuoi.

«Ero nella camera da letto del suo appartamento. Lui era fuori per uno dei soliti incontri con l'editore. Il letto matrimoniale era completamente sfatto ma non per la ragione che puoi immaginare: lui aveva un sonno molto agitato. Qualche volta trovavo anche il lenzuolo di sotto completamente scivolato via dal materasso.

«Bene, tirai su il copriletto e le due coperte - era freddoloso e dormiva sempre coperto al massimo -, sollevai il lenzuolo di sopra e vidi subito quella cosa. Era sperma, ormai quasi asciutto.

«Rimasi lì a guardare la macchia per... oh, non so per quanto tempo. Come ipnotizzata. Mi sembrava di vederlo sdraiato nel letto tutto solo dopo che gli amici se ne erano andati, sdraiato lì nel fumo di sigaretta che ancora aleggiava nella stanza e circondato dal suo odore, lo vedevo lì supino che si faceva con la mano mentre pensava a qualcosa e poi veniva. Lo vedevo così chiaramente come in questo momento vedo te, Delores; la sola cosa che non riuscivo a immaginare era ciò che pensava per riuscire a venire... e sapendo cosa diceva e come si comportava quando non stava scrivendo, ero proprio contenta di non riuscirci. Non avrei più potuto dormire se l'avessi saputo».

Delores la guardava, immobile e silenziosa.

«Poi, l'ultima cosa che ricordo è che fui come sopraffatta da un impulso irresistibile». Tacque, pensierosa. «Come una spinta violenta a fare qualcosa mi costrinse a... Era come desiderare le cotolette alle tre del pomeriggio, il gelato di crema o i sottaceti alle due del mattino oppure... tu cosa desideravi intensamente, Delores?»

«Cotenna di prosciutto» rispose Delores stringendo così fortemente le labbra che a malapena la si poteva udire. «Harvey usciva senza protestare e mi portava un bel po' di cotenna e io la mangiavo tutta».

Martha assentì con la testa.

15

Quando Delores ritornò dal bagno non ebbe subito la forza di guardare Martha. E quando ci riuscì vide che Martha la fissava con commozione e affetto, quasi da spezzarle il cuore. Senza riflettere girò attorno al tavolo e andò ad abbracciare l'amica. Venti minuti prima avevano riso come pazzе; ora Martha prese a singhiozzare. Per un po' Delores cercò di frenarsi, ma poi anche lei cominciò a piangere e, baciando l'amica sulla guancia, le disse di non preoccuparsi. Le loro lacrime si mescolarono.

16

«Ho lavorato per tutto il giorno come intontita. Quasi fossi ipnotizzata. Se qualcuno mi chiedeva qualcosa rispondevo, ma mi sembrava di vedere gli altri attraverso una lastra di vetro. *D'accordo, mi ha ipnotizzata*, ricordo che pensavo. *Quella vecchia mi ha ipnotizzata. È il solito vecchio trucco; l'ipnotizzatore dice a un tizio: ogni volta che senti la parola «cicca» ti metti a quattro zampe e abbaia come un cane. Poi il tizio si risveglia e vive felice e contento per dieci anni senza ricordare un bel niente. Finché, un bel giorno, qualcuno gli dice «cicca» e lui si mette a fare il cane. Quella vecchia mi ha drogata e poi mi ha imposto di fare quella... quella cosa disgustosa.*

«Capivo perché lo aveva fatto. Era una vecchia così superstiziosa da credere nei decotti di radici; nella possibilità di far innamorare un uomo mettendogli, mentre dorme, una goccia di mestruo sul calcagno; nelle apparizioni della croce e in Dio sa che cos'altro... se una donna come quella, con la fissazione dei padri naturali, aveva ipnotizzato una come me spingendola... sì, spingendola a fare quello che feci... be', era più che comprensibile! Lei era davvero convinta che funzionasse! Del resto non ero forse stata io a pronunciare il nome di quell'uomo? Sicuro, ero stata proprio io.

«Per un po' non avevo più pensato alla visita che avevo fatto a Mama Delorme. Cominciai a ripensarci dopo quello che feci nella camera del signor Jefferies. Quella sera stessa.

«Passai normalmente la giornata. Voglio dire, non piansi né gridai né mi agitai o qualcosa di simile. Mia sorella Kissy si comportò assai peggio quella volta che, mentre tirava su l'acqua dal pozzo al crepuscolo, volò fuori un pipistrello e gli s'impigliò nei capelli. Avevo soltanto quella strana sensazione di essere dietro una lastra di vetro e mi dicevo che, se non succedeva altro, potevo sopportarla benissimo.

«Poi, quando arrivai a casa, mi venne una gran sete. Una sete così non l'avevo mai avuta: era come se una tempesta di sabbia mi inaridisse la gola. Cominciai a trangugiare acqua e avevo sempre sete. Poi presi a sputare. Non facevo che sputare e sputare. A un certo punto mi venne mal di stomaco. Corsi in bagno e mi guardai allo specchio. Tirai fuori la lingua e per qualche attimo mi sembrò che fosse completamente bianca, come se fosse coperta dallo... di quell'uomo. Capisci?

«Poi cominciai a vomitare. Vomitai tanto che le gambe non mi ressero e caddi in ginocchio davanti alla tazza. Piangevo e pregavo Dio di avere pietà di me, di farmi smettere di vomitare prima che perdessi il bambino, se davvero lo stavo aspettando. Allora mi rividi nella camera da letto del signor Jefferies mentre grattavo lo sperma dal lenzuolo e lo ingoiavo. Mi osservavo, Delores, come se mi vedessi in un film. Poi vomitai, mi sembrava che lo stomaco stesse per uscirmi dalla bocca.

«La signora Parker sentì e venne dietro la porta per chiedermi se c'era qualcosa che non andava. La sua voce mi aiutò a riprendermi un po' e quando, quella notte, Johnny tornò a casa il peggio era passato. Johnny era ubriaco e aveva sul volto i segni di una rissa. Quando lo respinsi mi dette un pugno in un occhio e se ne andò: ma ero quasi contenta che mi avesse picchiata perché ciò mi dava modo di pensare ad altro.

«Il giorno dopo, entrando nell'appartamento, trovai il signor Jefferies seduto in salotto, ancora in pigiama, mentre scribacchiava in uno dei suoi blocchi gialli da avvocato che si portava sempre dietro. Quando venne in albergo l'ultima volta e non vidi quei blocchi, capii che lui sapeva di dover morire. Ma non mi dispiacque per niente».

Martha guardò verso la finestra della cucina, con un'espressione priva di pietà: il suo sguardo era gelido, sembrava sottolineare una totale assenza di sentimenti.

«Quando il giorno dopo andai nel suo appartamento lui era sempre lì. Ne provai sollievo, perché così non avrei dovuto mettere in ordine. A lui non piaceva che le cameriere si affaccendassero intorno mentre stava lavorando; e forse avrebbe lavorato finché Yvonne mi avesse dato il cambio.

«Disse: 'Verrò più tardi, signor Jefferies'.

«'No, può farle ora, le pulizie' rispose. 'Basta che non faccia troppo rumore. Ho un terribile mal di testa e una idea maledettamente buona. E le due cose messe insieme mi stanno facendo secco'.

«In altre occasioni mi avrebbe detto di andarmene, pensai. Mi sembrava quasi di sentire la vecchia strega nera che rideva.

«Andai in bagno e cominciai a riordinare. Mentre cambiavo gli asciugamani, mettevo una saponetta nuova, rimpiazzavo le bustine dei fiammiferi, pensavo: *Non puoi ipnotizzare qualcuno che non vuol essere ipnotizzato, vecchiaccia. Qualunque cosa tu abbia versato nel tè quel giorno o qualunque cosa tu mi abbia ordinato di fare, ora ho aperto gli occhi e mi sento completamente libera di non fare ciò che vuoi.*

«Andai in camera e osservai il letto. Credevo che mi facesse l'effetto che fa uno stanzino buio a un bambino che ha paura dell'uomo nero, invece vidi che era soltanto un letto. Mi sembrava tutto normale e mi sentivo sollevata. Cominciai a sfarlo e vidi un'altra di quelle chiazze, ormai quasi secca: doveva essersi svegliato intorno alle nove e mezzo e doveva essersi subito masturbato.

«Cercai di capire che cosa provavo alla vista di quella macchia. Niente, non provavo niente. Era solo la sporca traccia di un uomo che non aveva trovato una buca per impostare la sua lettera; ne abbiamo viste centinaia. E quella vecchiaccia non era una strega più di quanto lo fossi io. Potevo essere o non essere incinta, ma se lo ero, il padre era Johnny, l'unico uomo con il quale fossi mai stata a letto. Avrei potuto ingoiare lo sperma di quell'uomo fino a farmelo uscire dalle orecchie, ma la situazione non sarebbe cambiata.

«Quel giorno c'erano le nuvole ma, mentre ero immersa in quei pensieri, il sole spuntò quasi che il buon Dio avesse deciso di suggellare il fatto con un *amen*. Non mi ero mai sentita così sollevata: stavo là a ringraziare il Signore perché sembrava che tutto andasse bene, quando mi ritrovai a leccare quella roba dal lenzuolo e a inghiottirla.

«Era come se fossi uscita dal mio corpo e mi osservassi dall'esterno, come l'altra volta. E mi dicevo: *Sei pazza a fare quello che fai, ragazza mia, ma sei doppiamente pazza a farlo sapendo che lui è nell'altra stanza; in qualunque momento potrebbe alzarsi per venire in bagno e potrebbe vederti. E tu neppure sentiresti il rumore dei suoi passi per via del folto tappeto che copre il pavimento. Sarebbe la fine del tuo lavoro al Palais e in qualunque altro albergo importante di New York. Una ragazza che fa*

cose del genere non troverebbe più lavoro come cameriera in città, almeno in un albergo decoroso.

«Ma la cosa sembrava non riguardarmi; continuai fino alla sazietà, o almeno finché quella parte di me non fu soddisfatta; e poi rimasi lì, ferma, per un intero minuto, a guardare il lenzuolo che tenevo in mano. Sulla stoffa c'era soltanto la macchia umida della mia saliva, lo sperma era scomparso. Non sentendo provenire alcun rumore dall'altra stanza mi balenò l'idea che lui potesse essere dietro di me, sulla porta, e che mi guardasse. Nella mia immaginazione vedevo anche l'espressione del suo volto. C'era una compagnia di saltimbanchi che veniva di solito a Babylon ogni agosto, quando ero ragazza; oltre allo spettacolo vero e proprio si poteva vedere un uomo - credo che fosse una cosa umana - mostruoso e deforme. Stava in una specie di grotta artificiale e un compare prima spiegava che quello era l'anello di congiunzione tra l'uomo e la scimmia, poi gli gettava un pollo vivo e quello lo sgozzava con un morso. Una volta mio fratello maggiore - Bradford, che poi morì in un incidente stradale a Biloxi vent'anni fa - andò a vederlo. Mio padre disse che la cosa non gli piaceva, ma che non poteva impedirglielo perché Brad era maggiorenne. Mentre era via, io e mia sorella Kiny pensavamo di chiedergli cosa aveva visto quando fosse rientrato, ma quando vedemmo l'espressione del suo viso non lo facemmo. Pensavamo che fosse meglio, capisci?»

Delores assentì.

«Ero sicura che il signor Jefferies fosse là, fosse già là mentre facevo quella cosa, e che quando mi fossi voltata lui mi avrebbe guardata con la stessa espressione che aveva mio fratello dopo aver visto il mostro che sgozzava il pollo.

«Mi girai con il lenzuolo ancora in mano, ma sulla porta non c'era nessuno. La mia immaginazione non era altro che la mia coscienza sporca. Raggiunsi la porta e guardai nell'altra stanza. Il signor Jefferies era sempre in salotto che scriveva sul blocco giallo. Tornai indietro, rifeci il letto e ripulii la stanza come facevo sempre; ma era come se a muoversi fosse un'altra persona. Ancora di più che la prima volta mi sembrava di essere dietro una lastra di vetro.

«Portai via la biancheria sporca passando dalla porta del bagno, come anche tu sai che si deve fare - la prima cosa che imparai, fin dal 1957 quando cominciai a lavorare in albergo, era che mai e poi mai si deve portare la biancheria sporca nel corridoio passando dal salotto di un appartamento - e poi tornai dentro per dirgli che avrei riordinato il salotto più tar-

di, quando avesse finito di scrivere. Ma quando vidi che cosa stesse facendo, ero così sorpresa che rimasi immobile sulla porta.

«Girava intorno alla stanza a passo così svelto che il pigiama di seta gialla gli si arrotolava alle gambe. Aveva le mani tra i capelli e se li scompigliava con forza: sembrava uno di quegli scienziati pazzi dei fumetti del *Saturday Evening Post*. Aveva un'espressione selvaggia, come se avesse ricevuto un brutto colpo. Sulle prime pensai che mi avesse vista e che... sai... la cosa lo avesse sconvolto...».

«Tanto da farlo impazzire!»

Martha annuì.

«Ma quel girare attorno alla stanza non era stato causato da me. O almeno lui non ne era cosciente. Di solito si rivolgeva a me per chiedere un po' di carta da lettere o un'altra coperta; oppure perché gli regolassi il condizionatore d'aria. Quel giorno si rivolse a me perché *doveva*. Gli era successo qualcosa di veramente grosso e doveva parlarne con qualcuno per non diventare pazzo.

«'La testa mi si spezza' disse.

«'Mi dispiace molto, signor Jefferies. Posso portarle un'aspirina...».

«'No' disse. 'Non ho mal di testa: è per un'idea che mi è venuta. È come se fossi andato a pesca di trote e avessi tirato su un pescecane. Scrivo per vivere. Storie inventate'.

«'Sì, signor Jefferies' dissi. 'Ho letto un paio dei suoi libri e mi sono piaciuti molto'.

«'Ne hai letti un paio? ' chiese guardandomi come se fossi una pazza. 'È molto gentile da parte tua. Dunque, mi sono svegliato stamattina e mi è venuta un'idea!'

«*Eh sì, signore pensai tra me, lei ha avuto un'idea che, comunque, ha macchiato il lenzuolo. Solo che ora la macchia non c'è più, e quindi non si deve preoccupare.* Quasi scoppiai a ridere. Ma credo che se l'avessi fatto lui non ne avrebbe capita la ragione.

«'Mi sono fatto portare la colazione' disse indicando il carrello vicino alla porta, 'e mentre mangiavo mi è venuta una piccola idea. Una ideuzza per un racconto breve. C'è una rivista, la conosci... il *New Yorker*... ma questo non importa'. Non aveva proprio voglia di spiegare che cosa fosse quella rivista a una zuccona negra come me, capisci?»

Delores rise.

«'Ma dopo aver finito di mangiare' continuò, 'quell'idea ha cominciato a sembrarmi buona anche per un romanzo breve. Ci ho lavorato su... ho tira-

to fuori altre idee... e ora...'. Si produsse in una risatina stridula. 'Non credo di aver avuto una idea così da almeno dieci anni. Forse un'idea così buona non l'ho mai avuta. Credi possibile che due fratelli gemelli - ma non eterozigoti, non uguali - abbiano potuto trovarsi a combattere su fronti opposti nella seconda guerra mondiale?'

«'Be', penso di sì, basta che non accada sul fronte del Pacifico' dissi. In altre occasioni non avrei avuto neppure il coraggio di aprir bocca, Delores, sarei rimasta lì come un baccalà. Ma in quel momento mi sentivo come sotto vetro, come se il dentista mi avesse fatto un'anestesia.

«Lui rise, come se quello che avevo detto fosse la cosa più spiritosa che avesse mai sentito. 'No, non nel Pacifico, in Europa. I gemelli si ritrovano faccia a faccia durante la battaglia di Bulge'.

«'Sì, credo che sarebbe possibile...' cominciai, ma lui stava di nuovo girando intorno alla stanza, con le mani nei capelli e lo sguardo sempre più spiritato.

«'So benissimo che il tutto suona melodrammatico' disse, 'sembra un drammone insulso. Ma l'idea dei gemelli... si potrebbe spiegarla razionalmente... Credo di sì...'. Si volse verso di me. 'Non pensi che avrebbe un bell'impatto drammatico?'

«'Certo, signore' dissi. 'Alla gente piacciono molto le storie di fratelli che non sanno di esserlo. Figurarsi poi se sono gemelli'.

«'Proprio così' disse. 'Ma ti dirò un'altra cosa'. Si fermò e sul suo volto si disegnò un'espressione attonita. Era tutto molto strano ma io capivo la situazione. Stava per fare qualcosa di assurdo, come uno che si è coperto la faccia di crema da barba e poi prende il rasoio elettrico. Stava parlando a una cameriera negra di quella che forse era la migliore idea che avesse mai avuto: una cameriera negra la cui idea di un buon intreccio probabilmente si limitava ai polpettoni romantici trasmessi dalla televisione. Aveva dimenticato che gli avevo detto di aver letto due dei suoi libri».

«Forse pensava che tu avessi detto una balla per arruffianarti e avere una mancia più alta» azzardò Delores.

«Sì, forse. Comunque la sua espressione diceva che si era accorto a chi stava parlando. 'Credo che mi fermerò qualche altro giorno' disse. 'Puoi avvertire la reception?'. Riprese a camminare e sbatté con una gamba contro il carrello. 'Vuoi portarlo via di qua, per favore?' aggiunse.

«'Vuole che venga più tardi per...' cominciai a dire.

«'Sì, sì' rispose. 'Torna più tardi e fa' quello che ti pare. Sei proprio una brava ragazza... e porta via il carrello, andandotene'.

«Me ne andai con il carrello e quando la porta si chiuse dietro di me mi sembrava di non essere mai stata così contenta in vita mia. Spinsi il carrello su un lato del corridoio. C'erano resti di succo di frutta e di uova al prosciutto. Mi stavo avviando quando vidi che nel piatto, spinto da un lato con gli altri avanzi, c'era uno strano fungo. Lo guardai e mi si accese una lampadina nella testa. Mi ricordai il fungo datomi dalla vecchia Mama Delorme, chiuso nella piccola scatola di plastica. Da allora non ci avevo più pensato. Sapevo di averlo portato a casa e dove l'avevo messo. Il fungo sul piatto era proprio uguale - vecchio, rugoso e quasi secco, all'apparenza velenoso e pericoloso a mangiarsi».

Guardò Delores fissamente.

«Lui ne aveva mangiato una parte. Più della metà, ti dico.

17

«Quel giorno al bureau c'era Buckley e lo avvertii che il signor Jefferies voleva prolungare la sua permanenza. Non c'erano problemi, anche se il signor Jefferies aveva detto che avrebbe lasciato l'albergo il giorno dopo.

«Poi scesi alla cucina di servizio e mi misi a chiacchierare con Bedelia Aaronson, che è morta proprio l'altro anno, Dio abbia in gloria la sua anima. Le chiesi se quella mattina avesse notato qualcosa di strano. Bedelia non capiva. Mi chiese: 'Che vuoi sapere, Marty?' e io le risposi che preferivo non dirlo. Mi raccontò che non s'era visto nessuno, eccetto il ragazzo dei rifornimenti che aveva chiesto un appuntamento alla ragazza tuttofare.

«Stavo andandomene quando aggiunse: 'C'è stata una vecchia negra che cercava il gabinetto'.

«Mi voltai e le chiesi ragguagli su quella vecchia.

«'Bene' disse Bedelia. 'Penso che sia arrivata dalla strada, alla ricerca di un gabinetto. Succede spesso. La gente non va mai all'ingresso principale, perché lì li spediscono fuori e non alla latrina. Probabilmente ha sceso le scale, ha girato a sinistra invece che a destra ed è finita qui...'. Si fermò e mi guardò. 'Stai bene, Martha? Sembra che tu stia per svenire!'

«'Non sto per svenire' risposi. 'E che cosa ha fatto?'

«'Si è guardata intorno stupita, fissando i carrelli della colazione come se non sapesse cosa fossero' disse. 'Poveretta! Doveva avere più di ottant'anni. Una folata di vento l'avrebbe fatta volare come un aquilone... Martha, vieni qui e siediti. Sembri il ritratto di Dorian Gray in quel film'.

«'Ma com'era quella donna?'

«Te l'ho detto. Una povera vecchia. Ricordo che aveva una brutta cicatrice sulla fronte. E...».

«Non sentii altro perché svenni, cadendo con la faccia dentro una zuppiera d'insalata pronta per essere servita».

18

«Mi lasciarono andare a casa presto. Non ero più in albergo quando cominciai a sputare, a morire di sete e ad andare al gabinetto per buttar fuori le budella.

«Dopo mi sedetti alla finestra, guardando la strada e rimuginando tra me.

«Mi stavo rendendo conto che la vecchia mi aveva fatto qualcosa di più di un semplice ipnotismo. Non ero sicura di credere alla magia nera, ma *qualcosa* quella donna mi aveva fatto e qualunque cosa fosse stata, dovevo vedermela con lei. Non potevo lasciare il lavoro, non con un marito che non valeva una cicca e probabilmente con un bambino in pancia. Non potevo neppure chiedere di essere destinata al servizio su un altro piano. Un anno o due prima avrei potuto farlo, ma ora sapevo che forse sarei stata nominata aiuto capocameriera dal decimo al dodicesimo piano, e ciò significava un aumento di paga. Inoltre, quando avessi avuto il bambino, con ogni probabilità mi avrebbero ridato il posto che avevo ora.

«Mia madre diceva: *'Quello che non si può curare, si deve sopportare'*. Pensai di tornare dalla vecchia strega e chiederle di sciogliere la magia, ma sapevo che non mi avrebbe dato ascolto: si era messa in testa che ciò che aveva fatto fosse la cosa migliore per me, e l'esperienza mi aveva insegnato che è difficile far cambiare parere a qualcuno quando pensa che ciò che sta facendo ti sia utile.

«Stavo seduta pensando a tutte queste cose, guardavo l'andirivieni della gente per la strada e mi sembrava di essere in *trance*. Rimasi in quelle condizioni per più di un quarto d'ora, e quando mi riscossi avevo capito anche un'altra cosa: la vecchia voleva che mangiassi lo sperma di lui, e così non poteva permettere che lui tornasse a Birmingham. Per questo era andata nella cucina di servizio e aveva messo il fungo nel vassoio. Lui ne aveva mangiato un po' e il fungo gli aveva fatto venire quell'idea. Se ti interessa, il libro che scrisse sotto quell'influsso lo intitolò *Ragazzi nella nebbia*. Parlava del fatto che mi raccontò quel giorno, di due fratelli gemelli, un soldato americano e uno tedesco che s'incontrano alla battaglia di

Bulge. Ai critici non piacque come *Fulgore celeste*, ma alla gente comune, quella che compra i libri, piacque assai perché fu il suo maggior successo».

Martha si soffermò per un attimo e poi aggiunse: «L'ho letto nel necrologio».

19

Rimase per un'altra settimana. Tutti i giorni lo trovavo curvo sulla scrivania del salotto che scriveva veloce sui blocchi gialli, ancora in pigiama. Quando gli chiedevo se voleva che tornassi più tardi, mi rispondeva di entrare e di mettere in ordine la camera da letto senza far troppo rumore. Non alzava neppure la testa dai fogli. Ogni giorno mi proponevo di non fare quella cosa, ma poi la facevo sempre. Non era come combattere contro - come si può dire? - contro qualcosa di proibito. Per un attimo quasi mi si chiudevano gli occhi e quando li riaprivo avevo già fatto tutto: o meglio, era accaduto tutto. Non entrò mai nella stanza da letto. C'era sempre la macchia sul lenzuolo, mezza asciutta, come se si masturbasse tutte le mattine alla stessa ora. Era così, ne sono sicura. Come io avevo sempre la nausea mattutina, lui aveva il risveglio bagnato.

«Nel pomeriggio cominciavo a rendermi conto di quello che stava accadendo. Mi veniva da sputare, avevo bisogno di bere in continuazione e vomitavo un paio di volte nel bagno di sotto. La signora Parker era così impressionata che fui costretta a spiegarle che ero incinta, ma che non si doveva dire niente a Johnny perché non si poteva sapere come l'avrebbe presa.

«Johnny Rosewall era un vero figlio di puttana, credo che si sarebbe accorto che qualcosa non andava se non avesse avuto da pensare ai fatti suoi: lui e altri due bastardi suoi amici stavano progettando una rapina a un negozio di liquori. Certo in quel momento non aveva molto tempo per strappazzarmi. Sapevo che avrei dovuto lasciarlo, ma non ne avevo il coraggio. Mi sembrava di vivere dietro quella lastra di vetro.

«Una mattina entrai nella camera 1163 e vidi che il signor Jefferies se n'era andato. Aveva fatto i bagagli ed era tornato in Alabama a scrivere e a riflettere sulla guerra. Oh, Delores, come ero contenta! Mi sembrava di essere Lazzaro quando si accorse che poteva iniziare la baldoria per la seconda volta. Improvvisamente mi sembrò che nonostante tutto qualcosa potesse ancora andare per il verso giusto. Come in un racconto: avrei detto a Johnny del bambino, lui si sarebbe sistemato, non si sarebbe più drogato

e avrebbe trovato un lavoro. Sarebbe diventato un marito per bene e un buon padre per il bambino - ero quasi sicura che sarebbe stato un maschio.

«Entra in camera e vidi il letto completamente sfatto, come sempre quando lui dormiva lì: le coperte scalciate fuori e il lenzuolo tutto appallottolato. Mi avvicinai come in sogno e tirai su il lenzuolo. Pensavo: *Bene, devo farlo... per l'ultima volta.*

«Ma l'ultima volta non fu quel giorno: era stato il giorno prima. Sul lenzuolo non c'era nessun segno. Ti dirò un'altra cosa ancora, dopo tutto quello che ti ho detto: una parte di me ci rimase male.

«Era finito tutto. Qualunque incantesimo la vecchia strega avesse fatto a me e allo scrittore, era tutto finito. *Meno male, pensai. Sto per avere un bambino e lui pubblicherà un libro, e tra noi è finito tutto. Non me ne importa niente del padre naturale fin quando Johnny sarà un buon padre per il mio piccolo.*».

20

«Lo dissi a Johnny la sera stessa» disse Martha, e aggiunse seccamente: «Lui non era proprio contento di diventare papà, lo sai».

«Ti colpì con una scopa per farti abortire» disse Delores.

«Sì. Mi colpì un sacco di volte. Mi sembra cinque volte; poi si precipitò su di me che piangevo rintanata in un angolo della stanza e gridò: 'Sei pazza, femmina! Noi non possiamo avere un bambino! Nessun fottuto bambino! Sei pazza!'. Poi mi girò intorno e se ne andò.

«Rimasi in terra per un po' di tempo, ricordando l'altro aborto e attendendo terrorizzata che improvvisamente iniziassero le contrazioni e abortissi di nuovo. Pensavo alla mamma che mi aveva scritto di lasciarlo prima che mi conciasse per le feste e a mia sorella Kissy che mi aveva mandato un biglietto dell'autobus con scritto *Parti subito*. Quando fui certa che non avrei abortito, mi alzai per preparare una borsa da viaggio e andarmene da quell'inferno: subito, prima che Johnny tornasse. Stavo aprendo l'armadio quando ancora una volta mi venne in mente Mama Delorme. Ricordai che le avevo detto di voler lasciare Johnny, e che lei mi aveva risposto: 'No, è lui che lascerà te. Vedrai la sua fine, sta' sicura. Aspetta e vedrai. Ci guadagnerai, alla resa dei conti. Tu temi che lui faccia del male al bambino, ma non ci riuscirà'.

«Era come se fosse là davanti a me, a dirmi di che cosa preoccuparmi e che cosa fare. Andai verso l'armadio ma non per prendere i vestiti. Frugai

nel fondo, e nella stessa borsa dove avevo trovato la bottiglietta di eroina scoprii altre due cose. Quella borsa era la sua preferita e spiegava tutto a chi avesse voluto sapere chi era Johnny Rosewall. Era una borsa di un rosso fiammante, proprio da negro. La odiavo. Ma quella volta non trovai bottigliette di droga. In una tasca c'era un rasoio e in un'altra una pistola da poco prezzo, comprata per la rapina progettata con i suoi amici. Presi la pistola e la guardai; e in quel momento mi sentii investire da quel fluido misterioso che già avevo sentito nella camera del signor Jefferies: come fare una cosa in stato di dormiveglia.

«Andai in cucina con la pistola in mano e la posai su un angolo dello sgabello vicino alla stufa. Poi aprii lo sportello più alto dell'armadio e frugai tra i barattoli delle spezie e dietro quello del tè. Sulle prime non riuscivo a trovare ciò che la vecchia mi aveva dato e la cosa mi spaventò moltissimo: ero terrorizzata, come capita nei sogni. Finalmente trovai la scatoletta di plastica e la tirai giù.

«L'apersi e presi il fungo. Era schifoso, Delores, troppo pesante per le sue dimensioni, e *caldo*. Era come stringere un pezzo di carne viva. Quella cosa schifosa che avevo fatto tante volte nella camera del signor Jefferies era molto meno repellente, anche moltiplicata per cento, che toccare quel fungo.

«Mentre lo tenevo sulla mano destra, con la sinistra afferrai la pistola. Strinsi più forte che potevo e sentii che il fungo si squattragnava dentro il pugno e mi parve... be', so che non è possibile... mi parve che urlasse. Ci credi?»

Delores scosse piano la testa. Non sapeva se crederci o no, ma di una cosa era sicura: *non voleva* crederci.

«Neppure io ci credo. Però mi sembrò di sentire quell'urlo. Poi vidi un'altra cosa alla quale tu puoi non credere: il fungo sanguinava. Sì, proprio così. Vidi un rivo di sangue che usciva dal pugno chiuso e gocciolava sulla pistola. Appena toccavano la canna, le gocce scomparivano.

«Caddero per un po', poi più niente. Aprii la mano aspettandomi di vederla sporca di sangue, ma c'era solo il fungo schiacciato, con l'impronta delle dita stampate sopra. Non c'era sangue sul fungo, né nella mia mano e neppure sulla pistola. Pensai di aver sognato, ma il fungo si mosse e per un attimo non sembrò più un fungo ma un piccolo pene sottile e ancora vivo. Pensai al sangue che avevo visto uscire dal pugno e ricordai che la vecchia aveva detto: 'Il bambino che la mamma porta nella pancia è uscito dall'ucello di papà, cara'. Si mosse ancora - ne sono sicura, Delores - ; urlai e lo

buttai nella spazzatura. Poi sentii Johnny che saliva le scale; presi la pistola, andai in camera e la rimisi nella tasca della borsa. Poi salii sul letto, completamente vestita e con le scarpe, e mi tirai la coperta fino al mento. Johnny entrò e vidi che era ubriaco o drogato, o tutte e due le cose insieme, e che pensava a qualcosa di brutto. Aveva un battitappeti in mano. Non sapevo dove l'avesse preso ma capivo che cosa volesse farne.

«Non possiamo permetterci di avere un bambino» disse. «Alzati e vieni qui».

«No» dissi. «Non c'è più nessun bambino. Metti via quell'affare. Non c'è n'è bisogno. Non dovrai più curarti di lui, lurido pezzo di merda».

«Sapevo di rischiare a chiamarlo così: poteva farlo davvero incazzare; ma pensavo che quello sfogo l'avrebbe calmato... e infatti fu così. Invece di picchiarmi, un ghigno stolido da bestia gli si dipinse sulla faccia. Non l'ho mai odiato tanto come in quel momento.

«Hai abortito?» mi chiese.

«Sì, tutto bene» risposi.

«Dove?»

«In bagno» dissi. «Dove pensavi che lo facessi?»

«Mi venne vicino e tentò di baciarmi. Dio mio! *Baciarmi*. Mi voltai di scatto ed egli mi urtò piano sulla nuca.

«Hai capito che avevo ragione. C'è tempo per i bambini».

«Poi se ne andò. Due sere dopo lui e i suoi amici tentarono la rapina al negozio di liquori e la pistola gli esplose in faccia e lo uccise».

«Pensi di aver stregato la pistola?» disse Delores.

«No, non io» disse Martha con grande calma. «Lei. Io ero solo uno strumento. Lei vide che avevo bisogno d'aiuto e mi aiutò».

«Ma pensi che la pistola fosse stregata?»

«No» rispose sicura Martha, con un sorriso freddo e distante: «Non penso che lo fosse; so che lo era».

21

«Con ciò ho finito» disse Martha scrollando le spalle. «Johnny morì e nacque Pete. Quando ero troppo avanti nella gravidanza per lavorare, mi accorsi di quanti amici avevo. Se lo avessi saputo prima, avrei lasciato Johnny da molto tempo».

«Ma non è tutto qui, vero?» chiese Delores.

«Hai ragione, c'è ancora qualcosa. Due piccole cose». Guardando l'ami-

ca Delores pensò che non dovevano poi essere così piccole.

«Andai da Mama Delorme quattro mesi dopo la nascita di Pete. Non avrei voluto ma ci andai lo stesso. Avevo messo in una busta venti dollari. Non potevo permettermelo ma glieli dovevo. Era buio. Le scale sembravano ancora più strette. Più salivo più sentivo l'odore di lei e della sua casa. Candele smoccolate, carta da parati invecchiata e infuso di cinnamomo.

«Per l'ultima volta ebbi la sensazione di agire come in sogno. Arrivai alla porta e bussai. Non rispose nessuno: bussai ancora. Niente. Mi inginocchiai per far passare la busta sotto la porta. Sentii la sua voce venire da là dietro, come se anche lei fosse in ginocchio dall'altra parte. Non avevo mai avuto tanta paura come quando la sua voce rauca strisciò sotto la porta: sembrava che provenisse da una tomba.

«'Sarà un bel ragazzo' disse. 'Proprio come il padre. Come il padre naturale'.

«'Ti ho portato qualcosa' dissi con un filo di voce.

«'Passala sotto la porta, cocca' bisbigliò. Misi la busta sotto la porta e lei la tirò dalla sua parte. Sentii che l'apriva e attesi.

«'Va bene, bastano' bisbigliò. 'Ora vai via, cocca, e non tornare mai più. D'accordo?'

«Mi alzai e corsi lontano più forte che potevo».

22

Martha si alzò, andò alla biblioteca e tornò con un volume rilegato. La somiglianza della illustrazione di coperta con quella del libro di Peter Rosewall colpì Delores. Il libro di Peter Jefferies, *Fulgore celeste*, aveva in copertina due GI all'assalto di un fortino: uno con una bomba a mano, l'altro con un M-1.

Martha frugò nella grossa borsa di tela blu, tirò fuori il libro di suo figlio, tolse la fasciatura di carta e lo posò accanto al libro di Jefferies. *Fulgore celeste. Fulgore di gloria*. I due libri erano indubbiamente simili.

«E questa è l'altra cosa» disse Martha.

«Sì» disse incerta Delores. «Si assomigliano. Ma comunque è possibile che...».

«No» rispose Martha. «Non mi riferivo a questo».

Prese il romanzo di Jefferies. Lo osservò per un attimo e poi guardò Delores. «Lo comprai circa un anno dopo la nascita di mio figlio» disse. «Non era ancora in distribuzione ma il libraio ne aveva avute alcune copie

dall'editore. Quando Jefferies capitò in albergo, presi il coraggio a due mani e gli chiesi di farmi una dedica. Pensavo che si seccasse per la mia richiesta, invece ne fu gratificato. Guarda».

Lo aprì alla pagina della dedica.

Delores lesse la scritta stampata e provò uno strano disagio. *Questo libro è dedicato a mia madre, Althea Dixmont Jefferies, la donna migliore che abbia conosciuto.* Sotto, con inchiostro stilografico blu, Jefferies aveva scritto: «Per Martha Rosewall, che puliva dove sporcavo e mai si lamentava». Seguiva la firma e la data agosto 1960.

In un primo momento le parole della dedica a penna sembrarono a Delores ambigue... poi strane. Ma prima che potesse pensarci più a fondo, Martha aveva aperto il libro di suo figlio, *Fulgore di gloria*, alla pagina dove era stampata la dedica e l'aveva accostato al libro di Jefferies. Delores lesse la dedica stampata: *Questo libro è dedicato a mia madre, Martha Rosewall. Mamma, non l'avrei scritto senza di te.* Sotto aveva tracciato a penna, con una grafia sottile: *Davvero, senza di te non avrei potuto scriverlo. Ti amo, Pete.*

La seconda dedica non l'aveva letta veramente, l'aveva soltanto scorsa. Il suo sguardo si spostò più volte dalla dedica dell'agosto 1960 a quella dell'aprile 1985.

«Vedi?» mormorò Martha.

Delores assentì, aveva visto.

Sui due libri la sottile, fluente grafia era la stessa, così come identico era lo stile delle firme.

Solo le date e i nomi differivano.

DAN SIMMONS

Metastasi (*Metastasis*)

Il giorno in cui sua sorella gli telefonò per dirgli che la mamma era svenuta ed era stata ricoverata all'ospedale di Denver con una diagnosi di cancro, Louis Steig saltò subito nella sua Camaro, partì a tutta velocità per Denver, sull'autostrada di Boulder incappò in un tratto di ghiaccio sporco, ribaltò sette volte e ne uscì in coma, con frattura del cranio e commozione cerebrale grave. Rimase senza conoscenza per nove giorni. Al risveglio gli dissero che una minuscola scheggia ossea gli era addirittura penetrata nel

lobo frontale sinistro. Lo tennero in ospedale altri diciotto giorni - non era neppure lo stesso ospedale di sua madre - e quando ne uscì aveva un mal di testa peggiore di quanto avesse mai potuto immaginare, la vista confusa, e aveva saputo dai medici che l'eventualità di un danno cerebrale era molto probabile, e da sua sorella che la malattia della madre era un cancro all'ultimo stadio.

Non era ancora cominciato il peggio.

Passarono altri tre giorni prima che Louis fosse in grado di andare a trovare la madre. I suoi mal di testa erano sempre forti e la vista era lievemente confusa - come un programma tv regolato male - ma almeno gli erano passati gli attacchi improvvisi di dolore accecante e di vomito incoercibile. Nel percorso di trenta chilometri da Boulder all'Ospedale generale di Denver lo accompagnarono la sorella Lee, che guidava, e Debbie, la sua fidanzata.

«È quasi sempre addormentata, per via delle medicine» gli disse Lee. «La tengono sotto calmanti. Anche se fosse sveglia è probabile che non ti riconosca».

«Capisco» rispose Louis.

«I dottori dicono che deve aver sentito il gonfiore... deve aver sofferto... almeno da un anno. Se soltanto... avrebbe perso un seno, forse tutt'e due, ma forse sarebbero riusciti a...». Lee ispirò profondamente. «Sono rimasta con lei l'intera mattina. Proprio non... oggi non me la sento di tornare su da lei, Louis. Spero che tu mi capisca».

«Sì» rispose Louis.

«Vuoi che entri anch'io con te?» gli chiese Debbie.

«No» disse Louis.

Louis rimase quasi un'ora seduto accanto alla madre tenendole la mano. La donna addormentata nel letto gli pareva un'estranea. Anche ai suoi occhi non del tutto a fuoco appariva vent'anni più vecchia della persona che aveva conosciuto: aveva la pelle grigia e giallognola, le mani con le vene gonfie e piene di lividi per le endovenose, i muscoli delle braccia atoni; il corpo avvolto nella camicia dell'ospedale era rattappito e incavato. Intorno a lei aleggiava un tanfo sgradevole. Louis si trattenne mezz'ora oltre il termine dell'orario di visita e si mosse per andarsene solo quando il mal di testa minacciò di tornare in pieno. Sua madre era sempre addormentata. Louis le strinse la mano ruvida, la baciò sulla fronte e si alzò.

Uscendo dalla stanza gettò un'occhiata nello specchio, e vide un movi-

mento. Sua madre continuava a dormire ma nella sedia da cui si era appena alzato era seduto qualcuno. Louis si voltò.

La sedia era vuota.

Il mal di testa si scatenò in un lampo, come un cavo rovente dietro il suo occhio sinistro. Louis si voltò di nuovo verso lo specchio, muovendo piano la testa per non accentuare il dolore e il senso di vertigine. L'immagine dello specchio era nitida, più nitida di qualunque altra cosa avesse visto da giorni e giorni.

Sulla sedia che aveva appena lasciato era seduto qualcuno.

Louis batté le palpebre e si avvicinò allo specchio sulla parete, socchiudendo gli occhi per meglio analizzare l'immagine. La figura sulla sedia era un po' annebbiata, lievemente diffusa rispetto allo sfondo, che sembrava più a fuoco, ma era impossibile negare la realtà concreta. Lì per lì Louis credette che fosse un bambino - un corpo piccolo e fragile, la taglia di un decenne smunto - ma poi si avvicinò allo specchio, aguzzò gli occhi per disperdere il velo brumoso dell'emicrania, e l'idea del bambino lo abbandonò.

La minuscola figura curva sulla donna aveva una grossa testa rasata sorretta da un collo esile e da un corpo ancor più sottile. La pelle era bianca - non il bianco della carnagione, ma un bianco carta, un bianco pancia di pesce - e le braccia erano fatte di pelle e tendini strettamente avvolti sulle lunghe ossa. Le mani allacciate erano pallide e grandi, con dita lunghe almeno venti centimetri, e mentre Louis guardava si sciolsero e oscillarono sospese sulle coperte del letto. Continuando a strizzare gli occhi Louis capì che la testa della figura non era rasata ma glabra - vedeva le vene trasparire dalle carni traslucide - e il cranio era brachicefalo, di un'ampiezza inquietante, e così sproporzionato rispetto al corpo da ricordare certe fotografie di embrioni e di feti. Quasi in risposta a questo pensiero, la testa cominciò a dondolare lentamente, come se il lungo collo esile non riuscisse più a sostenere il peso. A Louis sembrò un serpente che puntasse la preda.

Era incapace di distogliere lo sguardo dall'immagine di pallide carni, ossa aguzze e ombre livide. Ebbe una fugace visione di prigionieri dei lager che si trascinano verso il filo spinato, di cadaveri annegati da una settimana che affiorano in superficie come bambole gonfiabili di gomma bianca marcita. Questo era peggio.

Non aveva orecchie. Nel cranio deforme si apriva direttamente un foro dall'orlo dentellato con bordi di carne arrossata. Gli occhi erano fosse livide, infossate orbite nero-azzurre in cui qualche burlone avesse incastonato

due biglie gialle. Non c'erano palpebre. Gli occhi erano ciechi, offuscati da cataratte gialle così spesse che Louis riusciva a distinguere gli strati di muco striato. Eppure guizzavano da ogni parte con lo sguardo furtivo del predatore, mentre la grossa testa si avvicinava al corpo addormentato di sua madre. Louis capì che, in qualche modo, la cosa vedeva.

Louis si voltò di scatto, aprì la bocca per gridare e mosse due passi verso il letto e la sedia improvvisamente vuota; si fermò con i pugni stretti, la bocca ancora allargata in un grido silenzioso, e tornò a fissare lo specchio.

La cosa non aveva una vera e propria bocca, né labbra, ma sotto il naso lungo e sottile le ossa parevano fluire in avanti sotto la carne bianca a formare un imbuto, una lunga proboscide affusolata di muscolo e cartilagine che terminava in un'apertura perfettamente rotonda, appena pulsante per i muscoli sfinterici attorno all'orlo interno che si espandevano e si contraevano sul ritmo del respiro o delle pulsazioni della creatura. Louis vacillò e si afferrò allo schienale di una sedia, chiudendo gli occhi, indebolito dalle ondate di spasimo dell'emicrania e da una nausea improvvisa. Non esisteva nulla di più osceno di quanto aveva appena visto, ne era sicuro.

Riaprì gli occhi, e capì di essersi sbagliato.

Con gesto lento, quasi amoroso, la cosa tirò giù la coperta sottile e il lenzuolo che coprivano la madre di Louis. Poi avvicinò la testa deforme al petto di lei finché l'apertura dell'oscena proboscide fu a pochi centimetri dagli sbiaditi fiorellini azzurri della camicia da notte. Nell'apertura orlata di carne comparve qualcosa: una cosa grigio-verde, umida e segmentata. Corte antenne carnose saggiarono l'aria. La grossa testa bianca si abbassò ancora, muscoli e cartilagini si contrassero, e dall'apertura scivolò una lumaca di una dozzina di centimetri che si contorceva lievemente, sospesa sopra la donna.

Louis gettò indietro la testa nello sforzo di emettere un grido che si potesse sentire, cercò di voltarsi, di sciogliere la morsa delle mani sulla spalliera della sedia vuota, di distogliere lo sguardo dallo specchio. Non ci riuscì.

Al di sotto delle antenne-tentacoli, il muso della lumaca era tutto bocca, l'orifizio alimentare di un parassita delle profondità marine, che pulsava mentre l'essere viscido cadeva silenzioso sul petto di sua madre, si avvolgeva su se stesso, si torceva, e rapidamente si apriva una via nascosta, sparando alla vista. Dentro sua madre. La cosa non lasciò traccia, né orma, neppure un buco nella camicia d'ospedale. Si notò appena un lieve brivido superficiale mentre la lumaca scompariva sotto le pallide carni del petto

della donna.

La testa bianca della cosa-bambino si rialzò, gli occhi gialli incontrarono quelli di Louis nello specchio, e poi il viso si abbassò di nuovo. Una seconda lumaca comparve, cadde, si aprì la via nelle carni. Una terza.

Louis gridò una seconda volta, si scosse dalla paralisi, si voltò, corse verso il letto e la sedia apparentemente vuota, prese a colpire l'aria, con un calcio scaraventò la sedia nell'angolo più lontano, strappò di dosso alla madre il lenzuolo, la coperta, la camicia.

Alle sue urla arrivarono di corsa due infermiere e un inserviente: si precipitarono nella stanza e lo trovarono curvo sul corpo nudo della madre, le mani ad artiglio che le laceravano il petto smagrito e segnato di cicatrici recenti dove i chirurghi avevano asportato le mammelle. Dopo un attimo di esterrefatta immobilità, un'infermiera e l'inserviente afferrarono Louis e lo bloccarono mentre l'altra infermiera preparava una siringa con un forte tranquillante. Ma prima che la donna potesse somministrarglielo, Louis guardò nello specchio, indicò un punto vicino al lato opposto del letto, gettò un ultimo grido e svenne.

«È perfettamente naturale» disse Lee il giorno successivo, dopo che furono tornati dalla clinica di Boulder. «Una reazione più che comprensibile».

«Sì» disse Louis. Era in piedi, in pigiama, e fissava la sorella che ripiegava il lenzuolo di sopra del suo letto.

«Il dottor Kirby dice che i traumi cerebrali possono provocare strane reazioni emotive» disse Debbie, ferma accanto alla finestra. «Come quel tizio... quello dell'ufficio stampa di Reagan, che anni fa perse il controllo dei nervi, ma solo per un periodo, certo».

«Già» disse Louis, sdraiandosi e appoggiando la testa su un'alta pila di guanciali.

Sulla parete di fronte c'era uno specchio. Non ne distoglieva mai lo sguardo.

«Stamani la mamma è rimasta sveglia per un po'» disse Lee. «Davvero sveglia. Le ho detto che eri stato a trovarla. Lei non... non ricorda di averti visto, naturalmente. Vorrebbe che andassi da lei».

«Forse domani» disse Louis. Lo specchio mostrava le loro immagini rovesciate. Solo di loro tre. Il sole cadeva come una striscia gialla sui capelli rossi di Debbie e sul braccio di Lee. Le federe dietro la testa di Louis erano candide.

«Domani» convenne Lee. «O magari dopodomani. Per adesso quello che devi fare è prendere la medicina che ti ha dato il dottor Kirby e dormire. Quando ti sentirai meglio potremo andare insieme a trovare la mamma».

«Domani» ripeté Louis, e chiuse gli occhi.

Rimase a letto sei giorni, alzandosi soltanto per andare in bagno o per cambiare canale sulla sua tv portatile. Le emicranie erano continue ma tollerabili. Nello specchio non apparve niente di anormale. La mattina del settimo giorno si alzò verso le dieci, si fece lentamente la doccia, indossò i pantaloni di cammello, la camicia bianca, il blazer blu, ed era pronto per dire a Lee che era disposto ad andare all'ospedale, quando la sorella entrò in camera. Aveva gli occhi arrossati.

«Hanno telefonato proprio adesso» gli disse. «La mamma è morta una ventina di minuti fa».

La cappella funebre sorgeva a un paio d'isolati dalla casa di sua madre. Louis aveva abitato in quella casa fin da quando aveva dieci anni, da quando si erano trasferiti da Des Moines. Era poco lontano dalla zona di Capitol Hill, verso est, dove le vecchie case in mattoni andavano in rovina con affittuari sempre più miserabili, e di notte le strade erano il dominio di bande ispano-americane.

Secondo i desideri di sua madre, quella sera la salma doveva rimanere «esposta» per ricevere le visite e l'ultimo saluto degli amici; il giorno dopo il feretro sarebbe stato rispedito a Des Moines per la messa funebre nella chiesa di St. Mary, e infine sotterrato nel piccolo cimitero cittadino in cui era sepolto il padre di Louis. Louis pensava che la bara aperta fosse un arcaismo barbarico. Se ne teneva lontano il più possibile, salutando le persone sulla porta, cogliendo solo fugaci immagini della madre: il naso, le mani intrecciate, le guance imbellettate.

Furono due ore di tormento. Si presentarono una sessantina di persone, per lo più sui settant'anni, l'età di sua madre: gente del quartiere che Louis non vedeva da quindici anni o nuovi amici che lei aveva conosciuto giocando a bingo o frequentando il Centro per anziani. Vennero anche parecchi amici che Louis si era fatto a Boulder, fra cui due soci del suo gruppo di scalatori del Colorado Mountain Club e due colleghi del laboratorio di fisica all'università del Colorado. Debbie gli rimase sempre accanto: guardava il suo viso pallido e sudato e ogni tanto, quando lo vedeva preso dagli spasimi dell'emicrania, gli stringeva la mano.

La cerimonia era quasi terminata quando d'un tratto Louis non ne poté

più. «Hai un portacipria?» chiese a Debbie.

«Che cosa?»

«Un portacipria, uno di quegli aggeggi da trucco con lo specchietto».

Debbie scosse la testa. «Ma Louis, quando mai mi hai visto usare una cosa simile?». Frugò nella borsetta. «Aspetta un minuto. Ho questo specchietto che mi serve per controllare...».

«Da' qua». Louis sollevò il rettangolino di specchio montato in plastica, voltandosi verso l'ingresso per avere una veduta migliore della sala alle sue spalle.

Gli amici rimasti erano una diecina, e le loro voci fluttuavano leggere nella penombra densa del profumo dei fiori. Lee era in piedi vicino alla bara, in un abito nero che assorbiva la luce: parlava sottovoce con la vecchia signora Narmoth, che abitava nella casa di fronte.

E c'erano anche altri venti o trenta piccoli esseri, che scivolavano come ombre livide tra le file di sedie pieghevoli e la gente in abito scuro. Si muovevano piano e con attenzione, dondolando la testa sproporzionata con grazia da ballerini. Ciascuno di quegli esseri aspettava il proprio turno per avvicinarsi alla bara, e poi avanzava, il corpo pallido e la testa glabra che emanavano una loro morbida penombra di luminescenza grigio-verdastra. Ognuno di loro sostava appena accanto alla bara e poi abbassava la testa, con lentezza quasi reverente.

Louis respirava a fatica, la mano gli tremava tanto che l'immagine nello specchio si offuscò e vibrò. Gli vennero alla mente le file dei comunicandi alla sua Prima Comunione... e gli animali alla mangiatoia.

«Louis, che cosa c'è?» chiese Debbie.

Lui scostò la sua mano, si voltò e corse verso la bara, prendendo la gente a spallate, le viscere raggelate e frementi all'idea di passare *attraverso* quelle cose bianche.

«Che c'è?» chiese Lee prendendogli il braccio, il viso trasformato in una maschera di preoccupazione.

Louis la spinse da parte e guardò nella bara. Era sollevata solo la metà superiore del coperchio. Sua madre era vestita con il suo migliore abito blu, il trucco sembrava restituire qualche apparenza di pienezza al viso devastato, il vecchio rosario era intrecciato fra le mani giunte. La fodera imbottita sotto di lei era in seta color beige e pareva molto morbida. Louis alzò lo specchio. Dopo, la sua unica reazione fu di alzare lentamente la mano sinistra e afferrarsi all'orlo della bara con tutte le sue forze, quasi temesse di venire scaraventato fuoribordo da una nave sul mare in tempesta.

Nella bara si accalcavano diverse centinaia di quella specie di lumache: traboccavano, la riempivano fino all'orlo. Erano più bianche che non verdi o grigie, e molto più grosse, molto di più... alcune erano grosse quanto l'avambraccio di Louis. Molte erano lunghe quasi mezzo metro. I tentacoli-antenne si erano contratti e allargati a formare piccoli occhi gialli e le bocche da lampreda erano affusolate in una forma già riconoscibile.

Mentre Louis guardava, una delle figure pallide, grandi come un bambino, che si trovava alla sua destra, si accostò alla bara, posò le lunghe dita bianche a neppure quindici centimetri dalla mano di Louis e abbassò la faccia come per bere.

Louis rimase a guardare la cosa che ingeriva quattro delle lunghe lumache pallide, mentre tutta la faccia le si contraeva e si espandeva in un modo quasi erotico per assimilare la massa soffice del suo pasto. Gli occhi gialli erano fissi. Altre creature si accostarono alla bara per partecipare alla comunione. Louis abbassò l'angolo dello specchio e vide altre due lumache fluire senza sforzo dal corpo della madre, scivolando attraverso la stoffa azzurra nella massa brulicante. Spostò lo specchio, guardò alle sue spalle, e vide le altre creature pallide in piedi, in paziente attesa che lui si spostasse. Il loro corpo era pallido e sfocato, asessuato. Le dita lunghissime e appuntite. Gli occhi famelici.

Louis non urlò. Non fuggì. Con grande cura rafforzò la presa sullo specchietto, allentò la stretta mortale all'orlo della bara, e, camminando con lentezza e cautela, si allontanò. Dalla bara. Dalle grida e dalle domande di Lee e Debbie che gli risuonavano remote nelle orecchie. Dalla cappella funebre.

Erano passate molte ore e molti chilometri, e si trovava in un quartiere sconosciuto di fabbriche e magazzini bui, quando si fermò sotto il fascio di luce al mercurio di un lampione, e tenendo alto lo specchio ruotò su se stesso per accertarsi che intorno a lui non ci fosse niente e nessuno. Poi si rannicchiò alla base del lampione abbracciandosi le ginocchia, e pian piano cominciò a dondolarsi e a mugolare.

«Credo che siano vampiri del cancro» disse Louis allo psichiatra. Fra le imposte di legno socchiuse sulle finestre dello studio Louis coglieva uno scorcio delle lastre di roccia dei Flatirons. «Depongono queste lumache-tumori che si schiudono e si modificano all'interno della gente. Quelli che chiamiamo tumori in realtà sono uova. Poi i vampiri del cancro li riprendono dentro di sé».

Lo psichiatra annuì, pressò il tabacco nella pipa e accese un altro fiammifero. «Vuole raccontarmi qualche altro... ehm... particolare su queste immagini che lei vede?». Tirò una boccata per accendere la pipa.

Louis cominciò a scuotere la testa ma si fermò all'improvviso, attraversato dalla fitta di dolore dell'emicrania. «Nelle ultime settimane ci ho pensato parecchio» disse. «Provi a tornare indietro di più di cent'anni e mi dia il nome di una persona famosa, una sola, che sia morta di cancro. Avanti».

Il medico continuava a tirare boccate dalla pipa. Era seduto a una scrivania davanti alle finestre con le imposte socchiuse e il suo viso era in ombra, illuminato solo a sprazzi quando si voltava per riaccendere la pipa. «In questo momento non me ne viene in mente nessuno» rispose. «Ma devono essercene molti».

«Esatto» disse Louis, con un tono molto più eccitato di quanto fosse stata sua intenzione. «Voglio dire, oggi ci sembra *logico* che la gente muoia di cancro. Uno su sei. O magari uno su quattro. Insomma, io non conosco *nessuno* che sia morto nel Vietnam, ma *tutti* conosciamo qualcuno morto di cancro, e di solito è qualcuno di famiglia. Provi a pensare ai divi del cinema, ai politici. Insomma è dovunque. È la peste del ventesimo secolo».

Lo psichiatra annuì e parlò badando a usare un tono di voce privo di ogni condiscendenza paternalistica. «Capisco la sua idea» disse. «Ma il fatto che non esistessero i metodi di diagnostica moderna non significa che in passato non si morisse di cancro. E poi la ricerca ha dimostrato che la tecnologia moderna, le sostanze inquinanti, gli additivi alimentari e così via aumentano il rischio di attivare gli agenti cancerogeni che...».

«Già» rise Louis, «gli agenti cancerogeni. Ci credevo anch'io. Ma, dottore, lei ha mai provato a leggere gli elenchi ufficiali di agenti cancerogeni pubblicati dall'Associazione medica americana e dall'Associazione americana del cancro? Dentro c'è tutto, tutto quello che si mangia, si respira, si indossa, si tocca e si fa per divertirsi. Insomma è *tutto*. È come ammettere di non conoscerne le cause. Mi creda, le ho lette tutte, quelle porcherie: non sanno neanche perché si sviluppa un tumore».

Il medico riunì le punte delle dita. «Ma lei crede di saperlo, signor Steig?»

Louis estrasse dal taschino della camicia uno dei suoi specchietti e mosse la testa in rapidi semicerchi. La stanza sembrava vuota. «Vampiri del cancro» disse. «Non so da quanto tempo sono qui. Forse in questo secolo abbiamo fatto qualcosa che li ha lasciati entrare da... da qualche porta, o chissà. Non lo so».

«Da un'altra dimensione?» suggerì il medico, in tono discorsivo. L'aroma del suo tabacco da pipa ricordava vagamente le pinete in una giornata estiva.

«Forse» Louis scrollò le spalle. «Non so. Ma adesso ci sono e si danno da fare a nutrirsi... e a moltiplicarsi...».

«Come mai pensa di essere l'unico al quale sia concesso di vederli?» chiese il medico in tono discorsivo.

Louis sentì che la rabbia gli montava dentro. «Perdio, non è che so di essere l'unico a vederli. So soltanto che dopo il mio incidente è successo qualcosa...».

«Non potrebbe essere... altrettanto probabile» suggerì il medico, «che la lesione cranica le abbia provocato delle allucinazioni *molto* realistiche? Lei stesso riconosce che l'incidente ha avuto qualche ripercussione sulla sua vista». Si tolse la pipa di bocca, la fissò accigliato e si frugò in tasca alla ricerca dei fiammiferi.

Louis si afferrò ai braccioli della poltroncina, sentendo la rabbia salire a ondate come l'emicrania. «Sono tornato alla clinica» disse. «Non sono riusciti a trovare traccia di danni permanenti. Ho la vista un po' strana... ma solo perché adesso ci vedo *di più*. Voglio dire che vedo più colori, più roba. È come se potessi vedere le onde radio».

«Partiamo allora dal principio che lei abbia il potere di vedere questi... vampiri del cancro» riprese il medico. Alla terza boccata, il tabacco nella pipa si accese. La stanza odorava di aghi di pino riscaldati dal sole. «Questo significa che lei può anche *controllarli*?»

Louis si passò la mano sulla fronte come per scacciare il dolore. «Non lo so».

«Mi scusi, signor Steig. Non ho sentito bene...».

«Non lo so!» gridò Louis. «Non ho provato a *toccarli*. Insomma, non so se... ho paura che possano... Capisce, finora quelle cose... i vampiri del cancro... mi hanno sempre ignorato, ma...».

«Se lei può vederli» chiese il medico, «non è forse logico che anche loro vedano lei?»

Louis si alzò e si avvicinò alla finestra e spalancò le imposte: la stanza fu invasa dalla luce del tardo pomeriggio. «Credo che possano vedere quello che sono interessati a vedere» rispose, giocherellando con lo specchietto tascabile, lo sguardo perduto verso le colline alle spalle della città. «Forse per loro non siamo altro che immagini sfocate. Ma quando è il momento di deporre le uova non hanno nessuna difficoltà a vederci».

Il medico strizzò gli occhi nell'improvviso chiarore, si tolse la pipa di bocca e sorrise. «Lei parla di uova» disse, «ma la sua descrizione fa piuttosto pensare a un comportamento alimentare. Questa discrepanza, e il fatto che la... visione... abbia avuto luogo la prima volta mentre sua madre stava per morire, non le suggerisce qualche significato più profondo? Tutti noi cerchiamo un modo per dominare le cose che sfuggono al nostro controllo: le cose che troviamo troppo difficili da accettare. Soprattutto quando si tratta della propria madre».

«Senta» sospirò Louis, «non so che farmene di queste stupidaggini freudiane. Ho accettato di venire qui oggi perché Deb insiste da settimane, ma...». S'interruppe, sollevò lo specchietto e si immobilizzò.

Il medico alzò un attimo lo sguardo mentre ripuliva il fornello della pipa. La bocca semiaperta lasciava intravedere denti bianchi, gengive sane, uno scorcio di lingua appena arricciata nella concentrazione. E da sotto la lingua spuntarono prima le antenne carnose, poi il corpo grigio-verde di una lumaca tumorale, lunga pochi centimetri. La lumaca risalì la mascella dello psichiatra, scivolando dentro e fuori i muscoli e la pelle della guancia senza il minimo sforzo, come un verme in un mucchio di letame. Più giù, nelle cavità tenebrose della bocca, si muoveva qualcosa di più voluminoso.

«Parlarne non può far male» disse il medico. «Del resto, io sono qui apposta».

Louis annuì, rimise in tasca lo specchietto e s'incamminò verso la porta senza guardarsi indietro.

Louis si accorse che era facile comprare specchi a buon mercato. Si trovavano con cornice o senza, dai rigattieri, dai rivenditori di mobili usati, dai piccoli antiquari, nei negozi di ferramenta, dai vetrai e perfino nei mucchi di cianfrusaglie abbandonate sul marciapiede in attesa del camion dei rifiuti. In meno di una settimana Louis aveva riempito di specchi il suo appartamento.

La camera da letto era la stanza più protetta. Aveva appeso alle pareti ventitré specchi di varie misure, e altri erano incassati in tutto il soffitto. Li aveva montati lui stesso, ancorandoli solidamente al collante, sentendosi appena un po' più sicuro a ogni specchio che riusciva a sistemare.

Un sabato pomeriggio di maggio Louis era disteso sul letto, lo sguardo fisso sulle immagini riflesse di se stesso, e pensava alla conversazione appena avuta con Lee, sua sorella, quando gli telefonò Debbie. Voleva venire da lui. Louis propose invece di incontrarsi al centro commerciale di Pearl

Street.

Sull'autobus c'erano tre passeggeri, e due di *loro*. Quando Louis salì, uno era già sul sedile posteriore; il secondo attraversò le porte chiuse mentre l'autobus era fermo a un semaforo. La prima volta che Louis aveva visto uno dei vampiri del cancro attraversare un oggetto compatto si era sentito sollevato, come se una cosa tanto immateriale non potesse costituire una vera minaccia. Non aveva più questa sensazione. Le cose non fluttuavano attraverso le pareti con il movimento delicato e senza sforzo del fantasma; Louis osservò la testa glabra e le spalle aguzze lottare per penetrare le porte chiuse dell'autobus, contorcendosi come chi cerchi di attraversare uno spesso foglio di cellofan. O come un malefico neonato predatore che si apra la via con i denti attraverso il proprio sacco amniotico.

Louis abbassò un altro degli specchietti fissati con i fili alla falda del pannello e vide il secondo vampiro unirsi al primo, e poi avvicinarsi entrambi alla vecchia signora con le borse della spesa, due file dietro di lui. Era seduta rigidamente eretta, le mani sulle ginocchia, lo sguardo fisso avanti, senza neppure sbattere le palpebre; uno dei vampiri sollevò la bocca a proboscide anellata fino alla sua gola, con un gesto intimo e dolce come il bacio di un amante. Soltanto allora Louis notò che il bordo della proboscide era orlato da un anello di cartilagine azzurra che sembrava tagliente quanto una lama di rasoio. Colse un lampo grigio-verde insinuarsi nelle pieghe del collo della vecchia signora. Il secondo vampiro abbassò la testa grottesca fino al suo ventre, come un bimbo stanco che si prepari a riposare sul grembo della madre.

Louis si alzò, suonò il campanello, e scese cinque isolati prima della sua fermata.

In tutta l'America, pensava Louis, pochi luoghi ostentano salute e ricchezza come il centro commerciale di Pearl Street a Boulder, tre isolati di verde attrezzato, chiusi al traffico. Dalle colline poco lontane, verso ovest, soffiava un venticello profumato di resina: la gente entrava e usciva dai negozi, i turisti passeggiavano, e quelli del posto gironzolavano tanto per passare il tempo. Le persone che si vedevano in giro erano in media sotto i trentacinque anni, abbronzate e in forma, e abbastanza sane da indossare gli abiti più sportivi confezionati con stoffe pre-lavate, pre-stinte, pre-stropicciate. Giovanotti con indosso soltanto i calzoncini e una felpa facevano jogging su e giù per il viale, gettando di tanto in tanto un'occhiata all'orologio o al proprio corpo. Le giovani donne in circolazione erano quasi

tutte magre e senza reggiseno, ridevano con denti splendidamente incapsulati, sedute sulle panchine o sui tratti erbosi con le gambe distese in pose audaci prese pari pari da «Vogue». Adolescenti dall'aspetto sano con ciuffi di capelli tinti in colori malsani, leccavano le loro tavolette di cioccolato da due dollari o i coni-gelato da tre dollari. Il sole primaverile sui vialetti di mattoni e sulle aiuole prometteva un'estate senza fine.

«Senti» disse Louis mentre stava seduto con Debbie accanto al banco degli hot dog di Freddy, e insieme guardavano passare la folla, «al momento il mio modo di vedere le cose è troppo disgustoso per essere accettabile. Forse *tutti* potrebbero vedere questa merda, ma si rifiutano e basta». Abbassò due specchietti e ruotò su se stesso. Aveva provato con gli occhiali da sole a specchio, ma non funzionavano: soltanto il pieno rovesciamento speculare rendeva visibili le creature. Alla falda del suo cappello erano fissati sei specchietti, e ne aveva altri in tasca.

«Oh, Louis» esclamò Debbie. «Proprio non capisco...».

«Parlo sul serio» scattò Louis. «Siamo come quelli che abitavano in paesini come Dachau o Auschwitz. Vediamo i reticolati, vediamo passare tutti i giorni i carri-bestiami strapieni, sentiamo il puzzo dei forni... e *facciamo finta che non succeda niente*. Lasciamo che queste cose prendano chiunque, purché non si tratti di noi. *Ecco!* Vedi quell'omone laggiù, accanto alla libreria?»

«Sì». Debbie sembrava sul punto di piangere.

«Aspetta» disse Louis. Tirò fuori uno specchio tascabile più grande e lo mosse fino a ottenere una certa angolazione. L'uomo portava pantaloni marrone chiaro e una camicia a fiori che non riusciva a dissimulare la sua pancia. Era in piedi, e sorseggiava una bibita in un bicchiere di plastica rosso mentre leggeva una copia ripiegata del 'Boulder Daily Camera'. Quattro piccole figure dai contorni indistinti gli si accalcavano intorno. Una strinse le lunghe dita intorno alla gola del grassone e si sollevò attraversandogli il braccio e la pancia.

«Aspetta» ripeté Louis, e si allontanò da Debbie, spostandosi in fretta di lato per continuare a inquadrare il gruppo nello specchio. Quando Louis arrivò a un braccio di distanza dai tre vampiri nessuno di loro alzò gli occhi; il quarto fece scivolare il lungo cono della bocca verso la faccia dell'uomo.

«Aspetta!» gridò Louis, e colpì, la testa rivolta dall'altra parte, e il suo pugno attraversò la pallida schiena della cosa abbarbicata. Ci fu un lievissimo cedere, come di gelatina, e il gelo gli penetrò nelle ossa della mano e

del braccio. Louis non distolse lo sguardo dallo specchio.

Tutti e quattro i vampiri volsero di scatto la testa, i ciechi occhi gialli fissi su di lui. Con un singhiozzo, Louis sferrò un altro pugno, e di nuovo la sua mano attraversò la cosa senza alcun effetto, e rimbalzò debolmente sul petto del grassone. Due bianche figure sfocate si volsero con lentezza verso di lui.

«Ehi, perdio!» gridò l'uomo, e colpì il braccio di Louis.

Lo specchio che reggeva con la sinistra cadde e s'infranse sul marciapiede di mattoni. «Gesù» mormorò Louis, arretrando. «Oh, Gesù». Si voltò e cominciò a correre, abbassando di scatto uno degli specchi sul cappello ma senza riuscire a vedere altro che il riquadro oscillante e vibrante. Afferrò Debbie per il polso, tirando per farla alzare in piedi. «Corri!»

Si misero a correre.

Poco dopo le due di notte Louis si svegliò con una sensazione di disorientamento, come se fosse drogato. Allungò la mano per cercare Debbie, poi ricordò di essere tornato nel proprio appartamento dopo che avevano fatto l'amore. Rimase disteso al buio, chiedendosi che cosa lo avesse svegliato.

La lampadina da notte si era spenta.

Si sentì invadere dal gelo della paura, imprecò e si allungò verso l'altro lato del letto per accendere la luce sul comodino. Nella luce improvvisa sbatté le palpebre, e le molte forme indistinte riflesse sul soffitto, le pareti e la porta lo imitarono.

Anche altre cose si muovevano nella stanza.

Un pallido volto dagli occhi gialli si era fatto strada attraverso la porta e lo specchio. Seguirono le dita, che si aggrapparono alla cornice e facendo forza fecero passare anche il resto del corpo, come uno scalatore che superi uno strapiombo. Sul lato destro del letto di Louis emerse un'altra faccia, con la violenza improvvisa di una figura uscita a notte fonda da un armadio: sollevò un braccio e lo allungò verso il mucchio di coperte ai piedi del letto.

Louis ansimò e rotolò giù dal letto. A parte l'armadio non c'era che una porta, chiusa a chiave. Gettò un'occhiata agli specchi del soffitto appena in tempo per vedere la prima forma bianca districarsi dal legno e dallo specchio e collocarsi tra lui e la porta. Mentre, disteso supino sul tappeto marrone guardava ad occhi sbarrati la propria immagine in pigiama riflessa sul soffitto, vide qualcosa di bianco corrugarsi e affiorare attraverso il tappeto,

a neppure un metro da lui: un'ampia cupola di carne come di morta larva seguita da un secondo ovale bianco, il dorso e la testa della cosa che venivano a galla attraverso il pavimento come un nuotatore che si alzi in ginocchio in un metro d'acqua. Le orbite erano così vicine da poterle toccare: bastava allungare il braccio. Dal circolo tagliente della bocca emanava un fetore di carogna.

Louis rotolò di fianco e all'indietro, si rialzò in piedi, usò una poltrona massiccia che stava accanto al letto per rompere il vetro della finestra e poi si gettò la poltrona alle spalle. La scala di corda legata al letto era l'eredità lasciategli da un ex compagno di stanza, un tipo un po' paranoico che si rifiutava recisamente di abitare al terzo piano senza un'uscita di sicurezza in caso d'incendio.

Louis alzò gli occhi, vide mani bianche che si muovevano verso di lui, gettò la corda fuori dalla finestra e la seguì a precipizio, sbucciandosi nocche e ginocchia contro la parete di mattoni mentre si calava a terra.

Alzò lo sguardo più volte ma nel freddo buio della notte primaverile non c'erano specchi, e perciò non aveva modo di sapere se qualcosa lo stesse seguendo.

Partirono con la macchina di Debbie, diretti a ovest, su per il canyon e verso le montagne. Louis indossava un vecchio paio di jeans, una felpa verde e scarpe da tennis schizzate di vernice dimenticate da Debbie quando in gennaio l'aveva aiutata a ridipingere la nuova casa. Debbie aveva un solo specchio portatile: una specchiera di trenta centimetri per sessanta, con una cornice antica, che teneva appesa sopra il caminetto. Louis l'aveva staccata dal muro e l'aveva portata via, controllando l'interno della macchina centimetro per centimetro prima di permetterle di entrarci.

«Dove andiamo?» chiese Debbie mentre svoltavano verso sud dalla Nederland per immettersi nell'autostrada panoramica. Alla loro destra la Continental Divide scintillava nella fievole luce lunare. I fari inquadravano oscure pareti di pini e tratti nevosi mentre la stretta strada s'incurvava e si avvolgeva salendo su se stessa.

«Allo chalet di Lee» rispose Louis. «Verso ovest sulla vecchia strada del passo Rollins».

«Conosco il posto» disse Debbie. «Ci sarà anche Lee?»

«È rimasta a Des Moines» disse Louis. Sbatté in fretta le palpebre. «Oggi pomeriggio mi aveva chiamato proprio poco prima che telefonassi tu. Ha un... gonfiore. È stata da un medico ma ritornerà in aereo a Denver per

farsi una biopsia».

«Louis, io...».

«Gira qui» la interruppe Louis.

Percorsero gli ultimi tre chilometri senza parlare.

Lo chalet aveva un piccolo generatore di corrente per alimentare le luci e il frigorifero, ma Louis rifiutò di inoltrarsi nel buio dietro la casa per caricarlo e metterlo in moto. Disse a Debbie di restare nella macchina mentre lui portava dentro lo specchio, accendeva due delle grosse candele che Lee teneva sempre sulla mensola del camino e attraversava le tre stanzette reggendo lo specchio che rifletteva la luce vacillante della candela e il suo viso pallido e allucinato. Quando infine invitò Debbie a entrare, aveva acceso il fuoco nel camino e aveva tirato fuori il divano letto nella stanza principale.

Alla luce danzante del caminetto e delle candele i capelli di Debbie apparivano di un rosso impossibile. Aveva gli occhi affaticati.

«Mancano solo poche ore all'alba» disse Louis. «Appena ci svegliamo andrò a Nederland per fare un po' di provviste».

Debbie gli sfiorò un braccio. «Louis, mi puoi dire che cosa succede?»

«Aspetta» rispose Louis, fissando lo sguardo verso gli angoli bui. «C'è ancora una cosa. Spogliati».

«Louis...».

«*Spogliati!*». Lui si stava già strappando di dosso camicia e mutande. Quando furono tutti e due nudi, appoggiò lo specchio contro una poltrona e fece in modo che vi si riflettessero entrambi, in piedi, girando lentamente su se stessi. Finalmente soddisfatto, cadde sulle ginocchia e alzò lo sguardo su Debbie. La ragazza era immobile, la luce del fuoco che danzava sul seno bianco e sulla morbida V di pelo rosso del pube. Le lentiggini sulle spalle e sul seno sembravano luminescenti.

«Oh, Dio» gemé Louis, coprendosi la faccia con le mani. «Dio, Debbie, devi pensare che sono proprio pazzo».

Debbie gli si accoccolò accanto e gli accarezzò la schiena. «Non so che cosa succede, Louis» mormorò, «ma so che ti amo».

«Ti dirò tutto...» cominciò Louis, sentendo che la tremenda pressione nel petto minacciava di esplodere in singhiozzi.

«Domattina» mormorò Debbie, e lo baciò piano.

Fecero l'amore con lentezza, seriamente. L'ora tarda, il luogo poco familiare e lo sciogliersi del senso di pericolo sembravano rallentare e amplifi-

care in modo strano il tempo e le loro sensazioni. Quando entrambi sentirono l'urgenza che si accentuava, Louis mormorò: «Aspetta un secondo», e si stese su un fianco, passando prima la mano e poi la bocca sotto la piega dei seni di Debbie, leccando i capezzoli che tornarono a indurirsi, poi baciando la curva del ventre e aprendo con la mano le cosce, scivolando più in basso con il viso e il corpo.

Chiuse gli occhi e immaginò un gattino che lecca il latte. Assaporò la dolcezza salina del mare mentre Debbie si ammorbidiva e gli si apriva sempre più. Con il palmo della mano accarezzava la pelle liscia e tesa dell'interno delle cosce, mentre sentiva il respiro di lei accelerare, punteggiato da brevi, sommessi ansiti di piacere.

Alle loro spalle si udì un sibilo improvviso. La luce divampò e vacillò.

Louis si volse, fece scivolare il piede giù dal letto appoggiandosi su un ginocchio, conscio del battito violento del proprio cuore e del sovrappiù di vulnerabilità a cui lo costringevano la nudità e l'eccitazione sessuale. Guardò e gli sfuggì una risata che era quasi un rantolo.

«Che c'è?» sussurrò Debbie senza muoversi.

«È solo la candela sul pavimento» rispose, anche lui sussurrando. «Sta affogando nella sua stessa cera. Ora la spengo».

Si sporse per soffiare sulla candela, e mentre ritornava verso il letto si soffermò per gettare un'occhiata voyeuristica nello specchio appoggiato alla poltrona.

La luce del camino giocava sui loro corpi inquadrati nello specchio: il viso arrossato di Louis e le cosce bianche di Debbie, l'uno e le altre appena lucide di sudore e per l'umidità dell'amore. Da questo angolo la luce danzante illuminava il groviglio ramato del pube e gli ovali rosati delle piccole labbra inumidite con un chiarore morbido, di una sensualità troppo squisita per essere pornografica. Louis sentì montare dentro di sé la marea della passione.

Stava per riabbassare la testa, quando con la coda dell'occhio colse un subitaneo movimento nello specchio. Un viscido balenare grigio-verde fra labbra rosa pallido. Per nulla infastiditi dalla luce fiavole, i corti tentacoli delle antenne gemelle emergevano con lentezza, torcendosi e divincolandosi come per saggiare l'aria.

«Non sapevo che ti interessassi di oncologia» disse il dottor Phil Collins con un sorriso. «Pensavo che non uscissi quasi mai dal laboratorio di fisica della facoltà».

Louis fissò l'ex compagno di scuola, seduto dietro una scrivania ingombra. Era troppo stanco per far polemica. Non dormiva da 52 ore e gli pareva di avere negli occhi un misto di sabbia e vetro tritato. «Voglio vedere come si svolge il trattamento radioattivo nella chemioterapia» disse.

Collins tamburellò con le unghie curate sul piano della scrivania. «Louis, non possiamo offrire alla gente una visita guidata delle nostre sedute terapeutiche ogni volta che qualcuno che s'interessa ai nostri procedimenti».

Louis costrinse la propria voce a non tremare. «Senti, Phil, mia madre è morta di cancro poche settimane fa. Mia sorella ha appena fatto una biopsia che è risultata positiva. Poche ore fa la mia fidanzata ha fatto una visita di controllo a Boulder: le hanno trovato un cancro cervicale e sono quasi sicuri che sia esteso anche all'utero. Adesso vuoi lasciarmi assistere a una terapia o no?»

«Gesù» disse Collins. Diede un'occhiata all'orologio. «Vieni, Louis, puoi fare il giro delle visite insieme a me. Tra venti minuti il signor Taylor dovrebbe iniziare il trattamento».

L'uomo aveva quarantasette anni, ma sembrava trent'anni più vecchio. Aveva gli occhi infossati e pesti. Sotto le lampade fluorescenti la pelle assumeva una sfumatura giallastra. Aveva perso i capelli, e Louis intravide piccole chiazze di sangue sottopelle.

Erano in piedi dietro uno schermo di piombo e guardavano attraverso spessi oblò. «Le medicine che somministriamo hanno un ruolo essenziale» spiegò Collins. «Servono sia a potenziare che a completare il trattamento con le radiazioni».

«E le radiazioni uccidono il cancro?» domandò Louis.

«A volte sì» rispose Collins. «Purtroppo uccidono anche le cellule sane insieme a quelle impazzite».

Louis annuì e sollevò lo specchietto tascabile. Nel momento in cui il congegno entrò in funzione gli sfuggì un'esclamazione sommessa. La stanza si era riempita all'improvviso di un fascio brillante di luce violetta, irradiata dalla punta della macchina a raggi X. Louis si rese conto che la luminosità somigliava a quella dei congegni per attirare gli insetti che aveva visto nei cortili durante le notti estive, con la luce che oltrepassa le frequenze visibili in una maniera inquietante. Ma questa luce era mille volte più intensa.

Le lumache tumorali cominciarono a uscire. Emergevano dal cranio del signor Taylor, le antenne frementi, attratte dalla luce violenta. Superavano

con un balzo la distanza di una ventina di centimetri fino alla lente del congegno, scivolando sul metallo liscio; alcune cadevano sul pavimento e poi risalivano sulla tavola e riattraversavano il corpo del paziente per riemergere pochi secondi dopo dal cranio e saltare di nuovo.

Quelle che raggiungevano la fonte dei raggi X caddero morte. Le altre si ritirarono nel buio delle carni appena la luce delle radiazioni si spense.

«... spero che ti serva a farti un'idea della terapia usata» stava dicendo Collins. «È un campo in cui si hanno molte delusioni: ancora non sappiamo bene perché le cose funzionano in questo modo, ma facciamo continui progressi».

Louis sbatté le palpebre. Il signor Taylor se n'era andato. Il chiarore violetto dei raggi X si era spento. «Sì» disse. «Credo che mi sarà molto utile».

Due notti più tardi Louis era seduto accanto alla sorella addormentata, nella penombra di una stanza d'ospedale. L'altro letto era vuoto. Louis era entrato di soppiatto in piena notte; l'unico suono udibile era il sibilo del sistema di ventilazione e ogni tanto, nel corridoio, lo scricchiolio di scarpe con la suola di gomma. Allungò una mano guantata e toccò il polso di Lee, appena sotto il braccialetto verde fornito dall'ospedale per l'identificazione. «Pensavo che sarebbe stato facile, bimba» sussurrò. «Ti ricordi i film che vedevamo da piccoli? James Arness in *La cosa*? Cerca di capire che cosa riesce a ucciderlo, e poi fabbricalo». Louis sentì che la nausea lo travolgeva di nuovo e abbassò la testa ansimando. Dopo un po' si tirò su e fece il gesto di passarsi la mano sulla fronte per asciugare il sudore freddo, ma si accigliò al contatto dello spesso guanto di cuoio sulla pelle. Riprese il polso di Lee. «La vita non è così facile, bimba. Ho lavorato per tante notti in facoltà, nel laboratorio dell'energia atomica di Mac. Non era difficile irradiare le cose con quel giocattolo laser a raggi X che Mac aveva messo insieme per mostrare alle matricole gli effetti delle radiazioni ionizzanti».

Lee si mosse, gemendo appena nel sonno. In lontananza risuonarono tre rintocchi sommessi, poi silenzio. Due infermiere del piano chiacchieravano fra loro a voce bassa dirigendosi verso la saletta del personale per l'intervallo del turno di notte. Continuò a tenere la mano accanto al polso della sorella, ma senza toccarla.

«Gesù, Lee» mormorò. «Riesco a vedere tutto lo stramaledetto spettro sotto i 100 angstrom. E loro lo stesso. Ero sicuro che i vampiri del cancro sarebbero stati attirati dalla roba che avevo irradiato, allo stesso modo delle lumache tumorali. Sono venuto qui ieri notte - in corsia - per verificare.

E loro vengono eccome, bimba, ma non muoiono. Si affollano intorno alla roba irradiata come farfalle a una candela, ma non muoiono. Anche per attirare le lumache ci vogliono dosaggi alti. Voglio dire che avevo cominciato con dosaggi in millirem, come la terapia radioattiva che adoperano qui, ma ho visto che proprio non bastavano a prenderne abbastanza. Per essere sicuro ho dovuto arrivare a livelli sui 3-400 roentgen. Insomma, bimba, questa è roba da Cernobyl».

Si interruppe e si affrettò in bagno, curvandosi sul gabinetto per vomitare senza fare troppo rumore. Si lavò la faccia come poteva, impacciato dai guanti spessi, e tornò accanto al letto della sorella. Immersa nel suo sonno drogato, Lee aggrottò la fronte. A Louis tornò in mente quando, da bambino, entrava pian piano nella sua stanza per farle paura, svegliandola con serpenti innocui o pistole ad acqua o ragni. «Vaffanculo» disse togliendosi i guanti. Le sue mani avevano la luminescenza di bianco-azzurri soli pentadattili. Mentre guardava negli specchi appesi all'orlo del cappello, la luce riempì la stanza come fuoco freddo. «Non sentirai male, bimba» mormorò slacciando i primi due bottoni della giacca del pigiama. I seni di Lee erano piccoli, poco più sviluppati di quando aveva quindici anni e lui l'aveva spiata mentre usciva dalla doccia. Sorrise al ricordo della battuta che si era preso quella volta. Posò la mano destra sulla mammella sinistra.

Per un secondo non accadde nulla. Poi le lumache tumorali cominciarono a uscire, i tentacoli che sporgevano come periscopi carnosì dalla pelle di Lee, la tinta grigio-verde sbiadita nel fulgore della mano luminescente di Louis.

Scivolarono dentro di lui attraverso il palmo, il polso, il dorso della mano. Louis trasaliva a sentirle guizzare nella propria carne, una sensazione lieve ma nauseante come un filo inserito in vena in anestesia locale.

Louis contò sei... otto lumache che scivolavano dal petto di Lee nella fosforescenza bianco-azzurra della sua mano, del suo braccio. Continuò a tenere il palmo aperto anche dopo aver assorbito l'ultima lumaca, resistendo alla tentazione di urlare o di allontanare la mano alla vista dei muscoli dell'avambraccio che si corrugavano mentre una delle cose guizzava verso l'alto attraverso le carni.

Per precauzione, spostò il palmo sul petto di Lee, poi sulla gola e sul ventre, sentendola muoversi nel sonno in una lotta inutile contro i sedativi. Un'altra lumaca - appena più lunga di un centimetro - salì dalla pelle tesa poco sotto lo sterno, ma avvampò e si avvizzì prima ancora di entrare in contatto con la sua pelle bianco-azzurra, accartocciandosi come una foglia

secca troppo vicina al fuoco.

Louis si alzò e si tolse gli spessi strati di abiti, lo sguardo fisso sul grande specchio di fronte al letto di Lee. Tutto il suo corpo era fosforescente, di una luminescenza che sfumava dal bianco al bianco-azzurro al violetto, per svanire in frequenze invisibili perfino per lui. Pensò di nuovo alle luci antizanzare accese nelle verande e nei cortili, e al senso di frustrazione trasmesso dall'occhio che si sforzava invano di superare i suoi limiti percettivi. Gli specchi appesi all'orlo del cappello catturavano la luce e la rifrangevano.

Ripiegò ordinatamente i vestiti, li depose sulla sedia accanto a Lee, la baciò leggermente sulla guancia e passò da una camera all'altra, preceduto dalla luminescenza che emanava dal suo corpo, riempiendo i corridoi di ombre bianco-azzurre e di girandole di colori impossibili.

La stanza delle infermiere era deserta. Sentiva sotto i piedi la frescura delle piastrelle mentre passava da una stanza all'altra imponendo le mani. Alcuni pazienti continuarono a dormire. Altri lo guardarono con gli occhi spalancati, ma nessuno si mosse per dare l'allarme. Dapprima Louis ne fu stupito, ma poi diede un'occhiata al proprio corpo, e capì. Le altissime dosi di radiazioni che aveva assorbito lo avevano reso una stella in forma umana. Sentiva distintamente le onde radio come una serie di ronzii e schiocchi: un grande incendio in un bosco ancora a qualche chilometro di distanza.

Le lumache tumorali abbandonavano le loro vittime per scivolare dentro di lui. Non tutti i pazienti del piano erano malati di cancro, ma gli bastava affacciarsi sulla soglia di una stanza per vedere la frenetica risposta dei vermi grigio-verdi o bianco-larva che si sforzavano di raggiungerlo. Louis li accoglieva tutti. Sentiva il suo corpo che li inghiottiva, aveva la percezione del folle scompiglio che gli si scatenava dentro. Si fermò soltanto un'altra volta per vomitare. Sentiva i visceri agitarsi e irritarsi, ma ormai in lui c'era tanto movimento che Louis li ignorò.

Nella stanza di Debbie sollevò le lenzuola scoprendo il corpo addormentato, rialzò la corta camicia e posò la guancia sulla morbida curva del ventre. Le lumache gli penetrarono nel viso e nella gola. Fu felice di assorbirle.

Si alzò, lasciando l'amante addormentata, e proseguì verso la lunga corsia comune dove giaceva la maggior parte dei malati di cancro in attesa della fine.

I vampiri lo seguivano, attraversando pareti e pavimenti. Louis li guidò

fino alla corsia principale: un pifferaio magico fulgente di luce bianco-azzurra che guidava un coro di bambini morti.

Quando si fermò al centro della corsia era seguito da una ventina di loro, ma non li lasciò avvicinare finché non fu passato da un letto all'altro, prendendo dentro di sé fino all'ultima lumaca, mentre con la sua vista soprannaturale vedeva le uova deposte all'interno delle vittime schiudersi prematuramente per cedere il loro tesoro divincolante. Si accertò che le lumache fossero tutte dentro di lui prima di mettersi nel centro della sala, alzare le braccia e lasciare avvicinare i vampiri del cancro.

Si sentiva pesante, il doppio del suo peso normale, gravido di morte. Gettò un'occhiata al tronco e al ventre fiammeggianti e vide che la superficie del suo corpo brulicava dei vermi che si alimentavano della sua luce.

Alzò le braccia ancora più in alto, spinse la testa indietro, chiuse gli occhi e lasciò che i vampiri si nutrissero.

Erano voraci, attirati dal faro delle carni irradiate e dal silenzioso messaggio della loro prole larvale. Si accalcarono spingendosi l'un l'altro, presi da una smania frenetica. Louis storse la bocca quando avvertì una dozzina di fitte acute, e quasi si sentì sollevato da terra da energie mostruose divenute all'improvviso tangibili. Guardò una volta, vide la terribile curva del cranio di una testa da bambino morto mentre la cosa immergeva la faccia fino alle tempie nel suo petto; poi chiuse gli occhi in attesa che il pasto finisse.

Vacillò, si afferrò alla spalliera metallica ai piedi di un letto per non cadere. I vampiri nella stanza avevano finito di alimentarsi, ma il corpo di Louis era ancora appesantito dalle lumache. Guardò.

La cosa-bambino più vicina a lui sembrava obesa, il corpo gonfio come un ragno bianco pieno di uova fino a scoppiare. Attraverso le carni traslucide Louis vide le lumache luminescenti muoversi frenetiche come pesciolini elettrici.

Nonostante la nausea e il dolore, sorrise. Quale che fosse il ciclo riproduttivo-alimentare delle cose, ormai era sicuro di averlo sconvolto con quel pasto irradiato.

Il vampiro di fronte a lui vacillò, si sporse in avanti e parve ancor più simile a un ragno mentre le dita affusolate si sporgevano per salvarlo dalla caduta.

Sul fianco e sul ventre della cosa era apparso un taglio bianco-azzurro. In uno slancio di energia violetta apparvero due lumache rigonfie e guizzanti. Il vampiro inarcò il dorso e sollevò l'orifizio alimentare per lanciare

un urlo che Louis percepì come uno stridere di denti su tre metri di ardesia.

Le lumache uscirono a strappi dal ventre lacerato, cadendo sul pavimento e contorcendosi in un bagno di sangue ultravioletto, fumando come le vere lumache che una volta Louis aveva visto cospargere di sale. Il vampiro fu scosso da uno spasmo, si afferrò il ventre spalancato e svuotato, e, dopo lunghe convulsioni morì, le membra ossute e le lunghe dita che si rattappivano lentamente come zampe di un ragno calpestato.

Si udivano urla, umane e d'altro genere, ma Louis non vi fece caso, affascinato com'era dall'agonia delle creature spettrali che riempivano la stanza. Ormai la sua vista era stabilmente modificata: i letti e i loro occupanti umani erano soltanto ombre in un grande spazio acceso di raggi ultravioletti e infrarossi, e dominato dalla corona bianco-azzurra che era il suo stesso corpo. Vomitò di nuovo, piegandosi in due per liberarsi di un po' di sangue e di due lumache morenti e luminescenti: ma era un inconveniente trascurabile finché le forze lo reggevano, e in quell'attimo Louis sentì di poter resistere all'infinito.

Volse lo sguardo verso il basso, attraverso il pavimento, attraverso cinque piani, vedendo l'ospedale come una serie di livelli in plastica trasparente intrecciati con le ragnatele di energia costituite da fili elettrici, luci, macchine e organismi viventi. Molti organismi. Quelli sani emanavano una morbida luminosità arancione, ma erano visibili le infezioni giallo-pallido, le putrefazioni grigiastre e le pozze nere e pulsanti della morte imminente.

Rialzatosi, scavalcò i cadaveri disseccati dei vampiri e le pozze di acido che poco prima erano lumache che si contorcevano. Spalancò la porta-finestra e uscì sulla terrazza. L'aria della notte era fresca.

Erano in attesa, richiamati dalla straordinaria luce. Centinaia di facce morte, bocche pulsanti e occhi gialli infossati in orbite nero-azzurre, si volsero verso di lui. E ne affluivano ancora a centinaia.

Louis alzò gli occhi, e vide più stelle di quante chiunque potesse mai vederne, il cielo notturno che palpitava di innumerevoli fonti di raggi X e di infiniti filamenti di colori senza nome. Abbassò gli occhi verso le cose: ormai erano migliaia, le pallide facce luminose come candele in una processione. Pregò che si verificasse un miracolo. Pregò di riuscire ad alimentarli tutti. «Stanotte, morte» disse con voce così bassa che neppure lui sentì il proprio sussurro, «tu morirai».

Si avvicinò alla ringhiera, sollevò le braccia, e scese a raggiungere quelli che lo aspettavano.

Vanni Fucci è vivo e vegeto e abita all'Inferno
(Vanni Fucci is Alive and Well and Living in Hell)

La mattina del suo ultimo giorno sulla terra fratello Freddy si alzò di buon'ora, fece la doccia, si rase i doppi menti, si truccò per la televisione, indossò il caratteristico completo bianco in tre pezzi, con scarpe bianche, camicia rosa acceso e cravattino nero, e uscì dall'ufficio per fare colazione - prima che cominciasse il programma del Circolo Mattutino dell'Alleluia - insieme a sorella Donna Lou, sorella Betty Jo, fratello Billy Bob, e George.

I quattro avevano già attaccato i cornetti dolci e sorseggiavano il caffè mentre il cielo color ardesia cominciava a schiarirsi dietro i dieci metri di vetrata *fumé* antiproiettile. I gruppi di alti edifici in mattoni, sede del campus del Collegio Biblico dell'Alleluia di fratello Freddy e della Scuola Superiore di Economia Cristiana, sembravano materializzarsi nel chiarore che annunciava l'aurora sull'Alabama. Verso est, appena visibile al di sopra dei boschi di noce del Brasile, sorgeva la montagna artificiale della Pazza Corsa del Topo del Monte Sinai, parte del settore Territorio Biblico del Complesso per il Divertimento delle Famiglie della Nuova Vita e Centro Congressi di fratello Freddy. Molto più vicino, l'enorme disco piatto del Sacro Trasmettitore - uno dei sei enormi trasmettitori collocati nel Centro di Trasmissione Biblica di fratello Freddy - ritagliava un nero arco nel cielo nuvoloso. Fratello Freddy guardò il tempo imbronciato e sorrise. Non importava quale stagione fosse nel mondo reale, dietro la finestra del suo ufficio. Il grande bovindo sul set casalingo del Circolo Mattutino dell'Alleluia era in effetti uno schermo televisivo da 38.000 dollari per la proiezione in differita, su cui ogni mattina andava in onda lo stesso video di cinquantadue minuti con una stupenda alba di maggio. Nello show del Circolo Mattutino dell'Alleluia di fratello Freddy era sempre primavera.

«Com'è la scaletta?» chiese fratello Freddy sorseggiando il caffè e sollevando delicatamente il mignolo su cui i faretti facevano scintillare la pietra rosata dell'anello. Mancavano otto minuti alla messa in onda.

«Nella prima mezz'ora c'è la solita presentazione di fratello Beau, il tuo discorso d'apertura e l'appello al Socio in Preghiera, sei minuti e mezzo in cui il coro del Circolo Mattutino dell'Alleluia canta *Siamo sull'orlo di un miracolo* e una miscellanea di successi cristiani off-Broadway. Poi arrivano i tuoi Ospiti Mattutini» rispose fratello Billy Bob Grimes, il direttore di

scena.

«Chi abbiamo oggi?» chiese fratello Freddy.

Fratello Billy Bob diede un'occhiata agli appunti. «Hai Matt, Mark e Luke, i Tre Gemelli Evangelisti del Miracolo, Bubba Deeters che dice di voler raccontare un'altra volta la storia di quando il Signore gli ordinò di buttarsi su quella granata nel Vietnam, fratello Frank Flinsey che fa pubblicità al suo nuovo libro *Dopo gli ultimi giorni*, e Dale Evans».

Fratello Freddy si accigliò. «Pensavo che oggi avremmo avuto Pat Boone» borbottò. «Mi piace Pat».

Fratello Billy Bob arrossì e scrisse un appunto sullo spesso blocco di fogli. «Sissignore» disse. «Pat voleva venire oggi, ma ieri sera è stato allo spettacolo di Swaggart, oggi pomeriggio deve partecipare con Paul e Jan al Revival di Bakersfield, e domani deve presentarsi a quell'inchiesta del Senato per testimoniare sui messaggi satanici che si sentono sui compact quando si punta il laser fra un solco e l'altro».

Fratello Freddy sospirò. Mancavano quattro minuti al momento di andare in onda. «D'accordo» concesse. «Ma cerca di farlo venire lunedì prossimo. Mi piace Pat. Donna Lou? Come andiamo in questi giorni con le opere del Signore?»

Sorella Donna Lou Patterson si assestò gli occhiali. Come direttore amministrativo del vasto agglomerato di istituti, corporazioni, società clericali, collegi, missioni, parchi di divertimento religiosi, nonché della catena di motel di fratello Freddy per i Rinati a Nuova Vita (tutti esentasse), Donna Lou indossava molto opportunamente un pratico tailleur beige, ravvivato solo dal distintivo di strass del Circolo Mattutino dell'Alleluia che richiama gli strass sulla montatura degli occhiali. «La proiezione sui ricavi per il corrente anno fiscale tocca circa i 187 milioni di dollari, il 3% in più dell'anno scorso» disse. «L'attivo del clero è di 214 milioni di dollari con debiti in scadenza per 63 milioni di dollari, con un margine in più o in meno di 0,3 milioni che dipende dalla decisione di fratello Carlisle circa la sostituzione della Corrente del Golfo con un nuovo Lear».

Fratello Freddy annuì e si rivolse a sorella Betty Jo. Tre minuti alla messa in onda. «Come siamo andati ieri, sorella?»

«Arbitron indice d'ascolto ventisette, Nielsen venticinque virgola cinque» rispose la donna magra vestita di bianco. «Tre nuovi abbonamenti cavo: due nel Texas, uno nel Montana. Le trasmissioni via cavo raggiungono 3,37 milioni di case, lo 0,6% in più del mese scorso. L'ufficio 'posta in arrivo' ieri ha smistato 17.385 unità; totale della settimana 86.217. Ieri il

96% delle buste conteneva una donazione. Il 39% richiedeva una tua Preghiera d'Intercessione. Il volume totale delle buste smistate nell'anno è di 3.585.220 unità, con circa 2,5 milioni di unità in più in base alle proiezioni al termine dell'anno fiscale».

Fratello Freddy sorrise e volse lo sguardo su George Cohen, consulente legale della Chiesa della Nuova Vita di fratello Freddy. «George?». Due minuti alla messa in onda.

L'uomo magro vestito di scuro si schiarì la gola con tutta calma. «Quelli del fisco continuano a brontolare e ad agitarsi, ma non hanno nemmeno un appiglio. Dal momento che tutte le società affiliate rientrano nell'esenzione concessa alla Chiesa della Nuova Vita, tu non hai nessun obbligo di tenere registri. I giornali di Huntsville hanno scritto che la casa di tua figlia vale un milione e mezzo, e sanno pure che la casa e il ranch di tuo figlio sono stati costruiti con un prestito di tre milioni della Società Ecclesiastica, ma per quanto riguarda gli stipendi possono solo tirare a indovinare. Anche se li scoprissero... e non succederà... il Consiglio ha fissato ufficialmente il tuo stipendio annuo in appena 92.300 dollari, un terzo del quale torna alla chiesa come decima. Naturalmente tua moglie, tua figlia, tuo genero e altri sette membri della famiglia ricevono dalla chiesa redditi di gran lunga più consistenti, ma non credo...».

«Grazie, George» lo interruppe fratello Freddy. Si alzò, si stirò e si avvicinò al monitor a colori collegato al terminale sulla scrivania. «Sorella Betty Jo, avevi detto che c'erano diverse migliaia di richieste per la Preghiera d'Intercessione Personale?»

«Sì, fratello» rispose la donna in bianco, la piccola mano posata sulla tastiera accanto alla sedia.

Fratello Freddy sorrise a George Cohen. «Ho promesso a tutta questa gente che se avessero mandato un'Offerta d'Amore avrei pregato personalmente sulle loro lettere. Tanto vale farlo adesso. Ho trenta secondi prima che fratello Beau cominci la sua presentazione. Betty Jo?»

La donna batté su un tasto e sorrise quando sul monitor a colori comparve lampeggiando un elenco interminabile. Erano un migliaio di nomi, e ogni nome era seguito da un codice che indicava la categoria di problemi per i quali si chiedeva l'intercessione, secondo le sigle fornite dal modulo per le Offerte d'Amore: S-salute, PC-problemi coniugali, \$-problemi di soldi, GS-guida spirituale, PP-perdono dei peccati eccetera. In tutto, ventisette categorie. Ciascuno dei duecento addetti alla sala posta era in grado di codificare oltre quattrocento richieste d'intercessione al giorno, selezio-

nare il contenuto delle lettere smistandolo tra pile di contanti e pile di assegni e fornire contemporaneamente ai computer i dati per le lettere di risposta adeguate a ciascun caso.

«O Signore» intonò fratello Freddy, «ti preghiamo di ascoltare le nostre preghiere per la concessione della Tua misericordia per queste richieste fatte nel nome di Gesù...». L'elenco di nomi e di codici scorre rapidissimo in una macchia confusa, finché sullo schermo improvvisamente vuoto comparve solo il cursore lampeggiante. «Amen».

Fratello Freddy girò sui tacchi e, seguito da un piccolo corteo trotterellante, percorse a passo deciso i venti metri che lo separavano dallo studio del Circolo Mattutino dell'Alleluia, proprio mentre i titoli di testa e la trionfale sigla d'apertura del programma echeggiavano dai sessantadue altoparlanti distribuiti nei corridoi, uffici e sale consiliari della Sede dell'E-mittente.

Fratello Freddy capì che c'era un problema a diciotto minuti dall'inizio del programma, quando, dopo aver presentato Dale Evans, vide arrivare sul set un uomo alto e dalla pelle olivastra, con lunghi capelli neri. Fratello Freddy capì subito che si trattava di uno straniero: i capelli dello sconosciuto scendevano in riccioli fino alle spalle, il completo in tre pezzi che indossava aveva l'aria costosa e sembrava di seta, le scarpe dalla lucentezza immacolata erano di morbida pelle italiana, il colletto e i polsini inamidati erano di un candore abbagliante, e i gemelli d'oro sui polsini scintillavano sotto le luci dello studio. Fratello Freddy capì che c'era stato qualche disguido: i suoi ospiti Rinati a Nuova Vita - per quanto cospicui fossero i loro patrimoni - davano la preferenza al 'misto poliestere', alle camicie pastello e a un taglio di capelli stile Carolina del Sud, se non altro per mantenersi al livello dei loro fedeli telespettatori.

Fratello Freddy gettò prima un'occhiata agli appunti e poi uno sguardo smarrito al direttore di scena. Fratello Billy Bob si strinse nelle spalle con un gesto che esprimeva l'identica, profonda confusione da cui fratello Freddy si sentiva invadere senza però poterla manifestare finché restava acceso l'occhio rosso della telecamera.

Il Circolo Mattutino dell'Alleluia aveva sempre vantato la sua capacità di raggiungere in diretta tre zone con fusi orari diversi, ma mentre accoglieva l'intruso con un sorriso, fratello Freddy avrebbe voluto che anche il suo fosse uno di quei programmi in differita tanto cari alla concorrenza. Di solito fratello Freddy si vantava di non portare mai la cuffia per sentire le i-

struzioni e i commenti del tecnico di cabina, e di fidarsi soltanto dei segnali a gesti di fratello Billy Bob e del proprio spiccato senso del tempo televisivo. Adesso, mentre si alzava per stringere la mano allo sconosciuto dalla pelle olivastria, avrebbe voluto avere una cuffia per capire come stavano le cose. Avrebbe voluto avere uno spot pubblicitario da inserire. Avrebbe voluto che *qualcuno* gli spiegasse che diavolo stava succedendo.

«Buon giorno» esclamò affabile fratello Freddy, ritirando la mano dalla salda stretta dello straniero. «Benvenuto al Circolo Mattutino dell'Alleluia». Gettò un'occhiata a fratello Billy Bob che borbottava con insistenza nel microfono a goccia. La telecamera tre si avvicinò per riprendere un primo piano dello sconosciuto bruno. La telecamera due continuava a inquadrare il lungo divano su cui erano schierati i Tre Gemelli del Miracolo, Bubba Deeters e Frank Flinsey che continuava a esibire un sorriso meccanico sotto i baffi dal taglio militare. I monitor di scena mostrarono un campo medio del viso florido di fratello Freddy, atteggiato a un'espressione educatamente sorridente e appena velato di sudore.

«Grazie, era da un po' che aspettavo quest'occasione» disse lo sconosciuto sedendosi sulla poltrona di velluto accanto alla scrivania di Freddy, quella riservata agli ospiti. Dalla voce profonda dell'uomo trapelava un lieve accento italiano, ma il suo inglese era più che corretto.

Anche fratello Freddy si sedette con lo stesso sorriso fisso, e guardò Billy Bob. Il direttore di scena si strinse nelle spalle e fece un gesto che significava: «Va' avanti».

«Mi dispiace» disse fratello Freddy. «Suppongo di aver confuso le presentazioni. E suppongo anche che lei non sia la mia cara amica Dale Evans». Fece una pausa e, mentre i suoi occhi incrociavano quelli castani dello sconosciuto, fu sorpreso di scorgervi una collera e un'intensità inattese; pregò in cuor suo che si trattasse solo di un pasticcio di programmazione e non di qualche terrorista politico o di un pentecostale impazzito che era riuscito a eludere la sorveglianza degli agenti interni. Fratello Freddy sapeva fin troppo bene che la sua trasmissione raggiungeva in diretta oltre tre milioni di famiglie.

«No, non sono Dale Evans» convenne lo sconosciuto. «Mi chiamo Vanni Fucci». Di nuovo quell'ombra di accento italiano. Fratello Freddy osservò che il nome era stato pronunciato *VAH-nee FOO-tchee*. Non che lui avesse qualcosa contro gli italiani: era cresciuto a Greenville, nell'Alabama, e perciò ne aveva conosciuti pochissimi. Da adulto aveva imparato a non affibbiar loro nomignoli offensivi. A quanto ne sapeva, gli italiani erano in

maggioranza cattolici, quindi non cristiani, e perciò di scarso interesse per lui o per la sua chiesa. Ma adesso questo specifico italiano costituiva un po' un problema.

«Signor Fucci» sorrise fratello Freddy, «perché non racconta ai nostri spettatori da dove viene?»

Vanni Fucci rivolse il suo sguardo intenso verso la telecamera. «Sono nato a Pistoia» disse, «ma gli ultimi settecento anni li ho passati all'Inferno».

Il sorriso sulle labbra di fratello Freddy si congelò, ma tenne. Il conduttore guardò alla sua sinistra, verso Billy Bob. Il direttore di scena faceva gesti frenetici, tracciandosi una specie di stella sul lato sinistro del petto. Lì per lì fratello Freddy pensò a qualche oscuro simbolo religioso, poi capì il significato del gesto: avevano chiamato gli agenti della sorveglianza interna... o magari la polizia vera e propria. Dietro la parete di luci e telecamere il pubblico dello studio, circa trecento persone, non forniva più il consueto sottofondo di mormorii, sussurri, fruscii e starnuti soffocati. La sala era immersa in un silenzio di tomba.

«Ah. Ah» esclamò fratello Freddy con una risatina. «Capisco che cosa intende, signor Fucci. In un certo senso tutti noi expeccatori abbiamo passato l'esistenza all'Inferno. Soltanto grazie alla misericordia di Gesù riusciamo a evitare che l'Inferno diventi la nostra residenza definitiva. E quand'è che lei ha finalmente accettato Cristo come suo Salvatore?»

Vanni Fucci sorrise, e i suoi denti candidi lampeggiarono sulla pelle scura. «Mai» rispose. «Ai miei tempi non si era - come dite voi fondamentalisti - 'salvati'. Da bambini ricevevamo il battesimo della Chiesa. Ma in gioventù io ho commesso un piccolo errore, e il vostro cosiddetto Salvatore ha ritenuto opportuno condannarmi a un'eternità di castighi disumani nella settima bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno».

«Eeh...» mugolò fratello Freddy. Fece ruotare il sedile girevole e accennò alla telecamera uno di avvicinare il carrello per farsi riprendere in primissimo piano. Attese finché il monitor dello studio non fu completamente riempito dall'immagine della sua faccia e riprese: «Allora, eccoci qui a conversare piacevolmente con il nostro ospite, il signor Vanni Fucci, ma purtroppo ora dovremo interromperci per mandare in onda la registrazione di cui vi avevo parlato, fatta la settimana scorsa ad Amarillo quando fratello Beau e io abbiamo consacrato il nuovo Sacro Trasmettitore. Beau?». Al di sotto del primo piano, in un punto invisibile ai telespettatori, fratello Freddy si passò ripetutamente la mano destra di taglio sulla gola. Sul set

Billy Bob annuì, si voltò verso la cabina dei tecnici e parlò in fretta nel microfono.

«No» disse Vanni Fucci, «continuiamo la nostra conversazione».

I monitor di scena mostrarono un campo lungo su tutto il set. I Tre Gemelli del Miracolo erano seduti con l'occhio imbambolato, le suole delle scarpe simili a punti esclamativi. Il reverendo Bubba Deeters alzò il braccio destro quasi volesse grattarsi la testa, poi fissò l'uncino d'acciaio che restava a ricordargli la Volontà di Dio quale gli si era manifestata in Vietnam, e riabbassò il braccio sul divano. Frank Flinsey, un professionista dei media, spostava lo sguardo sbalordito dalle tre telecamere - dove tutte le luci si erano spente - ai monitor - sui quali compariva senza dubbio un'immagine. Solo lo straniero era rimasto imperturbabile.

«Allora» riprese, «che ne dice di continuare la nostra chiacchierata?»

Fratello Freddy annuì a fatica. Con la coda dell'occhio vide tre agenti in divisa della sorveglianza interna che cercavano di raggiungere il set. Sembrava che tutto intorno qualcuno avesse innalzato un'invisibile parete di plexiglas.

«Veramente, la mia permanenza all'Inferno non è proprio di settecento anni esatti» disse Vanni Fucci; «sono soltanto seicentonovanta. Ma lei sa come scorre lento il tempo in una situazione del genere. Come dal dentista».

«Già» squittì fratello Freddy.

«E lo sa che nel corso della nostra eternità di castigo viene concesso a un'anima dannata di ciascuna bolgia di tornare una volta a visitare il mondo mortale? Una specie di libera uscita, più o meno».

«No» belò fratello Freddy, e si schiarì la voce. «No» ripeté.

«Sì» disse Vanni Fucci. «Sospetto che, nelle intenzioni, questa visita serva a inasprire i nostri tormenti ricordandoci i piaceri che abbiamo gustato un tempo. Una cosa del genere. Anche se in realtà, dato che la 'libera uscita' ammonta ad appena quindici minuti, non potremmo poi avere una scelta di piaceri troppo vasta, non le pare?»

«Già» disse fratello Freddy, soddisfatto di aver parlato con voce più forte. La sillaba aveva avuto un'intonazione saccente, quasi divertita, come di lieve superiorità. Stava pensando quale versetto biblico avrebbe citato quando fosse venuto il momento di riprendere in mano la conversazione.

«Ma questo non c'entra» continuò Vanni Fucci. «Il punto è che tutte le anime condannate alla settima bolgia dell'ottavo cerchio mi hanno eletto all'unanimità loro rappresentante qui al suo show». Si sporse in avanti, i

polsini perfettamente a fuoco mentre le luci si rifrangevano sui gemelli d'oro. «Lei sa che cos'è una bolgia, fratello Freddy?»

«Ehm... no» rispose il conduttore, distolto di soprassalto dalle sue riflessioni. Aveva optato per un certo versetto, che però non gli sembrava appropriato in quel preciso momento. «O meglio... sì» aggiunse. «Una Bolgia era quella duchessa o contessa o che altro che avvelenava la gente nel Medioevo».

Vanni Fucci si appoggiò di nuovo allo schienale. «No» sospirò, «lei sta pensando ai Borgia. 'Bolgia' è una parola della mia lingua materna che significa sia 'fosso' che 'sacca'. L'ottavo cerchio dell'Inferno ne ha dieci, di queste bolge, piene di peccatori e di merda».

Il pubblico non era più silenzioso. Perfino i cameramen trattenevano il fiato per la sorpresa. Fratello Freddy guardò i monitor e chiuse gli occhi: il suo amato Circolo Mattutino dell'Alleluia, il programma cristiano più ascoltato nel mondo (a esclusione di qualche sporadica crociata di Billy Graham), sarebbe stato il primo show nella storia della TBN e della CBN ad aver lasciato andare in onda la parola «merda». Poteva immaginare benissimo quali sarebbero state le reazioni del Consiglio di Amministrazione del Clero. Il fatto che, su undici consiglieri, sette fossero anche membri della sua stessa famiglia non serviva affatto ad addolcire la prospettiva.

«Ora mi ascolti, lei...» cominciò in tono severo.

«Ha letto la *Commedia*?» lo interruppe Vanni Fucci.

Negli occhi dell'uomo c'era qualcosa di più che collera ed esaltazione. Fratello Freddy decise di avere a che fare con un pazzo fuggito dal manicomio.

«*Commedia*?» ripeté, chiedendosi se l'uomo non fosse per caso un attore di monologhi comici impazzito, e tutta la scena un pretesto per farsi pubblicità.

Sul set i cameramen avevano rigirato completamente le enormi telecamere e scrutavano negli obiettivi. Sui monitor compariva un'immagine fissa che inquadrava solo Vanni Fucci e fratello Freddy. Fratello Billy Bob correva da una telecamera all'altra; ogni tanto inciampava in un cavo o, arrivato alla fine del filo del microfono, si fermava con uno scatto, come un bassotto infuriato tenuto a un guinzaglio troppo corto.

«Lui l'aveva chiamata la sua *Commedia*» spiegò Vanni Fucci. «Poi le successive generazioni di adulatori hanno aggiunto *Divina*». Fissava accigliato fratello Freddy, come un insegnante che aspetta con impazienza la risposta di un allievo un po' ottuso.

«Mi dispiace... io non...» cominciò fratello Freddy. Uno dei cameramen stava smontando la sua telecamera. Quanto alle altre, nessuna era puntata sul set ma il quadro restava immutato.

«Alighieri?» suggerì Vanni Fucci. «Quel maniaco sudicione d'un fiorentino che voleva scoparsi una bambina di otto anni? Che ha scritto una sola cosa decente in tutta la sua miserabile vita?». Si rivolse agli ospiti sul divano. «Avanti, su, ma nessuno di voi legge?»

Sembrava che i cinque cristiani seduti sul divano volessero diventare invisibili.

«Dante!» urlò il prestante forestiero. «Dante Alighieri! Dite un po', signori, quali sono i patti, qui? Chi vuol essere ammesso nel circolo fondamentalista deve lasciare il cervello alla porta e imbottirsi la testa di polenta e avena? Dante!»

«Un momento...» disse fratello Freddy cominciando ad alzarsi.

«Chi crede di...» cominciò Frank Flinsey, ritto in piedi.

«Che cosa crede di...» disse Bubba Deeters, tirandosi su e agitando l'uncino di metallo.

«Ehi! Ehi! Ehi!» strepitarono i Tre Gemelli del Miracolo, sforzandosi di arrivare con i piedi sul pavimento.

«SEDUTI». La voce non era umana. Per lo meno non era una voce umana non amplificata. Una volta, in una Crociata all'aperto, fratello Freddy aveva commesso l'errore di mettersi davanti a un banco su cui erano sistemati trenta enormi altoparlanti mentre il tecnico del suono li provava a tutto volume. Questa voce gli ricordò un po' quella volta. Solo che era peggio. Fratello Billy Bob e gli altri che portavano le cuffie se le strapparono dalle orecchie e caddero in ginocchio. Il pubblico si appiattì sugli schienali come un unico organismo dotato di trecento teste, emise un gemito e cadde in un silenzio che non era interrotto neppure dal suono dei loro respiri. Fratello Freddy e gli ospiti del divano si rimisero a sedere.

«È stato l'Alighieri» riprese Vanni Fucci a voce bassa, in tono discorsivo. «Mentalmente non era altro che un nano con l'immaginazione di una zanzara, ma è stato lui *perché prima di lui non l'aveva fatto nessuno*».

«Ma che cos'ha fatto?» domandò fratello Freddy, fissando affascinato e inorridito il pazzo seduto sulla poltroncina di velluto sgualcito accanto alla sua scrivania.

«Ha creato l'Inferno» rispose Vanni Fucci.

«Assurdo!» esclamò il reverendo Frank Flinsey, autore di quattordici libri sulla fine del mondo. «È stato il Signore Iddio Jahvè a creare l'Inferno,

così come ha creato tutto il resto».

«Ah, sì?» ribatté Vanni Fucci. «E dov'è che sta scritto, in quella fiera parrocchiale di leggende tribali e di pose scioviniste che voi chiamate Bibbia?»

Fratello Freddy pensò di essere sul punto di avere un attacco di cuore in quel preciso momento, durante l'ora del Circolo Mattutino dell'Alleluia di fratello Freddy, trasmesso in diretta in tre milioni e trecentomila case d'America. Ma perfino mentre il cuore gli andava in fibrillazione e il viso gli diventava ancora più rosso, la sua memoria rincorreva il versetto delle Scritture più adatto alla circostanza.

«Permettete che vi parli di un esperimento compiuto nel 1982» disse Vanni Fucci, «all'università di Parigi sud. Un gruppo di studiosi di fisica quantistica guidati da Alain Aspect ha studiato il comportamento di due fotoni emessi da una fonte di luce in direzioni opposte. L'esperimento ha dimostrato una teoria implicita nella meccanica dei quanti: e cioè che una misurazione compiuta su un fotone produce un effetto istantaneo sulla natura di un altro fotone. *Fotoni*, signori, che viaggiano alla velocità della luce. È logico che non sia possibile trasmettere un'informazione a velocità superiore a quella della luce, ma l'atto di definire la natura di un fotone ha cambiato *istantaneamente* la natura dell'altro fotone. La conclusione è ovvia, non vi pare?»

«Eh?» disse fratello Freddy.

«Eh?» dissero i cinque ospiti sul divano.

«Sicuro» disse Vanni Fucci. «È una conferma avvenuta nel mondo fisico di qualcosa che noi all'Inferno sapevamo già da un pezzo. La realtà viene plasmata dalla prima grande mente che si applichi a misurarla. Nuovi concetti creano nuove leggi, e l'universo si adegua. Newton ha creato la legge di gravità, e il cosmo si è riassetato in conseguenza. Einstein ha definito lo spazio/tempo, e l'universo si è modificato per conformarsi alla sua scoperta. E Dante - quello stronzetto nevrotico - ha creato la prima mappa generale dell'Inferno, e l'Inferno ha cominciato a esistere per corrispondere alle percezioni del pubblico».

«Ma è ridicolo» sbottò fratello Freddy, senza più pensare alle telecamere, all'audience, a niente che non fosse la mostruosa mancanza di logica - per non parlare della bestemmia! - dei discorsi di quel pazzo d'italiano. «Se fosse vero» gridò, «allora il mondo, le cose, non farebbero che cambiare di continuo».

«Proprio così» sorrise Vanni Fucci. I suoi denti piccoli e bianchi sem-

bravano taglienti.

«Allora... be'... anche l'Inferno non sarebbe più lo stesso» disse fratello Freddy. «Dante scriveva molto tempo fa. Tre o quattrocento anni almeno...».

«È morto nel 1321» disse Vanni Fucci.

«Appunto... allora...» concluse fratello Freddy.

Vanni Fucci scosse il capo. «Non capite niente. Quando un'idea è abbastanza forte, abbastanza grande, abbastanza *generale* da poter ridefinire l'universo, ha una capacità di permanenza spaventosa. Rimane in piedi finché non viene formulato un paradigma di eguale potenza, tale da essere accettato dall'immaginazione popolare in sostituzione del primo. Per esempio, il vostro Dio del Vecchio Testamento è durato migliaia di anni prima che fosse... diciamo 'ridefinito' da una divinità neotestamentaria molto più civilizzata anche se un po' schizofrenica. E anche la versione nuova e più debole è durata all'incirca quindici secoli prima di rischiare di essere annullata da uno starnuto provocato dall'allergia della scienza moderna».

Fratello Freddy era sicuro che stesse per venirgli un colpo.

«Ma chi si è mai dato la pena di ridefinire l'Inferno?» chiese retoricamente Vanni Fucci. «In questo secolo i tedeschi c'erano andati vicino, ma i loro visionari sono stati spazzati via prima che la nuova concezione potesse radicarsi nella mentalità di massa. Perciò nulla è cambiato. L'Inferno continua a esistere. I nostri eterni tormenti proseguono, e la loro esistenza non ha giustificazione migliore del vostro dito mignolo o dell'appendice vermiforme».

Fratello Freddy si rese conto che forse aveva a che fare con un demonio. Dopo circa quarant'anni di prediche e di lezioni sul demonio, poteva individuare ovunque le orme spirituali del Maligno: nella musica rock e nella legislazione del Comitato Federale per le Comunicazioni nelle scuole, nei giochi dei bambini e nei disegni sulle scatole dei fiocchi d'avena. Insomma, fratello Freddy era riuscito a farsi un capitale rispettabile e a diventare uno dei più grandi esperti sul demonio su scala nazionale; e adesso trovava sconcertante starsene seduto a un metro di distanza da uno che poteva benissimo essere posseduto da un demonio, o che magari *era* un demonio. Per quanto riuscisse a ricordare, la volta che si era avvicinato di più a un demonio doveva essere quando stava intorno alla moglie del reverendo Jim Bakker, Tammy Faye, la volta che i suoi «demoni della spesa saltarono via», disgustati dall'infelice trovata pubblicitaria dei due coniugi.

Fratello Freddy afferrò la Bibbia nella mano sinistra e alzò la destra in

un possente artiglio incurvato sopra la testa di Vanni Fucci. «Io ti scongiuro, Satana!» esclamò. «E tutte le potenze e le dominazioni e i servi di Satana... USCITE da questo luogo di Dio! Nel nome di GESÙ io te lo comando! Nel nome di GESÙ io te lo comando!»

«Ah, chiuda il becco» disse Vanni Fucci. Guardò l'orologio d'oro che portava al polso. «Senta, mi lasci arrivare al punto importante di tutta la faccenda. Non ho molto tempo».

Quando l'italiano riprese a parlare, fratello Freddy conservò la stessa posizione, la Bibbia stretta in mano e l'altra mano alzata. Dopo un minuto sentì che il braccio gli si stava intorpidendo, e lo abbassò. Ma non mollò la Bibbia.

«Il mio è stato un delitto politico» continuò Vanni Fucci, «anche se quel miope di un fiorentino mi ha messo nella bolgia riservata ai ladri. Sì, sì, lo so che lei non sa nemmeno di che cosa parlo. Allora le battaglie fra noi Neri e quegli schifosi dei Bianchi erano una cosa importantissima - riempiono un terzo del fottuto *Inferno* di Dante -, però mi rendo conto che ormai oggi nessuno sa di che si tratta, così come fra settecento anni non ci sarà nessuno a ricordare chi fossero i repubblicani o i democratici.

«Insomma, nel 1293, io e un paio di amici rubammo il tesoro di sant'Jacopo nel duomo di San Zeno, per contribuire alla nostra causa politica. Il duomo era una chiesa. Nel tesoro c'era anche un calice. Ma io non sono finito nell'*Inferno* di Dante per via di una rapina da due soldi che allora era un affare da nulla, come scassinare un supermercato. No. Mi sono trovato un posto di prima fila nella settima bolgia dell'ottavo cerchio perché io appoggiavo i Neri e perché Dante era un Bianco, e l'ingiustizia della cosa *mi fa incazzare*».

Fratello Freddy chiuse gli occhi.

Vanni Fucci continuò: «Uno penserebbe che un'eternità passata a sguazzare in una trincea piena di merda e di braci ardenti possa essere una vendetta sufficiente anche per la divinità più schifosamente sado-maso, ma non è tutto qui, neanche per sogno». Ruotò sul sedile girevole della poltroncina per rivolgersi agli ospiti del Circolo Mattutino seduti sul divano. «Lo riconosco. Io ho un brutto carattere. Quando mi arrabbio faccio le fiche a Dio».

Frank Flinsey, il reverendo Deeters e i Tre Gemelli del Miracolo lo fissarono con occhi vacui.

«Le fiche» ripeté l'italiano. Chiuse la mano a pugno, infilò il pollice tra l'indice e il medio, e l'agitò in un gesto rapido. A giudicare dalla rumorosa

ispirazione che salì dal pubblico, il simbolo era apparso abbastanza chiaro a tutti. Vanni Fucci si volse di nuovo verso fratello Freddy. «E naturalmente, quando faccio così, tutti i ladri nel raggio di novanta metri - come dire *tutti* quelli che stanno nella mia stramaledetta bolgia, si capisce - si trasformano in rettili...».

«Rettili?» gracchiò fratello Freddy.

«*Chelidri, iaculi e faree e cencri con anfisibena*, tutte cose del genere» confermò Vanni Fucci. «Ci ha pensato lui, l'Alighieri. E poi, si capisce, tutti questi dannati serpenti si gettano addosso a *me*. Io naturalmente prendo fuoco e mi disperdo in un mucchio di ceneri fumanti e ossa carbonizzate...».

Fratello Freddy annuì con espressione intenta. Con la coda dell'occhio vedeva le sorelle Donna Lou e Betty Jo che aiutavano i tre agenti della sorveglianza a usare una sedia come ariete per infrangere la barriera invisibile che li escludeva dal set. La barriera non cedeva.

«Voglio dire» disse Vanni Fucci piegandosi in avanti, «non è mica piacevole...».

Fratello Freddy prese una decisione: appena tutta quella storia fosse finita, sarebbe partito per una breve vacanza nel suo ritiro religioso alle Bahamas.

«E poiché siamo all'*Inferno*» proseguì Vanni Fucci, «le mie membra, tutte le mie fottute membra, non muoiono: si ricompongono - e mi lasci dire che è questa la parte più dolorosa - e a quel punto, quando sono di nuovo intero, l'*ingiustizia* della cosa mi fa talmente incazzare che... be', può immaginare...».

«Le fiche?» azzardò fratello Freddy, e si batté una mano sulla bocca.

Vanni Fucci assentì con espressione afflitta: «Con tutt'e due le mani» disse. «E si ricomincia da capo». Guardò dritto nell'obiettivo della telecamera uno. «Ma questo non è il peggio».

«No?» disse fratello Freddy.

«No?» fecero eco i cinque ospiti del Circolo Mattutino.

«L'*Inferno* è un po' come un parco di divertimenti» spiegò Vanni Fucci. «La direzione cerca sempre di migliorare l'offerta, di aggiungere un tocco più efficace al divertimento. E indovinate un po' che cosa ci ha fornito il Grande Secondino Celeste, da dieci anni a questa parte, per accrescere i nostri tormenti?». La voce dell'italiano saliva d'intensità insieme ai segni visibili della sua collera.

Il conduttore e gli ospiti del Circolo Mattutino scossero il capo con for-

za.

«IL CIRCOLO MATTUTINO DELL'ALLELUIA DI FRATELLO FREDDY!» urlò Vanni Fucci balzando in piedi. «OTTO VOLTE OGNI STRAMALEDETTO GIORNO. SUPERSCHERMI SYLVANIA DA 90 POLLICI PER TUTTA LA SETTIMA BOLGIA A DIECI METRI L'UNO DALL'ALTRO!»

Fratello Freddy si tirò indietro sulla sedia mentre gli schizzi della saliva di Vanni Fucci colpivano il piano della scrivania.

«VOGLIO DIRE...» ululò l'italiano, gli occhi furienti fissi su qualcosa più in alto delle passerelle sospese, «... UNA COSA È PASSARE TUTTA L'ETERNITÀ A BRUCIARE NELL'INFERNO ED ESSERE FATTI A BRANI OGNI CINQUE MINUTI, MA QUESTO... QUESTO...». Alzò tutt'e due le braccia verso il cielo.

«No!» urlò fratello Freddy.

«No!» urlarono gli Ospiti Mattutini.

«QUESTO MI FA PROPRIO INCAZZARE!» ululò Vanni Fucci, e fece le fische a Dio. Due volte.

A quel punto le cose precipitarono. Per gustare in pieno l'effetto bisogna far tornare indietro il nastro usando il tasto della Massima Lentezza, e anche così ci si può confondere sulla successione degli eventi.

Il primo a partire fu fratello Freddy. Si piegò sulla scrivania come se una Forza Invisibile stesse praticando vigorosamente la Mossa di Heimlich sulla sua schiena, quando aprì la bocca per urlare si accorse che tre file di lunghe zanne lo rendevano pressoché impossibile, e sul corpo gli crebbero le squame e una coda prima di aver il tempo di dire «a nuova vita». La metamorfosi fu così rapida, e il movimento successivo così fulmineo, che nessuno può esserne certo, ma secondo la maggior parte degli osservatori, in quella frazione di secondo in cui egli... esso... aveva scavalcato la scrivania con una sola scudisciata della coda possente, scagliandosi su Vanni Fucci per avvolgerglisi attorno dal ventre alla gola, l'aspetto del reverendo fratello Freddy ricordava moltissimo un incrocio tra una gigantesca rana toro e un pitone color arancio.

Frank Flinsey si trasformò in una creatura del tutto diversa: in meno di un secondo l'attempato esperto di Armageddon era diventato un essere simile a un tritone a sei braccia, con la coda-pungiglione seghettata, che pareva uscito da *Alien*. Usando la coda per aprirsi un varco attraverso il tappeto, il pavimento, il divano e il velluto sgualcito fino allo sventurato Vanni Fucci, l'essere si unì al pitonesco fratello Freddy e mise in moto le zanne

per scatenare un'aggressione in piena regola. Gli esperti convennero che Flinsey fosse con tutta probabilità la *farea* che si accompagnava al *cheli-dro* di fratello Freddy.

Circa la trasmutazione mostruosa di Bubba Deeters non c'erano dubbi: il predicatore di strada che aveva trovato Dio in una trincea si liquefece come un fungo marcio, si ricostituì in un'*anfisibena* striata di verde, con una testa a entrambe le estremità, e guizzò verso Vanni Fucci per partecipare all'azione.

I Tre Gemelli del Miracolo si trasformarono all'istante in creature sagittiformi e viscide che sfrecciarono nell'aria lasciandosi dietro una scia di muco verde, e andarono a conficcarsi in profondità nelle carni di Vanni Fucci. Secondo gli studiosi, i Tre Gemelli sarebbero diventati quelli che Dante e Lucano definiscono *iaculi*, ma oggi i telespettatori li chiamano per lo più «razzi di moccico».

Mentre queste creature si avventavano su Vanni Fucci in una massa di contorcimenti confusi e di rettili azzannanti, altre cose avvenivano sul set e fuori.

Fratello Billy Bob si era rimesso la cuffia giusto in tempo per trasformarsi in quel che un cameraman lì accanto avrebbe più tardi definito: «... un serpente giarrettiera lebbroso lungo quattro metri». Un altro cameraman, che in seguito i Ministri dei Rinati a Nuova Vita hanno sollevato dall'incarico, sembra avesse detto: «Io Billy Bob non l'ho visto per niente cambiato. A me tutti quei direttori mi sembrano sempre uguali».

Le sorelle Donna Lou e Betty Jo stramazzarono al suolo per poi strisciare sul set con l'aspetto di vermi rosa. Molto è stato scritto sul simbolismo fallico insito in questa particolare metamorfosi, ma i tre agenti della sorveglianza, incapaci di coglierne l'ironia, si limitarono a scaricare le pistole contro i due vermi giganti e a darsela a gambe come se avessero il diavolo alle calcagna.

Anche il pubblico non rimase indenne. Vanni Fucci aveva detto che, secondo la tradizione, tutti i ladri compresi in un raggio di novanta metri dalla scena del suo gesto blasfemo subivano una metamorfosi. Su 319 spettatori presenti quella mattina nello studio, il giorno dopo ne risultavano dispersi 226. La sala risuonava di urla mentre quelli ancora in forma umana vedevano il marito, o la moglie, o i genitori, o i suoceri, o il loro vicino, trasformarsi in un lampo in serpi, tritoni zannuti, rospi striscianti, iguane giganti e *boa constrictor*, senza contare il consueto assortimento di *cheli-dri*, *iaculi*, *faree*, *cencri* e *anfisibene*. Lo studio compiuto da una università

dell'Alabama un mese dopo l'incidente indicò che la maggior parte degli spettatori trasformati in rettili si occupavano di vendite, e che tra le altre professioni erano compresi: avvocati (8), politici (3), ministri del culto (31), psichiatri (1), pubblicitari (2), giudici (4), medici (4), agenti di borsa (12), proprietari terrieri (7), contabili (3), e un ladro d'automobili (1) che si era rintanato nell'auditorium per sfuggire alla Pattuglia Autostradale dell'Alabama (2).

In meno di dieci secondi Vanni Fucci si trovò al centro di un mucchio di squame e di zanne in cui erano rappresentati tutti gli esseri rettiliformi dell'auditorium del Centro di Trasmissioni Bibliche. Con uno sforzo, l'italiano liberò le mani e fece di nuovo le fiche.

Fratello Freddy affondò le zanne da *chelidro* (incrocio tra la rana toro e il pitone) nella gola di Vanni Fucci, e il bestemmiautore scomparve in una fiammata.

Lo studio si riempì di un odore di zolfo così intenso che più tardi migliaia di abbonati via cavo giurarono di averlo sentito da casa, mentre stavano davanti al televisore.

L'intera massa di rettili scomparve nelle fiamme insieme a Vanni Fucci, in un lampo verde-arancione che ricordava il napalm e che lasciò nei tubi vidicon delle telecamere a colori RCA computerizzate un'immagine persistente della durata di 40 secondi.

Il set del Circolo Mattutino dell'Alleluia si svuotò all'improvviso... le uniche tracce dell'accaduto furono la devastazione operata dal fuoco sul divano, la scrivania e la ormai distrutta poltrona di velluto. Gli estintori installati nel soffitto dello studio entrarono in azione e il bovindo esplose in una pioggia di scintille e frammenti di vetro. L'aurora non si salvò.

A tarda sera, quello stesso giorno, il replay del video su *Nightline* ebbe un indice d'ascolto di 60. Nello stesso show, il dottor Carl Sagan comparve insieme a Ted Koppel affermando che il fatto poteva essere interamente attribuito a cause naturali.

Quella settimana il Circolo dei Soci in Preghiera del Circolo Mattutino dell'Alleluia di fratello Freddy inviò Offerte d'Amore per un totale di \$ 23.267.894,79.

Venne così battuto un nuovo record di incassi settimanali (se si esclude qualche sporadica crociata di Billy Graham).

Le Fosse di Iverson

(Iverson's Pits)

Da bambino non avevo paura del buio. Da vecchio mi sono fatto più saggio. Ma avevo appena dieci anni nella lontana estate del 1913, quando fui costretto a entrare in comunione con quelle tenebre che ormai incombono vicinissime. Ne ricordo il sapore. Ancora adesso, e sono passati tre quarti di secolo, non riesco a rivoltare la nera terra del giardino, e quando il sole è calato non posso restare solo, in piedi nel silenzio erboso dietro la casa di mio nipote, senza avvertire il lieve tocco di dita gelide alla base del collo.

Come si dice, il passato è morto e sepolto. Ma anche le cose sepolte più a fondo conservano i loro legami con il presente, vecchie radici contorte che affiorano alla superficie, e io sono una di queste. Anche se non c'è nessuno a cui collegarsi, nessuno al quale raccontare. Mia figlia è cresciuta e se n'è andata, morta di cancro nel 1953. Mio nipote è un uomo di mezza età, un prodotto dell'epoca Eisenhower, quel periodo di eterna gestazione in cui tutti avevano l'aria ben pasciuta e sembravano guardare con fiducia al futuro. Da ventitré anni Paul insegna scienze nel nostro liceo, e se dovessi raccontargli i fatti di quell'afoso 1° luglio 1913, mi crederebbe pazzo. O rimbambito.

I miei pronipoti - maschio e femmina, in un'età che non vede ragione di far caso a distinzioni così meschine come quelle di sesso - nemmeno riuscirebbero a concepire un passato vetusto e irrecuperabile come la mia infanzia prima della Grande Guerra; men che meno la realtà brutale della Guerra Civile, l'epoca dalla quale riporto il mio oscuro messaggio. Sono spensierati e variopinti come i pesciolini tropicali nel costoso acquario di Paul, al riparo dai terrori e dalle maree che agitano l'oceano della storia, pienamente soddisfatti nella loro ignoranza pressoché totale di qualunque cosa esistesse prima di loro, prima dei Big Mac e della MTV.

Così, me ne resto seduto nel patio dietro la casa di Paul (cerco di ricordare: perché abbiamo distolto l'attenzione dalla veranda anteriore, dalle strade e dai marciapiedi municipali, e ci siamo isolati nel recinto dei nostri giardinetti sul retro?) e studio la vecchia fotografia di un ragazzino dall'espressione seria, vestito da boy scout.

La divisa che indossa è troppo pesante per una giornata così calda: è infagottato in una pesante giubba di lana, il cappellone a larghe falde sembra sommergerlo, e i pantaloni informi e le goffe mollette allacciate alle ginocchia gli danno un'aria patetica. Il ragazzo non sorride: è un fantaccino

in miniatura, tutto serio, quattro anni prima che il termine fantaccino cominci a entrare nel vocabolario comune. Quel ragazzo sono proprio io, certo: in piedi davanti al carro del ghiaccio del signor Everett in quell'ultimo giorno di giugno, in procinto di partire per un viaggio molto più lontano, nel tempo e nello spazio, di quanto potesse mai immaginare chiunque di noi.

Guardo la fotografia sapendo che i carri del ghiaccio oggi esistono soltanto come ricordi sempre più sbiaditi, racchiusi nel cranio dei vecchi; che la casa sullo sfondo è stata demolita da un pezzo, sostituita da un palazzo a sua volta demolito per far posto a un centro commerciale; che la lana e il cuoio e il cotone della divisa da boy scout sono marciti da tempo, lasciando soltanto i bottoni d'ottone e il ragazzo stesso a perdersi chissà dove; e che - come Paul sarebbe pronto a spiegarmi - ciascuna cellula di quella grave fisionomia decenne, da allora a oggi, è stata più volte sostituita. In peggio, sospetto. Ma il DNA è immutato, direbbe Paul snocciolandomi una spiegazione che individua la sola continuità fra me *ora* e me *allora* in un piccolo architetto parassita, annidato cieco e ghignante in ogni singola e isolata cellula dell'io-allora e dell'io-ora.

Stronzate.

Guardo quel viso magro, le labbra sottili, gli occhi strizzati e ammiccanti sotto un sole di settantacinque anni più giovane (e più caldo, io *lo so*, nonostante le rassicurazioni della ragione e gli assiomi di Paul e della sua scienza da liceali) e sento il filo di identità che unisce il fiducioso ragazzo di dieci anni - così giovane e così sicuro di sé - al vecchio che ha imparato a temere l'oscurità.

Se potessi metterlo in guardia!

Il passato è morto e sepolto. Ma ormai so che le cose sepolte sono capaci di riaffiorare in superficie quando meno te lo aspetti.

Nell'estate del 1913 la repubblica di Pennsylvania si preparava alla più grande invasione di reduci veterani che la nazione avesse visto. Il ministero della Guerra aveva organizzato un Grande Raduno di veterani della Guerra Civile per commemorare il cinquantesimo anniversario della battaglia di Gettysburg - una battaglia durata tre giorni.

Per tutta la primavera i giornali di Filadelfia pubblicarono una quantità di particolari che anticipavano l'avvenimento. Dapprima fu previsto l'arrivo di 40.000 veterani, ma a metà maggio la cifra era salita a 54.000, e l'Assemblea generale dovette votare ulteriori stanziamenti per sostenere il bi-

lancio dell'esercito. Una cugina di mia madre, Celia, scrisse da Atlanta che le Figlie della Confederazione e altri gruppi affiliati all'Unione dei Reduci Confederati si davano un gran daffare per mandare nel Nord tutti i loro vecchi soldati - e stavolta l'invasione sarebbe riuscita!

Mio padre non era un veterano. Prima che io nascessi, aveva chiamato «la guerra di Hearst» il conflitto con la Spagna, e cinque anni dopo il Raduno di Gettysburg avrebbe parlato della guerra europea come della «guerra di Wilson». A quell'epoca io ero già al liceo, e tutti i miei compagni di classe erano ansiosi di arruolarsi per fargliela vedere, a quegli unni; ma ormai la pensavo come mio padre: conoscevo già troppo bene gli strascichi della guerra.

Invece, in quei primi giorni dell'estate 1913 avrei dato chissà che cosa per raggiungere i reduci a Gettysburg, ascoltare i discorsi ufficiali, vedere sventolare le bandiere da combattimento e acquattarmi nella Tana del Diavolo per guardare i vecchi soldati ripetere un'ultima volta la carica di Pickett.

E l'occasione arrivò.

Mi ero arruolato nei boy scout fin dal giorno del mio compleanno, in febbraio. Allora lo scoutismo era un'idea relativamente nuova - negli Stati Uniti i primi gruppi si erano formati solo tre anni prima - ma nella primavera del 1913 tutti i ragazzi che conoscevo o erano già boy scout o aspettavano di diventarlo.

Il reverendo Hodges era stato l'animatore del primo reparto scout di Chestnut Hill, la nostra cittadina poco lontana da Filadelfia, ormai un sobborgo della città. Il reverendo arruolava solo ragazzi di buona reputazione e di forte fibra morale, cioè presbiteriani. Io cantavo da tre anni nel coro presbiteriano della Quarta Avenue e, per quanto fossi gracile e del tutto incapace di fare un nodo, tre giorni dopo il mio decimo compleanno fui ammesso nei boy scout.

Mio padre non ne fu affatto entusiasta. Le nostre divise avevano tutta l'aria di uniformi smesse dai cavalleggeri appena rimpatriati dal Messico. Dagli scarponi chiodati alle mollettieri, fino ai grandi cappelli da campagna, eravamo autentici soldatini, affogati in metri e metri di stoffa kaki e dosi massicce di valor militare. Tutti i pomeriggi del martedì e del giovedì dalle quattro alle sei, e il sabato mattina dalle sette alle dieci, il reverendo Hodges ci riuniva nel campo da calcio del liceo per farci fare esercitazioni in ordine chiuso e applicare l'un l'altro medicazioni da campo finché l'intero reparto diventava un gruppo di mummie con strisce color kaki che affio-

ravano tra le bende. Il mercoledì sera c'incontravamo nel seminterrato della chiesa per imparare l'alfabeto Morse - che il reverendo chiamava «codice universale di servizio» - e per esercitarci a fare segnalazioni semaforiche.

Mio padre mi chiedeva se ci stavamo addestrando per combattere un'altra volta la guerra contro i Boeri, ma io ignoravo la sua ironia, e nel caldo crescente di quelle settimane di maggio continuai a sudare, avvolto nella lana color kaki, godendomi ogni singolo minuto.

Quando ai primi di giugno il reverendo Hodges venne a casa mia per dire ai miei genitori che il governo della repubblica chiedeva a tutti i reparti scout della Pennsylvania di inviare a Gettysburg una loro rappresentanza per collaborare al Grande Raduno, capii che era stata la mano di Dio a far sì che per la gita di cinque giorni a Gettysburg potessi unirmi al reverendo, al tredicenne Billy Stargill (che poi sarebbe morto nelle Argonne) e a un ciccione foruncoloso del quale non riesco a ricordare il nome.

Mio padre non si pronunciò, ma mia madre dichiarò subito che era un onore senza precedenti: e fu così che la mattina del 30 giugno mi trovai in posa davanti al carro del ghiaccio del signor Everett per farmi fotografare dal dottor Lowell, impresario di pompe funebri nonché fotografo ufficiale di Chestnut Hill. E poco dopo le due di quello stesso pomeriggio raggiunsi il reverendo e i miei due 'commilitoni' per salire sul treno che, in tre ore, ci avrebbe condotti a Gettysburg.

Era previsto che noi scout pagassimo la tariffa ferroviaria dei reduci, un centesimo di dollaro per miglio, così il viaggio mi costò un dollaro e ventuno centesimi. Non ero mai stato a Gettysburg. Non avevo mai passato una notte fuori casa.

Arrivammo nel tardo pomeriggio; io ero stanco, accaldato, assetato, e morivo dalla voglia di andare al gabinetto perché in treno non ne avevo avuto il coraggio. La cittadina di Gettysburg era una baraonda di folla, rumore, cavalli, automobili, e di vecchi bardati con pesanti divise odorose di canfora. Arrancammo dietro al reverendo Hodges per sentieri fangosi pavesati di bandiere e stendardi. Gli uomini erano di gran lunga più numerosi delle donne, nella proporzione di dieci a una, e quasi tutte le strade del centro erano un mare di pagliette e di berretti color kaki. Mentre il reverendo firmava il registro nella portineria dell'hotel Eagle e si informava se i suoi superiori scout gli avessero lasciato messaggi, scivolai in una sala laterale alla ricerca di un gabinetto.

Mezz'ora dopo trascinammo le nostre sacche da viaggio nel retro di un autocarro che ci avrebbe portato a sud-ovest della città, alla tendopoli del Raduno. Sulle tre panche del veicolo erano ammucchiati una dozzina di giovani esploratori con i loro capigruppo. L'automezzo si fece largo nel traffico intenso di Franklin Street, superò un ospedale da campo della Croce Rossa sistemato sul lato est della strada e una ventina di ambulanze militari parcheggiate sul lato ovest, svoltò a destra nella Long Lane e s'inoltrò in uno sterminato mare di tende.

Erano passate le sette e la calda luce del tramonto illuminava innumerevoli piramidi di tela che coprivano ettari ed ettari di campi aperti. Allungai il collo per cercare di capire quale tra le colline in lontananza fosse Cemetery Ridge, quale tra gli ammassi di rocce fosse il Little Round Top. Oltrepassammo plotoni della polizia di Stato a cavallo, carri dell'esercito trainati da muli, cataste di legna da ardere, crocchi di forni portatili da cui si sprigionava l'aroma del pane appena sfornato.

Il reverendo Hodges, seduto davanti a noi, si voltò a guardarci. «Mi sa che per stasera rimarremo a stomaco vuoto, ragazzi» disse. «Ma tanto non avevamo mica voglia di mangiare, no?»

Scossi la testa, sebbene avessi i crampi allo stomaco per la fame. Mia madre mi aveva preparato uno spuntino per il viaggio, pollo fritto e biscotti salati, ma il reverendo aveva mangiato il pollo e il ciccione aveva fatto fuori il resto. Quanto a me, ero stato troppo eccitato per mangiare.

Svoltammo a destra nella East Avenue, una larga strada sterrata tra file ordinate di tende. Cercai invano di individuare la tenda gigantesca di cui parlavano i giornali: un padiglione da 13.000 posti, dove fra quattro giorni, il venerdì quattro luglio, avrebbe parlato il presidente Wilson. Ormai il sole era basso e rosso, avvolto nella foschia a occidente; l'aria era satura di polvere e dell'odore di tela surriscaldata e di erba calpestata. Ero affamato, avevo i capelli arruffati e mi sentivo la bocca piena di rena. Non sono più stato così felice.

La nostra postazione di giovani esploratori era all'estremità ovest della East Avenue, un'ottantina di metri dopo una fila di cucine da campo sistemate in mezzo all'area destinata ai veterani della Pennsylvania. Il reverendo Hodges ci accompagnò alle nostre tende e ci ordinò di affrettarci alla postazione per farci assegnare le mansioni da svolgere il giorno dopo.

Lasciai la sacca sulla branda di una tenda poco lontana dalle latrine. Impiegai molto tempo per sistemare il sacco a pelo e il resto delle mie cose, e quando ebbi finito il ciccione si era addormentato su un'altra branda e Billy

era sparito. Un treno passò rombando sulla linea ferroviaria Gettysburg-Harrisburg poco lontano. D'un tratto mi mancò il fiato per il terrore di esser lasciato indietro, e mi precipitai alla tenda dei capigruppo scout per farmi dare gli ordini. Il reverendo Hodges e Billy non si vedevano da nessuna parte, ma mi trovai ad affrontare un grassone con i baffi chiari, gli occhiali spessi e una divisa da capo scout che gli stava male. «Ehi, scout!» abbaiò.

«Signorsì».

«Hai avuto il tuo incarico?»

«Nossignore».

L'uomo grugnì e frugò con la mano pesante in una pila di etichette di cartone giallo ammucchiate sull'asse che usava come scrivania. Ne tirò fuori una, le dette un'occhiata, poi la fissò al bottone metallico sul taschino sinistro della mia giacca. Sul cartoncino stava scritto a macchina, in inchiostro blu sbiadito: MONTGOMERY, P. D., Cap., 20° Rgt. N.C., SEZ. 27, LOTTO 3424, Veterani Carolina del Nord.

«Muoviti, ragazzo!» sbottò il capogruppo.

«Signorsì» risposi, e corsi alla porta della tenda. Mi fermai. «Signore...».

«Che c'è?». Il capogruppo stava già attaccando un altro cartellino sulla giubba di un altro scout.

«Dove devo andare, signore?»

Il grassone fece un gesto con le dita come per scacciare un insetto. «Ma è chiaro: vai a cercare il veterano a cui sei stato assegnato».

Sbirciai il cartoncino. «Il capitano Montgomery?»

«Ma sì, sì. Se dice così».

Presi fiato. «Dove lo posso trovare, signore?»

L'uomo si accigliò, mi si avvicinò con quattro passi irosi, fissò il cartoncino con sguardo truce attraverso le lenti spesse. «20° Carolina del Nord... Sezione 27... laggiù». Il suo braccio si mosse in un gesto che comprendeva le rotaie, un lontano ruscello fiancheggiato d'alberi, il sole al tramonto, e un'altra tendopoli dove innumerevoli piramidi di tela rosseggiavano nel crepuscolo.

«Mi scusi, signore, ma che cosa devo fare quando avrò trovato il capitano Montgomery?» chiesi al capogruppo che già mi volgeva le spalle allontanandosi.

L'uomo si fermò e da sopra la spalla mi gettò un'occhiata carica di un disgusto appena velato, che non avrei mai creduto un adulto potesse mostrare verso una persona della mia età. «Fa' tutto quello che vuole, imbecille»

sbottò. «E adesso levati dai piedi».

Mi voltai e mi misi a correre verso il lontano accampamento dei Confederati.

Mentre mi aggiravo tra le lunghe file di tende, si accendevano le lanterne. Centinaia di vecchi, molti con pesanti uniformi grigie e lunghe basette, erano seduti su sgabelli da campo e brande, panche e ceppi d'albero, a fumare e chiacchierare e sputare nel buio del crepuscolo. Mi persi due volte e per due volte chi mi indicò la strada parlava con il lento accento strascicato del Sud, che per quanto riuscivo a capirne avrebbe potuto essere tedesco o arabo.

Alla fine trovai il contingente della Carolina del Nord pigiato fra gli accampamenti dell'Alabama e del Missouri, a pochi passi dai reduci della Virginia Occidentale. Negli anni successivi mi sono spesso chiesto come mai avessero messo i veterani della Virginia Occidentale, rimasti fedeli all'Unione, nel bel mezzo dell'accampamento dei ribelli.

La sezione 27 era l'ultima sul lato est dell'accampamento della Carolina del Nord, e il lotto 3424 era l'ultima tenda della fila. La tenda era buia.

«Capitano Montgomery?». La mia voce era quasi un sussurro. Poiché dall'interno immerso nell'oscurità non mi arrivava risposta, infilai dentro la testa per assicurarmi che il reduce non ci fosse. Non era colpa mia, pensavo, se il vecchio signore non c'era quando ero venuto a cercarlo. Lo troverò domattina, mi dissi, lo accompagnerò alla tenda della colazione e sbrigherò tutte le sue commissioni, lo aiuterò a trovare la latrina o i suoi ex commilitoni, o chissà che altro.

Domattina. Adesso, invece, avrei fatto tutta una corsa fino alla postazione dei giovani esploratori, a cercare Billy e il reverendo Hodges, e a vedere se nella sacca da viaggio di qualcuno fosse rimasto un avanzo di qualcosa.

«Ti aspettavo, ragazzo».

Mi raggelai. La voce veniva dal fondo oscuro della tenda. Era una voce del Sud, corrosiva come la cenere e fragile di vecchiaia. Una voce quale avrei potuto immaginare fosse usata dalla Morte stessa per impartire i suoi ordini.

«Entra, Johnny. Svelto!»

Sgusciai nella tenda calda e odorosa di tela, sbattendo gli occhi. Per un secondo mi mancò il fiato.

Il vecchio disteso sulla branda si appoggiava sui gomiti, e nella penombra le spalle sembravano ali aguzze, ali da uccello predatore emergenti da

un indistinto mucchio di stoffa grigia, pelle grigia, occhi fissi e galloni sbiaditi. Portava un cappello informe che un tempo certo aveva potuto vantare falde e una cupola, ma ormai serviva solo ad accentuare l'ombra che gli copriva la faccia. Nella luce fiavole, un naso a becco sporgeva sopra ciuffi bianchi di barba, sottili labbra violacee, pochi denti aguzzi scintillanti nel buco nero della bocca. Per la prima volta mi resi conto che in realtà una bocca umana è un'apertura in un teschio. Le occhiaie del vecchio erano fosse più scure sotto sopracciglia ancora nere, le guance scavate e affilate; le mani enormi, con macchie di fegato, sformate dall'età e dall'artrite, emanavano nel buio una luminescenza soprannaturale. Mi accorsi che, mentre una gamba terminava con il nero scintillio di uno stivale, l'altra era troncata sotto il ginocchio, e il pantalone arrotoato lasciava scoperta la pelle livida e piena di cicatrici tesa intorno al moncherino.

«Perdio, ragazzo, hai portato il carro?»

«Prego, signore?». La mia voce era un frinire di cicala spaventata.

«Il carro, Johnny, maledizione. Un carro ci vuole. Dovresti saperlo, ragazzo». Il vecchio si alzò a sedere, fece scendere dalla branda la gamba e il moncherino e si mise a frugare nell'ampio pastrano.

«Mi scusi, capitano Montgomery... ehm... lei è il capitano Montgomery, vero, signore?»

Il vecchio grugnì.

«Bene, capitano Montgomery, signore, io non mi chiamo Johnny, mi chiamo...».

«Per la miseria, ragazzo!» latrò il vecchio. «Vuoi smetterla di parlare a vanvera e va' a prendere quell'accidente di carro! Dobbiamo arrivare alle Fosse prima di quel bastardo di Iverson».

Stavo per replicare, ma rimasi a bocca aperta alla vista della pistola che il capitano Montgomery aveva estratto dalle pieghe del pastrano. Era una pistola enorme e grigia e odorava d'olio, e fui sicuro che quel vecchio pazzo l'avrebbe usata per ammazzarmi su due piedi. Ero pietrificato e senza fiato, proprio come se il vecchio sudista mi avesse colpito al plesso solare con la canna della sua formidabile arma.

Il vecchio posò la rivoltella sulla branda e allungò la mano nelle tenebre sotto di questa, estraendone un bizzarro complesso di cinghie, fibbie e mogano, nel quale riconobbi una rozza gamba di legno. «Avanti, Johnny» borbottò, piegandosi per fissare le cinghie del crudele apparecchio: «Ti ho aspettato abbastanza. Va' a prendere il carro, da bravo. Quando tornerai, sarò pronto».

«Signorsì» riuscii a dire. Feci dietrofront e fuggii.

Non so dare una spiegazione razionale alle mie azioni successive. Avrei dovuto fare la cosa più naturale, quello che ogni fibra del mio corpo spaventato sentiva di dover fare: tornare di volata alla postazione dei giovani esploratori, trovare il reverendo Hodges, dirgli che il mio reduce era un pazzo furioso armato di pistola, e farmi una bella notte di sonno mentre i grandi rimettevano tutto a posto. Ma non ero più un essere del tutto razionale. (E comunque, quanti di noi lo sono a dieci anni?). Ero stanco, affamato, avevo già nostalgia di casa dopo appena sette ore, avevo perso il senso dello spazio e del tempo, e infine - forse era questa la cosa più importante - non ero abituato a disobbedire agli ordini. Eppure ancora oggi sono convinto che sarei potuto ritornare di corsa alla postazione scout e dimenticare l'intera faccenda se, nell'andarmene, non avessi visto il vecchio intento allo sforzo penoso di sistemarsi quell'orribile gamba di legno. Mi era intollerabile l'idea di lasciarlo lì, nel buio che s'infittiva, ritto su quell'orrida protesi, nella fiduciosa attesa di un carro che non sarebbe mai arrivato.

Ma, per volere del fato, a meno di ottanta metri dalla tenda del capitano Montgomery c'era un carro incustodito trainato da una pariglia di cavalli. Era pieno di coperte, ma non c'era traccia né del guidatore né degli uomini responsabili del carico. I cavalli erano grigi, anziani e sfiancati, ma abbastanza docili da non reagire quando presi le briglie e cercai goffamente di farli girare per tirarmeli dietro su per la collina.

Non ero mai andato a cavallo e non avevo mai guidato una pariglia. Fin da quel lontano 1913 ero più abituato a viaggiare sulle automobili. Per le strade di Chestnut Hill circolavano ancora carri e calessi, ma già allora erano considerati un pittoresco residuo del passato. Il signor Everett, l'uomo del ghiaccio, non permetteva ai ragazzi di salire sul suo carro, e il suo cavallo aveva l'abitudine di mordere i bambini che gli capitavano a tiro.

Cautamente, cercando di tenere le dita alla larga dai loro denti, guidai la pariglia di cavalli grigi su per la collina. Non mi passò neppure per la mente l'idea che in realtà li stavo rubando: il capitano Montgomery aveva bisogno di un carro, ed era mio compito procurarglielo.

«Bravo, Johnny. Ben fatto». Fuori, alla luce, il vecchio era appena un po' meno impressionante. Il lungo pastrano grigio gli pendeva addosso tutto spiegazzato; la pistola non era in vista, ma ero sicuro che la tenesse a portata di mano nascosta da qualche parte. A tracolla, sulla spalla destra, ave-

va una pesante sacca di tela. Per la prima volta notai la sbiadita insegna sul davanti del cappello e le tre piccole medaglie appuntate sulla giacca. I nastri erano troppo stinti perché potessi distinguerne i colori. Il collo nudo del capitano mi fece pensare allo spesso intrico di corde penzolanti sulla bocca scura del vecchio pozzo dietro casa.

«Vieni, ragazzo. Dobbiamo muoverci se vogliamo beccare quel figlio di puttana di Iverson». Il vecchio salì a cassetta con un ampio movimento della gamba di legno e serrò le redini nelle mani simili a un groviglio di radici contorte. Senza esitare corsi al lato sinistro del carro e saltai a sedere accanto a lui.

In quell'ultima sera di giugno, nonostante l'ora tarda, Gettysburg era piena di luci e di movimento, ma mentre attraversavamo la città diretti a nord la notte sembrava particolarmente buia e vuota. Le luci delle case e degli alberghi mi apparivano così remote dal nostro fine - qualunque esso fosse - da sembrarmi pallide e fredde, sbiadite come lucciole agonizzanti imprigionate sotto un bicchiere.

In breve superammo gli ultimi edifici all'estremità nord della città e svoltammo in quella che - lo seppi più tardi - era Mummasburg Road. Un attimo prima di superare una scura cortina d'alberi mi girai sul sedile e colsi un'ultima veduta di Gettysburg sullo sfondo dell'accampamento del Grande Raduno. Mentre le luci della città sembravano fioche e insignificanti, le vampe di centinaia di falò della tendopoli illuminavano la notte, e guardando quelle costellazioni di fuochi mi resi conto che i vecchi reduci stretti intorno alle fiamme erano più numerosi dei giovani arruolati nell'esercito di molte nazioni. Mi chiesi se Cemetery Ridge e Culp's Hill avessero avuto lo stesso aspetto cinquant'anni prima, agli occhi dei Confederati che arrivavano qui.

D'un tratto mi colpì un pensiero raggelante: che cinquant'anni prima la Morte aveva dato un grande ricevimento al quale erano arrivati in 140.000 per far baldoria, indossando le loro vesti da sepoltura. Mio padre mi aveva raccontato che spesso, prima di andare in battaglia, i soldati si appuntavano sulla divisa un foglietto di carta in modo che il loro corpo potesse essere identificato a massacro concluso. Gettai un'occhiata alla mia destra, quasi mi aspettassi di vedere appuntato sul petto del vecchio un foglietto ingiallito, con sopra scarabocchiati il nome, il grado e la città di origine.

Poi mi resi conto che ero *io* a portare un cartellino di riconoscimento.

Guardavo le luci dietro di me e mi stupivo che, cinquant'anni dopo quel-

la macabra festa della Morte, 50.000 sopravvissuti fossero tornati per una seconda celebrazione.

Ci addentrammo nella boscaglia e persi di vista i fuochi del Raduno. L'unica luce veniva dalla luminosità evanescente del cielo estivo, tra un ramo e l'altro sopra di noi, e dall'ammiccare ritmico delle lucciole lungo la strada.

«Non ti ricordi di Iverson, vero, ragazzo?»

«No, signore».

«Ecco». Mi cacciò in mano qualcosa. Aguzzando lo sguardo riconobbi un vecchio ferrotipo dagli orli rovinati. Distinsi a fatica il contorno pallido di un viso, ombre che potevano essere baffi. Il capitano Montgomery me lo strappò di mano. «Non è registrato a questo accidente di raduno» borbottò. «Tutta la stramaledetta giornata l'ho passata a cercarlo. Non è arrivato. Mi-
ca me lo aspettavo. Due anni fa un giornale di Atlanta diceva che era morto. Dannati bugiardi».

«Oh» dissi io. Gli zoccoli dei cavalli affondavano nel fango con un tonfo soffocato mentre oltrepassavamo campi vuoti come la mia mente.

«Dannati bugiardi» ripeté il capitano. «Lui deve tornare, non c'è dubbio, vero, Johnny?»

«Sissignore». Superammo il ciglio di una collinetta e il vecchio tirò le redini. Il suono monotono prodotto dalla gamba di legno che batteva contro un asse cambiò ritmo quando rallentammo. Eravamo usciti dal folto del bosco, ma a sinistra e a destra si aprivano campi immersi nel buio, tra filari d'alberi e bassi muretti di pietra. «Accidenti» disse il vecchio. «Hai visto se abbiamo passato la casa di Forney, ragazzo?»

«Io... nossignore. Non credo». Non avevo idea se avessimo passato la casa di Forney. Non avevo idea di chi fosse Forney. Non avevo idea di che cosa stessi facendo in giro di notte per la campagna con questo strano vecchio. All'improvviso - con mio grande stupore - fui sul punto di piangere.

Il capitano Montgomery tirò le redini e fermò i cavalli sotto un gruppo d'alberi un po' arretrati sul margine destro della strada. Ansimando e sbuffando cominciò a lottare per scendere di cassetta. «Aiutami a smontare, ragazzo. Dobbiamo accamparci».

Corsi dall'altro lato per offrirgli il braccio, ma lui mi si appoggiò alla spalla e si calò pesantemente al suolo. Dal capitano saliva uno strano odore pungente: mi ricordava un vecchio materasso impregnato di orina che avevo visto in una baracca vicino ai binari dietro la scuola, dove Bill diceva che dormivano i barboni. Ormai il buio era totale: distinguevo l'Orsa Mag-

giore alta su un campo dall'altro lato della strada. Intorno a noi, grilli e raganelle accordavano gli strumenti per la solita sinfonia notturna.

«Ragazzo, porta qua un po' di coperte». Aveva raccolto da terra un grosso ramo e lo usava come bastone addentrandosi goffamente tra gli alberi. Presi una bracciata di coperte dell'esercito dal retro del carro e lo seguii.

Attraversammo un campo di grano, superammo un filare d'alberi e ci arrampicammo su un pendio erboso per fermarci infine sotto un albero dalle foglie larghe mosse dalla brezza notturna. Il capitano mi fece stendere le coperte a mo' di rozzi sacchi a pelo, e poi si abbassò fino a trovarsi semidisteso, la schiena sostenuta dall'albero e la gamba di legno appoggiata sulla caviglia superstite. «Fame, ragazzo?»

Nel buio, annuii. Il vecchio frugò nella borsa di tela e mi porse alcune strisce di qualcosa che lì per lì mi sembrò carne, ma che aveva il sapore di un pezzo di cuoio salatissimo. Ne staccai un boccone e dovetti masticarlo un bel po' prima di riuscire a ingoiarlo. Proprio quando la bocca e la lingua mi cominciavano a pulsare per la sete, il capitano Montgomery mi passò una fiasca di pelle piena d'acqua e mi mostrò come fare sprizzare il getto nella bocca aperta.

«Buona la carne secca, vero, ragazzo?» mi chiese.

«Deliziosa» risposi in tutta sincerità, e mi detti da fare coi denti per strapparne un altro boccone.

«Quell'Iverson era un figlio di puttana d'un buono a niente» biascicò il capitano ruminando la carne secca. Sembrava stesse riprendendo il discorso cominciato mezz'ora prima sul carro. «Sarebbe stato un figlio di puttana innocuo se quei bastardi imbecilli del mio 20° Carolina del Nord non lo avessero nominato comandante di campo già prima dell'inizio della guerra. Così Iverson è diventato colonnello quasi automaticamente, e quando a forza di combattere arrivammo quassù nel Nord, quello stupido bastardo aveva il comando di un'intera dannata brigata di Rodes».

Il vecchio fece una pausa per lavorare la carne secca con i pochi denti superstiti, mentre io riflettevo sul fatto che non avevo mai sentito nessuno imprecare tanto come quel capitano... tranne il signor Bolton, il vecchio capo dei pompieri, che stava sempre seduto davanti alla caserma sulla Terza Strada a raccontare storie alle nuove reclute, in apparenza inconsapevole della presenza di noi, membri più giovani del suo pubblico. Forse, pensai, ha qualcosa a che vedere con il fatto di indossare un'uniforme.

«Si chiamava Alfred» disse il capitano. La sua voce era bassa, assorta, e l'accento del Sud era così forte che il significato delle parole mi arrivava

qualche secondo dopo il loro suono. Era un po' come essere a letto e star già sognando, e ascoltare le voci soffocate di mamma e papà filtrare al piano di sopra attraverso una cortina di sonno. Oppure come capire per magia una lingua straniera. Chiusi gli occhi per sentire meglio. «Alfred» disse il capitano, «proprio come suo padre... suo padre era un senatore della Georgia, un buon amico del presidente».

Sentivo su di me lo sguardo del vecchio. «Il presidente Davis. È stato Davis, quando era ancora senatore, a promuovere ufficiale il giovane Iverson. Durante i guai col Messico. Poi, quando scoppiò la vera guerra, Iverson e suo padre misero su un reggimento. A quell'epoca, quando una famiglia di stramaledetti ricconi come gli Iverson voleva giocare alla guerra, non aveva che da comperarsi un reggimento. Compravano le stramaledette divise e i cavalli e tutto. E poi si divertivano a fare gli ufficiali. Stramaledetti adulti che giocano con i soldatini di piombo, ragazzo. Ma, una volta cominciata la guerra, i soldatini di piombo fummo noi, Johnny».

Aprii gli occhi. Non avevo mai visto tante stelle. Oltre il pendio del prato le costellazioni scendevano fino all'orizzonte, e se ne intravedevano altre fra le scure masse degli alberi. La Via Lattea attraversava il cielo come un ponte. O come la pallida traccia lasciata da un esercito sfilato tanto tempo prima.

«È stata solo una stramaledetta scalogna se ci è capitato Iverson» disse il capitano, «perché la nostra era una buona brigata e il 20° Carolina del Nord era il migliore stramaledetto reggimento in tutto il corpo d'armata di Ewell». Il vecchio si mosse per guardarmi di nuovo. «A Sharpsburg tu non eri ancora con noi, vero, Johnny?»

Feci segno di no, mentre mi passava un brivido per la schiena a sentirmi chiamare col nome di un altro ragazzo. Mi chiedevo dove fosse, ora, quel ragazzo.

«No, certo» disse il capitano Montgomery. «Era il '62. Dovevi essere ancora a scuola. Il reggimento era ancora a Fredericksburg dopo la campagna. Qualcuno aveva ordinato una sfilata in alta uniforme e la banda di Nate suonava *Dixie*. Tutt'a un tratto, dall'altra riva del Rappahannock, la banda yankee comincia a suonare anche lei *Dixie*. Una cosa stramaledetta, ragazzo. Sull'acqua la musica passava così bene che sembrava che a suonare fossero due parti della stessa banda. Allora quelli della nostra - erano tutti ragazzi del 20° - cominciano a suonare *Yankee Doodle*. E noi ce ne stavamo tutti lì in parata, sul riposo, in quel sole freddo, e credi pure che ci sentivamo strani. E poi, quando i nostri ragazzi finiscono di suonare *Yankee*

Doodle, tutt'e due le bande cominciano a suonare *Home Sweet Home*... proprio come se l'avessero provata insieme. Senza nemmeno pensarci, Perry e Thomas e Jeffrey e io e tutta la fila abbiamo cominciato a cantare. E anche il tenente Williams - il giovane signor Oliver - e dopo un po' tutta la brigata cantava... anche quegli accidenti di yankee, e le voci passavano il Rappahannock e si univano alle nostre come se fossimo stati un solo enorme coro spaccato in due per un errore o un incidente o chissà. Ragazzo, sembrava di cantare con gli spiriti. E come se fossimo spiriti anche noi».

Chiusi gli occhi per ascoltare le voci profonde cantare una canzone dolce e triste, e all'improvviso capii che perfino i grandi - perfino i soldati - potevano sentire la solitudine e la nostalgia che avevo provato quella sera. E nel capirlo mi resi conto che la mia nostalgia era sparita: ero nel posto giusto, parte dell'esercito del capitano, parte di tutti gli eserciti, accampato lontano da casa e senza sapere che cosa mi avrebbe portato il giorno dopo, ma contento di stare con i miei amici. I miei compagni. Le voci erano reali e tristi quanto il sospiro del vento tra le foglie estive.

Il capitano si schiarì la gola e sputò. «E poi quel bastardo di Iverson ci ha mandati al massacro».

Sentii tintinnare le fibbie mentre il vecchio si slacciava faticosamente la protesi.

Aprii gli occhi e lo vidi tirarsi la coperta sulle spalle e girare il viso dall'altra parte. Mi arrivò la sua voce soffocata: «Cerca di dormire, ragazzo. Partiamo appena fa chiaro».

Anch'io mi tirai la coperta sulle spalle e posai la guancia sul terreno scuro. Cercai di udire ancora il canto ma le voci non c'erano più. Mi addormentai al fruscio del vento nelle foglie, come irosi sussurri della notte.

Mi svegliai una volta prima dell'alba, quando la luce bastava appena a distinguere la faccia del capitano Montgomery a pochi centimetri dalla mia. Durante la notte il suo cappello era scivolato: la sommità del cranio era una carta geografica in rilievo, con il cuoio capellino arrossato e coperto di cicatrici, macchie di fegato, foruncoli e pochi ciuffi solitari di capelli bianchi. La fronte era corrugata come per una violenta concentrazione, le sopracciglia erano due scure eruzioni di pelo, le palpebre abbassate, ma non tanto da non rivelare una riga di bianco in basso. Un lieve russare usciva dalla sua bocca simile a una zucca vuota, e le basette erano inumidite da una sottile riga di saliva. Il suo alito era secco e morto come la corrente d'aria uscita da una grotta aperta dopo essere rimasta chiusa e dimenticata

per secoli.

Studiavo i segni del tempo sulla vecchia faccia così vicina alla mia, le dita gonfie e contorte aggrappate alla coperta in un gesto infantile, e d'un tratto - per una esatta e presciente visione del terribile destino della mia stessa longevità - compresi che l'età è una malattia, una maledizione, e che quanti di noi hanno la sfortuna di sopravvivere all'infanzia sono destinati a soffrirne e infine a morirne. Forse, pensai, è per questo che i giovani vanno volentieri a morire in guerra.

Mi tirai la coperta sulla faccia.

Quando mi risvegliai, poco dopo l'alba, il vecchio era in piedi a dieci passi dall'albero, e scrutava in direzione di Gettysburg. Al di sopra degli alberi si vedeva solo una cupola bianca, con la sommità e i lati dorati dai raggi del sole. Mi liberai dall'intrico di coperte e mi alzai, stupito di sentirmi così irrigidito e umidiccio e strano. Non avevo mai dormito all'aperto. Il reverendo Hodges ci aveva promesso di portarci al campeggio, ma poi il reparto era stato troppo impegnato a imparare l'ordine chiuso e le segnalazioni. Decisi che avrei potuto rinunciare senza rimpianto a quella parte del programma. Mi alzai malfermo sulle gambe ancora intorpidite dal sonno, chiedendomi come avesse fatto il capitano Montgomery ad allacciarsi la gamba di legno senza svegliarmi.

«Giorno, ragazzo» mi gridò mentre tornavo dal margine del bosco dove ero andato a fare i miei bisogni. I suoi occhi non si staccavano dalla cupola che si vedeva a sud-est.

Facemmo colazione in piedi sotto l'albero: di nuovo carne secca e acqua. Pensavo: chissà che cosa mangeranno Billy, il reverendo e gli altri scout nelle tende vicino alle cucine da campo. Probabilmente frittelle. Magari con pancetta affumicata. Certo con grandi bicchieri di latte fresco.

«Ero là con il signor Oliver quando fecero l'appello la mattina del 1° luglio» disse la voce raschiante del vecchio. «Presenti, 1470. Ufficiali, 114. Io non ero di quelli, allora avevo ancora le strisce da sergente. La fascia me l'hanno data solo dopo la seconda campagna del deserto. Insomma, la sera prima A. P. Hill aveva fatto sapere che i Federali si stavano ammassando a sud. Probabilmente pensavano di tagliarci la strada. La nostra brigata fu la prima a dirigersi verso sud alla chiamata di Hill.

«Mentre scendevamo lo Heidlersburg Pike sentimmo degli spari, poi il generale Rodes ci fece passare dai boschi finché non arrivammo a Oak Hill». Si voltò verso est, piroettando agilmente sulla gamba di legno e riparandosi gli occhi dal sole. «Più o meno da quella parte, Johnny. Vieni».

Fece dietrofront e io arrotolai le coperte e gli arrancai dietro, giù per la collina verso sud-est. Verso la cupola lontana.

«Venimmo giù per il fianco ovest di questa costa anche allora, vero, ragazzo? Allora non c'erano tanti alberi. In marcia da prima dell'alba. Arrivammo qui poco dopo l'ora di pranzo. L'una, l'una e mezzo. Mangiammo qualche galletta, così, in piedi. Mi pare che sostammo per un po' sulla collina lassù mentre Rodes metteva in posizione l'artiglieria. Perry e io eravamo contenti di starcene seduti. Lui voleva cominciare un'altra lettera per nostra madre, ma io gli dissi che non avrebbe fatto in tempo a finirla. Era vero, ma, per l'inferno, vorrei avergliela lasciata scrivere.

«Da dove eravamo si vedevano gli yankee venire su per la strada da Gettysburg, e sapevamo che quel giorno ci sarebbe stata battaglia. Che dio ti stramaledica, ragazzo, lascia perdere quelle coperte. Oggi non ci serviranno».

Sbalordito, lasciai cadere le coperte nell'erba. Eravamo arrivati al limite inferiore del prato: solo un basso steccato aperto ci separava da quella che, indovinai, era la strada dalla quale eravamo venuti la sera prima. Il capitano fece volteggiare la gamba di legno oltre lo steccato e, dopo averlo superato, ci fermammo un momento. Sentivo il caldo crescente della giornata nell'addensarsi dell'aria e nel lieve pulsare delle tempie. D'un tratto da sud venne un suono di banda musicale e di urrà, smorzato dalla lontananza.

Il capitano si tolse di tasca un fazzoletto rosso e si asciugò il collo e la fronte. «Stramaledetti imbecilli» disse. «Fanno festa come fosse una fiera di paese. Stupidaggini del cavolo».

«Sissignore» risposi automaticamente; ma in quel momento l'idea del Raduno mi elettrizzava, e anche il fatto di trovarmi con un reduce - il mio reduce - a calpestare lo stesso terreno su cui lui aveva combattuto. Mi resi conto che, a vederci da lontano, potevamo essere scambiati per *due* soldati. In quel momento avrei barattato la mia divisa kaki da boy scout per una color cannella o per il grigio dei Confederati, e avrei seguito il capitano in nome di qualunque causa. In quel momento avrei marciato anche contro gli eschimesi, se questo significava far parte di un esercito, partire all'alba con i propri compagni, prepararsi alla battaglia, insomma sentirsi *vivo* come mi sentivo io allora.

Il capitano aveva sentito il mio «sissignore», ma qualcosa nel mio sguardo doveva avere attirato la sua attenzione; si sporse in avanti appoggiandosi pesantemente allo steccato e avvicinò il viso al mio. «Che dio ti stramaledica, Johnny, non farti fregare un'altra volta da tutte quelle storie.

Credi mica che questi imbecilli figli di puttana sarebbero tornati se avessero avuto l'onestà di ammettere di stare festeggiando un macello?»

Sbattei le palpebre.

Il vecchio mi agguantò per la giubba con il pugno contratto. «È stato proprio questo, ragazzo, lo vuoi capire? Uno stramaledetto mattatoio organizzato quassù per maciullare uomini! E adesso loro sono lì a versare lacrime senili e a raccontarsi i loro ricordi e storielle su quanto ci divertivamo mentre ci spingevano nel carnaio». Con la mano libera indicò brusco la cupola. «Non capisci, ragazzo? I recinti, e gli scivoli, e le sale di macellazione... solo che mica tutti hanno avuto la fortuna di trovarsi con il cranio spaccato alla prima botta; alcuni di noi sono stati fatti a pezzi, e hanno visto i pezzi finire nel tritatutto, e poi sono restati lì a vedere gli altri gonfiarsi e scoppiare sotto il sole. Uno stramaledetto macello, ragazzo, dove ti ammazzano e ti squartano... gettano le tue stramaledette budella per terra e le tirano via con un calcio per passare al prossimo imbecille... ti spolpano fino all'osso, e tritano le ossa per farne concime, e poi tritano tutto quello che non è carne di prima scelta e te lo cacciano nelle budella per farne salsicce da vendere allo stramaledetto pubblico. Parate. Storie di guerra. Raduni. Tutte *salsicce*, ragazzo». Mi lasciò andare, un po' ansante, sputò, si lisciò le basette e fissò a lungo il cielo. «E noi siamo stati condotti al macello da un caprone giuda di nome Iverson, Johnny» disse infine, la voce priva di emozione. «Non scordarlo mai».

Il terreno continuava a scendere in dolce pendio; attraversammo la strada vuota e ci inoltrammo in un campo a est di una fattoria abbandonata.

Anni prima un incendio aveva sventrato i piani superiori e le finestre a pianterreno erano chiuse da assi, ma alti giaggioli fiorivano ancora intorno alle fondamenta e lungo il sentiero inselvaticito che portava agli annessi cadenti. «La vecchia casa di John Forney» disse il capitano Montgomery. «Quando sono tornato qui nel '98 lui c'era ancora. Diceva che nessuno dei suoi braccianti voleva restare in giro da queste parti dopo che si faceva buio. Per via delle Fosse».

«Per via di cosa, signore?». Sbattevo gli occhi nel caldo e nella luce abbagliante della mattina: ero certo che quel giorno la temperatura avrebbe superato i trentacinque gradi. Le cavallette saltellavano spensierate nell'erba polverosa.

Sembrò che il vecchio non avesse udito la mia domanda. La cupola non si vedeva più perché eravamo troppo vicini agli alberi, ma l'attenzione del

capitano era concentrata sul campo che proseguiva sul fianco della collina verso il basso per neppure trecento metri, sino a un filare d'alberi più fitto verso sud-est. Estrasse la pistola dal pastrano e, mentre il cuore mi saltava in gola, spinse indietro il cane finché si udì lo scatto. «Questa è un'automatica, ragazzo. Non te ne dimenticare».

Attraversammo una siepe bassa e ci inoltrammo nel campo a passo lento. La gamba di legno del vecchio si piantava nel terreno con un tonfo soffocato. L'erba e i cardi ci sfioravano le gambe. «Quel figlio di puttana di Iverson non è mai arrivato fin qui» disse il capitano. «Ollie Williams diceva di averlo sentito dare l'ordine sulla collina là vicino, dove Rodes aveva appostato i cannoni. 'Fategliela vedere' dice Iverson, e se ne torna sotto il suo albero per pranzare all'ombra. Anche il vino, s'era portato. A tutti i pasti beveva vino, mentre noi altri bevevamo l'acqua del fosso. No, Iverson è arrivato soltanto alla fine del ballo, e quando è arrivato ha avuto il coraggio di dire che eravamo stati dei vigliacchi... e ha ordinato a un mucchio di cadaveri di alzarsi a fare il saluto al generale. Vieni, ragazzo».

Camminavamo lentamente attraverso il campo. Adesso riuscivo a distinguere una recinzione in pietra che si stagliava vicino al filare d'alberi, seminasosta dall'ombra del fogliame. Sembrava che accanto al muro ci fosse un cumulo indistinto di erba alta o di rampicanti.

«Misero la brigata di Daniels alla nostra destra». Il capitano accennò con la pistola verso sud, sfiorando l'orlo del mio cappello con la canna. «Ma non si mossero finché non ci ebbero massacrati. Poi i ragazzi di Daniels finirono dritti sotto il fuoco del 149° Pennsylvania di Stone... quei maledetti tiratori scelti soprannominati le Finte Mosche per qualche stramaledetta ragione che adesso non ricordo. Ma eravamo soli quando scendemmo da questa parte, prima di Daniels e di Ramseur e di O'Neal e di tutti gli altri. Iverson ci fece avanzare troppo presto. Ramseur perse un'altra mezz'ora nei preparativi, e la brigata di O'Neal ripiegò senza neanche arrivare alla Mummasburg Road là dietro».

Eravamo in mezzo del campo. A sinistra un sottile schermo di alberi nascondeva quasi tutta la strada. Il muro di pietra era a poco più di duecento metri davanti a noi. Io lanciavo occhiate nervose alla pistola col cane alzato. Pareva che il capitano avesse dimenticato di averla in mano.

«Venimmo giù così, ad un angolo» riprese. «La brigata si stendeva circa a metà del campo, come in sbieco da nord-est a sud-ovest. Alla nostra sinistra avevamo il 5° Carolina del Nord. Il 20° stava proprio qui, un paio di centinaia di noi in prima linea, e il 23° e il 12° laggiù alla nostra destra ma

un po' in coda, e il fianco destro del 12° più o meno a metà strada da quella stramaledetta ferrovia laggiù».

Guardai a sud ma non riuscii a vedere nessuna ferrovia, soltanto la vasta distesa dei campi immersi nella calura: forse un tempo erano stati coltivati, ma ormai erano il regno dei rovi e delle erbacce.

Il capitano si fermò, un po' affannato, e appoggiò il peso sulla gamba buona. «Quel che non sapevamo, Johnny, era che gli yankee erano piazzati dietro quel muro. A migliaia. E non si vedeva neanche uno stramaledetto berretto o una bandiera o una canna di fucile. Se ne stavano acquattati laggiù e aspettavano. Aspettavano che le bestie passassero la porta per cominciare la mattanza. E il colonnello Iverson non mandò in avanscoperta neanche una pattuglia di esploratori. Non ho nemmeno mai sentito parlare di un'avanzata fatta senza gli esploratori, e noi lì ad attraversare il campo mentre Iverson se ne stava sulla Oak Hill a gustarsi il pranzo e a farsi un altro bicchiere di vino».

Il capitano alzò la pistola e accennò al profilo degli alberi. Feci un passo indietro convinto che stesse per sparare, ma il solo rumore che udii fu il raschiare della sua voce. «Ti ricordi? Arrivammo laggiù... più o meno dove ci sono quelle stramaledette vigne... ed ecco gli yankee sbucare da dietro il muro, quattrocento metri di muro, e cominciare a sparare. Neanche fossero scaturiti da sottoterra. Prima era tutto silenzio, solo il fruscio dei nostri piedi nel grano e nell'erba, e d'un tratto una scarica che sembrava la fine del mondo. Tutto lo stramaledetto mondo che salta per aria. A quella distanza perfino uno yankee non ci poteva mancare. E ne arrivavano altri dagli alberi là dietro...». Il capitano accennò con la mano verso sinistra, dove il muro formava un angolo a nord-est con la strada. «Ci trovammo sotto un fuoco incrociato che falciava tutto il 5° Carolina del Nord. Sì, proprio come una falce, ragazzo. Allora nei campi c'era il grano. Ma erano solo stoppie, non c'era dove andare, non c'era dove nascondersi. Potevamo tornarcene indietro di corsa, ma noi della Carolina del Nord non avevamo mai imparato a scappare, e ormai era troppo tardi. E così la falce ci prese in pieno. Avanti non potevamo andare. Quello stramaledetto muro era diventato un muro di fumo che sputava fuoco a trenta metri di distanza. Vidi il tenente colonnello Davis del 5° - i suoi ragazzi lo chiamavano Old Bill - portare il suo reggimento laggiù a sud, dove c'è un avvallamento. Vedi quella fila di cespugli? Era meno di un fosso, ma un po' di riparo glielo dava, anche se non tanto. Ma noi del 20° e i ragazzi del capitano Turner non avevamo altra scelta che buttarci a terra lì dov'eravamo, allo scoperto, e in-

cassare».

Il vecchio proseguì lentamente per una decina di metri e si fermò dove l'erba era più folta e verde, mista a tralci di piante di vite inselvaticita, e formava un basso intrico di vegetazione fra noi e il muro. All'improvviso il vecchio cadde pesantemente a sedere, la gamba di legno stesa davanti a sé e la pistola in grembo.

M'inginocchiai nell'erba vicino a lui, mi tolsi il cappello e mi sbottonai la giubba. Il cartoncino giallo penzolava dal bottone del taschino. Faceva molto caldo.

«Gli yankee continuavano a sputarci addosso il loro fuoco». La voce del vecchio era un bisbiglio rauco, il sudore gli scorreva sulle guance e sul collo. «Dai boschi laggiù venivano altri Federali... passando dalla scarpata della ferrovia... e cominciarono a prendere d'infilata i ragazzi del Vecchio Bill e il nostro fianco destro. Il nostro fuoco di risposta valeva meno che merda. Alzi la testa da terra per prendere la mira e ti becchi una pallottola nel cervello. Io avevo accanto mio fratello Perry. Sentii la palla che lo prese nell'occhio sinistro: il rumore sembrava quello di un maglio da due chili contro un quarto di bue. Lui fece come per alzarsi e mi crollò accanto.

«Io gridavo e piangevo, la faccia tutta coperta di moccio e polvere e lacrime, e tutt'a un tratto sento Perry che cerca di rialzarsi. Come a scatti, come un burattino tirato dai fili. E poi ancora, e ancora. Avevo visto il buco che aveva in faccia al posto dell'occhio, e il suo cervello e pezzi del cranio erano ancora spiaccicati sulla mia gamba destra, ma lo sentivo sobbalzare e strattonarmi, come se volesse trascinarsi chissà dove. Dopo capii perché. Le pallottole che continuavano a colpirlo lo facevano scattare all'indietro ogni volta. Quando siamo tornati per seppellirlo, la testa sembrava un melone preso a calci. E non era nemmeno un caso raro. Un sacco di ragazzi rimasti su quel campo erano stati proprio fatti a pezzi dal fuoco degli yankee. Come una falce, ragazzo. O un tritacarne».

Mi sedetti sui talloni nell'erba, respirando con la bocca aperta. Le piante di vite e la terra nera emanavano un odore dolce e denso che mi dava il capogiro e un po' di nausea. Il caldo mi opprimeva come una spessa coperta bagnata.

«A quel punto qualcuno si alzò per scappare». Il capitano Montgomery riprese a parlare con voce rauca e monotona, lo sguardo fisso nel vuoto. Reggeva con tutt'e due le mani la pistola col cane alzato, la canna puntata verso di me, ma ero sicuro che aveva dimenticato la mia presenza. «Tutti quelli che si alzavano venivano colpiti. Il rumore era... si sentiva quando le

pallottole colpivano il bersaglio, anche con gli spari e tutto. Il vento spingeva il fumo verso il bosco e perciò non c'era neppure quel po' di riparo che di solito si ha appena il fumo si fa più denso. Vidi il tenente Ollie Williams alzarsi per urlare ai ragazzi del 20° di stare giù, e mentre lo guardavo fu colpito due volte.

«Noialtri cercammo di formare una linea di fuoco tra l'erba e il grano, ma non avevamo sparato nemmeno una scarica quando gli yankee vennero avanti di corsa, alcuni ancora sparando, altri usando le baionette. È stato allora che ti ho visto morire con gli altri due tamburini, Johnny. Quando hanno usato le baionette...». Il vecchio tacque e mi guardò per la prima volta dopo parecchi minuti. Una nube di confusione sembrò passargli sul viso. Abbassò la pistola con gesto lento, lasciò andare piano il cane e si portò alla fronte una mano tremante.

Io avevo ancora le vertigini e la nausea; gli chiesi: «Fu allora che perse... ehm... che si fece male alla gamba, signore?».

Il capitano si tolse il cappello. I pochi capelli bianchi erano impregnati di sudore. «Cosa? La gamba?». Scrutò il piolo di legno che aveva sotto il ginocchio come se lo vedesse per la prima volta. «La gamba... No, ragazzo, è stato dopo. La Battaglia del Cratere. Gli yankee ci scavarono sotto e ci fecero saltare per aria nel sonno. Siccome non sono morto subito, mi hanno spedito a casa a Raleigh e promosso capitano onorario tre giorni prima che la guerra finisse. No, quel giorno... *qui*... Mi presero tre volte almeno, ma niente di serio. Una palla mi portò via il tacco dello scarpone destro. Un'altra mi fece saltare l'impugnatura del fucile e mi andarono delle schegge in faccia. Una terza mi portò via un pezzo dell'orecchio sinistro, ma al diavolo, ci sentivo bene lo stesso. Solo la sera, quando mi misi a sedere per cercare di dormire, mi accorsi che un'altra palla mi aveva colpito a una coscia, proprio sotto il sedere, ma era così lenta che mi aveva fatto solo un grosso livido».

Restammo seduti in silenzio per diversi minuti, ascoltando il fruscio degli insetti nell'erba. Alla fine il capitano disse: «E quel figlio di puttana di Iverson non si è neanche mosso, è venuto qui solo dopo che i ragazzi di Ramseur arrivarono a respingere gli yankee. Ma è stato dopo. Io ero disteso proprio qui, da qualche parte qui intorno, stretto fra i cadaveri di Perry e di Nate, così coperto di sangue e di cervella che quando gli stramaledetti yankee sono usciti per prendere i nostri a baionettate o per farli prigionieri ci hanno semplicemente scavalcato tutti e tre. Ho fatto in tempo a vedere una banda di yankee sghignazzanti che massacravano di botte il vecchio

Cade Tarleton. Ci presero anche la bandiera del reggimento, che dio li stramaledica. Non c'era più nessuno in grado di reagire.

«Ramseur, quello che i giornali di Richmond chiamavano sempre Chevalier Bayard, non so che cavolo volesse dire, stava scendendo dalla collina e sarebbe finito dritto nella stessa trappola se il tenente Crowder e il tenente Dugger non fossero corsi su ad avvisarlo. Ramseur era un ufficiale ma non era mica scemo. Tagliò la strada più a est e voltò sul fianco destro degli yankee, piombandogli addosso lungo il muro, ma dall'altra parte, e spingendoli indietro verso il campo seminato.

«Intanto, mentre quei pochi di noi ancora vivi facevano di tutto per riuscire a strisciare fino alla casa di Forney o stavano lì a dissanguarsi, quel figlio di puttana di Iverson raccontava al generale Rodes di aver visto il nostro reggimento che alzava bandiera bianca e si arrendeva agli yankee. Una stramaledetta bugia, ragazzo. Quelli che sono stati presi erano per lo più feriti portati via sulla punta delle baionette. Non si sono viste bandiere bianche quel giorno, per lo meno non qui. Tutt'intorno, di bianco c'erano solo pezzi di crani e altra roba del genere.

«Dopo, mentre io ero ancora sul campo e cercavo un fucile che funzionasse, Rodes porta giù Iverson per farsi mostrare da lui dove si erano arresi i nostri, e mentre i loro cavalli a stento riescono a camminare tra i mucchi di cadaveri che erano stati il 20° Carolina del Nord, quel bastardo di Iverson...». La voce gli si spezzò. Il vecchio rimase in silenzio per un lungo minuto, si raschiò la gola, sputò e riprese: «Quel bastardo di Iverson vede le nostre file di morti, settecento uomini della migliore brigata che il Sud avesse mai messo in campo, morti stecchiti in fila come per una parata solenne, e Iverson pensa che stiano ancora riparandosi dal fuoco anche se Ramseur ha già respinto gli yankee, e si alza sulle staffe, col suo stramaledetto sauro che quasi calpesta Perry, e grida: 'Attenti! Attenti e salutare quando passa il generale, soldati! Subito in piedi!'. Fu Rodes a rendersi conto che quelli che vedevano erano tutti cadaveri».

Il capitano Montgomery ansimava, a malapena riusciva a tirar fuori le parole fra un ansito e l'altro. Anch'io avevo difficoltà a respirare: il puzzo di nauseante dolcezza che saliva dall'erba e dalle viti e dalla terra scura pareva assorbire tutta l'aria. Mi accorsi che stavo guardando un grappolo d'uva che pendeva da una pianta lì vicino: i chicchi rigonfi sembravano carne livida rigata da vene spezzate.

«Se avessi avuto un fucile gli avrei sparato allora, a quel bastardo». Il capitano esalò un respiro che sembrava un rantolo. «Risalì sulla collina

con Rodes, e io non l'ho mai più rivisto. Il capitano Halsey prese il comando di quel che restava del reggimento. Quando l'indomani mattina la brigata venne radunata di nuovo, risposero all'appello 362 uomini e il giorno prima erano stati 1470. Iverson fu richiamato in Georgia e messo al comando di una unità della guardia nazionale o roba simile. Poi hanno detto che il presidente Davis lo ha salvato dalla corte marziale o da un provvedimento ufficiale di biasimo. Di sicuro c'è che nessuno di noi avrebbe mai accettato di tornare agli ordini di quel miserabile figlio di puttana. Lo sai, ragazzo, che cosa dice l'ultima pagina del registro del 20° reggimento della Carolina del Nord?»

«No, signore» risposi a voce bassa.

Il vecchio chiuse gli occhi. «Istruito a Seven Pines, sacrificato a Gettysburg, arreso ad Appomattox. Aiutami a mettermi in piedi, ragazzo. Dobbiamo trovare un posto per nasconderci».

«Per nasconderci, signore?»

«Proprio così, perdio» rispose il capitano mentre io gli facevo da stampella. «Dobbiamo essere pronti quando verrà Iverson». Sollevò la pesante pistola come se quella spiegasse tutto: «Quando arriverà dovremo essere pronti».

Per trovare un posto adatto a nasconderci impiegammo metà della mattinata. Mi trascinavo dietro al vecchio zoppicante e mentre una parte di me si affannava a cercare una via d'uscita a una situazione così assurda, un'altra parte - la maggior parte - non aveva difficoltà ad accettare la logica dell'insieme: quel giorno il colonnello Alfred Iverson junior sarebbe tornato sul campo del disonore, e noi dovevamo tendergli un agguato e ucciderlo.

«Ragazzo, lo vedi qui, dove il terreno sprofonda? Proprio dove crescono queste stramaledette viti?»

«Sissignore».

«Sono le Fosse di Iverson. Così le chiamano quelli del posto, me l'ha detto John Forney quando sono tornato qui nel '98. Lo sai che cosa sono?»

«No, signore» risposi, ma mentivo. Una parte di me sapeva benissimo che cos'erano.

«La notte dopo la battaglia... all'inferno, massacro, altro che battaglia... i pochi di noi rimasti nel reggimento e alcuni dei pionieri di Lee siamo venuti a scavare grandi fosse non tanto profonde, e ci abbiamo fatto rotolare dentro i nostri ragazzi, così com'erano. Li abbiamo sistemati tutti insieme, ancora in ordine di combattimento. Nate e Perry stavano spalla a spalla.

Proprio dov'ero stato disteso anch'io. Da qui si vede bene che cominciano le Fosse. Il terreno è più basso e l'erba è più alta, vedi?»

«Sissignore».

«Forney diceva sempre che qui l'erba cresceva più alta, e anche i raccolti erano più abbondanti. Non che lo coltivasse molto, questo campo. Diceva che i contadini non volevano lavorarci. Lui aveva detto ai suoi negri che non c'era da preoccuparsi, che dopo la guerra erano venuti quelli dell'Unione Reduci a scavare e a riportare a Richmond i nostri ragazzi, ma non era vero».

«Perché no, signore?». Avanzavamo lentamente nel verde mare intricato. I tralci di vite mi si avvolgevano alle caviglie e dovevo strapparli per liberarmi.

«Qui non hanno mica scavato molto» disse il capitano. «Le ossa erano tante e così sparpagliate che ne raccolsero soltanto qualcuna qua e là. Non gli piaceva di scavare in questo posto, non più di quanto ai negri di Forney facesse piacere lavorarci. Anche di giorno. Un posto tanto impregnato di vergogna e di collera... insomma, si *sente* no, ragazzo?»

«Sissignore» risposi in modo automatico, anche se in quel momento non sentivo altro che nausea e sonno.

Il capitano si fermò. «Perdio, ma prima quella casa non c'era».

Da una fessura nel muro di pietra scorsi una casa - o meglio una specie di baracca - di legno così scuro da sembrare quasi nero, che sorgeva all'ombra degli alberi. Non vi si accedeva né con un sentiero né con una mulattiera, ma erano visibili lievi tracce nel campo di Forney e sull'erba, dove forse, dal varco nel muro, erano passati dei cavalli. Il vecchio sembrava offeso che qualcuno avesse tirato su una casa là dove era caduto il suo amato 20° Carolina del Nord, ma la baracca era buia e silenziosa e noi ci allontanammo da quel tratto di muro.

Quanto più ci avvicinavamo alla recinzione in pietra tanto più difficile era camminare. L'erba era alta il doppio rispetto agli altri campi, e l'intrico di viti selvatiche si estendeva su una superficie più o meno uguale a quella del campo da calcio dove il nostro reparto si esercitava a marciare in ordine chiuso.

A ostacolarci il cammino, oltre all'intreccio di erba e di fitti tralci di vite, c'erano le buche. A decine, a dozzine: butteravano il campo, in agguato sotto il fogliame opaco.

«Stramaledette marmotte» disse il capitano Montgomery. Ma le buche erano grandi il doppio di tutte le tane che avessi mai visto, fossero di talpe

o di marmotte o di scoiattoli di terra. E non c'erano cumuli di terra all'imboccatura. Per due volte il vecchio rimase intrappolato in una buca, e la seconda volta la gamba di legno affondò tanto che dovemmo mettercela tutta per disincagliarla. Mentre tiravo a più non posso la gamba fasciata di panno, fui assalito da una sensazione da incubo: che qualcuno o qualcosa la tirasse dall'altra parte, rifiutando di lasciarla andare, cercando di risucchiare il vecchio sottoterra.

Anche il capitano Montgomery sembrò sconcertato dell'incidente; appena riuscimmo a liberare la gamba dalla buca indietreggiò barcollando e si lasciò cadere sul terreno, la schiena appoggiata al muro di pietra. «Va bene così, ragazzo» ansimò. «Aspetteremo qui».

Era il posto adatto per un'imboscata. Le viti e l'erba arrivavano al petto, permettendo una buona visuale del campo lontano ma nascondendoci perfettamente alla vista, come cacciatori al capanno. Il muro ci riparava le spalle.

Il capitano Montgomery si tolse il pastrano, posò a terra la sacca di tela e cominciò a scaricare, pulire e ricaricare la pistola. Io mi stesi sull'erba accanto a lui, chiedendomi che cosa stessero facendo al Raduno, e come avrei fatto a riportarci il capitano, e poi mi domandai che faccia avesse Iverson, e pensai un po' ai miei a casa; e alla fine non pensai più a nulla, immerso com'ero in uno strano dormiveglia pieno di sogni.

A neppure un metro da me c'era una di quelle onnipresenti buche, e mentre sonnacchiavo continuavo ad avvertire il debole odore che scaturiva dall'apertura: la stessa dolcezza nauseante che avevo già sentito, ma più densa, più greve, quasi erotica nelle sue sfumature di corruzione e putredine, di morte creature marine che si disseccano al sole. Molti anni dopo, a Chicago, mi capitò di accompagnare un amico agente immobiliare in un edificio che aveva ospitato un impianto di lavorazione della carne, e di sentire un odore simile: era il puzzo di un ossario, in disuso da anni ma impregnato del ricordo del sangue.

La giornata trascorse in una nube di caldo, aria pesante e ronzio d'insetti. Io sonnacchiavo, mi svegliavo per montare la guardia con il capitano, sonnacchiavo di nuovo. Mi pare di ricordare di aver mangiato delle specie di gallette che lui aveva nella sacca, e di averle mandate giù con gli ultimi sorsi d'acqua della fiasca; ma anche questo ricordo si confonde con i miei sogni di quel pomeriggio, perché ricordo che altri erano seduti insieme a noi, masticavano un cibo simile e parlavano a voce così bassa che non si capivano le parole, ma il dialetto del Sud era inconfondibile. Non mi suo-

nava estraneo. Una volta ricordo d'essermi svegliato - sebbene fossi seduto a occhi aperti e credessi di essere già sveglio - quando il rumore di un'automobile che passava sulla Mummasburg Road mi riscosse riportandomi alla piena coscienza. Ma gli alberi ai margini del campo impedivano la vista del traffico; i suoni si smorzarono e io tornai a immergermi in un sopore drogato.

A un certo punto, verso l'imbrunire, feci l'unico sogno che ricordo con chiarezza.

Ero disteso nel campo, ferito e inerme, la parte sinistra del viso nella polvere e l'occhio destro aperto e fisso su un azzurro cielo estivo. Una formica mi salì sulla guancia, poi un'altra, finché divenne un flusso continuo di formiche che s'incrociavano sulla guancia e sull'occhio, e altre che mi passavano nelle narici e nella bocca aperta. Non potevo muovermi. Non battevo le palpebre. Me le sentivo in bocca, tra i denti, togliere pezzetti della pancetta mangiata al mattino rimasti presi fra due molari, attraversare la carne morbida del palato, esplorare la scura galleria della gola. Non erano sensazioni sgradevoli.

Avevo una vaga coscienza di altre cose che andavano più a fondo, di lenti movimenti nelle pieghe sempre più gonfie delle mie viscere e del ventre. Piccoli esseri deponevano le uova agli angoli ormai asciutti dell'occhio.

Vedevo con chiarezza un corvo volare in cerchio al di sopra di me, poi abbassarsi in spirali sempre più strette, posarsi poco lontano e fare qualche passo su e giù, pavoneggiandosi ad ali raccolte, e saltellarmi più vicino. Con un solo colpo del becco reso enorme dalla vicinanza mi portò via l'occhio. Nel buio che seguì continuavo ad avere il senso della luce, mentre il mio corpo si gonfiava nella calura, ormai un'incubatrice per migliaia di esseri; sentii la camicia tendersi mentre la carne aumentava di volume. Sentivo i batteri, privi di altro cibo, digerire i grassi putrefatti del mio stesso corpo e pozze rancide di sangue nello sforzo vano di sopravvivere ancora qualche ora.

Sentii le mie labbra prosciugarsi e avvizzire nel caldo, scoprendo i denti, sentii le mascelle stirarsi sempre più in una silenziosa agghiacciante risata mentre i tendini marcivano o erano rosicchiati da minuscoli predatori. Mi sentii più leggero man mano che le uova si schiudevano e i vermi cominciavano la loro pulizia frenetica e sempre più in fretta il mio corpo tornava alla polvere. La bocca si spalancò a inghiottire la terra in attesa, ansiosa di gustare quell'oscura comunione. Fili d'erba spuntarono al posto della lin-

gua. Un fiore trovò ricco humus nel sepolcro del mio cranio e inviò verso l'alto il suo getto arricciato attraverso lo squarcio che un tempo aveva contenuto il mio occhio.

Mentre mi assestavo e mi abbandonavo, restituito all'acidità del nero intorno a me, percepivo la presenza degli altri. Casuali e mutevoli correnti del terreno mettevano in contatto frammenti putrefatti di lana o di carne o di ossa con frammenti di terra, ed essi si intrecciavano con il timido entusiasmo del primo contatto fra amanti. Quando ogni altra cosa fu perduta, confusa con tenebra e furore, rimasero le mie ossa, fragili pezzi di memoria, frammenti di sofferenza aguzzi e dimenticati che con ostinazione rifiutavano di abbandonarsi all'assenza di dolore, al nulla.

E nel fondo del midollo putrido, perduto nell'acido della nera terra dell'oblio, io ricordavo. E aspettavo.

«Svegliati, ragazzo! È lui. È Iverson!»

Il bisbiglio insistente mi riscosse dal sonno. Mi guardai attorno frastornato: avevo dormito con la faccia posata sul terreno, e avevo ancora in bocca il sapore della terra.

«Dio lo stramaledica, *sapevo* che sarebbe venuto!» sussurrò il capitano, indicando verso sinistra dove un uomo con un soprabito scuro era uscito dal bosco passando dall'apertura nel muro di pietra.

Scossi il capo. Il sogno non mi lasciava; mi strofinai gli occhi con i pugni chiusi, cercando di schiarirmi la vista. Poi mi resi conto che quella luce rarefatta era reale. Mentre dormivo, il giorno era scivolato verso la sera. Mi chiesi dove diavolo fosse finita la luce del sole. L'uomo in nero si muoveva in un grigiore crepuscolare che pareva l'eco della cecità arcana dei miei sogni. Nell'oscurità, il suo viso pallido e la camicia bianca emanavano una debole luminosità: si era voltato verso di noi e si avvicinava, aprendosi la strada con brevi e bruschi colpi di un bastone da passeggio.

«Dio, è proprio lui» sibilò il capitano, e alzò la pistola con mani tremanti. Mentre lo guardavo inorridito, spinse indietro il cane con il pollice.

Ora l'uomo era più vicino, a non più di sette-otto metri, e riuscivo a vedere i suoi baffi scuri, i capelli neri, gli occhi infossati: in effetti, somigliava proprio all'uomo di cui avevo intravisto il volto alla luce delle stelle, sul vecchio ferrotipo.

Il capitano Montgomery appoggiò la pistola sul braccio sinistro per raddrizzare il tiro, e prese la mira. Sentivo i sibili del respiro dell'uomo dal vestito scuro che si avvicinava fischiettando un motivo quasi inaudibile. Il capitano premé il grilletto.

«No!» urlai, e afferrai la rivoltella piegandola verso il basso. Il cane mi strizzò dolorosamente la carne fra il pollice e l'indice. La pistola non sparò.

Il capitano mi spinse da parte con un colpo violento dell'avambraccio sinistro e lottò per risollevar l'arma mentre io continuavo a stringergli il polso. «No!» gridai di nuovo. «È troppo giovane! Lo guardi. È troppo giovane!»

Il vecchio si bloccò, il braccio ancora teso, e sbirciò verso lo sconosciuto fermo in piedi a pochi metri di distanza.

Era vero. L'uomo era troppo giovane per poter essere il colonnello Iverson. Il viso pallido e stupito era di un uomo poco più che trentenne. Il capitano Montgomery abbassò la pistola e si portò alle tempie le dita tremanti, sussurrando: «Mio Dio. Mio Dio».

«Chi è là?». La voce dell'uomo era secca e sicura di sé nonostante la sorpresa. «Venite avanti».

Aiutai il capitano ad alzarsi, sicuro che lo sconosciuto con i baffi, pur avendo notato i nostri movimenti fra l'erba alta e le viti, non poteva averci visto lottare né aver scorto la pistola. Il capitano continuò a guardarlo di sottocchi, raddrizzandosi il cappello e infilando la pistola in una tasca interna del pastrano. Mentre lo aiutavo a rimettersi in piedi, sentivo che il vecchio tremava.

«Ah, un reduce!» esclamò l'uomo, e venne avanti a mano tesa, respingendo i tralci prensili con disinvolti colpetti del bastone da passeggio.

Nella luce declinante percorremmo il perimetro delle Fosse, con la nostra nuova guida che si muoveva lentamente per stare al passo con la penosa andatura zoppicante del capitano. Parlando, l'uomo usava il bastone come indicatore. «In questo luogo si combatté una scaramuccia prima delle battaglie principali» disse. «Solo pochi visitatori arrivano fin qui... Per lo più l'attenzione dei turisti si concentra sulle zone più famose, a sud e a ovest... ma quelli che abitano qui o ci vengono per l'estate conoscono alcune di queste località meno frequentate. È interessante vedere com'è avvallato il campo, non trova?»

«Sì» mormorò il capitano. Guardava fisso in terra, senza mai alzare gli occhi sul viso del giovane.

L'uomo si era presentato come Jessup Sheads e aveva detto di abitare nella casetta seminascosta tra gli alberi che avevamo notato.

Il capitano sembrava perduto in una sua confusa fantasticheria, e fui io a presentare entrambi al signor Sheads. Nessuno dei due uomini badò al mio nome. Il capitano fissò Sheads, quasi incapace di convincersi che non fos-

se lui l'uomo il cui nome lo tormentava da mezzo secolo.

Sheads si schiarì la gola e accennò di nuovo all'intrico di fitta vegetazione. «Per essere precisi, proprio questo è il luogo in cui si svolse una schermaglia di secondaria importanza prima dell'inizio del combattimento vero e proprio. Qui le forze dei Confederati avanzarono su un fronte ampio, furono trattenute per un po' dalla resistenza dei Federali, ma ripresero in fretta il vantaggio. Fu una piccola vittoria del Sud prima dei bocconi amari dei giorni successivi». S'interruppe e sorrise al capitano. «Ma forse lei conosce già questa storia, signore. In quale unità diceva di avere avuto l'onore di servire?»

La bocca del vecchio si contrasse debolmente prima che le parole riuscissero a formarsi. Alla fine riuscì a dire: «20° Carolina del Nord».

«Ma sicuro!» esclamò Sheads, battendogli un'amichevole manata sulla spalla. «Un membro della gloriosa brigata di cui questo luogo commemora la vittoria. Sarei onorato, signore, se lei e il suo giovane amico voleste seguirmi in casa per brindare al 20° reggimento della Carolina del Nord prima di tornare all'accampamento del Raduno. Sarebbe possibile, signore?»

Tirai il capitano per la giacca, colto dal disperato desiderio di andarmene, stordito dalla fame com'ero e preda di un'improvvisa ondata di paura irrazionale; ma il vecchio si raddrizzò, ritrovò la voce, e rispose con fermezza: «Il ragazzo e io ne saremo onorati, signore».

Il villino era costruito con legname nero come la pece. Una cavalla nera, evidentemente di pregio, ancora sellata, era legata alla balaustra della veranda sul lato est della casa. Sul retro, un boschetto e un cumulo di massi rendeva difficile, se non impossibile, l'accesso da quella direzione.

All'interno la casa era piccola e recava scarse tracce di vita. Un piccolo vestibolo portava a un salottino arredato da pochi mobili coperti da teli, e al tinello, dove ci guidò Sheads: una stanza stretta con una sola finestra, un'alta credenza ingombra di bottiglie, lattine e qualche piatto sporco, e una stretta tavola su cui ardeva un'antiquata lampada a cherosene. Dietro una tenda polverosa si apriva una seconda stanza, di dimensioni ancora più ridotte, in cui intravidi un materasso sul pavimento e pile di libri. Sul lato sud del tinello una scala ripida sembrava portare a una piccola mansarda, ma non era visibile che una tenebrosa apertura nel soffitto.

Jessup Sheads appoggiò il pesante bastone da passeggio alla tavola, si affacciò intorno alla credenza e tornò verso di noi con una caraffa e tre bicchieri di cristallo. La lampada sibilava e proiettava le nostre ombre sulla

parete rozzamente intonacata. Gettai uno sguardo alla finestra, ma il crepuscolo aveva ceduto il passo alla notte vera e propria. Soltanto il buio premeva contro i vetri.

«Anche il ragazzo può partecipare al nostro brindisi?» chiese Sheads, con la caraffa sospesa sul terzo bicchiere. Non avevo mai avuto il permesso di assaggiare vino o altri alcolici.

«Sì» disse il capitano, lo sguardo fisso su Sheads. La lampada illuminava il suo viso dal basso, mettendo in risalto gli zigomi affilati e trasformando le sue cespugliose sopracciglia da vecchio in un paio di grandi ali pelose al di sopra di un naso simile al becco d'un falco. La sua ombra sul muro sembrava appartenere a un'altra epoca.

Sheads terminò di riempire i bicchieri e ce li porse. Osservai dubbioso il vino: il liquido rosso era denso e opaco, come striato di filamenti neri che potevano anche essere un effetto della fiamma oscillante della lampada, ma forse non lo erano.

«Al 20° reggimento della Carolina del Nord» disse Sheads alzando il suo bicchiere. Il gesto mi ricordò il reverendo Hodges quando levava il calice della comunione. Il capitano e io alzammo i bicchieri e bevemmo.

Il sapore era un misto di frutta e di rame. Mi fece tornare in mente quel giorno, mesi prima, in cui un amico di Billy Stargill mi aveva spaccato il labbro durante una rissa nel cortile della scuola: aveva continuato a sanguinarmi per ore, e il sapore non era troppo diverso.

Il capitano Montgomery posò il bicchiere e lo guardò accigliato, con goccioline di vino raggrumate sui peli bianchi della barba.

«Il vino è una varietà locale» disse Sheads con un freddo sorriso che scoprì i denti macchiati di rosso. «Strettamente locale. Le vigne sono quelle là fuori».

Fissai il liquido che si addensava nel mio bicchiere. Vino ricavato dalle uve nate sul fertile suolo delle Fosse di Iverson.

Mi riscossi alla voce sonora di Sheads: «Un altro brindisi!». Alzò il bicchiere: «All'onorevole e valoroso gentiluomo che guidò alla battaglia il 20° Carolina del Nord. Al colonnello Alfred Iverson».

Sheads portò il bicchiere alle labbra. Io lo fissai pietrificato. Il capitano Montgomery sbatté il bicchiere sulla tavola. La sua faccia aveva lo stesso color rosso sangue del vino sparso sul legno. «Dio mi stramaledica nell'inferno se...». Il vecchio farfugliava per la rabbia. «Io... *mai!*»

L'uomo che si era presentato col nome di Jessup Sheads vuotò il suo bicchiere fino all'ultima goccia e sorrise. Aveva la pelle bianca come lo

sparato della camicia, i capelli e i lunghi baffi neri come la giacca. «Benissimo» disse; e alzando la voce: «Zio Alfred?».

Già mentre Sheads beveva, una parte della mia mente aveva registrato un suono di passi smorzati sulla scala alle nostre spalle. Voltai soltanto la testa, la mano ancora stretta intorno al bicchiere di vino semisollevato.

Sul primo gradino della scala c'era un uomo di almeno ottantacinque anni; ma la pelle di questo vecchio, anziché coprirsi delle rughe del tempo come quella del capitano Montgomery, si era fatta più liscia e più rosea, quasi traslucida. Mi tornò in mente una nidiata di ratti che, la primavera precedente avevo visto nel fienile di un vicino: una massa di carne rosea e fremente che avevo commesso l'errore di toccare. Non volevo toccare Iverson.

Il colonnello aveva una barba bianca simile a quella che avevo visto in certi ritratti di Robert E. Lee, ma qui finiva ogni somiglianza. Gli occhi di Lee erano malinconici e sovrastati da una fronte segnata dalla sofferenza, mentre gli occhi di Iverson, picchiettati di pagliuzze gialle, erano fissi su di noi con uno sguardo iroso. Era quasi calvo, e la pelle tesa e rosea del cranio accentuava la sua aria infantile.

Il capitano Montgomery lo fissò a bocca aperta, il respiro corto e rantolante, le dita sollevate ad allargare il colletto come se non riuscisse a immettere abbastanza aria nei polmoni.

Iverson parlò con voce bassa, quasi femminile, che a tratti sembrava il piagnucolo di un bambino petulante. «Tornate tutti, prima o poi». La sua pronuncia era livemente blesa. Emise un sospiro profondo: «Ma non finirà proprio mai?».

«Tu...» articolò a fatica il capitano, puntandogli contro un lungo dito.

«Risparmiarmi le tue ingiurie» scattò Iverson. «Non crederai di essere il primo a venirmi a cercare, il primo a voler giustificare la propria vigliaccheria calunniando me? Samuel e io siamo diventati abilissimi nel trattare con la feccia che siete. Spero solo che tu sia l'ultimo».

La mano del capitano ricadde, scomparve nelle pieghe del pastrano. «Tu, stramaledetto figlio di puttana...».

«Silenzio!» ordinò Iverson. Il suo sguardo fisso e selvaggio guizzò tutt'intorno, trapassandomi come se non esistessi. I muscoli agli angoli della bocca gli si contraevano freneticamente. Mi tornò di nuovo in mente la nidiata di ratti. «Samuel» gridò il colonnello, «porta qui il bastone. Fa' vedere a quest'uomo qual è la punizione per gli insolenti». Lo sguardo folle si posò di nuovo sul capitano Montgomery. «Prima che sia finita dovrai far-

mi il saluto».

«Piuttosto ti vedrò all'inferno» replicò il capitano, estraendo la rivoltella dalla tasca del pastrano.

Il nipote di Iverson si mosse con la rapidità del fulmine: alzò il pesante bastone da passeggio e lo abbatté sul polso del vecchio impedendogli di alzare il cane. Io rimasi immobile, ancora con il bicchiere in mano, mentre la pistola cadeva con un tonfo sul pavimento. Il capitano Montgomery si chinò per raccogliarla - impacciato dalla protesi - ma il nipote di Iverson lo afferrò per il colletto e lo scaraventò indietro con la stessa facilità con cui un adulto maneggia un neonato. Il capitano sbatté contro il muro, boccheggiò e scivolò lungo la parete mentre la gamba di legno strinava e scheggiava le assi irregolari del pavimento. Aveva il viso grigio come la giacca della sua divisa.

Il nipote di Iverson si chinò a recuperare la pistola e la posò sulla tavola. Quanto al colonnello Iverson, sorrideva e annuiva, la bocca sempre sul punto di stirarsi in un ghigno. Io non avevo occhi che per il capitano.

Il vecchio era rannicchiato contro la parete: una mano era contratta attorno alla gola e il corpo s'inarcava nello spasimo dei respiri che si susseguivano in enormi rantoli, sempre più raschianti e faticosi. Era chiaro che non gli arrivava più aria ai polmoni: il suo colorito passò dal rosso al grigio fino a un terribile viola così scuro da sembrare nero. La lingua penzolava dalla bocca e la saliva gli colava sulla barba. I suoi occhi divennero sempre più grandi e rotondi man mano che il vecchio capiva quel che gli stava succedendo, ma il loro sguardo inorridito non lasciò mai la faccia di Iverson.

In quegli occhi lessi un senso di sconfinata frustrazione: dopo cinquant'anni di ossessione e di odio, giunto infine alla resa dei conti, era stato tradito dal suo stesso corpo. Si udirono ancora un paio di rantoli tormentosi, poi calò il silenzio. Il mento ricadde sul petto incavato, le mani contorte si rilassarono, gli occhi non furono più inchiodati sul volto di Iverson.

Liberato all'improvviso dalla mia paralisi, mandai un grido, lasciai cadere il bicchiere e corsi a inginocchiarmi accanto al corpo del capitano Montgomery. Non un alito usciva dalla bocca spalancata in modo grottesco. Gli occhi fissi si stavano velando di una pellicola invisibile. Toccai le vecchie mani contorte - la carne già fredda e irrigidita nella morte - e avvertii una terribile costrizione nel petto. Non dolore, non proprio: avevo conosciuto il vecchio per troppo poco tempo, e in circostanze troppo strane, per provare un dolore profondo. Ma mi mancò il fiato mentre dentro di me si apriva un

vuoto immenso, e acquistavo la consapevolezza che a volte non c'è giustizia, che la vita non è giusta. *Non era giusto*. Strinsi le mani morte del vecchio e piansi per me stesso quanto per lui.

«Levati di mezzo». Il nipote di Iverson mi spinse da parte e si accoccolò accanto al capitano. Scrollò il vecchio prendendolo per la camicia, gli pizzicò le guance livide e gli posò un orecchio sul petto.

«È morto, Samuel?» chiese Iverson con indifferenza.

«Sì, zio». Il nipote si rialzò e si stiracchiò i baffi con gesti nervosi.

«Sì, sì» disse ancora Iverson con la sua voce alienata e petulante. «Non importa». Mosse la piccola mano rosea in un rapido gesto di congedo. «Portalo fuori e mettilo con gli altri, Samuel».

Il nipote di Iverson esitò, poi andò nella stanza posteriore e ritornò con un piccone, una vanga dal lungo manico e una lanterna. Mi rimise bruscamente in piedi e mi cacciò in mano lanterna e pala.

«E il ragazzo, zio?»

Gli occhi giallastri di Iverson parevano assorti nella contemplazione delle ombre ai piedi della scala. Il colonnello si torceva le mani mollicce. «Decidi tu, Samuel» biascicò in tono piagnucoloso. «Decidi tu».

Il nipote accese la lanterna che io reggevo, afferrò il corpo del capitano per un braccio e lo trascinò verso la porta. Alcune delle cinghie che reggevano la gamba del vecchio si erano allentate, ed ero incapace di distogliere lo sguardo dal punto in cui il piolo di legno penzolava dal moncherino.

Il nipote trascinò il cadavere attraverso il vestibolo, fuori dalla porta, nella notte. Io rimasi là - una statua con vanga e lanterna sibilante - a pregare che si dimenticassero di me. Fredde dita sottili mi si posarono sulla nuca. Una voce bassa e insistente sussurrò: «Andiamo, giovanotto. Non farci aspettare, me e Samuel».

Il nipote di Iverson scavò la fossa a neanche dieci metri dal punto in cui il capitano e io eravamo rimasti nascosti per tanto tempo. Anche se fosse stato pieno giorno, le viti e gli alberi che fiancheggiavano la strada ci avrebbero celati alla vista di chi passava sulla Mummasburg Road. Non passò nessuno. Il buio della notte era opprimente: le stelle erano occultate da nuvole basse, e la sola illuminazione era data dalla mia lanterna e da un filo di luce proveniente dalla capanna di Iverson un'ottantina di metri alle nostre spalle.

La cavalla nera legata alla ringhiera della veranda fissò il nostro strano corteo che lasciava la casa. Il cappello del capitano Montgomery era cadu-

to vicino allo scalino e io mi chinai goffamente a raccogliarlo. Le dita molli di Iverson non si staccarono mai dal mio collo.

Il terreno del campo era friabile e umido e si scavava senza sforzo. In meno di venti minuti il nipote di Iverson era arrivato a quasi un metro di profondità. Nel mucchio di terra illuminato dalla lanterna biancheggiavano frammenti di radici, rocce, e altre cose.

«Basta così» ordinò Iverson. «Falla finita, Samuel».

Il nipote si fermò e alzò gli occhi verso il colonnello. La luce fredda trasformava il viso del giovane in una maschera bianca lucida di sudore, baffi e sopracciglia simili a larghe tracce di carboncino, neri come la macchia di terra sulla guancia sinistra. Dopo una pausa brevissima per riprendere fiato, l'uomo annuì, posò la vanga e si sporse per far rotolare nella tomba il corpo del capitano Montgomery. Il vecchio cadde sulla schiena, occhi e bocca aperti. La gamba di legno, quasi del tutto staccata, era rimasta sull'orlo della fossa; il nipote di Iverson mi guardò con gli occhi socchiusi, si allungò a prenderla e la gettò sul petto del capitano. Poi, senza più guardare nella fossa, recuperò la vanga e si mise a gettare in fretta la terra sul corpo. *Io guardavo. Guardavo la nera terra coprire la guancia e la fronte del mio vecchio reduce. La guardavo coprire gli occhi aperti e fissi, prima il sinistro poi il destro. La guardavo riempire la bocca spalancata e sentivo il nodo che avevo in gola gonfiarsi e spezzarsi. Finalmente, fui scosso da violenti singhiozzi silenziosi.*

In meno di un minuto il capitano era sparito, nient'altro che un contorno vago sul fondo della fossa.

Si sentì la voce blesa di Iverson: «Samuel».

Il nipote fece una sosta nel mezzo delle sue fatiche e alzò gli occhi sul colonnello.

«Che cosa consigli... per l'altra cosa?». Iverson parlava a voce bassa, quasi inaudibile, tra il sibilo della lanterna e il sangue che mi rombava nelle orecchie.

Il nipote si passò sulla guancia il dorso della mano, allargando la macchia scura, e annuì lentamente. «Penso che dobbiamo farlo, zio. Non possiamo proprio permetterci di... non possiamo rischiare. Soprattutto dopo la storia della Florida...».

Iverson sospirò. «Benissimo. Fa' quello che devi. Mi atterrò alla tua decisione».

Il nipote annuì di nuovo, emise un sospiro e riprese il piccone conficcato nel mucchio di terra appena scavata. Una parte di me mi gridava di scappa-

re, ma riuscivo soltanto a stare ritto sull'orlo di quella terribile fossa, reggere la lanterna e aspirare l'odore del sudore di Samuel e anche un puzzo più profondo e diffuso che sembrava salire dalla fossa, dal mucchio di terra, dalle vigne intorno.

«Mettila giù la luce, giovanotto» sussurrò Iverson a qualche centimetro dal mio orecchio. «Mettila giù piano piano». Le sua dita fredde mi strinsero il collo con più forza. Con attenzione, evitando che si rovesciasse, posai la lanterna sul terreno. La stretta gelida di Iverson mi spinse avanti, fin sull'orlo della fossa. Il nipote era dentro fino alla vita, il piccone in mano e gli occhi scuri fissi su di me con un'espressione insieme dispiaciuta ed eccitata. Passò il manico del piccone dall'una all'altra delle sue grandi mani bianche. Stavo quasi per dire: «Va bene, facciamola finita», quando l'espressione decisa dei suoi occhi fu sostituita dallo sbigottimento.

Vacillò, si riprese, vacillò ancora. Sembrava come se si trovasse su un piedistallo che d'un tratto si fosse abbassato di trenta centimetri e poi di mezzo metro: prima l'orlo della fossa gli arrivava alla vita, adesso era salito all'altezza delle ascelle.

Gettò da parte il piccone e allungò le braccia per afferrarsi al terreno solido. Ma il terreno non era più solido. Io e il colonnello Iverson inciampammo all'indietro mentre la terra vibrava e franava come per uno smottamento. La mano sinistra del nipote mi afferrò una caviglia, mentre la destra cercava una presa solida nel fitto delle viti. La mano di Iverson continuava a stringermi il collo, soffocandomi.

D'un tratto si udì un rumore di terra che frana e scivola, come se il pavimento della fossa avesse ceduto, crollando attraverso il soffitto di qualche miniera o caverna dimenticata: il nipote si gettò avanti, mezzo fuori dalla tomba, il petto appoggiato al bordo scivoloso, le dita che - abbandonata la mia caviglia - si artigliavano all'argilla e alle viti. Sembrava un alpinista su un costone di roccia, costretto a usare soltanto le dita e l'attrito della parte superiore del corpo per sfidare la forza di gravità.

«Aiutami». La voce era un ansito contorto per lo sforzo e l'incredulità.

Il colonnello Iverson arretrò di altri cinque passi, trascinandomi con sé.

Samuel stava per vincere la lotta contro la tomba franante. Con la sinistra trovò il piccone sepolto nel monticello di terriccio scavato, e usò il manico per far leva e tirarsi su finché riuscì ad appoggiare il ginocchio destro sul bordo della fossa.

Il bordo cedette.

Il cumulo di terra, alto un metro, cominciò a scorrere oltre il manico del

piccone e coprì il braccio e la spalla tesa di Samuel, riversandosi di nuovo nella fossa. Quando l'aveva scavata, la terra era stata umida ma compatta: ora scorreva come fango privo di attrito, come acqua... come vino nero.

Samuel scivolò indietro nella fossa ormai piena di terriccio vischioso: soltanto il viso e le dita emergevano dalla pozza nera e fluida.

D'un tratto si udì un suono intorno a noi, come se innumerevoli masse voluminose si muovessero sotto le coperte di erba e di vigne. Le foglie tremolavano. Le viti si spezzavano. Non c'era un filo di vento.

Il nipote di Iverson aprì la bocca per urlare e un'ondata nera gli si riversò fra i denti. I suoi occhi non avevano più nulla di umano. Senza preavviso il terreno slittò ancora e l'uomo scomparve bruscamente come un nuotatore ghermito da un pescecane tre volte più grosso di lui.

Si udì un rumore di denti.

Il colonnello Iverson cominciò a piagnucolare come un bambino mandato in camera senza luce. La sua presa sul mio collo si allentò.

Il viso di Samuel apparve un'ultima volta, gli occhi sporgenti coperti da un velo di terra. Qualcosa gli aveva strappato quasi tutta la carne della guancia destra. Il rumore che udivo adesso era quello di un uomo che tentava di gridare con la laringe e l'esofago mezzi pieni di terra.

Di nuovo, qualcosa lo tirò sotto. Il colonnello Iverson arretrò di altri tre passi e mi lasciò il collo. Io afferrai la lanterna e cominciai a correre.

Sentii un grido e gettai un'occhiata alle mie spalle, quanto bastava a vedere il colonnello Iverson passare attraverso l'apertura della recinzione. Era fuori del campo: barcollava e ansimava, ma continuava ad avanzare.

Io correvo con la velocità di un ragazzo di dieci anni terrorizzato, la lanterna che dondolava pazzamente alla mia destra, proiettando disegni mutevoli su foglie, rami, rocce. Non dovevo farla spegnere. In testa avevo un solo pensiero: la pistola del capitano, rimasta dove l'aveva posata Samuel, sulla tavola.

Quando arrivai alla casa, la cavalla sellata dava strattoni alla briglia: i suoi occhi erano folli, spaventati da me, dalla lanterna oscillante, da Iverson che urlava alle mie spalle, dal terribile fetore che all'improvviso si levava dai campi. La ignorai e mi precipitai dentro sbattendo la porta d'ingresso, oltre il vestibolo, fin nel tinello. Mi fermai ansante, ridendo di terrore e di trionfo.

La pistola non c'era più.

Per alcuni secondi, o minuti, rimasi pietrificato, incapace di pensare.

Poi, sempre reggendo la lanterna, guardai sotto la tavola, nella credenza, nella stanza sul retro. La pistola non c'era. Feci per andare alla porta, sentii un rumore sulla veranda, mi diressi verso la scala e mi fermai, incerto.

«È questa... che stai cercando... giovanotto?». Iverson era lì, affannato, sulla soglia del tinello, la mano destra sollevata, la pistola puntata su di me. «Calunnie, tutte calunnie» disse, e premette il grilletto.

Il capitano aveva detto che la pistola era «un'automatica». Il cane scattò indietro e si chiuse sull'otturatore, ma non sparò. Iverson la guardò e la rialzò puntandomela di nuovo contro. Gli buttai in faccia la lanterna.

Il colonnello la respinse, rompendo il vetro. Le fiamme si propagarono alle tende vetuste e corsero fino al soffitto, bruciando Iverson sul fianco destro. Lui imprecò e lasciò cadere la rivoltella. Io saltai la ringhiera della scala, afferrai la lampada a cherosene che era sul tavolo e la gettai nella stanza sul retro. Il letto e i libri avvamparono. Mi misi a quattro zampe per cercare di arrivare alla pistola, ma Iverson mi sferrò un calcio alla testa. Era vecchio e lento nei movimenti: mi fu facile rotolare via, ma non prima che una cortina di fiamme si levasse tra me e l'arma. Iverson allungò la mano verso la pistola, ma il calore lo costrinse a ritirarla e fuggì imprecando dalla porta principale.

Io rimasi un attimo accovacciato, ansimando. Le fiamme guizzavano tra le fessure nelle assi, divorando il legno di pino, asciutto quanto esca da fuoco. La giumenta nitrì, forse per l'odore di fumo o forse perché il colonnello cercava di montare in sella. Niente avrebbe potuto impedire a Iverson di fuggire a sud o a est, nel bosco, verso la città, lontano dalle Fosse.

Allungai la mano nel cerchio di fuoco, la mente piena di un urlo silenzioso, mentre la manica della giacca si carbonizzava e vesciche mi apparivano sul palmo, sul polso e sull'avambraccio. Tirai via la pistola, passandomela da una mano all'altra perché il metallo scottava. Solo in seguito mi chiesi come mai la polvere delle cartucce non fosse esplosa. Tenendo l'arma nelle mani ustionate, uscii incespicando.

Il colonnello Iverson era in sella, ma aveva soltanto un piede infilato nella staffa. Una delle redini era penzoloni, e lui strattonava l'altra con forza, cercando di fare indietreggiare la giumenta terrorizzata per spingerla verso la foresta. Verso la casa in fiamme. Ma la cavalla voleva allontanarsi dall'incendio e pareva decisa a galoppare verso l'apertura del muro. Verso le Fosse. Iverson la contrastava. Come risultato, la bestia girava in tondo, e a ogni giro le si vedeva il bianco degli occhi.

Scesi barcollando dalla veranda della casa in fiamme e sollevai la pesan-

te arma proprio quando Iverson era riuscito a fermare le evoluzioni della sua cavalcatura e si chinava in avanti per afferrare l'altra briglia. Con tutt'e due le redini in mano, spronò la giumenta per oltrepassarmi - o per travolgermi - dirigendosi verso il folto buio degli alberi. Ricorsi a tutte le mie forze per armare il cane con il pollice - mentre le vesciche che avevo sul dito mi scoppiavano - e sparare. Non persi tempo a prendere la mira. Il proiettile finì fra i rami tre metri sopra Iverson, e il rinculo mi fece quasi cadere la pistola di mano.

La cavalla fece dietrofront verso il buio alle sue spalle. Iverson la costrinse di nuovo a voltarsi e la spinse avanti con violenti calci delle piccole scarpe nere.

Il secondo proiettile si conficcò nel terreno a meno di due metri davanti a me. Sul mio pollice ustionato la carne viva si staccava dall'osso mentre armavo il cane per la terza volta, puntando l'arma pesantissima tra gli occhi roteanti della cavalla. Singhiozzavo così forte da non riuscire a distinguere Iverson, ma udii distintamente le sue imprecazioni mentre per la terza volta la giumenta si rifiutava di avvicinarsi alle fiamme e alla fonte del rumore. Mi passai sugli occhi la manica bruciata proprio mentre Iverson faceva girare la sua cavalcatura in direzione opposta alla luce e le dava briglia sciolta. Anche il mio terzo colpo era troppo alto, ma la cavalla si precipitò al galoppo nel buio senza seguire il sentiero, superando il muro di pietra con un balzo che lasciava ancora oltre mezzo metro di margine.

Li inseguii continuando a singhiozzare, e inciampai due volte nel buio ma riuscii a non perdere la pistola. Quando arrivai al muro, alle mie spalle l'incendio aveva preso l'intera casa: le scintille volavano in alto e vampe di luce rossa danzavano attraverso la foresta e i campi. M'inerpicai in cima al muro e rimasi là sopra, andando avanti e indietro, ansimando e osservando la scena.

La giumenta era a una trentina di metri dal muro quando si arrestò e s'impennò, con entrambe le redini sciolte, mentre il suo cavaliere dalla barba bianca si afferrava disperatamente alla criniera con tutt'e due le mani.

Le viti si stavano muovendo. I tralci ondeggiavano, alti quanto la testa del cavallo, forme indistinte in movimento sotto una frusciante superficie di foglie. La terra stessa si sollevava e formava dune e creste. E buche.

Le vedevo benissimo alla luce dell'incendio. Buche di talpa. Buche di marmotta. Ma con un diametro largo quanto il torso di un uomo. E con l'interno fitto di nervature, rivestito di creste cartilaginee color rosso san-

gue. Mi sembrava di guardare dritto nelle fauci di un serpente, con l'interno che vibrava e palpitava... aspettando.

Ma questo era peggio.

Se avete mai visto una lampreda in attesa del pasto forse capirete che cosa voglio dire. Le buche avevano i denti. File di denti. Veri e propri anelli seghettati. La terra si era aperta e mostrava le sue viscere orlate di scarlato, munite di anelli di bianchi denti aguzzi.

Le buche si muovevano. La cavalla si agitava in preda al panico, ma le buche si spostavano come ombre nell'ampio cerchio di terra nuda che si era spogliata delle vigne. Tutt'intorno, sotto le piante sorgevano forme nereggianti.

Iverson urlò. E un attimo dopo la giumenta emise un suono disperato quando una delle buche le azzannò la zampa anteriore destra. Udiì distintamente il colpo secco dell'osso troncato. La bestia cadde e Iverson rotolò per terra. Seguirono altri rumori secchi, e la cavalla alzò la testa mostrando gli occhi folli e bianchi mentre la terra si chiudeva intorno ai quattro monconi delle zampe, strappando dall'osso tendini e muscoli con la stessa facilità di chi toglie filamenti di carne scura da una coscia di tacchino.

In venti secondi era rimasto solo il tronco fremente della giumenta, che sussultava immerso nella terra nera e nel sangue nero, nel vano tentativo di evitare i mobili denti di lampreda. Poi le buche afferrarono il collo dell'animale.

Il colonnello Iverson si rialzò sulle ginocchia, si rimise in piedi. Gli unici suoni erano il crepitio dell'incendio alle mie spalle, il fruscio delle viti, e l'ansimare acuto e isterico di Iverson. L'uomo ridacchiava.

In file di quattrocentocinquanta metri, le righe diritte come per una solenne parata militare e precise come uno schieramento da battaglia, la terra tremò e si corrugò e si ripiegò, con le vigne e l'erba e il suolo nero che si sollevavano e ricadevano in un moto brulicante come di topi in corsa sotto una coperta sottile. O come una bandiera che si arrotola.

Iverson urlò quando le buche si spalancarono sotto di lui, intorno a lui. Chissà come riuscì a gridare ancora una volta mentre il suo busto rotolava attraverso la terra in attesa, una mano che cercava di afferrarsi al suolo ondeggiante e l'altra tesa nel vano tentativo di riunire i due tronconi del suo corpo.

Le buche si richiusero di nuovo. Non ci furono altre grida mentre solo un piccolo ovale roseo rotolava sulla terra, ma fino al mio ultimo giorno avrò la convinzione di aver visto la barba bianca muoversi mentre le ma-

scelle si aprivano senza suono, di aver visto un lampo bianco e giallo mentre le palpebre battevano.

Le buche si chiusero una terza volta.

Scesi barcollando dal muro, ma prima gettai la rivoltella nel campo, il più lontano possibile. La casa incendiata si era come afflosciata su se stessa, e il calore soffocante mi impediva di avvicinarmi troppo. Le sopracciglia mi si carbonizzarono mentre il vapore si sprigionava dagli abiti impregnati di sudore: ma finché mi fu possibile, rimasi il più possibile vicino all'incendio.

Vicino alla luce.

Non ricordo i pompieri che mi trovarono, né gli uomini che mi riportarono in città poco prima dell'alba.

Il 2 luglio, mercoledì, al Grande Raduno si svolse la Giornata dei Militari. Piovve a dirotto per tutto il pomeriggio mentre nel grande padiglione si susseguivano i discorsi ufficiali. Sul palco degli oratori erano presenti figli e nipoti del generale Longstreet, del generale Pickett e del generale Meade.

Ricordo di essermi svegliato per un momento nella tenda-ospedale, al rumore della pioggia sulla tela. Qualcuno spiegava a qualcun altro che qui le attrezzature erano migliori rispetto al vecchio ospedale cittadino. Avevo un braccio e le mani completamente fasciati. La fronte mi scottava per la febbre.

«Sta' tranquillo, figliolo» mi disse il reverendo Hodges, il viso teso per la preoccupazione. «Ho telegrafato ai tuoi genitori. Tuo padre sarà qui prima di notte». Accennai di sì con la testa e soffocai l'impulso di urlare durante gl'interminabili secondi prima di ripiombare nel sonno. La pioggia che batteva sulla tenda era simile al rumore di denti che rosicchiano un osso.

Il 3 luglio, giovedì, al Grande Raduno si svolse la Giornata dei Civili. I sopravvissuti della brigata di Pickett e gli ex reparti dell'Unione dell'Associazione della brigata di Filadelfia formarono due file e marciarono a quindici metri di distanza a nord e a sud del muro di Cemetery Ridge che segnava il cosiddetto 'massimo livello di piena' della Confederazione. Tutt'e due le parti abbassarono le bandiere da combattimento fino a incrociarle al di sopra del muro, e su quei vessilli incrociati un portabandiera innalzò simbolicamente la bandiera a stelle e strisce degli Stati Uniti. Tutti acclamarono. I reduci si abbracciarono.

Ricordo frammenti del viaggio in treno fino a casa, quella mattina. Ri-

cordo l'abbraccio di mio padre. Ricordo il viso di mia madre quando arrivammo alla stazione di Chestnut Hill.

Il 4 luglio, venerdì, al Grande Raduno si svolse la Giornata della Nazione. Alle undici del mattino, nel grande padiglione, il presidente Wilson pronunciò un discorso rivolto a tutti i reduci. Parlò di ferite rimarginate, esortò a dimenticare le passate discordie, a comporre le antiche liti. Parlò di valore e coraggio e gloria che il trascorrere del tempo non avrebbe offuscato. Alla fine suonarono l'inno nazionale e una guardia d'onore sparò una salva di saluto. Poi tutti i vecchi tornarono a casa.

Ricordo in parte i miei sogni di quel giorno. Erano gli stessi di ora. Mi svegliai molte volte urlando. Mia madre cercava di prendermi la mano ma io non volevo che niente mi toccasse. Assolutamente niente.

Dalla mia prima gita a Gettysburg sono passati settantacinque anni. Ci sono tornato molte volte. Le guide e i ranger e i bibliotecari mi chiamano per nome. Alcuni mi lusingano dandomi il titolo di storico.

Durante il Grande Raduno del 1913 morirono nove reduci: cinque per disturbi cardiaci, due per infarto, uno di polmonite. Il certificato di morte del nono reduce cita come causa del decesso: «la tarda età». Uno scomparve tra il momento in cui fu registrato all'arrivo e la data in cui lo aspettavano di ritorno in un istituto per reduci anziani a Raleigh, nella Carolina del Nord. All'elenco dei nove reduci deceduti non venne mai aggiunto il nome del capitano Powell D. Montgomery di Raleigh, Carolina del Nord, veterano del 20° reggimento della Carolina del Nord: non aveva parenti, e nessuno si accorse della sua scomparsa se non alcune settimane dopo la fine del Raduno.

Jessup Sheads aveva in effetti costruito la casetta a sud-est della fattoria di Forney, là dove il 97° reggimento di New York aveva atteso in silenzio, dietro il muro di pietra, che gli uomini del colonnello Alfred Iverson cadessero nell'imboscata. Sheads aveva pensato di usare la casetta per l'estate e l'aveva costruita nella primavera del 1893. Non vi abitò mai. Veniva descritto come un uomo tarchiato, rosso di capelli, senza barba né baffi, con un debole per il vino. Era stato lui a piantare i vigneti poco prima di morire per un attacco di cuore in quello stesso 1893. La sua vedova aveva affittato la casa per l'estate, tramite agenzie, tutti gli anni fino all'estate 1913, quando il villino fu distrutto da un incendio. Nessuno ricordava chi fossero gli affittuari.

Il colonnello Alfred Iverson junior terminò la guerra come generale bri-

gadiere, sebbene fosse stato sollevato dal comando dopo un incidente non chiarito verificatosi durante le schermaglie preliminari della battaglia di Gettysburg. Dopo la guerra Iverson si era imbarcato in vari affari sfortunati insieme al pronipote Samuel Stahl, membro dichiarato del Klu Klux Klan e fanatico difensore del buon nome e della reputazione del prozio. Si diceva che, contravvenendo alle leggi vigenti, Stahl avesse ucciso almeno due uomini in duello, ed era ricercato nella contea di Broward per essere interrogato circa la scomparsa di un uomo di 78 anni di nome Phelps Rawlins. Rawlins era un reduce del 20° reggimento della Carolina del Nord. La moglie di Stahl ne denunciò la scomparsa nel corso di un'escursione di caccia della durata di un mese nell'estate 1913. Lei continuò a vivere a Macon, in Georgia, fino alla sua morte nel 1948.

Alfred Iverson junior, secondo fonti diverse, risulta morto nel 1911, nel 1913 o nel 1915. Spesso gli storici lo confondono con suo padre, il senatore, e sebbene si presuma che entrambi siano sepolti nella cappella di famiglia, ad Atlanta, dai registri del cimitero di Oakland risulta esservi stata tumulata una sola bara.

Nel corso degli anni ho fatto molte volte il sogno che ricordo da quel pomeriggio afoso tra le vigne. Nel sogno cambia solo il mio campo visivo: dal cielo azzurro, con un muro di pietra sotto gli alberi, alle trincee e al filo spinato, alle risaie e alle nubi di monsoni, al fango gelato lungo un fiume ghiacciato, alla folta vegetazione tropicale che inghiotte la luce. Di recente ho sognato di essere disteso tra le ceneri di una città mentre dalle nuvole basse cade la neve. Ma il sapore di terra, di frutta e di rame permane immutato. La comunione silenziosa tra i sacrificati casuali e i sepolti dimenticati è anch'essa una costante. A volte penso alle innumerevoli tombe che hanno concimato il nostro secolo, e piango per mio nipote e per i miei pronipoti.

Da qualche anno non visito più i campi di battaglia. L'ultima volta è stata venticinque anni fa, nella tranquilla primavera del 1963, tre mesi prima della follia del centenario delle battaglie celebrato quell'estate. La Mummasburg Road era stata asfaltata e allargata. La casa di John Forney era scomparsa da anni, ma là dove un tempo erano state le sue fondamenta ho osservato un rigoglio di iris. La città di Gettysburg, naturalmente, si è molto ampliata, ma le restrizioni del piano regolatore e il parco storico hanno impedito la costruzione di altre case nelle vicinanze.

Molti degli alberi cresciuti accanto al muro di pietra sono morti per

qualche fungo o per altre malattie. Del muro stesso rimangono in piedi pochi metri appena: le pietre sono servite a costruire camini e pavimentare cortili. Oltre i campi aperti si vede la città.

Delle Fosse di Iverson non rimane traccia. Nessuno degli abitanti della zona, di quelli con cui ho parlato, se ne ricorda. I campi, verdissimi quando sono lasciati a maggese, sono incredibilmente fertili se messi a coltura, ma si può dire altrettanto di quasi tutta la Pennsylvania.

L'inverno scorso un amico, anche lui storico dilettante, mi ha informato che una piccola squadra di archeologi della Penn State University ha condotto un sondaggio in vista di una campagna di scavi nella zona di Oak Hill. Mi ha scritto che il luogo si è rivelato una vera miniera di reliquie del passato: proiettili, bottoni di metallo, suppellettili, schegge di mitraglia, cinque baionette quasi intatte, frammenti di ossa - insomma tutti quegli oggetti ostinatamente solidi che la carne putrescente lascia dietro di sé, come note a pie' di pagina nel flusso del tempo.

E anche denti, ha scritto il mio amico.

Molti, molti denti.

GEORGE R. R. MARTIN

Commercio di pelle *(The Skin Trade)*

Willie sentì l'odore del sangue quando era ancora lontano dall'appartamento.

Si soffermò, annusando la fredda aria notturna. L'autunno portava il vento dal fiume e sentore di pioggia, ma l'odore, quell'odore, aveva un gusto di rame, di spezie, di fuoco. Non poteva sbagliarsi. Conosceva l'odore del sangue umano.

Un uomo, la tuta arancione scintillante al chiarore della luna piena, si avvicinava di corsa. Willie s'immerse nell'ombra. Che idiozia, andarsene in giro a correre a quell'ora di notte! Accidenti a quel figlio di puttana, pensò, e manifestò la propria esasperazione con un ringhio sordo. L'uomo trasalì e si guardò intorno allarmato. Willie indietreggiò strisciando sotto il fogliame. Dopo un momento interminabile il podista riprese la sua andatura ritmica, ma un po' più sostenuta, ora.

Rimasto solo, Willie si spinse fino all'estremità del parco, da dove era possibile sorvegliare la strada restando tra i cespugli. Due auto della poli-

zia, le luci lampeggianti, erano ferme davanti al palazzo.

Che diavolo poteva aver combinato, Joanie?

Quando udì l'ululato di altre sirene e vide arrivare altre luci rosse e blu, fu preso dal panico. L'odore del sangue era tutt'intorno a lui, lo soffocava, gli martellava nel cranio. Era troppo... Fece dietrofront e fuggì addentrandosi nel parco, per una volta senza preoccuparsi che qualcuno potesse vederlo, ansioso soltanto di allontanarsi da lì. Rapido e silenzioso corse verso sud finché gli mancò il fiato e la lingua gli penzolò tra le fauci. Non era più in forma per queste stronzate. Agognava la sicurezza della sua casa, la sua poltrona, l'inalatore pieno di Primateen Mist a portata di mano.

Si fermò soltanto quando ebbe raggiunto il lungofiume, ansante e scosso da un tremito, ubriaco di sangue e di terrore. Si accucciò vicino alla spalletta, lo sguardo fisso ai fari delle macchine, lasciandosi cullare dal rumore del traffico.

Appena riuscì a riprendersi, acciuffò uno scoiattolo. Il sangue scorre caldo e denso nella sua gola e la carne gli restituì le forze - ma la dannata pelliccia gli restò sullo stomaco.

«Willie» disse sospettosa Randi Wade, «se questo è uno dei tuoi soliti trucchi per portarmi a letto, guarda che non attacca».

L'ometto studiò la propria immagine riflessa nell'antico specchio ovale appeso dietro il divano, provò una serie di espressioni fino a trovare uno sguardo ferito che gli sembrò adatto all'occasione, e si voltò a fronteggiare la giovane donna. «È questo che pensi? Mi giudichi così? Vengo da te, vengo a chiedere il tuo aiuto, e che mi tocca sentire? Basse insinuazioni sulla mia moralità! Dovresti conoscermi meglio, Wade. Accidenti, da quant'è che siamo amici?»

«Più o meno da quando cerchi di saltarmi addosso» replicò Randi. «Ammettilo, Flambeaux, sei un piccolo bastardo incallito».

Willie preferì cambiare argomento. «Lo sai che è da dilettanti trattare a casa gli affari di lavoro?». Si accomodò su una delle sedie di velluto rosso dall'alto schienale. «Voglio dire, è un bel posticino, non fraintendermi, adoro tutta questa paccottiglia vittoriana e non sto nella pelle all'idea di come sarà la camera da letto, ma non si suppone che un investigatore privato abbia un piccolo ufficio squallido nel quartiere più malfamato della città? Col vetro smerigliato alla porta, una bottiglia nel cassetto, uno schedario polveroso...».

Randi sorrise. «Sai quanto pretendono per una stamberga nel quartiere

più malfamato? Be', ho comprato una segreteria telefonica, sono nelle Pagine Gialle...».

«AAA-Wade Investigazioni» brontolò Willie. «E come ti aspetti che i clienti ti trovino? Ti chiami Wade, no? E allora dovresti essere sotto la W. Se Dio avesse voluto che tutti finissero sotto la A non si sarebbe preso il disturbo di inventare le altre lettere». Tossì. «Mi è andato qualcosa di traverso» si lagnò, quasi che Randi ne fosse in qualche modo responsabile. «Insomma, vuoi aiutarmi o no?»

«Prima vuota il sacco» gli intimò Randi, anche se in realtà aveva già optato per il sì. Willie le era simpatico, ed era in debito con lui. Quando lei era a terra, le aveva procurato un lavoro e, in sovrappiù, le aveva dato la sua amicizia. Perfino i suoi costanti, futili tentativi di seduzione le facevano tenerezza, anche se si guardava bene dal farglielo capire. «Sai quali sono le mie tariffe?»

«Tariffe?». Il tono di Willie era offeso. «E l'amicizia? E il ricordo dei vecchi tempi? E tutti i pranzi che ti ho offerto?»

«Non mi hai mai offerto un pranzo» si indignò Randi.

«È forse colpa mia se non fai che respingermi?»

«Imboscarsi in un motel per uno spuntino a base di panini e una sveltina... dalle mie parti non è quel che si dice un invito a pranzo».

Willie aveva un viso lungo e imbronciato, dai lineamenti marcati ma capaci di una sorprendente varietà di espressioni. In quel momento sembrava un bambino al quale avessero appena preso a calci il cane. «Non sarebbe affatto stata una sveltina» protestò con dignità oltraggiata. Tossì e si rad-drizzò sulla sedia; aveva un'aria stranamente indifesa contro i cuscini di velluto rosso. «Randi» disse con voce d'un tratto preoccupata e stanca, «si tratta di una cosa seria».

Randi lo aveva conosciuto quando l'agenzia di recupero crediti per cui Willie lavorava lo aveva sguinzagliato dietro certi conti scoperti del suo ex marito. In quel periodo Randi era a terra, disoccupata e disperata, e Willie, impietosito, le aveva procurato un lavoro all'agenzia. Benché l'idea di affissare la gente per costringerla a pagare le riuscisse odiosa, quel lavoro era stato un dono dal cielo e le aveva permesso di saldare i debiti. Il sorriso ammiccante di Willie, le sue continue *avances* e il suo spirito mordace avevano fatto il resto, aiutandola a riacquistare l'equilibrio. Perciò erano rimasti in contatto anche quando lei aveva lasciato i «segugi infernali», come Willie aveva soprannominato i suoi colleghi dell'agenzia.

Fino allora Randi non l'aveva mai visto impaurito, nemmeno quando de-

scriveva le innumerevoli orribili misteriose malattie da cui era afflitto. Si sedette sul divano. «Ti ascolto» disse. «Qual è il problema?»

«Hai letto il *Courier* di oggi? La ragazza uccisa in Parkway?»

«Ci ho dato un'occhiata».

«Eravamo amici».

«Oh, Cristo». All'improvviso Randi si sentì colpevole per averlo preso in giro. «Willie, mi dispiace».

«Era così giovane» proseguì lui. «Appena ventitré anni. Ti sarebbe piaciuta. Un tipo in gamba. Intelligente, per giunta. Era su una sedia a rotelle fin dalla scuola superiore. La notte del diploma il suo accompagnatore si sbronzò, e si infuriò quando lei non volle starci. La riportò a casa correndo all'impazzata, e finì con l'andare a sbattere contro un muro. Una cosa orribile. Il ragazzo morì sul colpo. Joanie sopravvisse, ma con la spina dorsale spezzata: rimase paralizzata dalla vita in giù. Ma non si arrese. Andò all'università, si laureò a pieni voti e trovò un buon lavoro».

«La conoscevi da molto?»

Willie scosse la testa. «No. Da un anno appena. Si era lasciata prendere la mano dalle sue carte di credito; sai com'è, sempre la solita solfa... Così un giorno andai a trovarla e le presentai il Signor Forbici. Da cosa nasce cosa, e finimmo per diventare amici. Come noi, più o meno». Fissò Randi negli occhi. «Dicono che il suo corpo sia stato mutilato. Chi può aver fatto una cosa del genere? È già orribile che l'abbiano uccisa, ma...». Il respiro di Willie si trasformò in un sibilo. La sua asma. Fece una pausa per riprendere fiato. «E che cazzo significa, poi? Mutilata, merda, che parola schifosa! Ma... mutilata *come*? Voglio dire, avremo mica a che fare con un emulo di Jack lo Squartatore?»

«Non capisco. Che differenza fa?»

«Fa differenza per me». Si passò la lingua sulle labbra aride. «Stamane ho telefonato alla polizia per saperne di più. Tempo perso. Io non volevo dire il mio nome e loro non volevano sganciare una briciola d'informazione. Mi sono rivolto anche all'agenzia funebre: una cassa chiusa, mi hanno detto, e il corpo sarà cremato. Insomma, c'è puzza di mistero».

«Cioè?»

Willie sospirò. «D'accordo, magari penserai che sono matto, ma che di resti se...». Si passò una mano tra i capelli. Sembrava davvero sconvolto. «Ecco, se Joanie fosse stata... sbranata... torturata... forse, che so, in parte divorata... sai, come... come da un animale di qualche specie».

Continuò a parlare, ma Randi non lo ascoltava più.

Una cappa di gelo era scesa su di lei. Tutto era vecchio e grigio e l'aria era densa di paura; lei aveva di nuovo dodici anni e, ritta sulla soglia della cucina, ascoltava sua madre emettere quel suono - un suono terribile, acuto e lamentoso. Gli uomini parlavano e parlavano, sforzandosi di farle comprendere... un animale di qualche specie, disse uno di loro. Sua madre non sembrava ascoltare né capire, ma Randi ascoltò e capì. Ripeté le parole a voce alta e tutti gli sguardi si appuntarono su di lei; uno dei poliziotti esclamò: *Merda! La bambina!*, e nessuno aggiunse altro finché sua madre smise di gemere e la riportò a letto. Scoppiò in un pianto incontrollato mentre s'infilava tra le lenzuola... sua madre, non Randi. Randi non pianse. Nemmeno più tardi, nemmeno al funerale, nemmeno in tutti gli anni a venire.

«Ehi! Stai bene?». La voce ansiosa di Willie la fece sussultare.

«Sto benissimo» rispose lei, brusca.

«Per la miseria, non mettertici anche tu a darmi preoccupazioni! Ho già abbastanza problemi! Sembravi... accidenti, non so che cosa sembravi, ma non mi sarebbe piaciuto incontrarti in un vicolo buio».

Randi gli scoccò un'occhiata dura. «Il giornale diceva che Joan Sorenson è stata assassinata. L'aggressione di un animale non è un omicidio».

«Non metterti a cavillare con me, Wade. Non so un accidente, non so nemmeno se c'entra, un animale. Magari sono pazzo, paranoico o che so io. Il giornale tralasciava i particolari raccapriccianti. Il fottuto giornale tralasciava un sacco di cose». Willie aveva ripreso a respirare più in fretta, dimenandosi sulla sedia e tamburellando le dita sul bracciolo.

«Farò il possibile, ma la polizia avrà già indagato a fondo e non so se potrò scoprire qualcosa di nuovo».

«Polizia» brontolò lui. «Non mi fido della polizia». Scosse la testa. «Randi, se la polizia fruga tra le cose di Joanie, salterà fuori il mio nome... sulla sua agenda o roba del genere».

«In parole povere, temi di essere sospettato».

«Che diavolo... non so... è possibile».

«Hai un alibi?»

Willie assunse un'aria infelice. «No, non proprio. Voglio dire, non il tipo di alibi utile in tribunale. Vedi, io... ecco, ieri sera avevamo un appuntamento. Merda... magari lei ha scritto il mio nome sulla sua fottuta rubrica, che ne so! Insomma, non mi va che ficchino il naso nei miei affari».

«Perché?»

Willie sembrò imbarazzato. «Sai com'è, anche noi miserabili strizzapor-

tafogli abbiamo i nostri piccoli sporchi segreti. Dannazione, e se trovassero tutte le foto porno che ti ho scattato?». La battuta non la fece ridere. Willie scosse di nuovo la testa. «Ecco, che diavolo, i poliziotti dovrebbero fare qualcosa di meglio che andare in giro a risolvere delitti! Pensa che in un anno non ho mai pagato il parcheggio... c'è da chiedersi dove andrà a finire questa città». Riprese a sibilare affannosamente. «E adesso mi sono eccitato di nuovo, dannazione. Colpa tua, Wade! Scommetto che sotto quei jeans non porti le mutandine! Ho indovinato?». Rivolgendole uno sguardo accusatore, tirò fuori dalla tasca della giacca un flacone di Primateen Mist, s'infilò in bocca il beccuccio di plastica e inalò a fondo, con avidità.

«A quanto pare cominci a sentirti meglio» osservò Randi.

«Quando hai detto che mi avresti aiutato, questo includeva anche uno spogliarello?» s'informò Willie speranzoso.

«No» replicò Randi con fermezza. «Ma accetto il tuo caso».

River Street non era quel che si dice una strada di prestigio, ma a Willie piaceva. Le lussuose case vittoriane sulla scogliera godevano tutte di «vista sul fiume», ma quello stesso fiume scorreva proprio sotto le sue finestre. Giorno e notte i rumori del fiume erano con lui: lo sciabordio dell'acqua contro i piloni, le sirene all'infittirsi della nebbia, le risate dei gitanti in barca durante i pomeriggi assolati. E suoi erano anche il riflesso del chiaro di luna sull'acqua oscura e il pontile malandato dove si sedeva quando la mezzanotte portava con sé il desiderio di assaporare la solitudine. Viveva in undici stanze un tempo adibite a uffici, con un gabinetto per gli uomini (fornito di orinatoio) e uno per le donne (dotato di un distributore di Tampax), pavimenti di legno e affascinanti vecchi lucernari... e, se ce l'avesse fatta a ottenere un prestito, sarebbe perfino riuscito a installare una cucina. Un tempo, al pianterreno c'era stata una distilleria di birra - si sarebbe sempre potuta rivelare utile, pensava Willie di tanto in tanto, nel caso gli fosse venuto in mente di farsi la birra in proprio. Il palazzo di mattoni rossi era stato costruito un centinaio d'anni prima, in una zona che non aveva mai acquistato valore. Ormai, gli edifici ancora in piedi erano utilizzati a scopi industriali, perciò Willie non aveva molti vicini - e questo era l'aspetto migliore della sua sistemazione.

Non c'erano nemmeno problemi di parcheggio. Di solito lasciava la sua vecchia Cadillac verde marcio, tutta borchie e cromature, a mezzo metro da casa, accanto al pontile. Per aprire le serrature impiegava cinque minuti. Willie faceva affidamento sulle serrature, specialmente in River Street. La

distilleria era buia e tranquilla. Aprì il portone, se lo sprangò alle spalle e arrancò su per le scale in direzione delle stanze in cui viveva.

Era più preoccupato di quanto avesse lasciato intuire a Randi. Già la sera prima - quando aveva fiutato l'odore del sangue e aveva temuto che Joanie avesse combinato qualche grossa fesseria - era stato sconvolto abbastanza, ma dopo aver comprato il giornale del mattino e aver letto che la vittima era stata lei, che era stata torturata e uccisa e mutilata... mutilata, santo cielo, che accidenti voleva dire?... che uno degli altri?... no, non poteva nemmeno pensarci, la sola idea lo faceva star male.

Ai tempi in cui la birreria andava a gonfie vele, la sua attuale camera da letto era stata l'ufficio del presidente. Dava sul fiume e, secondo Willie, non era poi ammobiliata tanto male. I mobili non avevano uno stile omogeneo, ma erano tutti in buone condizioni. Li aveva raccolti lui stesso, un pezzo dopo l'altro, nel corso degli anni: quelli nuovi erano di solito frutto di sequestri effettuati dall'agenzia per mancato pagamento, i pezzi antichi invece li aveva avuti a saldo di vecchi debiti ormai considerati irrecuperabili. Willie riusciva quasi sempre a ottenere qualcosa, perfino nei casi che chiunque altro avrebbe giudicato disperati. Se si trattava di un mobile di suo gusto, pagava il «cliente» di tasca propria - dieci o venti centesimi a dollaro - e lo teneva per sé. Ogni tanto in questo modo aveva perfino fatto qualche buon affare.

Aveva appena messo l'acqua sulla piastra elettrica quando il telefono squillò.

Si voltò e lo fissò accigliato. Aveva quasi paura di rispondere. Poteva essere la polizia... ma forse era Randi, o un amico qualsiasi, una chiamata del tutto innocua. Fece una smorfia e andò a rispondere. «Pronto».

«Buonasera, William». Un dito gelido gli sfiorò la spina dorsale. La profonda, pastosa voce di Jonathan Harmon gli dava i brividi. «È un pezzo che ti cerchiamo».

'Ci scommetto' pensò Willie, ma si limitò a dire: «Ero in giro».

«Hai saputo della paralitica?»

«Joan» - la voce di Willie era dura - «si chiamava Joan. Sì, l'ho saputo. L'ho letto sul giornale».

«Il giornale è mio» gli ricordò Jonathan. «Senti, William, ho indetto una piccola riunione a Blackstone. Zoe e Amy sono già qui, e aspetto Michael a momenti. Steven è andato a prendere Lawrence con la macchina. Può passare anche da te, se sei disponibile».

«No» borbottò Willie. «Posso essere disponibile, ma non a disposizio-

ne». Nella sua risata vibrava una nota isterica.

«William, potrebbe essere in gioco la tua vita».

«Come no, gran figlio di puttana! È una minaccia? E allora ti avverto che ho scritto tutto quello che so - tutto - e ho passato un po' di copie a qualche amico». Non era affatto vero, ma appena ci ebbe pensato gli sembrò una buona idea. «Se faccio la fine di Joanie, quelle copie finiranno in mano alla polizia. È chiaro?»

Si aspettava quasi che Jonathan dicesse con calma: «La polizia è mia», ma udì soltanto silenzio, e infine un sospiro. «Mi rendo conto che la fine di Joan ti ha sconvolto...».

«Chiudi quella boccaccia!» lo interruppe Willie. «Non hai il diritto di dire stronzate su Joanie. So benissimo che non te ne fregava niente, di lei. Apri le orecchie, Harmon, se salta fuori che tu o quello sgorbio di tuo figlio siete implicati in questa storia, una notte e l'altra vengo su a Blackstone e vi faccio fuori io stesso. Te lo giuro. Lei era una brava ragazza, lei... lei...». Di colpo la sua mente fu piena di lei - il suo viso, la sua risata, il suo odore quando era calda ed eccitata, la grazia fluida con cui correva al suo fianco, i suoni che emetteva quando i loro corpi si univano. Gli ritornò tutto in mente e sentì le lacrime scorrergli sulle guance. Una morsa gli serrò il petto, come se cerchi di ferro gli stringessero i polmoni. Jonathan continuava a parlare, ma, senza preoccuparsi di ascoltare oltre, Willie buttò giù il ricevitore e staccò la spina. L'acqua bolliva allegramente sulla piastra. Si frugò in tasca e si concesse un'inalazione profonda, poi tenne la testa sopra il vapore finché non riuscì a respirare bene di nuovo. Le lacrime erano scomparse, ma non il dolore.

Ripensò a quello che aveva detto, alle minacce profferite, e si spaventò tanto che scese al pianterreno per ricontrollare tutte le serrature.

Ormai Courier Square era in stato di avanzata decadenza. Il centro commerciale si era trasferito nei sobborghi, i cinema maestosi erano diventati multisale a luci rosse, e nelle vetrine un tempo all'ultima moda copertine sordide ammiccavano a lettori avidi di pornografia. Se Randi avesse desiderato un piccolo ufficio squallido nel quartiere più malfamato della città, Courier Square avrebbe fatto al caso suo. La scarsa vitalità che ancora rimaneva alla piazza era dovuta alla presenza del giornale.

La sede del «Courier», il Courier Building, era un lascito del passato: apparteneva al periodo in cui la piazza era il cuore della città e il giornale la sua anima. Il vecchio Douglas Harmon - che raccontava a chiunque a-

vesse voglia di ascoltarlo di essere fatto della stessa pasta di Hearst e Pulitzer - aveva sempre considerato il giornalismo una specie di missione religiosa, e l'edificio in stile liberty da lui innalzato per ospitare il suo giornale sembrava frutto di un infelice connubio tra il Chrysler Building e una imponente cattedrale gotica. Cinquant'anni di smog avevano annerito la facciata di granito e le piogge acide avevano eroso i doccioni a forma di testa di lupo che sporgevano ringhianti dalle sue mura, ma le mostruose vecchie rotative continuavano a funzionare come un orologio - e c'era sempre un Harmon a dominare la città dal suo ufficio all'ultimo piano. In un certo modo questo dava un senso di continuità alla piazza, e alla città.

Pioveva a dirotto, e il pavimento di marmo nero dell'atrio era bagnato e scivoloso quando Randi fece il suo ingresso; indossava un impermeabile Burberry di due taglie più grande, rimastole a ricordo dell'ultima lite con l'ex marito - un vero e proprio trofeo del divorzio. In fin dei conti l'aveva pagato lei... e, perdio!, l'avrebbe usato. Un usciere era seduto nell'atrio, dietro un tavolo a ferro di cavallo, e alla parete alle sue spalle facevano bella mostra di sé numerosi orologi: un tempo avevano orgogliosamente scandito le ore del mondo, ma ormai erano quasi tutti fermi, le lancette congelate in una silenziosa cacofonia cronologica. In quel pomeriggio buio, pieno di spifferi gelidi come la faccia dell'usciere, l'atrio aveva un aspetto tetro. Randi si levò il berretto, si ravviò i capelli e rivolse all'uomo un sorriso smagliante. «Vorrei vedere Barry Schumacher».

«Redazione locale. Terzo piano». L'usciere la guardò appena, ansioso di rituffarsi nella lettura dei settimanali da quattro soldi che teneva sulle ginocchia. Randi gli fece una smorfia e lo oltrepassò a passo svelto.

L'ascensore, una gabbia di ferro scuro, gracchiò, tremolò e si trascinò senza fretta verso il terzo piano. Schumacher era solo, seduto alla sua scrivania, e fumava con lo sguardo fisso alla strada lucida di pioggia. «Guarda un po' là» le disse senza voltarsi. Una prostituta in minigonna di pelle stava ritta sotto la pensilina buia del Castle; la pioggia le aveva inzuppato la sottile camicetta bianca incollandogliela al seno. «Sembra in topless» osservò Barry. «E proprio davanti al Castle. È stato il primo cinema dello stato a proiettare *Via col vento*, lo sapevi? Vi si tenevano le 'prime' di tutti i migliori film». Storse la bocca, fece ruotare la sedia e spense la cicca. «Che schifo» commentò.

«Ho pianto quando è morta la mamma di Bambi» ricordò Randi.

«L'hai visto al Castle?»

Lei annuì. «Sì. Ero con mio padre, ma lui non pianse. L'ho visto piange-

re una volta soltanto, ma più tardi, molto più tardi - e non per un film».

«Frank era un brav'uomo» commentò Barry con aria triste. Ormai Schumacher era vicino alla pensione, era ingrassato e stava diventando calvo, ma vestiva ancora in modo impeccabile. Randi ricordava bene il giovane reporter elegante che ai suoi bei tempi aveva spopolato e che per anni era stato un ospite fisso ai poker del mercoledì organizzati da suo padre. A quell'epoca Barry scherzava sempre con lei, fingendo che Randi fosse la sua ragazza e che lui stesse aspettando di vederla crescere per poterla sposare. Ma quello era stato un altro Barry Schumacher. Questo che le stava di fronte sembrava non aver più riso dai tempi della presidenza Kennedy. «Che cosa posso fare per te?» le chiese.

«Puoi dirmi tutto quello che *non* avete pubblicato sul delitto di Parkway» disse Randi sedendosi di fronte a lui.

Barry reagì appena. Dopo la morte del padre non lo aveva visto spesso, e ogni volta le era sembrato più grigio e più stanco, un uomo inaridito, senza più passioni, risate, rabbia, vita.

«Perché pensi che abbiamo taciuto qualcosa?»

«Mio padre era un poliziotto, ricordi? So come vanno le cose in questa città. A volte la polizia vi chiede di non pubblicare qualche notizia».

«Può essere» ammise Barry. «Ma una cosa è chiedere e un'altra è ottenere. Ogni tanto passiamo sotto silenzio qualche particolare per aiutarli a creare una falsa pista. Sai come funziona...». Fece una pausa per accendere un'altra sigaretta.

«E in questo caso?»

Barry alzò le spalle. «Una brutta faccenda. Orribile. Ma abbiamo pubblicato tutto».

«Avete scritto che la vittima è stata mutilata. Che vuol dire, esattamente?»

«Sul tavolo del caporedattore c'è un dizionario. Puoi consultarlo, se vuoi».

«Non voglio un dizionario» replicò Randi un po' troppo bruscamente. Barry si stava comportando da carogna, e questo non se l'era proprio aspettato. «So benissimo che cosa significa».

«Dunque, secondo te, non avremmo dovuto tralasciare nemmeno i dettagli più morbosi?». Barry si appoggiò allo schienale e aspirò una lunga boccata. «Sai che fece Jack lo Squartatore alla sua ultima vittima? Tra l'altro, le affettò il seno. Ne fece tante belle fettine come se fosse petto di tacchino, e poi le impilò per bene, una sull'altra, accanto al letto. Era un tipo

amante dell'ordine, sai?, tant'è vero che in cima sistemò i capezzoli...». E salò il fumo. «È questo, che ti interessa? Sai quanti bambini leggono il *Courier* tutti i giorni?»

«Me ne sbatto di quello che stampate sul *Courier*. Voglio soltanto la verità. Devo dedurre che il seno di Joan Sorenson è stato tagliato?»

«Non ho detto questo» ribatté Schumacher.

«No. Non hai detto un bel niente. È stata uccisa da un animale di qualche specie?»

Stavolta una reazione ci fu. Schumacher sollevò la testa e il suo sguardo incrociò quello di Randi: per un momento, in quegli occhi stanchi dietro gli occhiali d'acciaio a stanghetta le parve d'intravedere l'amico di un tempo. «Un animale di qualche specie» ripeté lui piano. «È questo che hai in mente? Ma questo non ha niente a che vedere con Joan Sorenson... questo riguarda tuo padre». Barry si alzò e girò attorno al tavolo, le si avvicinò, le mise le mani sulle spalle e la guardò negli occhi. «Randi, tesoro, lascia perdere. Anch'io volevo bene a Frank, ma è morto, è morto da... diavolo, saranno almeno vent'anni. Il coroner disse che era stato ucciso da un cane rabbioso, e questo è tutto».

«Non c'erano cani rabbiosi, in giro, lo sai meglio di me. Papà aveva vuotato il caricatore. Che razza di bestia incassa sei pallottole calibro .38 e continua ad attaccare?»

«Forse lo mancò».

«Schiocchezze. Non poteva mancarlo» ribatté lei in tono aspro, voltandogli le spalle. «Non abbiamo potuto neanche esporre il corpo, perché era stato troppo...» - ancora adesso le riusciva difficile parlarne senza essere sopraffatta dall'orrore, ma ormai non era più una bambina e doveva dominarsi - «... sbranato» terminò sottovoce. «Non fu mai trovata traccia di un animale».

«Probabilmente Frank gli piantò un po' di proiettili in corpo, e così, dopo averlo ucciso, la maledetta bestiaccia si trascinò a morire da qualche parte» disse Barry, non senza comprensione. La prese per le spalle e la fece ruotare su se stessa per guardarla in viso. «Forse è successo proprio così, o forse no. È stata una cosa terribile, ma è successo tanti anni fa, tesoro, e non c'entra niente con Joan Sorenson».

«E allora dimmi che cosa è successo a lei».

«Senti, non dovrei...». Esitò e si inumidì nervosamente le labbra. «Un coltello» mormorò alla fine. «È stata uccisa con un coltello. È scritto così, sul rapporto della polizia: un pazzo con un coltello affilato». Si sedette su

un angolo della scrivania; la sua voce riacquistò l'abituale tono cinico. «Qualche carogna che ha visto troppi film dell'orrore da quattro soldi. Conosci il genere, roba rivoltante tipo *Halloween* o *Venerdì 13*, porcherie così ne scodellano almeno una all'anno».

«D'accordo». Ormai le era chiaro che da Barry non avrebbe cavato altro. «Grazie».

Schumacher abbassò la testa, evitando il suo sguardo. «Non ho proprio idea da dove siano venute fuori quelle voci. Un animale! Ci manca solo che si cominci a parlare di belve assassine assetate di sangue». Le batté sulla spalla. «Non perdiamoci di vista, Randi. Vieni a cena da noi, una di queste sere. Adele chiede sempre di te».

«Salutamela». Si fermò sulla porta. «Barry...». Lui alzò lo sguardo con un sorriso forzato. «Quando hanno trovato il corpo, mancava qualcosa?»

Un'esitazione quasi impercettibile. «No».

Barry era un perdente nato, al tavolo del poker. Non che fosse un cattivo giocatore, diceva sempre il padre di Randi, ma quando bluffava i suoi occhi lo tradivano... e lo tradivano anche adesso.

Barry Shumacher stava mentendo.

Il campanello era rotto e perciò fu costretto a bussare. Nessuno rispose, ma Willie non abboccò. «So che ci siete, signora Juddiker» gridò attraverso la finestra. «Si sentiva la televisione a un isolato di distanza. Lo so che l'avete spenta quando mi avete visto arrivare. Avanti, diamoci un taglio». Bussò di nuovo. «Su, aprite, tanto non me ne vado».

All'interno un bambino cominciò a dire qualcosa, ma fu zittito bruscamente. Willie sospirò. Odiava doverlo fare, ma c'era costretto. Prese una carta di credito, trafficò un po' con la serratura, aprì la porta e sgusciò nella stanza buia. Si aspettava quasi di essere accolto con un grido, ma invece ci fu soltanto un silenzio sbigottito.

Una donna e due bambini lo fissavano a bocca aperta. Le luci erano spente e le tende tirate. La donna indossava una vestaglietta bianca di cotone e sembrava ancora più giovane di quanto gli fosse parsa al telefono. «Non potete entrare così» protestò.

«Sì che posso. L'ho appena fatto» osservò Willie. Richiuse la porta e la stanza piombò nell'oscurità. Il buio lo fece sentire a disagio. «Posso accendere la luce?». Nessuno aprì bocca e lui decise di interpretare il silenzio come un assenso. I mobili sembravano provenire in blocco da una svendita dell'Esercito della Salvezza, eccetto il mastodontico televisore che troneg-

giava nell'angolo più lontano della stanza. La bambina più grande, una piccoletta sui quattro anni, gli si era piazzata davanti come per proteggerlo. Willie le sorrise, ma lei continuò a fissarlo con occhi spauriti.

Si rivolse alla madre dei bambini, una brunetta sui vent'anni, ancora graziosa nonostante qualche chilo di troppo e con una spruzzata di lentiggini sul naso. «Comprate una catena per la porta, e usatela» le consigliò Willie. «E non tentate più il giochetto di 'nessuno-è-in-casa' con noi segugi infernali, d'accordo?». Si lasciò cadere su una sdraio di plastica scura tenuta insieme dal filo di ferro. «Gradirei qualcosa da bere. Coca cola, succo di frutta, latte, qualsiasi cosa. Oggi ho avuto proprio una giornataccia». Nessuno si mosse. Nessuno parlò. «Avanti, su!» la esortò Willie. «Piantiamola. Non voglio mica costringervi a vendere i ragazzini a un laboratorio di vivisezione! Voglio solo parlare dei vostri debiti, che diavolo!»

«Volete portarci via il televisore» disse la donna.

Willie diede un'occhiata alla mostruosità nell'angolo e rabbrivì. «Quell'affare è vecchio di un anno e pesa tonnellate. Vi pare che potrei spostarlo di un millimetro, con il mio mal di schiena? E ho anche l'asma, per giunta». Esibì l'inalatore. «Potrei rimanerci secco, con uno sforzo del genere!»

L'atmosfera si alleggerì sensibilmente. «Bobby, va' a prendere una lattina di soda» disse la giovane donna, e il bambino corse via ubbidiente. Lei si sedette sul divano, una mano alzata a chiudere il davanti della vestaglia, e Willie notò che sotto non indossava nulla. Si domandò se c'erano lentiggini anche sul seno... ogni tanto succedeva. «Ve l'ho già detto per telefono, che sono al verde. Mio marito se n'è andato. E comunque era disoccupato. Non ha più lavorato da quando lo scannatoio ha chiuso».

«Capisco» disse Willie. Lo scannatoio, naturalmente, era il mattatoio - con annessa fabbrica di scatolette - che sorgeva a sud della città e che aveva dato lavoro alla maggior parte dei suoi abitanti finché all'improvviso, due anni prima, aveva chiuso i battenti. Tirò fuori di tasca un'agenda e la sfogliò. «Dunque, voi avete comprato quel catafalco a credito, avete pagato due rate e poi avete traslocato senza lasciare un recapito. Siete ancora in debito di 2816 dollari. E 31 centesimi. Per non parlare degli interessi di mora». Bobby era di ritorno con una lattina di cioccolata dietetica allo zenzero che Willie accettò reprimendo un brivido di disgusto.

«Su, andate in cortile» disse rivolto ai bambini. «Adesso i grandi devono parlare di cose serie». A dire il vero, quando rimasero soli lei non sembrava molto grande, e per un momento Willie temette che scoppiasse in lacrime. «L'ha comprato Ed» gli disse con voce tremante. «Ma non è stata

tutta colpa sua. La carta ci è arrivata per posta».

Willie conosceva a memoria quella solfa. Vi arriva per posta una carta di credito, e il giorno dopo vi precipitate a comprare la cosa più costosa che vi riesce di trovare. «D'accordo. Vedo che avete un sacco di problemi. Dimmi dove posso trovare Ed, e ci penserò io a cavargli i quattrini».

La donna si lasciò sfuggire una risata amara. «Non sai com'è Ed. Quand'era allo scannatoio portava in spalla quarti di bue come se fossero cotolette. Dovresti vedere le sue braccia. Se gli rompi le scatole, non ci pensa due volte a strapparti il naso e a infilartelo nel didietro».

«Un ritratto davvero affascinante» osservò Willie. «Non vedo l'ora di conoscerlo».

«Non gli dirai mica che sono stata io a farti la soffiata?» gli chiese innervosita.

«Parola di scout» promise Willie alzando la mano in un gesto che gli sembrava abbastanza scoutistico. Peccato che la lattina di cioccolata dietetica allo zenzero sciupasse un po' l'effetto.

«Eri uno scout?»

«No, ma quand'ero ragazzo ce n'era una banda che me le suonava regolarmente».

Questo, finalmente, le strappò un sorriso. «Sarà il tuo funerale» profetizzò. «Adesso vive con qualche sgualdrina, non so dove. Ma nei fine settimana dà una mano al bar di Squeaky».

«So dov'è».

«Non è un lavoro vero e proprio» aggiunse pensosa. «Alle tasse non denuncia niente di niente, così può continuare a riscuotere il sussidio di disoccupazione. E credi che mandi qualcosa per i bambini? Macché!»

«Quanto pensi che dovrebbe darti?»

«Un sacco».

Willie si alzò. «Senti, non sarebbe affar mio, ma non mi va di lasciarti nei guai. Se sei d'accordo, dopo aver parlato a Ed del televisore, vedrò quanto posso fargli sganciare per te. Qualcosa intascherò io per il disturbo, è chiaro, e ti darò il resto. Non sarà un gran che, ma poco è meglio di niente...».

Era stupefatta. «Dici davvero?»

«Sicuro. Perché no?». Tirò fuori il portafoglio e prese un biglietto da venti dollari. «Qua, eccoti un anticipo. Me li restituirà Ed». Lo fissò incredula, ma non rifiutò il denaro. Willie frugò nella tasca del cappotto. «Voglio presentarti qualcuno» disse. Teneva sempre un paio di forbici da poco

prezzo nella tasca del cappotto. Le trovò e gliele mise in mano. «Ecco, questo è il Signor Forbici. Da adesso, sarà il tuo migliore amico».

La giovane lo fissò come se fosse ammattito.

«Presenta il Signor Forbici alla prossima carta di credito che ti arriva per posta» proseguì Willie, «e non avrai più a che fare con altre carogne come me».

Stava aprendo la porta quando lei gli si avvicinò. «Ehi, come hai detto che ti chiami?»

«Willie».

«Io mi chiamo Betsy». Si sporse per baciare su una guancia, e la vestaglia bianca si aprì abbastanza da permettergli di sbirciarle il seno. Era lentigginoso, con capezzoli larghi e scuri. La giovane richiuse la vestaglia e indietreggiò. «Tu non sei una carogna, Willie» disse piano, chiudendo la porta.

Ripercorse il vialetto sentendosi quasi umano. Finalmente, per la prima volta dopo la morte di Joanie, cominciava a sentirsi meglio. La sua Caddy lo aspettava, parcheggiata accanto al marciapiede, il tettuccio rialzato contro la piovra insistente che lo aveva perseguitato durante tutto il giorno. Willie entrò e mise in moto. Guardava nello specchietto retrovisore quando l'uomo seduto sul sedile posteriore si tirò su.

Gli occhi riflessi nello specchio erano di un azzurro sbiadito. Talvolta, dopo le piene primaverili, quando il fiume rientra negli argini, lungo le rive si attardano pozze d'acqua stagnanti, acque-morte fetide, gelide e immote. E guardandole viene da chiedersi quanto sono profonde, e se in quell'oscurità si annida qualcosa di vivo. Così erano quegli occhi, incassati in un cupo volto scavato, incorniciato da lunghi capelli castani che ricadevano lisci sulle spalle.

Willie si voltò deciso. «Che diavolo fai là dietro... schiacciavi un pisolino? Be', spiacente di deluderti, Steven, ma questa macchina è una delle poche cose in città che gli Harmon non posseggano. Hai fatto un po' di confusione, eh? O magari l'hai scambiata per una panchina? D'accordo, nessun problema, vuol dire che ti accompagnerò al parco - e ti comprerò anche un giornale per tenerti caldo mentre finisci la siesta».

«Jonathan vuole vederti» disse Steven in tono piatto. La sua voce era come il suo viso: morta, senza vita.

«Buon per lui. Ma forse io non ci tengo a vedere Jonathan, non ci hai pensato?». Se erano stati loro, la sua pelle non valeva un soldo, si disse Willie lottando contro l'impulso di darsela a gambe.

«Jonathan vuole vederti» ripeté Steven con lo stesso tono inespressivo. Si sporse in avanti, posò una mano sulla spalla di Willie, e strinse. Aveva dita femminee, lunghe e delicate, dalla pelle pallida, quasi cerea. Ma il palmo era coperto di cicatrici da ustioni simili a marchi impressi col ferro rovente, e i polpastrelli erano sanguinolenti, screpolati fino alla carne viva. Le dita affondarono nella spalla con forza inumana, feroce. «Metti in moto» disse; e Willie obbedì.

«Mi dispiace». L'impiegata del Dipartimento di polizia parlava con tono sostenuto. «Oggi il capo è occupatissimo. Tutt'al più potrei fissarle un appuntamento per giovedì».

«Non voglio vederlo giovedì. Voglio vederlo adesso». Randi odiava il Dipartimento. Era sempre pieno di sbirri. E, nei suoi confronti, gli sbirri si dividevano in tre categorie: quelli che vedevano in lei una bella donna da corteggiare; quelli che vedevano un investigatore privato rompiscatole; e i più anziani, quelli che vedevano la figlia di Frank Wade, e la compativano. Le prime due categorie la infastidivano, ma la terza la mandava fuori dai gangheri.

L'impiegata serrò le labbra come per esprimere tutta la sua disapprovazione. «Le ho già spiegato che è impossibile. Assolutamente impossibile».

«Lei gli dica che sono qui» insisté Randi. «Mi riceverà di sicuro».

«Adesso ha gente, e sono certa che non vuol essere disturbato».

Randi ne aveva abbastanza. La giornata era praticamente finita, e lei non aveva concluso niente. «Perché non diamo un'occhiata?» chiese con voce flautata. Oltrepassò decisa la scrivania e spinse il divisorio di legno.

«Non può entrare» squittì la donna, indignata, ma Randi spalancò la porta senza darle retta. Il capo della polizia, Joseph Urquhart, era seduto dietro una vecchia scrivania di legno ingombra di scartoffie e stava parlando con il coroner. Tutti e due alzarono gli occhi quando la porta si aprì. Urquhart era un uomo alto, atletico nonostante avesse passato i sessanta da un pezzo; sulla testa non c'erano più molti capelli, ma quelli che gli restavano erano ancora rossi, anche se le sopracciglia si erano completamente ingrigite. «Che diavolo...» cominciò.

«Spiacente di piombare qui in questo modo, ma Miss Simpatia non era disposta nemmeno a dirmi l'ora» fece Randi, indicando l'impiegata che le si era precipitata dietro.

«Ragazza, questo è il Dipartimento di polizia, e adesso ti sculaccerò ben

bene» grugnì Urquhart alzandosi e girando attorno alla scrivania, «... a meno che tu non faccia il tuo dovere e non venga a dare un bell'abbraccio allo zio Joe».

Sorridente, Randi attraversò il tappeto di pelle d'orso, abbracciò Urquhart e gli appoggiò la testa sul petto mentre lui faceva del suo meglio per stritolarla in una stretta poderosa. Alle loro spalle la porta sbatté. Un po' troppo forte, forse. Randi si sciolse dall'abbraccio. «Mi sei mancato» disse.

«Come no» la rimproverò lui. «È per questo che ti ho vista tanto spesso, negli ultimi tempi».

In passato, quando erano ancora giovani agenti di pattuglia, Joe Urquhart e il padre di Randi avevano lavorato in coppia per anni. Erano grandi amici, e per lei gli Urquhart erano stati più che parenti. La loro figlia maggiore era stata la sua babysitter, e in seguito Randi aveva ricambiato il favore badando alla più piccola. Dopo la morte di suo padre, Joe aveva avuto cura di lei e di sua madre, aveva provveduto al funerale e al disbrigo di tutte le formalità burocratiche, e aveva organizzato le cose in modo da mandare Randi al college. Eppure, per qualche motivo, le cose non erano più state le stesse e le famiglie si erano perse di vista anche prima che sua madre morisse. Ormai Randi vedeva Urquhart soltanto un paio di volte l'anno, e si sentiva in colpa per questo. «Mi spiace» gli disse. «Sai che l'intenzione c'è, ma...».

«Ma non c'è mai abbastanza tempo, eh?» concluse lui.

Il coroner si schiarì la voce. Sylvia Cooney - un donnone rude di età indefinibile, tozza come una betoniera, con capelli grigio-ferro stretti in una crocchia sulla nuca e un'imperturbabile faccia squadrata - era un'istituzione locale. Ricopriva la carica di coroner da tempo immemorabile. «Sarà meglio che vi lasci soli» disse alzandosi.

Randi la fermò. «Volevo chiederle qualcosa a proposito di Joan Sorenson. Quando sarà reso pubblico il risultato dell'autopsia?»

Gli occhi della Cooney guizzarono in direzione di Urquhart, poi tornarono a posarsi su Randi. «Non sono autorizzata a parlarne» disse, e uscì dall'ufficio. La porta si richiuse alle sue spalle con un tonfo soffocato.

«Per ora non sarà reso pubblico» spiegò Joe Urquhart. Tornò dietro alla scrivania. «Accomodati pure» disse con un gesto vago.

Randi si sedette e si guardò intorno. Una parete era coperta di encomi, attestati e foto incorniciate. C'era anche una foto di suo padre con Joe - entrambi così giovani da stringere il cuore - due ragazzi in uniforme, sorridenti accanto alla loro auto di servizio bianca e nera. Al di sopra della foto,

la testa di un'alce fissava la stanza con occhi vitrei; tutt'intorno erano appesi molti altri trofei. «Vai sempre a caccia?»

«Non più» rispose Urquhart. «Non ho tempo. Ricordo che tuo padre mi prendeva in giro: diceva che se mai avessi fatto fuori un delinquente, avrei imbalsamato e appeso anche la sua testa. Poi, una volta, uccisi per davvero qualcuno durante un'azione - e la battuta non mi sembrò più così divertente». Aggrottò la fronte. «Perché t'interessa Joan Sorenson?»

«Lavoro».

«Un caso un po' diverso da quelli di cui ti occupi di solito».

Randi alzò le spalle. «Mica me li scelgo».

«Sei troppo in gamba per sprecare la vita ficcanasando intorno ai motel» disse Urquhart. Fra loro, questo era un vecchio argomento di discussione. «Puoi ancora entrare nella polizia».

«No». Randi non si dilungò in spiegazioni: sapeva per esperienza che sarebbe stato tempo perso. «Stamane sono andata al distretto per dare un'occhiata al rapporto sul caso Sorenson, ma non mi è stato possibile trovarlo e nessuno sapeva dove fosse finito. Quanto ai poliziotti assegnati all'inchiesta, erano troppo occupati per parlare con me. E, per finire, adesso mi dici che i risultati dell'autopsia non saranno resi pubblici. Che diavolo succede?»

Joe si voltò verso i vetri della finestra bagnati di pioggia. «È una faccenda delicata. Vogliamo evitare che i mezzi d'informazione la gonfino troppo».

«Io non sono un 'mezzo d'informazione'» replicò Randi.

Urquhart fece ruotare la sedia e la fissò. «Non sei nemmeno un poliziotto. Non hai mai voluto entrare nella polizia. Senti, Randi, non mi va di saperti immischiata in questo caso».

«Ci sono già immischiata, ti piaccia o no. Di' un po'» proseguì senza lasciargli il tempo di ribattere, «com'è morta Joan Sorenson? L'ha aggredita un animale di qualche specie?»

«No. Nient'affatto. E ti avverto che non risponderò ad altre domande». Sospirò. «Randi, so quanto hai sofferto per la morte di Frank. È stato un brutto colpo anche per me, ricordi? Mi aveva telefonato per fissare un appuntamento, ma io arrivai troppo tardi. Credi che l'abbia dimenticato? Credi che riuscirei a dimenticarlo?». Scosse la testa. «Lascia perdere. Smettila di arrovellarti».

«Non mi arrovello per niente» scattò Randi. «Per lo più non ci penso nemmeno. Ma questo è diverso».

«E va bene, fa' pure a modo tuo». Sull'angolo della scrivania più vicino a lei c'era una pila di fascicoli. Urquhart si sporse per prenderli, li riordinò e li riasestò sbattendoli contro il tampone di carta assorbente. «Vorrei poterti aiutare». Aprì un cassetto per metterli via, ma Randi aveva già letto il nome scritto sul primo fascicolo. *Helander*. «Mi dispiace» stava dicendo Joe, alzandosi. «Adesso, se vuoi scusarmi...».

«Rileggevi il fascicolo Helander per nostalgia dei vecchi tempi, o pensi che ci sia qualche relazione con il caso di Sorenson?»

Urquhart ripiombò a sedere. «Merda».

«O magari ho soltanto immaginato d'aver visto questo nome su uno di quei fascicoli...».

Joe sembrava a disagio. «Be'... sospettiamo che il giovane Helander sia tornato in città».

«Non è più tanto giovane, ormai» gli ricordò Randi. «Roy Helander aveva tre anni più di me. Pensate che sia coinvolto nel caso Sorenson?»

«È inevitabile, dati i suoi precedenti. L'hanno rilasciato due mesi fa. Guarito, secondo gli strizzacervelli». Urquhart fece una smorfia. «Ma va' a saperlo... Comunque è solo un nome fra tanti. Ne stiamo controllando centinaia».

«Dov'è?»

«Anche se lo sapessi non te lo direi. È un cattivo soggetto, come tutta la sua famiglia. Non dovresti avere a che fare con gente simile. Non mi va - e tuo padre l'avrebbe pensata come me».

Randi lo fissò con durezza. «Mio padre è morto» disse. «E io sono grande, ormai».

Willie parcheggiò alla fine della 13a, ai piedi della scogliera. Blackstone - circondata da un'alta cancellata in ferro battuto sovrastata da spuntoni acuminati - dominava il fiume. Non era difficile da raggiungere, ma per arrivarci bisognava percorrere tutta la Central, oltrepassare il centro della città, percorrere Grandview e Harmon Drive, zigzagare per le colline circostanti e poi lungo la strada costiera, dove le antiche, pompose dimore gotiche sembravano una schiera di vedove intente a fissare i palazzi e il fiume ai loro piedi, immerse nel rimpianto di giorni migliori. Tutto sommato, era un tragitto lungo e faticoso.

Ancora più lungo e faticoso era stato prima dell'avvento delle automobili. A suo tempo Douglas Harmon, nell'intento di rendere più agevoli le quotidiane visite al «Courier», aveva costruito una funivia privata a due

cabine che, dalla fine della 13a, risaliva la cupa scogliera rocciosa fino a Blackstone.

In seguito, motori a benzina, berline, autisti e strade asfaltate avevano contribuito a far cadere in disuso la 'follia di Douglas', e in anni più recenti la funivia era diventata una specie di entrata di servizio. Non che la cosa desse fastidio a Willie. Del resto, Jonathan Harmon l'aveva sempre fatto sentire come se la porta di servizio fosse il massimo a cui poteva aspirare.

Scese dalla Caddy, affondò le mani nelle tasche sformate dell'impermeabile e alzò lo sguardo. Il pendio roccioso era ripido, umido e buio. Steven lo prese per il gomito e lo spinse avanti con malagrazia. La cabina di legno della funivia - e la sua panca su cui avrebbero potuto prendere posto almeno sei persone - avrebbe avuto bisogno di una buona ripulita. Steven tirò un cordone: si udì il suono di una campana e la cabina cominciò a salire sobbalzando. A metà strada incrociarono l'altra che scendeva loro incontro. La cabina scricchiolava e vibrava, e Willie notò che le rotaie erano coperte di ruggine. Perfino lì, alle porte di Blackstone, c'era aria di decadenza.

Erano quasi in cima alla scogliera. Oltrepassarono uno squarcio nella recinzione in ferro battuto, e la New House - una costruzione turrita e dal tetto spiovente in puro stile vittoriano - apparve davanti a loro. Era la residenza degli Harmon da quasi un secolo, ma era ancora la New House e tale sarebbe stata sempre considerata. Al di là dell'edificio si stendeva una fitta boscaglia, e la stretta strada privata serpeggiava fra gli alberi e i campi inselvaticiti. Le altre famiglie fondatrici avevano già da tempo venduto o frazionato le loro terre, ma gli Harmon avevano tenuto duro e Blackstone era ancora intatta: una reminescenza della foresta primigenia nel cuore della città.

A ovest, netta contro il cielo, si stagliava la sagoma contorta di una torre. Faceva parte della Old House, le cui pietre color fuliggine avevano dato il nome all'intera proprietà; l'antica costruzione era immersa tra gli alberi che ne celavano i prati e i cortili, ma anche senza vederla se ne avvertiva la presenza. Là, sullo sfondo del grigio orizzonte striato di rosso, si ergeva la torre, un concentrato d'oscurità deforme e inquietante. Era stato Douglas Harmon - il fondatore del «Courier» e ideatore della funivia - a costruire la New House e a chiudere la Old, troppo vasta e deprimente perfino per i gusti vittoriani. Ma né Douglas né suo figlio Thomas né suo nipote Jonathan avevano mai avuto l'animo di demolirla. Secondo una diceria locale, la Old House era infestata - e Willie non faceva fatica a crederci: Bla-

ckstone e il suo proprietario gli davano i brividi. La cabina si arrestò con un tonfo. Willie e Steven uscirono e percorsero una piattaforma di legno dalla vernice scrostata. Una grande porta a vetri chiudeva l'ingresso della New House, e Jonathan Harmon era lì, in attesa, appoggiato a un bastone da passeggio; i contorni della sua figura scarna erano delineati dalla luce che trapelava dall'interno della casa. «Salve, William» disse. Willie sapeva che Harmon aveva passato da poco i sessanta, ma i lunghi capelli candidi e il corpo rattappito dall'artrite lo facevano sembrare assai più vecchio. «Sono lieto che tu abbia accettato il mio invito».

«Già, sai com'è, passavo da queste parti e mi sono detto: perché non fare una capatina a Blackstone?... C'è soltanto un piccolo problema. Mi sono appena ricordato di aver lasciato aperte le finestre di casa... sarà meglio che corra a chiuderle, o la mia collezione di coniglietti di peluche si bagnerà».

«No» disse Jonathan Harmon. «Meglio di no».

Willie avvertì un'improvvisa costrizione al petto, come se cerchi di ferro gli serrassero i polmoni. Ansimò, annaspò in cerca dell'inalatore, s'infilò in bocca il beccuccio e trasse due respiri profondi. Ne aveva proprio bisogno. «D'accordo, mi hai fatto trascinare qui e ci resterò» disse dopo aver ripreso fiato, «ma mi sentirei meglio se mi offrissi da bere. Ho ancora in bocca un saporaccio di cioccolata dietetica allo zenzero».

«Per piacere, Steven, fa' il bravo ragazzo e offri al nostro amico William un bicchierino di Remy Martin. Versane uno anche per me. Ho le ossa gelate». Steven, silenzioso come sempre, entrò in casa per eseguire l'ordine. Willie fece per imitarlo, ma Jonathan gli sfiorò il braccio. «Aspetta» gli disse. Fece un gesto ampio. «Guarda».

Willie si voltò e guardò. Non aveva più tanta fifa. Se Jonathan lo avesse voluto morto, Steven avrebbe già tentato di ucciderlo e probabilmente ci sarebbe riuscito. Secondo il metro di giudizio di suo padre, Steven era un vero fallimento, ma quelle mani sfregiate possedevano una forza inusitata. No, doveva essere in gioco qualcos'altro.

Rivolsero entrambi lo sguardo a oriente, verso la città e il fiume. Le ombre del crepuscolo s'infittivano e i lampioni cominciavano ad accendersi formando strisce luminescenti che si diramavano in tutte le direzioni, superando il fiume su tre grandi ponti. Le nuvole si erano raccolte a est e l'orizzonte sfumava in un cupo blu cobalto. Stava sorgendo la luna.

«Quando furono gettate le fondamenta della Old House» disse Jonathan Harmon, «laggiù non c'erano luci. Era una zona selvaggia e inesplorata.

Un fiume vorticoso scorreva attraverso la foresta primigenia, e se osservavi dall'alto il calar della sera potevi credere che l'oscurità sarebbe durata per sempre. L'acqua era limpida, l'aria pulita, i boschi ricchi di cacciagione... cervi, castori, orsi... ma niente uomini, per lo meno non uomini bianchi. Sia John Harmon che suo figlio James scrissero di aver visto fuochi di bivacchi indiani dall'alto della torre, ma le tribù stavano alla larga da questo posto - soprattutto dopo che John cominciò a costruire la Old House».

«Gli indiani non erano poi così stupidi» osservò Willie.

Jonathan gli diede un'occhiata e storse la bocca. «Noi abbiamo edificato questa città dal niente» proseguì. «Sangue e ferro l'hanno edificata, sangue e ferro l'hanno nutrita, e hanno nutrito la sua gente. Le vecchie famiglie conoscevano il potere del sangue e del ferro, sapevano come rendere grande questa città. I Rochmont martellavano e forgiavano il metallo in fucine, fonderie, acciaierie; gli Anders lo facevano circolare sulle loro chiatte, piroscafi, ferrovie; e la tua gente lo estraeva dalle viscere della terra. Tu discendi dalla razza del ferro, William Flambeaux - ma noi Harmon siamo sempre stati il sangue. Avevamo i recinti e i mattatoi, ma prima, molto prima che questa città o questa nazione esistessero, la Old House era un centro del commercio di pelle. Quelli che tendevano le trappole e quelli che cacciavano tornavano qui ogni anno per vendere agli Harmon pellicce, pellami e pelli di castoro; e da qui le pelli scendevano a valle. Prima sulle zattere, poi sulle chiatte. Il ferro venne più tardi, molto più tardi».

«Pensi di organizzare un gioco a premi sull'argomento?» s'informò Willie.

«Abbiamo percorso una lunga strada» disse Jonathan rivolgendogli uno sguardo allusivo. «Abbiamo bisogno di ricordare le nostre origini. Ferro nero - e rosso, rosso sangue. Devi ricordare. Tuo nonno aveva il sangue dei Flambeaux, era della vecchia stirpe... di razza pura».

Willie sapeva riconoscere un insulto. «E mia madre era una Pankowski» ribatté, «il che fa di me per metà un francese, per metà un polacco, e per intero un bastardo. Non che me ne importi. Voglio dire, è eccitante l'idea che il mio bisnonno possedesse metà dello Stato, ma le miniere si sono esaurite da un pezzo, la Depressione ha dato il colpo di grazia alle finanze familiari, mio padre era un ubriacone e io mi sono ridotto a fare l'esattore, che ti piaccia o no». Stava infuriandosi sempre più. «Allora, avevi qualche ragione particolare per spedire Steven a rapirmi, o avevi soltanto voglia di fare quattro chiacchiere sulle guerre franco-indiane?»

«Entriamo» disse Jonathan. «Dentro staremo più comodi. Il vento è ge-

lido». Le parole erano abbastanza educate, ma il tono aveva perso ogni traccia di cordialità. Precede Willie in casa, camminando piano e appoggiandosi pesantemente al bastone. «Non posso muovermi più in fretta» spiegò, quasi in tono di scusa. «Colpa dell'umidità: peggiora l'artrite e infiamma le mie vecchie ferite di guerra». Si voltò per scrutare Willie. «È stato davvero scortese da parte tua riattaccare il telefono in quel modo, ieri sera. Abbiamo le nostre divergenze, d'accordo, ma potresti almeno rispettare la mia posizione...».

«Il mio telefono ha avuto un sacco di problemi, ultimamente» lo interruppe Willie. «Da quando è stato liberalizzato, il servizio fa sempre più schifo». Jonathan lo fece accomodare in un piccolo salotto. Il camino era acceso e il calore era piacevole dopo una lunga giornata passata al freddo e sotto la pioggia. I mobili erano antichi, o forse soltanto vecchi; Willie non era ben sicuro della differenza.

Su un tavolino c'erano due bicchieri da cognac colmi di un liquido ambrato. Steven li aveva preceduti e adesso se ne stava accovacciato accanto al fuoco, il lungo corpo scarno ripiegato come un coltello a serramanico. Alzò lo sguardo al loro ingresso e fissò Willie un po' troppo a lungo, come se avesse dimenticato chi fosse e perché si trovasse lì. Poi i vacui occhi azzurri tornarono a rivolgersi verso il fuoco, e il giovane non diede più segno d'interessarsi a loro o alla loro conversazione.

Willie individuò la poltrona più comoda e vi si calò. L'arredamento della stanza gli ricordava la casa di Randi Wade - e questo pensiero lo fece sentire in colpa. Era abbastanza dirozzato da sapere che il cognac va assaporato e sorseggiato, ma era troppo stanco, infreddolito e incazzato per badare alle buone maniere, perciò prese il suo bicchiere e lo tracannò d'un fiato; poi lo mise sul pavimento e si appoggiò allo schienale, rilassandosi, pervaso da un calore gradevole.

Jonathan si sedé con cautela, e con evidente sofferenza, sul bordo del divano, le mani serrate sul pomo del bastone da passeggio. Willie osservò incuriosito l'oggetto e Jonathan se ne accorse. «Una testa di lupo» disse, spostando le mani per consentirgli una visuale migliore. Le fiamme trassero bagliori giallognoli dal metallo lucido. La belva sembrava ringhiare, in procinto di azzannare qualcosa.

Aveva gli occhi color sangue. «Granate?» azzardò Willie.

Jonathan sorrise - nel modo in cui si sorride a un bambino particolarmente ottuso. «Rubini» corresse, «incastonati in oro a diciotto carati». Le mani possenti rattrappite dall'artrite tornarono a serrarsi attorno al pomo,

celando il lupo alla vista.

«È un'idiozia» disse Willie. «In questa città c'è gente che ti ammazzerebbe senza esitare per un oggettino del genere».

Il sorriso di Jonathan era privo d'allegria. «Non sarà un pezzo d'oro a uccidermi, William». Diede un'occhiata fuori dalla finestra. La luna era alta sull'orizzonte. «Una luna buona per andare a caccia» osservò. Spostò lo sguardo sul suo ospite. «La notte scorsa mi hai praticamente accusato di complicità nella morte di quella paralitica». Parlava in tono amabile - troppo amabile. «Perché?»

«Non saprei» rispose Willie. Aveva in bocca il gusto del brandy e si sentiva la testa leggera. «Forse perché non ricordavi nemmeno il suo nome. O forse perché l'hai sempre odiata, fin da quando hai saputo della sua esistenza. La mia piccola, patetica cagnetta bastarda... la chiamavi così, no? Buffo come certe definizioni rimangano in mente... Non so, magari me lo sono immaginato, ma avevo l'impressione che tu non volessi esattamente il suo bene. Per non parlare di Steven...».

«Giusto, meglio non parlarne» lo interruppe Jonathan, gelido. «Hai già detto abbastanza. Guardami, William. Che cosa vedi?»

«Te» rispose Willie. Non era dell'umore adatto per questi giochetti, ma Harmon intendeva procedere a modo suo, come sempre.

«Un vecchio» lo corresse Jonathan. «Forse non tanto vecchio di anni, ma comunque vecchio. L'artrite peggiora ogni anno che passa, e certi giorni il dolore è così straziante che posso appena muovermi. Non ho più nessuno, a parte Steven - e Steven, siamo franchi, non è esattamente il figlio che avevo sognato». Parlava con tono fermo, incisivo, ma Steven non distolse gli occhi dalle fiamme. «Sono stanco, William. È vero, non approvavo la tua amichetta paralitica, e non approvo nemmeno te, se è per questo. Viviamo in tempi di corruzione e di decadenza, tempi in cui le antiche verità di sangue e ferro sono state dimenticate. Comunque, per quanto disprezzassi la tua Joan Sorenson e quello che rappresentava, non ho assaggiato il suo sangue. Tutto ciò che voglio è vivere in pace i miei ultimi anni».

Willie si alzò in piedi. «Per piacere, risparmiami la commedia del povero vecchio malato. Sì, so tutto della tua artrite e delle tue ferite di guerra. E so anche chi sei e che cosa sei capace di fare. D'accordo. Non hai ucciso Joanie. E allora chi è stato? Lui?». Indicò Steven con un gesto del pollice.

«Mio figlio era qui con me».

«Forse c'era e forse non c'era» ribatté Willie.

«Non montarti la testa, Flambeaux, non sei abbastanza importante perché mi prenda il disturbo di mentirti. Anche se i tuoi sospetti fossero esatti, mio figlio non avrebbe potuto fare una cosa del genere. O devo ricordarti che anche lui è storpio, a modo suo?»

Willie diede una rapida occhiata a Steven. «Una volta, ero appena un ragazzo, mio padre venne a trovarti e mi portò con sé. Andavo pazzo per la funivia. Voi due entraste in casa a parlare, ma dato che era una bella giornata io rimasi a giocare fuori. Trovai Steven nei boschi. Giocava anche lui, con un povero bastardino malandato che si era intrufolato nella proprietà. Lo schiacciava in terra con un piede, e gli strappava le zampe una a una, con le mani nude, come un bambino normale strappa i petali di un fiore. Quando gli arrivai vicino gliene aveva strappate due e aveva cominciato con la terza. Era coperto di sangue. Aveva sì e no otto anni».

Jonathan Harmon sospirò. «Mio figlio è... mentalmente disturbato. Lo sappiamo tutti e due, e non avrebbe senso negarlo. Ma ha anche una... disfunzione, lo sai benissimo. E tutta la forza che gli resta è tenuta a freno dalle medicine. Non c'è più stato un episodio di violenza da anni. Diglielo anche tu, Steven».

Steven Harmon fissò Willie con occhi immoti, lasciando che il silenzio si prolungasse. «Sì» disse infine.

Jonathan annuì soddisfatto, come se fosse stato appena chiarito un punto essenziale. «Perciò, vedi, William, sei ingiusto con noi. Quella che hai preso per una minaccia era soltanto un'offerta di protezione. Volevo suggerirti di trasferirti per un po' a Blackstone, in una delle stanze per gli ospiti. Ho fatto la stessa offerta anche a Zoe e Amy».

Willie scoppiò a ridere. «Ci scommetto. E devo anche fottere Steven, o quest'onore spetta soltanto alle ragazze?»

Jonathan arrossì, ma non perse la calma. I suoi vani tentativi di far sposare a Steven una delle sorelle Anders erano un punto dolente. «Purtroppo hanno declinato il mio invito. Spero che tu sia meno imprudente. Blackstone offre certe... protezioni... ma non posso garantire la tua sicurezza al di fuori di queste mura».

«Sicurezza? E da che cosa?»

«Non lo so, ma posso dirti questo: nel buio della notte si aggirano cose che cacciano i cacciatori».

«Cose che cacciano i cacciatori» ripeté Willie. «Questa è buona, suona proprio bene... potresti metterla in musica e cantarla agli angoli delle strade, per quel che mi riguarda». Ne aveva abbastanza. Si diresse verso la

porta. «Grazie tante, ma non se ne fa niente. Mi proteggerò da solo, dietro le mie mura». Steven non fece alcun gesto per fermarlo.

Jonathan Harmon si appoggiò ancor più pesantemente al suo bastone. «Posso dirti come è stata uccisa» disse senza alzare la voce.

Willie si arrestò e fissò il vecchio dritto negli occhi. Poi tornò a sedersi.

Si trovava nella zona a sud della città, un quartiere d'infimo ordine sorto su una striscia di terra tra il fiume e il vecchio canale di scarico dello scannatoio. Alghe e spazzatura avevano soffocato il canale, e il fetore era avvertibile a isolati di distanza. Le case erano malandate costruzioni di legno a un piano, poco più che baracche. Randi non era stata da quelle parti da quando lo scannatoio aveva chiuso i battenti. Una casa su tre era in vendita o da affittare, come annunciavano i cartelli che ondeggiavano sconsolati sui prati, e almeno la metà era disabitata. Le erbacce crescevano rigogliose attorno alle artigianali cassette della posta scrostate dalle intemperie, e un paio di lotti erano andati a fuoco.

Erano passati tanti anni. Randi non ricordava il numero, ma ricordava che la casa era l'ultima a sinistra e che all'angolo c'era una stazione Sinclair. E, alla fine, il tassista riuscì a trovarla. La porta della stazione di servizio era sbarrata da assi e le pompe di benzina erano sparite, ma la casa era sempre là, come nei suoi ricordi. Un cartello sul prato annunciava che l'immobile era 'da affittare', ma all'interno le parve di intravedere una luce in movimento. Una torcia elettrica, forse? La luce sparì prima che potesse capirlo.

Il tassista si offrì di aspettarla. «No» gli disse, «non so quanto mi tratterò». Dopo che si fu allontanato, rimase a lungo ferma sul prato spoglio, lo sguardo fisso alla porta, prima di imboccare il viottolo.

Aveva intenzione di entrare senza bussare, ma la porta si aprì senza nemmeno darle il tempo di toccare la maniglia. «Serve aiuto, signorina?»

Un uomo ben piazzato, massiccio ma muscoloso, torreggiava su di lei. Il suo viso non le era familiare, ma in ogni caso non era un Helander. Loro erano tutti mingherlini, e tutti con gli stessi capelli lisci di un indefinibile colore biondo sporco. I capelli di quest'uomo erano neri come il ferro battuto e più lunghi di quanto fosse permesso dal Regolamento. Un accenno di barba dava una decisa sfumatura bluastra alla sua mascella. Aveva mani grandi, con dita corte e tozze. Tutto in lui diceva a chiare lettere: poliziotto.

«Cerco la famiglia che viveva qui».

«Se ne sono andati dopo la chiusura dello scannatoio. Perché non entra?» aggiunse spalancando la porta. Randi vide pavimenti nudi, polvere, e il suo collega, un nero grassoccio appoggiato allo stipite della porta della cucina.

«Grazie, no».

«Insisto» disse lui esibendo il distintivo dorato appuntato sul risvolto dell'economica giacca grigia.

«Sono in arresto?»

Sembrò preso in contropiede. «No, certo che no. Ma gradiremmo rivolgerle qualche domanda». Fece uno sforzo per mostrarsi più cordiale. «Mi chiamo Rogoff».

«Omicidi» osservò Randi.

Gli occhi dell'uomo si socchiusero. «Prego?...».

«Lei si occupa del caso Sorenson». Le era stato dato il suo nome, al distretto. «Dovete proprio essere in alto mare per perdere tempo a gironzolare qua attorno nella speranza che Roy Helander si faccia vivo».

«Stavamo andando via. Ci era venuto in mente che magari, in preda a un attacco di nostalgia, fosse venuto a rintanarsi nella sua vecchia casa, ma non c'è traccia di lui». La fissò con durezza, accigliato. «Le dispiacerebbe dirmi il suo nome?»

«In che veste me lo chiede? Come poliziotto o come privato cittadino?»

Lui sorrise. «Non ho ancora deciso...».

«Mi chiamo Randi Wade» disse mostrandogli la licenza.

«Investigatore privato» mormorò lui con tono volutamente inespressivo. Studiò la licenza e gliela restituì. «È qui per lavoro?»

Randi annuì.

«Interessante. Suppongo che non intenda rivelarmi il nome del suo cliente».

«No».

«Potrei citarla in giudizio, e allora sarebbe costretta a dirlo al giudice. Potremmo perfino ritirarle la licenza... che so, per aver ostacolato le indagini... per occultamento di prove... qualcosa si può sempre trovare».

«Segreto professionale».

Rogoff scosse la testa. «Gli investigatori privati non sono tutelati dal segreto professionale. Non in questo Stato».

«Questo investigatore sì» ribatté Randi. «Amicizie in alto loco. E ho anche una laurea in legge». Gli rivolse un sorriso affabile. «Lasci perdere il mio cliente. Sono al corrente di alcune cosette interessanti sul conto di Roy

Helander, e magari potrebbe venirmi voglia di raccontargliele».

Rogoff digerì l'informazione. «Sono tutt'orecchi».

«Non qui. Conosce la tavola calda in Courier Square?». Lui fece un cenno d'assenso. «Vediamoci là, alle otto. Venga solo. E porti con sé una copia del rapporto del coroner sul caso Sorenson».

«La maggior parte delle ragazze preferisce fiori o cioccolatini».

«Il rapporto del coroner» ripeté lei, decisa. «Dica, alla Centrale conservate sempre i fascicoli dei vecchi casi?»

«Sì. Nei sotterranei del palazzo di giustizia».

«Bene. Strada facendo, le consiglio di fermarsi là a leggere qualcosa di istruttivo. Risale a diciotto anni fa. Sparirono diversi bambini. Una era la sorellina di Roy. Ce ne furono altri - Stanski, Jones, non ricordo tutti i nomi. Un poliziotto, Frank Wade, fu incaricato delle indagini. Aveva un distintivo dorato, proprio come il suo. Morì».

«Intende dire che i casi sono collegati?»

«È lei il poliziotto. Sta a lei decidere». Lo lasciò impalato sull'uscio e si allontanò a passo svelto.

Steven non si scomodò ad accompagnarlo fino ai piedi della scogliera, perciò Willie fece la discesa in funivia tutto solo, di pessimo umore e pensiero. Aveva le giunture indolenzite e gli colava il naso. Ogni volta che era sconvolto, il suo fisico aveva un tracollo; e di sicuro Jonathan Harmon lo aveva sconvolto. Sempre meglio sconvolto che ucciso, pensò - in fondo era quello che aveva temuto quando aveva trovato Steven nascosto nella sua macchina -, ma pure...

Percorreva la 13a, diretto verso casa, quando scorse alla sua destra l'insegna luminosa di un bar. D'impulso sterzò e parcheggiò l'auto. Be', forse Harmon era pulito e forse era un sacco di merda, ma in ogni caso lui doveva pur sempre guadagnarsi da vivere. Chiuse la Caddy ed entrò nel bar.

Il martedì era una serata morta, e il bar di Squeaky - una specie di taverna - era vuoto; nel retro erano sistemati due biliardi, un flipper e una fila di macchinette mangiasoldi. Willie prese posto su uno sgabello. Il barista era anziano, stagionato come un pezzo di legno e dall'aria irascibile. Willie fu tentato di ordinare un *banana daquiri*, giusto per vedere la sua reazione, ma un'altra occhiata alla vecchia faccia acida e aggrondata gli fece cambiare idea. Decise di accontentarsi di un *boilermaker*. «Non c'è Ed, stasera?» chiese quando il barista gli portò la bevanda.

«Lavora qui soltanto il fine settimana» disse l'uomo, «ma fa una capatina

quasi tutte le sere per giocare a biliardo».

«Aspetterò». Il liquore gli fece lacrimare gli occhi, e lo buttò giù con un sorso di birra. Notò che accanto al gabinetto degli uomini c'era una cabina telefonica e, quando il barista gli diede il resto, decise di chiamare Randi. Non era in casa: gli rispose la dannata segreteria telefonica. Willie odiava quegli aggeggi; di sicuro, avevano reso il suo lavoro parecchio più difficile. Aspettò il segnale, lasciò a Randi un messaggio osceno e riattaccò.

Nel gabinetto degli uomini c'era un distributore di preservativi appeso sopra gli orinatoi, e Willie lesse interessato le istruzioni mentre pisciava: a quanto c'era scritto, dovevano servire soprattutto a impedire la diffusione di malattie, ma ce n'era anche uno di tipo 'stimolante'; sarebbe stato divertente installare un affare del genere nel suo bagno, pensò. Chiuse la lampo, fece scorrere l'acqua e si lavò le mani.

Quando tornò nel bar vide due nuovi clienti accanto al biliardo, occupati a ingessare le stecche. Guardò il barista, che fece un cenno d'assenso. «Uno di voi è Ed Juddiker?» chiese Willie.

Ed non era il più grosso dei due - il suo amico era enorme e pallido come Moby Dick - ma era comunque un pezzo d'uomo dall'espressione stupida e volgare. «Be'?» chiese di rimando.

«Dobbiamo fare due chiacchiere a proposito di un certo debito» disse Willie tendendogli un biglietto da visita dell'agenzia.

Ed guardò la mano, ma non fece nemmeno il gesto di prendere il cartoncino. «Fuori dai piedi» grugnì, e tornò a dedicare il suo interesse al biliardo. Moby Dick sistemò le palle e lui fece il primo tiro.

Molto bene, dunque voleva il gioco duro. Willie ritornò al suo sgabello e ordinò un'altra birra. Avrebbe avuto i suoi soldi, in un modo o nell'altro. Presto o tardi Ed sarebbe uscito dal bar - e allora sarebbe stato il suo turno.

Willie continuava a non rispondere al telefono. Randi riappese il ricevitore, accigliata. E non aveva nemmeno una segreteria telefonica, nossignore, non William Flambeaux, sarebbe stata una cosa troppo sensata. Non c'era motivo di preoccuparsi, pensò. I segugi infernali non marcavano il cartellino, le aveva detto Willie più di una volta. Con tutta probabilità in quel momento stava alle costole di qualche imbrogliatore da strapazzo. Avrebbe riprovato a chiamarlo più tardi, da casa. E se non avesse risposto neanche allora, be', allora avrebbe cominciato a preoccuparsi.

La tavola calda era quasi deserta e i suoi tacchi risuonavano sul linoleum consunto mentre tornava verso il separé. Ormai il caffè era diventato freddo. Guardò pigramente fuori dalla finestra. L'orologio digitale della State

National Bank segnava le 8 e 13. Decise di aspettare altri dieci minuti.

La plastica rossa del separé era vecchia e scrostata, ma Randi si sentiva a suo agio mentre sorseggiava il caffè e fissava la guglia del Courier Building dall'altra parte della piazza. Da piccola, la tavola calda era stata il suo ristorante preferito. Per il suo compleanno chiedeva sempre un film al Castle e un pranzo alla tavola calda, e ogni volta suo padre rideva e l'accontentava. Le piaceva infilare i nichelini nella fessura del distributore di vivande, le piacevano gli sportelli che si spalancavano con uno schiocco, e le piaceva riempire la tazza di caffè del padre all'antiquata macchina di ottone piena di manopole e di leve.

Ogni tanto, al di là del vetro si intravedevano mani senza corpo occupate a infilare nei distributori automatici un panino o un pezzo di torta. In qualche modo le davano l'impressione di assistere a un vecchio film dell'orrore. Non si vedeva gente al lavoro, nella tavola calda: soltanto mani... le mani di quelli che non avevano pagato il conto, aveva detto una volta suo padre canzonandola. L'idea le aveva dato i brividi, ma aveva anche reso ancor più eccitante la sua visita annuale. La verità - quando la apprese - risultò assai meno interessante... come molte verità, del resto.

Negli ultimi tempi la tavola calda non era più molto frequentata (la sporcizia accumulata sul pavimento era un vero mistero), e nei distributori bisognava infilare quarti di dollaro invece di nichelini; ma la torta alla banana era sempre squisita, e il caffè che scorreva dagli ammaccati beccucci di ottone era certo migliore di quello che lei si preparava a casa.

Era in procinto di prenderne un'altra tazza quando la porta si aprì e Rogoff entrò inseguito da una folata umida. Indossava un pesante cappotto di lana e aveva i capelli bagnati. Randi guardò l'orologio. Le 8 e 17. «È in ritardo» commentò.

«Sono un lettore piuttosto lento» si scusò lui prima di andare a procurarsi qualcosa da mangiare. Randi lo osservò mentre infilava biglietti da un dollaro nella macchina del cambio. Non era poi male, se piaceva quel tipo d'uomo, decise fra sé, ma tutto in lui puzzava di sbirro.

Rogoff tornò con una tazza di caffè, un panino di carne di manzo, patate lesse, carote scotte e una fetta di torta di mele.

«Quella alla banana è migliore» gli disse Randi quando prese posto di fronte a lei.

«La preferisco alle mele» replicò lui aprendo un tavogliolo di carta.

«Ha portato il rapporto del coroner?»

«Ce l'ho in tasca». Prima di cominciare a mangiare tagliò metodicamen-

te il panino in piccoli pezzi. «Mi dispiace per suo padre».

«Anche a me. Ma è successo tanto tempo fa. Posso vedere il rapporto?»

«Forse. Prima mi racconti qualcosa di nuovo su Roy Helander».

Randi si raddrizzò sulla sedia. «Eravamo a scuola insieme. Lui era più grande di me, ma era indietro di un paio d'anni e perciò frequentava la mia classe. Era un ragazzaccio che viveva nella parte sbagliata della città, e io ero la figlia di un poliziotto. Non avevamo molto in comune. Poi sua sorella sparì».

«E Roy era con lei» disse Rogoff.

«Sì, era con lei. Nessuno lo ha mai negato, neanche Roy. Lui aveva quindici anni e lei otto. Passeggiavano lungo i binari. Erano usciti insieme, e Roy tornò solo. Aveva sangue sulla tuta e sulle mani. Sangue della sorella».

Rogoff annuì. «C'è tutto, nei rapporti. Trovarono tracce di sangue anche sui binari».

«Erano già spariti tre bambini. Jessie Helander fu la quarta. A sentire le chiacchiere, Roy era sempre stato un po' strano. Era un tipo solitario e taciturno, marinava la scuola per rintanarsi in qualche suo nascondiglio segreto nei boschi, e preferiva giocare con i bambini più piccoli invece che con i ragazzi della sua età. Un degenerato, figlio di degenerati; un molestatore di bambini che aveva violentato e ucciso la sua stessa sorella - questo fu il verdetto generale. Lo sottoposero a un sacco di test, decisero che aveva parecchie rotelle fuori posto e lo spedirono in qualche fossa dei serpenti per ragazzi. Dopo tutto era ancora minorenne. Il caso fu chiuso e la città tirò un respiro di sollievo».

«Se non ha altro da aggiungere, il rapporto del coroner rimarrà nella mia tasca».

«Roy negò tutto. Pianse e si disperò e raccontò una storia assurda: ma era la sua versione e lui ci rimase attaccato. Disse che camminava dietro la sorella, a qualche metro di distanza - faceva l'equilibrista sulle rotaie e stava con l'orecchio teso per sentire se arrivava qualche treno -, quando un mostro era sbucato fuori da un canalone e aveva assalito la bambina».

«Un mostro» ripeté Rogoff.

«Una specie di grosso cane ispido, questo disse Roy. In effetti, stava parlando di un lupo. Lo capirono tutti».

«In questa zona non ci sono lupi da almeno un secolo».

«Roy descrisse le urla di Jessie quando il mostro l'aveva attaccata. Disse di aver afferrato la piccola per una gamba, cercando di strappargliela dalle

zanne, e questo spiegava il sangue che lo ricopriva. Il lupo si era voltato a fissarlo con un brontolio minaccioso. I suoi occhi erano rossi, fiammeggianti occhi rossi, così disse Roy; lui ne fu atterrito e mollò la presa. Comunque, Jessie era già morta di sicuro. Il mostro gli rivolse un ultimo ringhio e corse via, trascinando il corpo tra le fauci». Randi tacque e finì il suo caffè. «Questa era la sua storia. La disse e la ridisse. La ripeté a sua madre, alla polizia, agli psichiatri, al giudice, a tutti. Nessuno gli credette».

«Neanche lei?»

«Neanch'io. A scuola tutti noi parlottavamo di Roy e di quello che aveva fatto a sua sorella e agli altri bambini. Non potevamo immaginare di che si trattasse, ma eravamo certi che fosse qualcosa di orribile. L'unica eccezione era mio padre. Lui non ci credeva».

«Perché no?»

Alzò le spalle. «Istinto, forse. Diceva sempre che un poliziotto deve basarsi sull'istinto. Quel caso era di sua competenza; aveva passato con Roy più tempo di chiunque altro, e qualcosa nel modo con cui il ragazzo ripeteva la sua storia lo aveva colpito. Niente di concreto, però. Le prove erano schiaccianti, e così Roy fu rinchiuso». Fissò Rogoff dritto negli occhi e proseguì: «Un mese più tardi scomparve Eileen Stanski. Aveva sei anni».

Rogoff fermò a mezz'aria una forchettata di patate e ricambiò il suo sguardo con espressione seria. «Inopportuno» osservò.

«Papà avrebbe voluto che Roy venisse rilasciato, ma nessuno lo appoggiò. La tesi ufficiale era che il caso della piccola Stanski non fosse connesso agli altri: Roy aveva ucciso quattro bambini, e qualche altro degenerato aveva fatto fuori la quinta».

«È possibile».

«È una stronzata. Papà lo sapeva e lo disse. Questo non aumentò il numero dei suoi amici al Dipartimento, ma lui non se ne preoccupò. Sapeva essere molto cocciuto. Ha letto il rapporto sulla sua morte?»

Rogoff annuì. Sembrava a disagio.

«Mio padre fu sbranato da un animale. Un cane, disse il coroner. Se ti va, puoi anche crederci». Ora veniva la parte più difficile. L'aveva tormentata per anni come una vecchia piaga purulenta, e anche quando, alla fine, si era sforzata di dimenticare, quella sensazione era rimasta in agguato, insopportabile come allora. «Ricevette una chiamata in piena notte, una soffiata sui bambini scomparsi. Prima di uscire telefonò a Joe Urquhart e gli chiese di guardargli le spalle».

«Il capo Urquhart?»

«Sì. A quel tempo non era il capo. Quando era ancora in servizio attivo, lui e mio padre lavoravano in coppia. Riferì che mio padre gli aveva detto di avere una pista calda, ma non gli aveva comunicato né i particolari né il nome dell'informatore».

«Forse non sapeva chi fosse».

«Lo sapeva. Mio padre non era il tipo di poliziotto che se ne va tutto solo a un appuntamento, a notte fonda, sulla base di una chiamata anonima. Andò in macchina al mattatoio. Qualcuno lo aspettava là. Chiunque fosse, qualunque cosa fosse, incassò sei pallottole e continuò ad avanzare. Lo az-zannò alla gola e, dopo averlo ucciso, lo sbranò. Quello che rimase... Joe testimoniò che, quando arrivò e vide i resti, in un primo momento non fu nemmeno sicuro che fossero umani».

Aveva recitato l'intera storia con voce fredda e ferma, ma si sentiva lo stomaco sottosopra. Quando finì, Rogoff la stava osservando; poi l'uomo posò la forchetta e spinse indietro il piatto. «Tutt'a un tratto non ho più fame» disse.

Randi ebbe un sorriso amaro. «Se c'è una cosa che adoro è il nostro giornaleto locale. Qualche anno fa ci fu il caso di una donna rapita da una banda di teppisti e tenuta prigioniera per due settimane: fu torturata, picchiata, sodomizzata e violentata a ripetizione. Quando la storia venne fuori, la stampa scrisse che era stata - aperte virgolette - aggredita - chiuse virgolette -. Del corpo di mio padre dissero che era stato mutilato. Hanno scritto lo stesso di Joan Sorenson. A me hanno detto che il suo corpo era tutt'intero». Si piegò in avanti e fissò con durezza gli occhi cupi dell'uomo di fronte a lei. «Questa è una menzogna».

«Sì» ammise Rogoff. Tirò fuori di tasca un foglio di carta spiegazzato, lo aprì e glielo tese. «Ma non nel senso che credi».

Randi gli strappò di mano il rapporto del coroner e lo scorre in fretta. Le parole le ballavano davanti agli occhi e il suo cervello si rifiutava di registrarle: non quadravano, non quadravano affatto con la sua tesi.

Causa del decesso: dissanguamento.

La voce di Rogoff sembrava provenire da una grande distanza. «Il palazzo era sorvegliato giorno e notte, e il suo appartamento era al quattordicesimo piano. Niente balconi e niente scale antincendio, e il portiere non ha visto nessuno. La porta era sprangata dall'interno. Era una serratura da quattro soldi, facile da forzare, ma non presentava segni di scasso».

Arma del delitto: una lama lunga almeno trenta centimetri, affilata, sottile e flessibile, forse uno strumento chirurgico.

«I suoi vestiti erano sparsi dappertutto: stracciati, a brandelli. È incredibile che, nelle sue condizioni, abbia avuto la forza di lottare, ma lo ha fatto. Naturalmente nessuno dei vicini si è accorto di niente. L'assassino l'ha incatenata al letto, nuda, e si è messo all'opera. Ha lavorato in fretta - sapeva quel che faceva - ma comunque quella poveretta deve aver impiegato un sacco di tempo per morire. Il letto era zuppo di sangue, lenzuola e materasso, fino alla rete».

Randi lo guardò senza espressione; il rapporto del coroner le scivolò dalle dita e si posò sul ripiano di fòrmica. Rogoff si sporse e le strinse la mano.

«Joan Sorenson non è stata divorata da una belva. È stata scuoiata viva e lasciata lì a dissanguarsi. E la parte che mancava... era la pelle».

Willie arrivò a casa un quarto d'ora dopo la mezzanotte. Parcheggiò la Caddy accanto al pontile. Sul sedile accanto al suo c'era il portafoglio di Ed Juddiker. Lo aprì, prese il denaro, lo contò. Settantanove dollari. Non molti, ma comunque un inizio. Avrebbe dato la metà a Betsy e il resto lo avrebbe scalato dal debito di Ed. Intascò i soldi e chiuse il portafoglio vuoto nel cassetto del cruscotto. A Ed poteva servire la patente. Gliel'avrebbe portata da Squeaky il fine settimana, quando era lì a lavorare, e così avrebbero anche messo a punto un programma di rateazione.

Chiuse la macchina e si diresse a passo stanco verso il portone, arrancando sull'acciottolato viscido di pioggia. Il cielo era cupo e senza stelle; la luna doveva essere nascosta da qualche parte lassù, dietro le gonfie nuvole nere. Brancolò alla ricerca delle chiavi, sepolte sotto l'inalatore, il flacone delle pillole, una mezza dozzina di forbici, un fazzoletto e tutto l'altro armamentario che gli appesantiva le tasche del cappotto. Alla fine le trovò nella tasca dei pantaloni e si accinse ad aprire la porta. Infilò la prima chiave nella prima delle serrature di sicurezza.

La porta scivolò sui cardini, lenta, silenziosa.

La luce livida di un lampione filtrava dalle finestre alte e polverose della birreria disegnando sul pavimento un reticolato di linee ondegianti e contorte. Le carcasse dei macchinari arrugginiti si acquattavano nel buio come enormi belve oscure. Willie sostò sulla soglia, le chiavi strette in mano, il cuore che gli batteva all'impazzata. Rimise in tasca il mazzo di chiavi, prese il flacone di Primateen e inalò a fondo. In quel silenzio, il sibilo dell'inalatore gli sembrò quasi osceno.

Pensò a Joanie e a quello che le era capitato.

Poteva darsela a gambe, pensò. La Cadillac era a pochi metri, pochi passi appena. Qualunque cosa ci fosse, in attesa, non poteva essere così veloce da acciuffarlo prima che raggiungesse l'auto. Era una soluzione: battersela, guidare tutta la notte - aveva benzina a sufficienza per arrivare a Chicago... la cosa non lo avrebbe inseguito fin là. Mosse un passo indietro, poi si bloccò e ridacchiò nervosamente. D'un tratto si era visto rannicchiato dietro il volante della sua enorme, supercromata macchina verde-marcio; si era visto girare la chiavetta della messa in moto - girare e girare e ingolfare il motore mentre qualcosa di nero e terribile emergeva dalla birreria e avanzava verso di lui. Che fesseria! Cose del genere potevano succedere soltanto nei film dell'orrore. O no?

Forse quella mattina, quando era uscito per andare al lavoro, si era dimenticato di chiudere a chiave. In fondo era sottosopra - una notte d'incubi alle spalle e una giornata frenetica davanti a sé - e forse si era limitato a sbattersi la porta alle spalle, dimenticando di bloccare le serrature.

Non se n'era mai dimenticato.

Ma forse, per una volta, l'aveva fatto.

Poteva sempre ricorrere al cambiamento, pensò Willie. Poi gli venne in mente Joanie e rinunciò all'idea. In bilico su una gamba, si levò una scarpa. Poi l'altra. L'acqua gli inzuppò i calzini. Respirò a fondo e, muovendosi al rallentatore, entrò senza rumore nella birreria. Si richiuse la porta alle spalle. Nessun movimento. Si frugò in tasca e impugnò il Signor Forbici. Non era molto, ma sempre meglio che lottare a mani nude. Mantenendosi nell'ombra scivolò lungo la parete, attraversò la stanza e, a piedi scalzi, cominciò a strisciare verso il piano superiore.

La luce del lampione si riversava nell'atrio attraverso un'alta finestra sul fondo della stanza. Willie si fermò quando la sua testa arrivò all'altezza del pianerottolo: da lì poteva sorvegliare tutto il corridoio. Le porte degli uffici erano chiuse. Nessuna luce trapelava dai divisori di vetro smerigliato. Qualunque cosa lo aspettasse, lo aspettava al buio.

Di nuovo avvertì una familiare stretta ai polmoni. In un altro momento sarebbe ricorso all'inalatore. All'improvviso decise di farla finita: salì gli ultimi scalini, con due falcate attraversò il corridoio, entrò d'impeto nel salotto e accese la luce.

Randi Wade, sprofondata in una poltrona a sacco, lo fissò sbattendo le palpebre, semiaccecata dalla luce improvvisa. «Mi hai spaventata» protestò.

«Io ho spaventato te?!». Willie si lasciò cadere sulla poltrona più vicina.

Le forbici gli sfuggirono dal palmo sudato e rimbalzarono sul pavimento di legno. «Cristo santissimo, per poco non me la sono fatta sotto! Che diavolo ci fai, qui? Ho per caso dimenticato di chiudere la porta?»

Randi sorrise. «Hai chiuso la porta; e poi l'hai richiusa; e poi l'hai richiusa. Sei davvero in gamba, a chiudere le porte, Flambeaux. Mi ci sono voluti venti minuti, per aprirla».

Willie si massaggiò le tempie doloranti. «Sai com'è, con tutte le donne che smaniano bramosi per il mio corpo ho bisogno di qualche protezione, no?». Si accorse di avere i calzini fradici, se ne tolse uno e fece una smorfia. «Guarda qua» disse, «le mie scarpe sono rimaste in strada sotto la pioggia e io ho i piedi bagnati. Se mi viene la polmonite ti manderò la parcella del medico, Wade. Potevi anche aspettare che fossi rincasato».

«Pioveva» gli ricordò Randi. «Non avresti certo voluto che ti aspettassi sotto l'acqua, Willie. Il mio cattivo umore sarebbe peggiorato, e ti assicuro che è già abbastanza brutto».

Qualcosa nella sua voce spinse Willie a interrompere il massaggio delle proprie estremità e a fissarla. La pioggia le aveva incollato alla fronte ciocche di chiari capelli castani e i suoi occhi avevano un'espressione torva. «In effetti hai un aspetto orribile» ammise.

«Ho cercato di rendermi presentabile, ma nel gabinetto delle signore manca lo specchio».

«È rotto. Però potevi andare in quello degli uomini».

«Non sono quel tipo di ragazza». La voce di Randi era dura e atona. «Willie, la tua amica Joan non è stata uccisa da un animale. È stata scorticata. E l'assassino ha portato via la pelle».

«Lo so» disse Willie senza riflettere.

Gli occhi della ragazza si strinsero. Erano grigio-verdi, grandi e belli, ma adesso sembravano freddi come il marmo. «Lo sai?» ripeté con voce soffocata, quasi un sussurro. Willie capì di essere nei guai. «Mi hai rifilato una storia di merda e mi hai mandato a spasso per tutta la città - e lo sai? Magari sai anche quel che accadde a mio padre? Cos'era, uno dei tuoi trucchetti geniali per attirare la mia attenzione?»

Willie rimase a bocca aperta. Il secondo calzino gli sfuggì di mano e cadde a terra. «Ehi, Randi, calmati, d'accordo? Non è come pensi. Davvero, l'ho saputo soltanto poche ore fa. Come avrei potuto saperlo prima? Non ero in quell'appartamento, e sul giornale non c'era scritto niente». Era confuso e si sentiva un po' in colpa. «E che diavolo dovrei sapere, di tuo padre? Non so un accidente di niente, di tuo padre! In tutto il tempo che

hai lavorato per me, hai menzionato la tua famiglia sì e no un paio di volte».

Gli occhi di lei lo scrutarono diffidenti. Willie cercò di esibire il suo migliore sorriso, caldo e sincero, ma Randi fece una smorfia. «Dacci un taglio» disse in tono secco. «Mi sembri un venditore di macchine usate. D'accordo, non sai niente di mio padre. Mi dispiace. Sono piuttosto scossa, e pensavo...». Tacque, riflettendo. «Chi ti ha detto della Sorenson?»

Willie esitò. «Non posso dirtelo... vorrei, davvero... ma non posso. Tanto, non ci crederesti comunque». Randi sembrava piuttosto scontenta. «Sai se mi sospettano?» proseguì lui. «Finora la polizia non mi ha cercato».

«Probabilmente ti hanno cercato per tutto il giorno, e a quest'ora avranno diramato un fonogramma per tutto lo Stato. Se non vuoi comprare una segreteria telefonica, dovresti almeno passare da casa di tanto in tanto». Si accigliò. «Ho parlato con Rogoff, della Omicidi». Il cuore di Willie perse un colpo; lei notò la sua espressione e fece un cenno rassicurante. «No, il tuo nome non è stato menzionato da nessuno di noi due. Penso che contatteranno tutti quelli che la conoscevano, ma solo per un interrogatorio di routine. Non credo che nutrano per te un interesse particolare».

«Ottimo. Be', senti, sono davvero in debito con te. Direi che ormai non c'è più ragione di andare avanti. So che con un lavoretto del genere non ci paghi nemmeno l'affitto, così...».

«Così cosa?». Randi lo fissò sospettosa. «Stai cercando di liberarti di me? Dopo che mi hai coinvolta fin dall'inizio?». Aggrottò la fronte. «Che mi nascondi?»

«Ehi, non prendertela a male!» scherzò Willie, sperando di cavarsela con una battuta. «Sei tu quella che cerca di liberarsi di me tutte le volte che mi offro di aiutarti a scegliere la biancheria».

«Piantala». Randi non era affatto divertita, si vedeva benissimo. «Stiamo parlando di una ragazza torturata e uccisa, e si suppone che fosse amica tua. O t'è passato di mente?»

«No» borbottò imbarazzato e sempre più a disagio. Si alzò e attraversò la stanza per accendere la piastra elettrica. «Ehi, ti va una tazza di tè? Ne ho di tutti i tipi: Early Grey, Red Zinger, Morning Thunder...».

«La polizia crede di avere un indiziato» lo interruppe Randi. «Roy Helander».

«Oh, merda». Ai tempi del caso Helander, Willie si trovava ad Amburgo, nell'esercito, ma aveva mantenuto l'abbonamento al «Courier» - tanto per non perdere i contatti col paesello natio - e i titoli del giornale erano

bastati per farlo star male. «Ne sono certi?»

«Per adesso stanno solo controllando i sospetti più probabili. L'altra volta Roy Helander è stato un buon capro espiatorio, e allora perché non usarlo di nuovo? Ma prima devono trovarlo. Non sanno nemmeno se è ancora in questo Stato, tanto meno se è in città».

D'un tratto Willie sembrò molto affaccendato con fornello e bollitore. Per qualche motivo trovava difficile guardare Randi negli occhi. «Tu non credi che Helander abbia ucciso quei bambini».

«Inclusa sua sorella? Diavolo, no. Jessie era l'ultima persona al mondo a cui avrebbe fatto del male. Quella bambina lo adorava. Per non parlare del fatto che era dietro le sbarre quando sparì la quinta vittima. Io conoscevo Roy Helander. Aveva brutti denti e non si lavava abbastanza, ma questo non fa di lui un molestatore di bambini. Preferiva stare con i più piccoli perché i ragazzi della sua età lo prendevano in giro. Non credo che avesse amici. Aveva un nascondiglio segreto da qualche parte nei boschi e andava a rintanarcisi quando le cose si mettevano male, ma...».

D'improvviso ammutolì e Willie si voltò verso di lei, la teiera penzolante fra le dita. «Pensi anche tu quello che penso io?» le chiese.

Il bollitore cominciò a sibilare.

Dopo essere tornata a casa, Randi si girò e si rigirò nel letto per un'ora buona senza riuscire a prendere sonno. Appena chiudeva gli occhi rivedeva la faccia di suo padre, o immaginava la povera Joan Sorenson incatenata al letto mentre l'assassino avanzava verso di lei brandendo il coltello. La ossessionava il pensiero di Roy Helander e del suo rifugio segreto. Nella sua mente, Roy era ancora l'adolescente goffo dai lisci capelli biondicci che si guardava attorno con occhi impauriti e confusi mentre gli facevano ripetere all'infinito la sua storia assurda. Si domandò che ne fosse stato, di quel rifugio segreto, mentre Roy era rinchiuso nel manicomio statale, guardato a vista e impasticcato; e si domandò se qualche volta, ingabbiato nella sua cella angusta, lo avesse sognato. Sì, probabilmente lo aveva fatto. Se davvero Roy Helander era tornato in città, Randi poteva immaginare dove fosse.

Ma immaginare e sapere sono due cose ben diverse. Lei e Willie avevano esaminato la questione da ogni lato senza avvicinarsi di un passo alla soluzione. Per l'ennesima volta si sforzò di ricordare, ma era stato tanto tempo fa... una conversazione bisbigliata nel cortile della scuola. Un posto segreto nei boschi, le aveva detto, un posto che lui, soltanto lui, conosceva,

un luogo nascosto e pieno di magia. Poteva essere qualunque cosa: una grotta sul fiume, un albero cavo, perfino una semplice scatola di cartone...

Ma dov'erano, questi boschi? Oltre la città si stendeva la periferia industriale, e il parco statale più vicino era quaranta miglia a nord lungo il fiume. Se il rifugio segreto di Roy si fosse trovato in uno dei parchi cittadini sarebbe stato scoperto già da un pezzo. No, ne sapeva troppo poco per avere una sola probabilità di scovarlo; ma il problema continuava a ronzare nel suo cervello come un moscone in trappola.

Quando l'orologio segnò le 2 e 13 rinunciò definitivamente all'idea di dormire. Si alzò, accese la luce e andò in cucina. Nel suo frigorifero tirava aria di carestia, ma per lo meno c'erano un paio di bottiglie di Pabst. Magari, una birra l'avrebbe aiutata a dormire. Aprì una bottiglia e se la portò in camera.

L'arredamento della sua stanza da letto era un vero guazzabuglio. Il tappeto era poco più che uno scampolo, il funzionale cassettone era di truciolato giallastro e il letto maestoso era un'imitazione scadente, ma c'erano anche alcuni pezzi antichi autentici: il massiccio guardaroba di quercia, il grande specchio nella cornice di legno intagliato, e la cassapanca di legno di cedro ai piedi del letto. Era la cassa del corredo - il baule della speranza, come lo chiamava sua madre. Chissà se le ragazze usavano ancora bauli della speranza... No, probabilmente no, di certo non da quelle parti. Forse esistevano ancora posti dove la speranza non era un miraggio evanescente e illusorio, ma quella città non era uno di essi.

Si sedette sul pavimento, posò la birra sul tappeto e aprì la cassapanca.

I bauli della speranza dovrebbero custodire il futuro, tutte le innumerevoli piccole cose che nutrono i sogni dell'infanzia, ma la sua infanzia era finita quando aveva dodici anni, la notte in cui era stata svegliata da quel gemito terribile, inumano, emesso da sua madre. Ormai, il suo baule era pieno di memorie.

Le tirò fuori una alla volta: annuari della scuola superiore e del college, lettere d'amore del suo primo ragazzo e lettere dello stronzo che poi aveva finito per sposare, l'anello della scuola e quello nuziale, i diplomi e gli attestati vinti nelle gare di pallavolo, la foto incorniciata di lei e del suo accompagnatore al ballo del diploma.

Giù, proprio sul fondo, sepolta da tutti gli altri strati della sua vita, c'era una .38 della polizia. Era la pistola di suo padre, la pistola che aveva usato la notte in cui era morto. Randi la prese con delicatezza e la mise da parte. Sotto di essa c'era il diario, un vecchio quaderno dalla copertina blu. Se lo

appoggiò sulle ginocchia e lo aprì.

Sul primo foglio era incollata una copia sbiadita del «Courier»: l'articolo sulla morte di suo padre, e le fotografie. Prima di girare pagina, Randi fissò a lungo le immagini familiari. C'erano anche altri ritagli: gli articoli sui bambini scomparsi, che si era procurata sforbiciando sottobanco le copie del giornale custodite nella biblioteca pubblica. E c'erano anche articoli sulle belve feroci, sugli assassini in serie e sui mostri, tutti pigiati fra le pagine rigate coperte dalla sua meticolosa calligrafia di dodicenne. La scrittura diventava più larga e inclinata con l'avanzare dei fogli: aveva tenuto un diario finché non era andata al college, decisa a dimenticare. Si era illusa di esserci riuscita, ma ora, sfogliando quel vecchio quaderno, capì che non era vero. Le bastava un'occhiata ai titoli perché i ricordi, vividi e angosciosi, la soffocassero.

Eileen Stanski, Jessie Helander, Diane Jones, Gregory Corio, Erwin Weiss. Nessuno di quei bambini era stato ritrovato: non un osso, non un brandello degli abiti. La polizia aveva dichiarato «accidentale» la morte di suo padre: a sentir loro, non era affatto connessa a quel caso. E tutti avevano accettato quella versione - il capo, il sindaco, il giornale, perfino sua madre. Tutti loro volevano soltanto dimenticare e continuare a vivere. Barry Shumacher e Joe Urquhart avevano ceduto per ultimi, ma alla fine anche loro si erano arresi, e Randi era rimasta sola. Bastava un semplice accenno all'argomento per sconvolgere sua madre, così alla fine aveva smesso di parlarne. Ma non aveva dimenticato. Rimuginava, scriveva sul diario, e ogni notte lo nascondeva sul fondo del suo baule della speranza.

Per quel che era servito! Le ultime venti pagine erano bianche, le righe azzurrine sbiadite dagli anni, la carta rigida al tatto. Giunta all'ultimo foglio, esitò. Forse non ci sarebbe stato nulla, si disse. Forse era stato solo frutto della sua immaginazione. E, in ogni caso, non aveva senso. Anche se lui avesse saputo di suo padre, gli censuravano la posta, no? Non gli avrebbero mai lasciato spedire una cosa del genere.

Il messaggio le era arrivato quando frequentava il primo anno di college e aveva deciso di buttarsi tutto alle spalle. Suo padre era morto da sette anni e lei aveva smesso di tenere il diario da tre. Era impegnata con le lezioni, la confraternita e i ragazzi; ogni tanto faceva brutti sogni, ma per lo più se la passava bene. Era grande, ormai, ed era viva. Se ripensava al passato si diceva che dopo tutto, probabilmente, i grandi avevano avuto ragione: doveva essere stato un animale di qualche specie.

... un animale di qualche specie...

Poi, un giorno, aveva ricevuto quella lettera. L'aveva aperta andando a lezione, l'aveva letta agli amici che erano con lei, aveva riso, ci aveva scherzato sopra e l'aveva messa via. Si era comportata proprio da persona adulta. Ma quella notte, quando la sua compagna di stanza si era addormentata, l'aveva tirata fuori per rileggerla ed era stata assalita dalla nausea. Era stata tentata di gettare via quel pezzo di carta: era spazzatura, il prodotto disgustoso di una mente bacata.

Invece l'aveva infilato nel diario.

Il nastro adesivo era ingiallito e fragile, ma la busta era ancora bianca, e il nome dell'istituto psichiatrico risaltava chiaro nell'angolo a sinistra. Probabilmente qualcuno l'aveva contrabbandata all'esterno per suo conto. Le parole erano scarabocchiate, a tutte maiuscole, su un foglio di carta da macchina a poco prezzo.

La sfilò dalla busta, esitò un momento, l'aprì.

È STATO UN LUPO MANNARO

La lesse e la rilesse, e d'un tratto non si sentì più tanto adulta. Lo squillo del telefono la fece sobbalzare.

Il cuore prese a batterle all'impazzata. Rimise via la lettera e fissò l'apparecchio, pervasa da un bizzarro senso di colpa, come se fosse stata sorpresa a compiere un'azione riprovevole. Guardò l'orologio. Le 2 e 35. Chi poteva chiamarla a un'ora simile? Se avesse udito la voce di Roy Helander, pensò, si sarebbe messa a urlare. Decise di non rispondere.

Al quarto squillo entrò in funzione la segreteria telefonica. «Risponde l'Agenzia Investigativa Wade. Parla Randi Wade. Al momento sono occupata, ma lasciate un messaggio dopo il segnale e vi richiamerò».

Si udì il suono del segnale acustico. «Oh, salve» disse una profonda voce maschile che di sicuro non apparteneva a Roy Helander.

Randi lasciò cadere il diario e afferrò il ricevitore. «Rogoff? Sei tu?»

«Sì. Mi dispiace averti svegliata, ma... be', anche se non rientra nelle regole mi pareva giusto fartelo sapere...».

Dita di ghiaccio le accarezzarono la schiena. «Sapere che cosa?»

«Abbiamo un altro delitto fra le mani».

Willie si svegliò in un bagno di sudore.

Che cos'è stato?

Un rumore. Da qualche parte, dabbasso.

O era stato un sogno? Si mise seduto sul letto e si sforzò di calmarsi. La notte è sempre piena di rumori. Poteva essere stato un rimorchiatore sul fiume, una macchina di passaggio, qualunque cosa. Si sentiva ancora imbarazzato al ricordo di come si era lasciato sopraffare dal panico quando aveva trovato la porta aperta. Per poco non aveva pugnalato Randi con le forbici. Non poteva farsi prendere la mano dall'immaginazione, non in quel modo. Tornò a infilarsi sotto le coperte, si rigirò sullo stomaco e serrò le palpebre, deciso a dormire.

Al pianterreno, una porta si aprì e si richiuse.

Spalancò gli occhi, immobile, in ascolto. Eppure aveva chiuso a chiave la porta di casa; quando Randi era andata via, lui aveva chiuso tutto: aveva bloccato la serratura a scatto, messo la catena e il catenaccio, aveva perfino abbassato la sbarra di sicurezza che poteva essere rimossa soltanto dall'interno. E la porta era di solido acciaio. Quanto alla porta sul retro, era altrettanto sicura, non c'era modo di forzarla. Se qualcuno avesse rotto una finestra, avrebbe certo sentito il rumore. No, non c'era modo di entrare. Stava sognando.

La maniglia girò piano, con uno scatto lieve; poi si udì uno schiocco leggero mentre qualcuno spingeva la porta. La serratura resisté. La seconda spinta fu un po' più violenta, il rumore più forte.

Willie schizzò fuori dal letto. Mutande e maglietta gli offrivano scarsa protezione contro il freddo della notte, ma al momento aveva altro per la testa. La chiave ballonzolava nella serratura. Una chiave antiquata in una serratura vecchia di cent'anni. Di solito Willie ce la teneva infilata tanto per evitare gli spifferi, ma non l'aveva mai usata... fino a quella notte. Quella notte, chissà perché, aveva dato una mandata prima di andare a letto, e in un certo senso quel rumore secco lo aveva fatto sentire più al sicuro. E adesso soltanto quella serratura si frapponeva fra lui e la cosa là fuori.

Indietreggiò verso la finestra e guardò ansiosamente verso il basso. Dietro la birreria correva un vicolo, e gli pareva che proprio lì sotto ci fosse un cassone metallico per i rifiuti, ma le ombre erano troppo dense per distinguere qualcosa.

Qualcosa colpì la porta con tanta forza da far tremare la stanza.

Gli mancò il fiato. L'inalatore stava sul cassettone vicino alla porta, all'altro capo della stanza. Il pugno di un gigante gli serrò i polmoni, lasciandolo senza respiro. Annaspò in cerca d'aria.

La cosa là fuori colpì di nuovo la porta, e il legno cominciò a cedere. Era

legno robusto, centenario, ma ora si stava spaccando come truciolato da quattro soldi.

Gli girava la testa. Ormai stordito, pensò che la cosa là fuori si sarebbe incazzata per davvero se l'asma l'avesse fatto fuori prima che lei riuscisse a entrare... Si sfilò la maglietta e la lasciò cadere sul pavimento, infilò un pollice nell'elastico delle mutande.

La porta tremò e vibrò sotto un nuovo colpo: stavolta era quasi riuscito a scardinarla; al prossimo tentativo l'avrebbe spaccata in due. Si sentiva la testa leggera per la mancanza di ossigeno. Lasciò perdere le mutande e si abbandonò al cambiamento.

Ossa carne muscoli stridettero nell'agonia della trasformazione, poi l'ossigeno gli riaffluì dolce e fresco nei polmoni e Willie ricominciò a respirare. Fu invaso dal sollievo e gettò indietro la testa per esprimerlo a voce spiegata. Era un suono da gelare il sangue, ma l'ombra cupa che si faceva strada fra i rottami della porta non esitò; e nemmeno Willie. Si raccolse come una molla e scattò, tuffandosi fuori dalla finestra. Schegge di vetro volarono tutt'attorno e piovvero nell'oscurità. Mancò il cassone dei rifiuti, atterrò su quattro zampe, perse l'equilibrio e scivolò per circa un metro sui ciottoli.

Alzando lo sguardo poté vedere una sagoma indistinta sporgersi dalla finestra agitando le mani: riconobbe l'agghiacciante bagliore dell'argento, e tanto gli bastò. Si rimise in piedi e fuggì, correndo come non aveva mai corso prima.

Il tassì la lasciò a una certa distanza dal palazzo. La casa, una rispettabile vecchia dimora vittoriana bisognosa di una buona imbiancatura, era circondata da posti di blocco della polizia. Vicini curiosi - i cappotti infilati alla svelta su pigiami e accappatoi - si affollavano sulla Grandview, bisbigliando fra loro e lanciando alla casa occhiate di sottocchi. Le loro facce, illuminate a sprazzi dalle luci intermittenti delle auto di servizio, avevano un'espressione di avidità morbosa.

Randi si fece largo tra la folla a passo svelto. Un poliziotto a lei sconosciuto la fermò al posto di blocco. «Mi chiamo Randi Wade» gli disse. «Mi ha chiamata Rogoff».

«Oh» fece lui. Poi abbozzò un gesto vago in direzione della casa. «È là dentro; sta interrogando la sorella».

Li trovò in salotto. Rogoff le rivolse un rapido cenno di saluto senza interrompere l'interrogatorio; gli altri poliziotti le indirizzarono sguardi incu-

riositi, ma nessuno disse nulla. La «sorella» era una quarantenne snella e d'aspetto giovanile, dalla carnagione nivea e con un'arruffata criniera di capelli scuri che le ricadeva sulle spalle. Era seduta sul bordo di un divano e indossava una camiciola di seta bianca che lasciava poco spazio all'immaginazione; sembrava indifferente sia all'aria gelida che entrava a folate dalla porta spalancata, sia alle occhiate indiscrete degli uomini presenti.

In un angolo della stanza, uno dei poliziotti stava rilevando le impronte da un lucido pianoforte nero. Randi gli si avvicinò. Lo strumento era coperto da foto incorniciate; una rappresentava una scena estiva: un giovanotto dall'aria seria in mezzo a due graziose, sorridenti ragazze in bikini che, a giudicare dai lunghi capelli neri gocciolanti, sembravano appena uscite dall'acqua. L'uomo, o ragazzo, o chiunque fosse, era anche lui in costume da bagno, ma più che asciutto lo si sarebbe detto disseccato: aveva un aspetto macilento, il colorito livido, e i suoi occhi azzurri fissavano l'obiettivo con vacuità conturbante. Le ragazze potevano avere una ventina d'anni e una di loro era la donna che Rogoff stava interrogando, ma Randi non avrebbe saputo dire quale fosse delle due. Erano gemelle. Guardò le altre foto, quasi paventando di scorgere fra esse un ritratto di Willie, ma vi incontrò solo volti sconosciuti. Le stava ancora studiando quando Rogoff la raggiunse nell'angolo.

«Il coroner è di sopra con il cadavere» le disse. «Puoi anche salire, se hai lo stomaco forte».

«Hai saputo qualcosa dalla sorella?» gli chiese mentre si avviavano verso il piano superiore.

«Aveva avuto un incubo» le rispose precedendola sulla stretta scala. «A sentir lei, fin da piccola, quando le capitava di fare brutti sogni attraversava il corridoio e s'infilava nel letto di Zoe - di sua sorella». Avevano raggiunto il pianerottolo. Rogoff esitò, la mano posata su una maniglia di cristallo. «Quello che ha trovato stavolta dall'altra parte del corridoio la farà vivere in un incubo per il resto dei suoi giorni».

Aprì la porta ed entrò, seguito da Randi.

La sola luce proveniva da una lampada da notte, ma il fotografo della polizia si aggirava per la stanza scattando foto della cosa scarlatta e contorta che giaceva sul letto. La luce del flash faceva ondeggiare e fremere le ombre, e anche lo stomaco di Randi ondeggiò e fremette. L'odore del sangue era soffocante e le ricordò estati ormai lontane, afosi giorni di luglio in cui il vento soffiava da sud e il tanfo del mattatoio avvolgeva la città. Ma

questo era infinitamente peggio.

Il flash lampeggiava senza sosta e il mondo passava dal grigio al rosso per poi ripiombare nel grigio. Il coroner era chino sul corpo e l'accavallarsi di luce e ombra rendeva i suoi movimenti irreali, simili a quelli di un automa che si muovesse a scatti. Un lampo livido dardeggiò sul soffitto, e soltanto allora Randi notò lo specchio. La bocca del cadavere era un cerchio netto, spalancato in un urlo silenzioso. Le labbra non esistevano più - scomparse, tagliate insieme alla pelle - e l'interno di quella bocca non era più scarlatto dell'esterno. Non c'era più faccia, solo fasci di muscoli dal lucore viscido e qua e là il barbaglio pallido delle ossa. Ma erano rimasti gli occhi: grandi occhi scuri e sensuali, simili a quelli della sorella, sbarrati dal terrore e fissi sullo specchio incassato nel soffitto. Aveva assistito alla propria morte momento per momento. Che cosa aveva scorto negli occhi del suo riflesso? Sofferenza paura disperazione? Chissà se una gemella può trarre, in qualche bizzarro modo, conforto dall'propria immagine riflessa, anche mentre il suo viso, la sua pelle, la sua stessa umanità, le vengono strappate.

Il flash lampeggiò di nuovo e Randi colse uno scintillio metallico ai polsi e alle caviglie del cadavere. Strinse le mascelle, trattenne il fiato e mosse un passo verso il letto, avvicinandosi a Rogoff e al coroner.

«Catene, eh?» stava per l'appunto dicendo l'uomo.

«Può controllare da solo. Guardi qua». Il coroner, Sylvia Cooney, si tolse di bocca il sigaro spento e lo usò per indicare qualcosa.

La catena serrava le caviglie della vittima. Alla luce di un altro flash Randi vide i cerchi, scure linee profonde che segnavano la carne viva e i nervi allo scoperto. Provò un senso di nausea.

«Ha lottato» suggerì Rogoff. «E la catena ha sfregato contro la carne».

«Uno sfregamento provoca escoriazioni e fuoriuscita di sangue» replicò la Cooney. «Ma con il trattamento che questa disgraziata ha subito non lo si sarebbe neanche notato. Questa è un'ustione, Rogoff, un'ustione di terzo grado. Polsi, caviglie, ovunque il metallo ha toccato la carne. La Sorenson presentava gli stessi segni. Come se l'assassino avesse arroventato le catene prima di usarle. Comunque, adesso il metallo è freddo. Su, lo tocchi pure».

«No, grazie tante» disse Rogoff. «Le credo sulla parola».

«Un momento» intervenne Randi.

Il coroner sembrò accorgersi di lei soltanto allora. «Che diavolo fa, qui?» le chiese.

«È una storia lunga» disse Rogoff. «Randi, questo è di competenza della polizia, faresti meglio...».

Randi lo ignorò. «Joan Sorenson presentava lo stesso tipo di ustioni?» chiese alla Cooney. «Polsi e caviglie?»

«Sì, esatto» rispose il coroner. «E allora?»

«Dove vuoi arrivare?» chiese Rogoff.

«Joan Sorenson era paralizzata» gli ricordò Randi. «Non poteva muovere le gambe, non aveva alcuna sensibilità dalla vita in giù. Perché l'assassino ha perso tempo a incatenarle le caviglie?»

Rogoff la fissò a lungo, poi spostò lo sguardo sulla Cooney. Il coroner scrollò le spalle. «Già» osservò. «È vero. Ma perché?»

Randi non aveva risposto. Distolse gli occhi dal letto, dalla cosa scuoiata, contorta, mutilata, che un tempo era stata una donna affascinante.

Il fotografo aveva deciso di riprendere la scena da un'angolazione diversa. Si spostò, premé l'otturatore - un altro lampo. Le catene scintillarono. Piano, Randi passò un dito sul metallo. Non avvertì calore. Soltanto il gelido, pallido tocco dell'argento.

La notte era piena di suoni e di odori.

Willie continuava a correre, un'ombra grigia saettante per strade buie e bagnate; era una fuga folle, cieca e disperata. Non sapeva dove la corsa l'avrebbe condotto, ma non gliene importava: qualunque luogo sarebbe andato bene, purché fosse lontano dal suo appartamento e dalla cosa che lo aspettava stringendo fra le mani quello scintillio mortale. Corse superando ogni limite di resistenza e di velocità, guizzò lungo vicoli luridi e banchine di carico, superò d'un balzo basse siepi e cancellate chiuse. A un certo punto, da qualche parte, la sua fuga fu momentaneamente bloccata da un muro color cenere: per tre volte cercò di superarlo con un balzo e per tre volte fallì; ma al quarto tentativo riuscì ad abbrancare la cima con gli unghioli e, scalciando e rasgando con le zampe posteriori, si tirò su e ricadde dall'altra parte. Piombò sull'erba umida, rotolò nella polvere, si rialzò e riprese la corsa. Non c'era molto traffico, ma mentre attraversava rapido un largo viale si trovò di fronte, inaspettato, sbucato da chissà dove, un camion con rimorchio. I fari lo illuminarono in pieno, raggelandolo per un istante senza fine proprio in mezzo alla strada. Il volto del camionista era una maschera di sgomento e di terrore; il clacson strombazzò mentre il pesante automezzo cominciava a frenare, slittava e andava a cozzare contro lo spartitraffico.

Ma Willie era già lontano.

Attraversò una zona residenziale con stradine tranquille fiancheggiate da case a due piani. I vialetti d'accesso erano ingombri di macchine parcheggiate e il vento scuoteva i cartelli delle agenzie immobiliari piantati sui prati. Le sole luci erano quelle dei lampioni e ogni tanto, quando le nuvole si diradavano, appariva il cerchio pallido della luna. Fiutò la presenza dei cani nei cortili sul retro, e qualche sporadico latrato, selvaggio e frenetico, lo avvertì che anch'essi avevano fiutato la sua. Talvolta i latrati svegliavano i proprietari dei cani o i loro vicini, ma quando le luci si accendevano nelle case silenziose e le porte si aprivano sui cortili, Willie era già lontano, ancora in fuga.

Alla fine, con le zampe in fiamme, il cuore in gola e la lingua penzoloni, attraversò i binari, si inerpicò su un terrapieno scosceso e sbatté il naso contro una cancellata alta almeno tre metri e coronata da filo spinato. Oltre l'inferriata si stendeva uno spiazzo desolato dove sorgeva un basso enorme edificio di mattoni senza finestre, tetro alla luce della luna. L'odore di sangue era debole ma inconfondibile, e d'un tratto Willie seppe dove si trovava.

Il vecchio mattatoio. Lo scannatoio - come era stato soprannominato - fallito e abbandonato da quasi due anni. Aveva percorso davvero molta strada. Si fermò a riprendere fiato. Ansava e, appena si lasciò cadere a terra accanto alla cancellata, cominciò a rabbrivire nonostante la pelliccia ispida.

Quando si fu un po' riposato si accorse di indossare ancora le mutande. Se ne avesse avuto la forza si sarebbe messo a ridere al ricordo del camionista: chissà che aveva pensato vedendosi comparire davanti, nella luce dei fari, un macilento spettro grigio in mutande bianche che lo fissava con rossi occhi scintillanti come gli abissi dell'inferno.

Si contorse, afferrò l'elastico con i denti e lo tirò ringhiando piano; dopo una breve lotta riuscì a strapparsi di dosso le mutande e a gettarle via. Si accucciò sul terreno umido, le zampe ripiegate, le fauci socchiuse, lo sguardo cauto e vigile, deciso a concedersi un breve riposo. Udiva il traffico in lontananza e il distante latrare furioso di un cane; fiutava ruggine e muffa, il fetore degli scarichi diesel, l'odore freddo del metallo. E, debole ma ancora presente, c'era l'odore del mattatoio che indugiava tutt'attorno e gli sussurrava storie di sangue e di morte, risvegliando in lui istinti che era meglio lasciare sopiti. Willie sentì i morsi della fame lacerargli le viscere.

Non era possibile ignorarli, non del tutto, ma quella notte aveva preoc-

cupazioni e timori più gravi e più importanti della sua fame. Soltanto poche ore lo separavano dall'alba, e lui non aveva alcun posto dove andare. Non poteva tornare a casa - non prima di essersi accertato che fosse di nuovo sicura, non prima di aver preso contromisure adeguate per difendersi - e nelle sue condizioni - nudo, senza chiavi e senza soldi - non poteva nemmeno andare in ufficio. Doveva trovare un rifugio, qualcuno di cui fidarsi.

Pensò a Blackstone, a Jonathan Harmon seduto accanto al fuoco, agli spenti occhi azzurri e alle mani sfregiate di Steven, alla vecchia torre che s'innalzava come una forza nera e putrida. Forse Jonathan poteva essere in grado di proteggerlo; Jonathan, con le sue mura possenti e la sua cancellata aguzza e i suoi discorsi di sangue e ferro.

Ma quando gli si presentò alla mente l'immagine di Jonathan - i lunghi capelli candidi, il bastone con l'aurea testa di lupo, le mani artriche contorte e avidi con le loro vene in rilievo - un ringhio gli salì spontaneo alla gola, e seppe che Blackstone non era la soluzione.

Joanie era morta e lui non era molto amico degli altri, anzi ne sapeva a mala pena i nomi, perché non aveva mai voluto approfondire la conoscenza.

Così alla fin fine, gli piacesse o no, restava solo Randi.

Si rizzò sulle zampe malferme avvertendo d'un colpo quanto fosse profonda la sua stanchezza. Il vento cambiò e spazzò i cortili e i recinti mormorandogli ancora storie di sangue fino a fargli fremere le narici. Gettò indietro la testa e ululò, un richiamo solitario lungo e agghiacciante che s'innalzò nella fredda aria notturna diffondendosi tutt'intorno a cerchi sempre più ampi, finché tutti i cani del vicinato cominciarono a latrare. Poi, ancora una volta, riprese a correre.

Rogoff le diede un passaggio fino a casa. Albeggiava appena quando la vecchia Ford nera si fermò davanti al palazzo di sei piani dove lei abitava. Il poliziotto mise in folle e la fissò mentre Randi apriva la portiera. «Non mi va di insistere proprio adesso, ma è probabile che abbia bisogno di conoscere il nome del tuo cliente» disse. «Dormici sopra. Forse cambierai idea e ti deciderai a farmelo sapere».

«Forse, e forse no» ribatté Randi. «Segreto professionale, ricordi?»

Rogoff le rivolse un sorriso tirato. «Quando mi hai spedito al palazzo di giustizia ho dato un'occhiata anche al tuo fascicolo. Non hai mai studiato legge».

«No?». Gli ricambiò il sorriso. «Be', però ne avevo l'intenzione... questo non conta qualcosa?». Alzò le spalle. «D'accordo, ci dormirò su. Ne ripariamo domattina». Scese dall'auto, chiuse la portiera e si avviò verso il portone. Poi, come per un ripensamento, si voltò prima che l'auto ripartisse. «Ehi, Rogoff, come altro ti chiami?»

«Mike».

«A domani, Mike».

Lui le rivolse un cenno di saluto e si allontanò. I lampioni cominciavano a spegnersi a uno a uno mentre Randi percorreva il marciapiede frugando nella borsa alla ricerca delle chiavi.

«Randi!»

Si bloccò e si guardò intorno. «Chi è là?»

«Willie». Stavolta la voce era più chiara. «Quaggiù, vicino ai bidoni della spazzatura».

Randi tornò sui suoi passi e lo vide: se ne stava rannicchiato fra i rifiuti e rabbriviva nel gelo mattutino. «Ma sei nudo!» esclamò.

«Stanotte qualcuno ha cercato di uccidermi. Io ce l'ho fatta; i miei vestiti no. Ti sto aspettando da un'ora... lo so che le mie lagne non t'interessano, ma come minimo ho beccato la polmonite e per giunta ho le palle gelate. Di sicuro sono diventato sterile. Dove diavolo t'eri cacciata?»

«Un altro delitto. Stesso *modus operandi*».

Willie fu scosso da un tremito così violento che i bidoni metallici accanto a lui cominciarono a sferragliare. «Gesù» disse con voce improvvisamente fievole. «Chi?»

«Una certa Zoe Anders».

Willie sussultò. «Merda merda merda» ripeté. Si voltò verso Randi e lei vide il terrore nei suoi occhi. «Come sta Amy?»

«Sua sorella?» gli chiese. Lui annuì. «Sconvolta, ma viva. Aveva avuto un incubo... l'ha trovata lei». Tacque, pensosa. «Dunque conoscevi anche Zoe. Come la Sorenson?»

«No, non come Joanie». La guardò con aria stanca. «Possiamo entrare?»

Lei fece un cenno affermativo e aprì la porta. La gratitudine di Willie era fin troppo evidente... sembrava quasi in procinto di leccarle la mano, pensò Randi.

La biancheria era appartenuta al suo ex-marito, e gli stava larga; l'accappatoio rosa era di Randi, ed era troppo piccolo. Ma la casa era calda e il caffè era proprio quello che ci voleva; Willie si sentiva le ossa rotte e i

nervi tesi, ma era felice di essere vivo - e lo fu ancor più quando Randi gli mise un piatto davanti: uova strapazzate con formaggio e cipolle, e una fetta di bacon dal profumo paradisiaco. Si lanciò sul cibo come un affamato.

«Penso di aver capito qualcosa» disse Randi sedendosi di fronte a lui.

«Ottimo» replicò lui. «Le uova, voglio dire... e se hai capito qualcosa, be', anche questo è ottimo... ma, Gesù, avevo *bisogno* di mangiare. È incredibile la fame che ti viene quando...». S'interruppe di colpo e fissò le uova strapazzate dandosi dell'idiota. Per fortuna Randi non aveva fatto caso alle sue parole. Willie allungò una mano per prendere il bacon e lo mordicchiò. «Croccante... davvero ottimo».

«Senti» proseguì Randi come se lui non avesse neanche aperto bocca, «devo dirlo a qualcuno, e tu mi conosci abbastanza da non prendermi per pazza, almeno lo spero. Puoi anche metterti a ridere» aggiunse guardandolo accigliata, «ma ti avverto: un solo accenno di risata e ti ritrovi per strada senza mutande né accappatoio».

«Non riderò» promise Willie. Non pensava di avere molte difficoltà a rimanere serio; anzi, si sentiva piuttosto preoccupato. Smise di ingozzarsi.

Randi trasse un respiro profondo e lo guardò dritto in faccia. Aveva davvero occhi bellissimi, pensò Willie. «Credo che mio padre sia stato ucciso da un lupo mannaro» disse lei tutto d'un fiato.

«Oh, Gesù» gemé piano Willie, senza ridere affatto. Un pitone enorme e invisibile gli si era avvolto intorno al petto e aveva cominciato a stringere. Emise una serie di sibili sempre più striduli e affannosi, ma i suoi polmoni si rifiutavano di pompare l'aria. Spinse via la sedia con violenza e si precipitò in bagno. Si chiuse dentro e aprì la cabina della doccia, girando al massimo il rubinetto dell'acqua calda: in breve la stanza fu piena di vapore. Non era un sistema così pratico come l'inalatore, ma per lo meno gli avrebbe evitato di soffocare. Quando il vapore cominciò a fare effetto, era piegato sulle ginocchia e boccheggiava come un pesce fuor d'acqua. Finalmente riprese a respirare.

Rimase inginocchiato a lungo, mentre il getto della doccia inzuppava l'accappatoio e la biancheria, e la faccia gli diventava paonazza, infuocata. Attraversò a quattro zampe il pavimento di piastrelle, chiuse il rubinetto e si rialzò barcollando. Lo specchio sul lavandino era appannato. Lo strofinò con un asciugamano e si diede un'occhiata. Aveva un aspetto di merda. Una merda bagnata. Una merda calda e bagnata. E si sentiva anche peggio. Tentò di rimettersi un po' in sesto, ma il vapore e l'acqua erano finiti ovunque e gli asciugamani erano fradici quanto lui. Nella stanza accanto, Randi

si muoveva aprendo e richiudendo cassetti. Voleva uscire e affrontarla, ma non in questo stato. Un uomo deve pur avere qualche orgoglio. Per un momento desiderò di trovarsi a casa, nel proprio letto, con l'inalatore a portata di mano - ma poi gli venne in mente che, quando ne era uscito, nella sua camera da letto c'era un ospite indesiderato.

«Vieni fuori?». Era Randi.

«Sì» rispose lui, ma con voce così fioca da fargli dubitare che l'avesse sentito. Si fece forza e si riavvolse nell'accappatoio rosa. Quanto alla canottiera, era in condizioni penose, e avrebbe potuto classificarsi ai primi posti in una gara di magliette bagnate. Con un sospiro aprì la porta e sostò sulla soglia. L'aria fredda gli diede la pelle d'oca.

Randi si era di nuovo seduta a tavola, e anche Willie tornò al suo posto. «Mi dispiace» si scusò. «Era un attacco d'asma».

«Me ne sono accorta» disse Randi. «Hanno qualcosa a che fare con lo stress, no?»

«Qualche volta».

«Su, finisci le tue uova» lo incitò, «o diventeranno fredde».

«Sì». Poteva anche mangiarle, decise Willie: questo, almeno gli avrebbe dato qualcosa da fare mentre decideva la linea d'azione da seguire. Impugnò la forchetta.

Una volta gli era capitato di afferrare una pentola sporca rimasta sulla piastra elettrica tutta la notte, e si era reso conto troppo tardi che il fornello non era mai stato spento. Lanciò un urlo. La forchetta piombò sulla tavola e rimbalzò rumorosamente: una, due, tre volte, fermandosi di fronte a Randi. Willie infilò in bocca le dita che cominciavano ad arrossarsi e le succhiò. Randi raccolse con calma la forchetta, le diede un colpetto con il pollice e se la passò pensosamente sulle labbra. «Mentre eri chiuso in bagno» gli spiegò, «ho tirato fuori un po' di buon vecchio argento. Argento genuino. Ce l'abbiamo in famiglia da generazioni».

Le dita gli facevano un male d'inferno. «Oh, Gesù. Hai del burro? Olio, lardo, non importa, qualsiasi cosa...». Ammutolì quando la mano di Randi sbucò da sotto il tavolo impugnando una pistola. Da dove stava seduto lui, sembrava una pistola maledettamente grossa.

«Dammi retta, Willie: le tue dita sono l'ultima delle tue preoccupazioni. Mi rendo conto che stai male, perciò ti concederò un paio di minuti per raccogliere le idee e cercare di convincermi a non spappolare la tua fottuta testa». Alzò la sicura con il pollice.

Willie la fissò impietrito. Aveva un aspetto patetico, come un cucciolo appena ripescato dal fiume, e per un terribile istante Randi temé che gli sarebbe venuto un altro attacco d'asma. Si sentiva stranamente calma - né furiosa né impaurita e nemmeno nervosa -, ma non credeva di avere la forza di sparare alle spalle di un uomo che si precipitava in bagno... anche se si trattava di un lupo mannaro.

Grazie al cielo, Willie le risparmiò quella decisione. «Ma no, che non vuoi spararmi» le disse con ammirevole disinvoltura, date le circostanze. «Non sta bene sparare agli amici. E poi sciuperesti il tuo accappatoio».

«Non mi è mai piaciuto quell'accappatoio. Detesto il rosa».

«Se hai proprio tanta voglia d'ammazzarmi, avresti migliori possibilità con la forchetta».

«Allora ammetti di essere un lupo mannaro?»

«Un licantropo» la corresse Willie. Riprese a succhiarsi le dita ustionate e la guardò di sottocchi. «Va be', fammi causa. È una malattia come un'altra. Ho un sacco di allergie, ho l'asma, ho i reumatismi, e ho la licantropia... che ci posso fare? Non ho ucciso tuo padre. Non ho mai ucciso nessuno, io. Una volta ho mangiato una carogna, ma puoi biasimarmi per questo?». La sua voce diventò querula. «E va bene, se vuoi spararmi, fa' pure, provaci. E comunque, da quando hai una pistola? Pensavo che tutte quelle stronzate sugli investigatori privati dal grilletto rapido fossero roba da telefilm».

«Dal grilletto facile» lo corresse Randi. «Hai ragione, uso la pistola soltanto nelle occasioni speciali. Anche mio padre usò la sua, prima di morire».

«Non gli servì a molto, no?» chiese piano Willie.

Randi ci pensò su. «Che accadrebbe se premessi il grilletto?». La pistola le sembrava sempre più pesante, ma la sua mano non tremava.

«Tenterei di cambiare. Non credo che ce la farei, ma tenterei in ogni caso. Un paio di proiettili in testa a questa distanza e mentre sono ancora in forma umana... be', probabilmente sarei spacciato. Ma tu non vuoi mancarci e non vuoi *davvero* ferirmi. E una volta che fossi cambiato, sarebbe tutt'un altro paio di maniche».

«Mio padre svuotò un intero caricatore la notte in cui fu ucciso» mormorò Randi pensosa.

Willie si diede un'occhiata alla mano e sobbalzò. «Oh, merda! Mi sta venendo una bolla».

Randi posò la pistola sul tavolo e andò in cucina a prendere un panetto

di burro che lui accettò con gratitudine. Mentre Willie si curava le ustioni, Randi si voltò a guardare fuori dalla finestra. «Il sole è già alto» osservò. «Credevo che i lupi mannari cambiassero soltanto di notte, con la luna piena».

«Licantropi» la corresse di nuovo Willie. Mosse le dita e sospirò. «Quella stronzata della luna piena è una balla venuta in mente a qualche sceneggiatore della Universal, e poi si è diffusa in tutta la vostra letteratura. Noi cambiamo quando ci pare: giorno, notte, luna piena, luna nuova... non fa differenza. Qualche volta, durante il plenilunio, sento più forte il desiderio di cambiare - una specie di fatto ormonale -, ma è un desiderio, non una costrizione, se capisci quello che voglio dire». Afferrò la tazza e bevve d'un fiato il caffè ormai freddo. «Maledizione, Randi! Non dovrei dirti queste cose! Ti sono affezionato, sei un'amica... senti, dimentica tutto, è meglio».

«Perché?» chiese lei in tono secco. Non intendeva dimenticare un bel niente. «Che mi accadrà se non lo faccio? Mi salterai alla gola? Dovrei dimenticare Joan Sorenson e Zoe Anders? E che mi dici di Roy Helander e di quei bambini scomparsi? *E credi che dovrei dimenticare anche mio padre?*». Fece una pausa e abbassò la voce. «Tu sei venuto da me in cerca di aiuto, Willie; e, scusami tanto se te lo dico, ma è certo come la morte che ti trovi ancora nella merda».

Dall'altro lato del tavolo, Willie la fissò con un'espressione imbronciata da cane bastonato. «Non so se mi piacerebbe di più baciarti o prenderti a schiaffi» ammise alla fine. «Accidenti, hai ragione, ci sei già troppo dentro». Si alzò. «Vorrei rientrare in possesso dei miei vestiti; questa roba bagnata mi farà venire la polmonite. Chiama un taxi; andremo a ripulire casa mia, e parleremo. Hai un cappotto?»

«Puoi prendere il Burberry. È nell'armadio».

L'impermeabile - già troppo grande per Randi - gli ciondolava addosso in modo grottesco, ma era pur sempre meglio dell'accappatoio rosa. Aveva un aspetto quasi umano quando emerse dal guardaroba stringendosi la cintura. Randi frugò tra le posate d'argento finché non trovò il trinciante che suo nonno usava per tagliare il tacchino il Giorno del Ringraziamento e se lo infilò nella cintura dei jeans. Willie la sbirciò a disagio. «Buona idea» disse dopo averci pensato un po'. «Ma porta anche la pistola».

Il tassista era un tipo taciturno e la corsa attraverso la città si svolse in un silenzio impacciato. Randi pagò la corsa mentre Willie andava a controlla-

re il portone. Era una giornata grigia e burrascosa e si udiva soltanto il lento sciabordio del fiume limaccioso contro il pontile.

Con un gesto di stizza, Willie tirò una pedata al portone e sparì nel vicolo sul retro. Randi lo aspettò vicino al pontile, osservando distrattamente il taxi che si allontanava. Willie tornò quasi subito; aveva un'aria disgustata. «È ridicolo» disse. «La porta posteriore non è stata aperta da anni, ci vorrebbero martello e scalpello solo per togliere la ruggine. I battenti sono sprangati e incatenati, e la catena è chiusa con il prototipo di tutti i catenacci. Quanto al portone... be', nella mia macchina c'è una serie di chiavi di scorta, ma anche se le avessi sarebbe inutile: la sbarra di sicurezza può essere aperta soltanto dall'interno. Dannazione! Come diavolo ha fatto a entrare?»

Randi valutò con lo sguardo le stagionate mura di mattoni della birreria: sembravano solide, e le finestre del piano superiore si aprivano a cinque metri buoni dal livello stradale. Andò a dare un'occhiata al vicolo. «C'è una finestra rotta» annunciò.

«Quello ero io che uscivo» spiegò Willie, «non il mio visitatore notturno che entrava».

In effetti, Randi se l'era già immaginato dalle schegge di vetro che ricoprivano i ciottoli. «Ora come ora» osservò, «mi preoccupa di più sapere come faremo *noi* a entrare. Potremmo provare a spostare questo cassone... poi io ci salgo sopra e tu mi monti sulle spalle... credo che così ce la faresti a issarti fino alla finestra».

Willie ci pensò su. «E che succede se c'è ancora?»

«Che cosa?»

«Qualunque cosa ci fosse la notte scorsa. Se non fossi saltato dalla finestra, stamattina sarei io quello spellato... e, credimi, sono già abbastanza infreddolito così». Guardò la finestra, il cassone, di nuovo la finestra. «Merda» sbottò, «non possiamo rimanere qui tutto il giorno. Ma ho un'idea migliore. Aiutami a spostare un po' il cassone dal muro».

Senza capire, Randi seguì il suo suggerimento. Piazzarono il cassone al centro del vicolo, proprio di fronte alla finestra rotta. Willie fece un cenno d'approvazione e cominciò a slacciare la cintura dell'impermeabile. «Voltati» consigliò. «Non vorrei che ti venissero strane idee. Devo spogliarmi, e i tuoi appetiti potrebbero sopraffarti alla vista del mio splendido fisico».

Lei obbedì, ma la tentazione di sbirciare era quasi irresistibile. Udì il Burberry scivolare a terra; poi udì qualcos'altro... piccoli passi felpati, simili a quelli di un cane. Si voltò. Lui si stava dirigendo in fondo al vicolo.

La biancheria del suo ex marito giaceva infangata sui ciottoli, sopra il Burberry. Willie tornò indietro come un lampo, acquistando velocità a ogni metro. Non era - notò Randi - un lupo molto attraente. La pelliccia era color grigio-marrone sporco e ricordava un po' quella di un cane rognoso, il posteriore sembrava troppo largo e le zampe troppo esili, e correva in modo piuttosto goffo. Con uno scatto finale balzò sul cassone, rimbalzò sul coperchio metallico e volò attraverso la finestra fracassata rompendo i pochi vetri superstiti. Dall'alto provenne un tonfo sonoro.

Randi tornò davanti al portone. Poco dopo, i lucchetti cominciarono a scorrere e a scattare, uno per volta, e la pesante porta d'acciaio si aprì. Willie si era infilato una pesante vestaglia di flanella con un disegno scozzese sul rosso, e aveva in mano un mazzo di chiavi. «Entra pure» la invitò. «Nessuna traccia del mio visitatore notturno. Metto su l'acqua per il tè».

«Lo stronzo dev'essere venuto fuori dal cesso» stava dicendo Willie. «Non vedo in che altro modo possa essere entrato».

Randi, ritta di fronte ai resti della porta della camera da letto, stava esaminando il legno spaccato: sfiorò con un dito una lunga scheggia seghettata, poi si inginocchiò per osservare il pavimento. «Qualunque cosa fosse, era forte. Guarda come sono netti e taglienti questi solchi nel legno; non li si può certo ottenere con un pugno... artigli, forse, o, più probabilmente, un coltello. E da' un'occhiata a questo...». Indicò la maniglia d'ottone, rotolata sul pavimento in mezzo a un mucchio di schegge.

Willie si curvò per raccoglierla.

«Non la toccare» disse Randi stringendogli il braccio. «Guardala soltanto».

Lui si piegò su un ginocchio. Dapprima non notò nulla, ma osservando più da vicino vide i solchi delle graffiature.

«Qualcosa di acuminato» spiegò Randi, «e duro, anche». Si rialzò. «Quando hai sentito per la prima volta i rumori, da che parte provenivano?»

Willie rifletté. «Difficile a dirsi. Da laggiù, mi pare».

Randi tornò sui suoi passi. Le porte che davano sul corridoio erano chiuse. Lei studiò la balaustra in cima alle scale, poi andò avanti, aprendo e richiudendo tutte le porte. Alla quarta, si fermò. «Vieni qui».

Willie trotterellò lungo il corridoio. Randi teneva la porta socchiusa. La maniglia dal lato del corridoio non presentava segni di sorta; quella dal lato interno mostrava lo stesso tipo di graffi che avevano riscontrato sulla

maniglia della camera da letto. Willie era sbigottito. «Ma questo è il gabinetto degli uomini» esclamò. «Vorresti dire che è *davvero* venuto fuori dal cesso? Non riuscirò mai più a cacare qua dentro».

«È uscito da questa stanza» replicò Randi, «ma non so se sia venuto fuori dal cesso». Entrò e si guardò intorno. Non c'era molto da vedere: due box chiusi, due orinatoi, due lavandini sovrastati da un grande specchio, vecchi portasapone di ottone fissati sopra i rubinetti, un distributore di asciugamani di carta, gli asciugamani di Willie e i suoi articoli da toeletta. Nessuna finestra. Nemmeno una finestrella di vetro smerigliato. Proprio nessunissima finestra.

Il bollitore cominciò a sibilare, richiamandoli dabbasso. Randi sembrava assorta mentre ritornavano in salotto. «Joan Sorenson è morta dietro una porta chiusa, e l'assassino ha ammazzato Zoe Anders senza neanche svegliare la sorella che dormiva nella stanza accanto».

«La fottuta cosa può andare e venire come le pare e piace» mugugnò Willie. La sola idea gli dava i brividi e, prendendo la teiera, si guardò intorno nervosamente. Tutto a posto: là dentro c'erano soltanto lui e Randi.

«No che non può» gli fece notare Randi. «Nel caso della Sorenson e della Anders non ci sono stati danni o segni di effrazione... soltanto un cadavere. Ma nel tuo caso l'assassino è stato fermato da una semplice porta chiusa a chiave».

«Non fermato» la corresse Willie, «appena frenato». Represse un fremito e portò il tè verso il tavolino.

«Ha ucciso la sorella Anders giusta?» chiese Randi.

Perplesso, Willie la fissò bloccandosi nell'atto di versare il tè. «Che vuoi dire?»

«Erano due gemelle identiche e abitavano insieme. È logico supporre che l'assassino non avesse mai visto la casa, prima. È riuscito a intrufolarsi in qualche modo - e ha incatenato, ucciso e spellato *una* delle due, senza neanche svegliare l'altra». Gli rivolse un sorriso zuccheroso. «Non era possibile distinguerle, e probabilmente non sapeva chi delle due occupasse quella stanza... perciò la domanda è: ha fatto fuori il lupo mannaro?»

Era piacevole scoprire che, dopo tutto, non era infallibile. «Sì» le rispose, «e no. Erano gemelle, Randi. Licantropi tutt'e due». La notizia sembrò sorprenderla per davvero. «Come ci sei arrivata?» le chiese.

«Oh, le catene» gli rispose soprappensiero, la mente troppo presa da quel rompicapo. «Catene d'argento. C'erano ustioni ovunque le catene l'avevano sfiorata. E anche Joan Sorenson era un lupo mannaro, sicuro... Era

paralizzata, ma soltanto nella sua forma umana. Per questo le aveva incatenato le caviglie, per immobilizzarla nel caso cercasse di cambiare». Fissò Willie con aria sconcertata. «Ma non ha senso, uccidere una e lasciare incolume l'altra. Sei certo che pure Amy Anders sia un lupo mannaro?»

«Licantropa» la corresse. «Sì. Assolutamente. Era difficile distinguerle anche come lupi... per lo meno, quando erano donne vestivano in modo diverso: ad Amy piacciono i merletti, i pizzi bianchi e altri fronzoli del genere; Zoe, invece, andava pazza per i vestiti di cuoio e di pelle». Al centro del tavolino c'era un posacenere di cristallo molato, pieno fino all'orlo del cocktail di pillole preferito di Willie: aspirina, optalidon e nisdina. Ne prese una manciata e le ingoiò senz'acqua.

«Senti» disse Randi, «prima di andare avanti i patti devono essere chiari».

Una volta tanto, Willie la prevenne. «Se sapessi chi ha ucciso tuo padre, te lo direi. Ma non lo so. In quel periodo ero nelle forze armate, oltremare. Ricordo vagamente di aver letto qualcosa sul *Courier*, ma confesso che me n'ero del tutto dimenticato finché l'altra sera non mi hai aggredito in quel modo. Che posso dirti?»

«Non raccontarmi stronzate, Willie. Mio padre è stato ucciso da un lupo mannaro. Tu sei un lupo mannaro. Devi sapere qualcosa».

«Ehi, prova a sostituire 'ebreo' o 'diabetico' o 'miope' a lupo mannaro, e vedi un po' quanto senso ha questa frase! Non sto dicendo che ti sbagli, sulla morte di tuo padre; è vero, torna... torna tutto, dalle condizioni del corpo al caricatore svuotato - ma anche se questo punto è assodato, devi pur sempre domandarti: quale lupo mannaro?»

«Ma quanti siete, in città?» chiese Randi attonita.

«Che cavolo ne so! O credi che ci riuniamo in assemblea a ogni plenilunio? Di razza pura - diavolo! - di quelli non ne è rimasti molti, il branco si è assottigliato parecchio nelle ultime generazioni; ma ci sono un sacco di incroci come me, meticci, mezzosangue o un quarto o anche meno... sai com'è, tutte le vecchie famiglie hanno la loro parte di bastardi. Qualcuno riesce a cambiare, qualcuno no. Ho sentito di certi che un giorno hanno fatto il cambiamento e poi non sono più riusciti a tornare indietro. E questo per parlare soltanto della stirpe originaria, senza contare quelli come Joanie».

«Vuoi dire che Joanie era diversa?»

Willie annuì con espressione riluttante. «Hai visto i film, no? Un lupo mannaro ti morde, e diventi anche tu un lupo mannaro... sempre che di te

sia rimasto abbastanza da trasformarsi in qualcosa di diverso da un cadavere». Lei fece un cenno d'assenso, incitandolo a proseguire. «Be', questo è vero, almeno in parte, ma ormai non è più come un tempo. Oggi, se mordi un tizio, lui si precipita in ospedale, e i dottori gli puliscono la ferita e la trattano con antisettici, gli fanno l'antirabbica e l'antitetanica e un centinaio di iniezioni di penicillina e dio sa che altro - e rieccolo come nuovo. Merveglie della medicina moderna».

Willie ebbe una breve esitazione e la fissò negli occhi - occhi così belli - chiedendosi se avrebbe capito. Alla fine si buttò. «Joanie era tanto una cara ragazza, mi si spezzava il cuore a vederla su quella sedia a rotelle. Una notte mi confidò che la cosa peggiore era stata rassegnarsi all'idea che non avrebbe mai fatto all'amore. Al momento dell'incidente era ancora vergine. Quella sera eravamo tutt'e due un po' brilli, lei si mise a piangere, e io... be', non lo sopportavo, di vederla così infelice. Andò a finire che le dissi che cos'ero e che cosa potevo fare per lei; naturalmente non credé a una sola parola, e allora glielo dimostrai. Le morsi una gamba - tanto non aveva la minima sensibilità dalla vita in giù -, la morsi e tenni la presa a lungo, azzannando bene. Dopo la curai io stesso. Niente dottori, niente antisettico, niente antirabbica. Si prese un'infezione coi fiocchi: per un paio di giorni la febbre salì tanto che temetti d'averla uccisa; la gamba era quasi nera, e si poteva vedere il male scorrerle nelle vene. È stata un'esperienza orribile e non ho certo fretta di riprovarci, ma funzionò. Alla fine la febbre calò e Joanie poté cambiare».

«Non eravate soltanto amici» disse Randi in tono sicuro. «Eravate amanti».

«Sì» ammise Willie. «Come lupi. Suppongo di avere un aspetto più sexy con la pelliccia. Benché non potessi nemmeno tentare di starle alla pari. Joanie era una lupacchiotta molto vivace. C'incontravamo quasi tutte le sere».

«Nella sua forma umana era ancora paralizzata» disse Randi.

Willie annuì. Sollevò la mano ustionata. «Guarda qua». Le scottature erano ben visibili, e sull'indice si era formata una vescica rossa. «Un paio di volte il cambiamento mi ha salvato la vita, per esempio quando ho avuto attacchi d'asma così violenti da temere di soffocare. È come passare una barriera: spariscono tutti gli acciacchi, li lasci dal lato umano, ma è sicuro come l'inferno che ti aspettano al varco appena ritorni. Qualche volta puoi avere sorprese davvero sgradevoli. Ti becchi una pallottola come lupo, e non è niente: un bruciore e un colpetto... passa in fretta... ma ne sconti le

conseguenze appena ritorni alla forma umana, soprattutto se cambi troppo presto e la dannata ferita s'infetta. E, in qualunque forma tu sia, l'argento ti brucia fino alle budella. Lyndon B. Johnson è stato il mio presidente favorito, adoravo i suoi quarti di dollaro in rame-nickel».

«Questo è troppo!». Randi si alzò di scatto. «A te *piace*... essere un lupo mannaro?»

«Un licantropo». Willie fece spallucce. «Non so... a te piace essere una donna? Io sono quel che sono».

Randi attraversò la stanza e guardò fuori dalla finestra, verso il fiume. «Sono confusa» ammise. «Ti guardo e vedo il mio amico Willie. Ti conosco da anni. Però sei anche un lupo mannaro. Da quando avevo dodici anni mi sono detta fino alla nausea che i lupi mannari non esistono, e adesso scopro che la città ne pullula. Ma qualcuno o qualcosa li sta ammazzando, e li spella. Dovrei essere preoccupata? E perché?». Si passò una mano fra i capelli scompigliati. «Sappiamo tutti e due che Roy Helander non ha ucciso quei bambini. Anche mio padre lo sapeva. Continuava a insistere su questo punto, e così una notte lo hanno attirato ai macelli e una sorta di animale lo ha sgozzato. Ogni volta che ci penso, mi dico che forse dovrei trovare questo ammazzalupimannari per congratularmi con lui. Poi guardo di nuovo te». Si voltò verso di lui. «E, dannazione, vedo sempre il mio amico Willie».

Lo fissò come se stesse per scoppiare in lacrime. Willie non l'aveva mai vista piangere, e non voleva vederla in uno stato simile. Le lacrime delle donne lo facevano star male. «Ricordi quando ti offrii un lavoro, e tu non lo volevi accettare perché eri convinta che tutti gli esattori fossero delle carogne?»

Lei annuì.

«I licantropi sono 'cambiapelle'. Ci trasformiamo in lupi, d'accordo; e siamo carnivori, d'accordo anche su questo... non troveresti molti vegetariani, nel branco. Ma c'è carne e carne. Se ci fai caso, vedrai che dalle nostre parti ci sono meno topi che in altre città delle stesse dimensioni. Voglio dire che la pelle può cambiare, ma la personalità non cambia. Perciò smettila di pensare che essere un lupo mannaro equivalga a essere un assassino, e comincia a pensare a un assassino puro e semplice, perché è questo che dobbiamo cercare».

Randi si allontanò dalla finestra e tornò a sedersi. «Detesto ammetterlo» disse, «ma hai del buon senso».

«E sono anche bravo a letto» sogghignò Willie.

L'ombra d'un sorriso le attraversò il volto. «Fottiti».

«Era proprio la mia idea. Che tipo di biancheria usi?»

«Lascia perdere la mia biancheria... Hai qualche idea su questi omicidi? Passati o presenti?»

Ogni tanto Randi aveva un cervello a senso unico, pensò Willie; purtroppo non era mai il senso che conduceva sotto le lenzuola. «Jonathan mi ha parlato di un'antica leggenda» cominciò.

«Jonathan?»

«Jonathan Harmon. Sicuro, proprio lui... vecchio sangue e ferro, il *Courier*, Blackstone, lo scannatoio, la famiglia fondatrice, tutto quanto».

«Un momento. Lui è un lupo... un licantropo?»

«Eccome! È il capo del branco. Lui...».

«Ed è ereditario?»

Willie intuì dove voleva arrivare. «Sì, ma...».

«Steven Harmon è mentalmente disturbato» lo interruppe Randi. «Hanno cercato di mettere tutto a tacere, ma non si possono fermare i pettegolezzi. Episodi di violenza, un viavai di strani dottori a Blackstone, trattamento di elettroshock... È una specie di sadomaso, vero?»

Willie sospirò. «Sì. Hai mai visto le sue mani? Palme e dita sono coperte da ustioni. Una volta l'ho visto stringere un dollaro d'argento finché il fumo cominciò a filtrargli tra le dita. Gli fece un bel buco rotondo proprio in mezzo al palmo». Rabbrivì. «Sicuro, Steven è un vero mostro e ha abbastanza forza da strapparti un braccio e usarlo per ammazzarti di botte... ma non ha ucciso tuo padre. Non avrebbe potuto».

«Questo lo dici tu».

«E nemmeno ha ucciso Joanie e Zoe. Non sono state soltanto assassinate, Randi. Sono state spellate. E qui entra in ballo la leggenda. La parola-chiave è 'cambiapelle', ricordi? Dunque, che succederebbe se il potere fosse *proprio* nella pelle? Potresti catturare un lupo mannaro, scuoiarlo, infilarti nella sua pelle insanguinata... e cambiare».

Lo sguardo di Randi era nauseato. «E funziona?»

«Qualcuno ne è convinto».

«Chi?»

«Qualcuno che ha rimuginato sui lupi mannari per un sacco di tempo. Qualcuno le cui ossessioni sono diventate psicopatia. Qualcuno che pensa di aver visto un lupo mannaro, una volta; qualcuno persuaso che i lupi mannari gli abbiano fatto del male; qualcuno che li odia, vuole distruggerli, vendicarsi... ma anche qualcuno che forse, dentro di sé, vuole sapere che

cosa si prova a essere uno di loro».

«Roy Helander».

«Forse. Potremmo esserne sicuri se riuscissimo a trovare quel fottuto nascondiglio nei boschi».

Randy si alzò. «Ci ho sbattuto la testa per ore. Potremmo anche frugare in tutti i parchi della città, ma non credo che approderemmo a nulla. No. Voglio saperne di più su queste leggende, e voglio dare un'occhiata a Steven. Prendi la macchina, Willie. Andiamo a fare una visita a Blackstone».

Temeva che avrebbe detto qualcosa del genere. Arraffò un'altra manciata del suo cocktail preferito. «Oh, Gesù» gemé, masticando le pillole. «Quella non è la Famiglia Addams, sai? Jonathan fa sul serio».

«Anch'io» ribatté Randi, e Willie capì di aver perso la partita.

Pioveva ancora quando raggiunsero Courier Square. Willie aspettò in macchina mentre Randi si recava dall'armaiolo. Al suo ritorno lo trovò che russava dietro il volante. Per lo meno aveva avuto il buon senso di mettere la sicura alle portiere della vecchia mastodontica Cadillac. Bussò al finestrino; lui sobbalzò e per un momento la fissò senza riconoscerla, poi si svegliò del tutto e tese la mano per sbloccare la portiera dal lato del passeggero. Randi scivolò sul sedile.

«Com'è andata?»

«Non hanno molte richieste per proiettili d'argento, ma conosco qualcuno, nel nord dello Stato, che lavora su ordinazione per i collezionisti». La sua voce aveva un tono disgustato.

«Non sembra che la notizia ti rallegri molto».

«Non mi rallegra affatto. È incredibile quanto chiedono per una scatola di pallottole d'argento, anche se per averle bisogna aspettare due settimane! All'inizio parlavano di un mese, ma poi ho aumentato l'anticipo...». Lanciò uno sguardo fuori dal finestrino rigato di pioggia. Un torrentello d'acqua torbida scorreva nel canale di scolo trascinando con sé una flottiglia di cicche e cartacce.

«Due settimane?». Willie girò la chiavetta dell'accensione e mise in moto quella specie di carro funebre. «Diavolo, fra un paio di settimane potremmo essere morti tutt'e due. E comunque, la sola idea di proiettili d'argento mi fa venire la pelle d'oca».

Attraversarono la piazza superarono la pensilina del Castle e il Courier Building, e s'immisero sulla Central. I tergicristalli si muovevano ritmicamente - avanti e indietro, avanti e indietro - mentre svoltavano a sinistra

sulla 13a e si dirigevano verso la scogliera. Randi tirò fuori la pistola del padre, aprì il caricatore e controllò che tutte le pallottole fossero al loro posto; Willie la osservò con la coda dell'occhio, continuando a guidare. «Tempo perso» commentò. «Le pistole non uccidono i lupi mannari; solo i lupi mannari uccidono i lupi mannari».

«Licantropi» gli ricordò Randi.

Lui sorrise, e per un momento sembrò di nuovo l'uomo con cui aveva diviso l'ufficio tanto tempo prima.

La loro tensione aumentò mentre percorrevano la 13a e le grandi ruote della Caddy s'immergevano nelle pozzanghere provocando alti schizzi d'acqua sudicia. Erano ancora distanti quando scorsero la piccola cabina della funivia arrancare giù lungo la scogliera, una macchia bianca contro la scura muraglia rocciosa. Subito dopo, Randi vide le luci: luci lampeggianti, rosse e blu.

Le vide anche Willie. Schiacciò il freno e le ruote slittarono sull'asfalto bagnato; girò freneticamente il volante per evitare di andare a sbattere contro una macchina parcheggiata, e finalmente riuscì a fermarsi. Aveva la fronte imperlata di sudore, e Randi era sicura che non dipendesse dallo scampato pericolo. «Oh, Gesù» mormorò lui. «Oh, Gesù, non anche Harmon, non posso crederci». Cominciò ad ansimare e si frugò in tasca in cerca dell'inalatore.

«Aspetta qui, vado a informarmi» gli disse Randi. Scese dall'auto, si rialzò il bavero del cappotto e si diresse a piedi verso il punto in cui la 13a s'interrompeva contro la parete rocciosa. Il furgone del coroner era fermo vicino a tre auto della polizia. L'arrivo di Randi coincise con quello della cabina della funivia: Rogoff uscì per primo, seguito dalla Cooney, dal fotografo della polizia e da due agenti in uniforme che trasportavano un sacco di plastica. Dovevano essere stati ben stretti, durante la discesa.

«Tu?». Rogoff sembrò sorpreso di vederla. La pioggia gli aveva incollato alla fronte ciocche di capelli neri.

«Io» assentì Randi. La plastica del sacco era bagnata e viscida e gli agenti avevano qualche problema nel trasportarlo. Uno di loro inciampò, e le sembrò di vedere qualcosa scivolare all'interno del sacco. «Questo non quadra» disse rivolta a Rogoff. «Gli altri delitti sono avvenuti di notte».

Rogoff la prese per un braccio e la allontanò, gentilmente ma con fermezza. «È meglio che non guardi, Randi».

Qualcosa nel suo tono la spinse a fissarlo con durezza. «Perché no? Non può essere ridotto peggio di Zoe Anders... Chi c'è in quel sacco? Il padre o

il figlio?»

«Nessuno dei due». Diede un'occhiata verso l'alto, verso la cima della rupe, e Randi seguì il suo sguardo. Blackstone non era visibile, si scorgeva soltanto l'alta cancellata in ferro battuto che recingeva la proprietà. «Stavolta non ha avuto fortuna» proseguì lui. «I cani lo hanno sentito per primi. Secondo la Cooney, l'odore di... di quello che aveva addosso... be', li ha scatenati. Lo hanno fatto a pezzi, Randi». Le mise una mano sulla spalla come per farle coraggio.

«No» disse lei. Si sentiva stordita, intorpidita.

«Sì» insisté Rogoff. «È finita. E, credimi, non è un bello spettacolo».

Lei indietreggiò, allontanandosi da lui. Stavano caricando il sacco nel retro del furgone, e Sylvia Cooney sovrintendeva l'operazione fumando il suo sigaro sotto la pioggia. Rogoff cercò di toccarla di nuovo, ma lei si scansò e corse verso il furgone. «Ehi!» protestò la Cooney.

Il sacco era in bilico sulla ribalta. La mano di Randi raggiunse la lampo che lo chiudeva. Uno degli agenti le afferrò il braccio, ma lei lo spinse via e tirò la lampo. Gli era rimasta soltanto metà faccia: la guancia destra, l'orecchio e parte della mascella erano stati sbranati, divorati fino all'osso, il resto dei lineamenti era reso irriconoscibile dal sangue.

Un agente tentò di allontanarla. Randi ruotò su se stessa e gli mollò un calcio al basso ventre, poi si voltò di nuovo verso il cadavere, lo afferrò sotto le ascelle e lo sollevò. L'interno della sacca era viscido per il sangue, e il corpo sgusciò fuori dalla guaina di plastica come una banana sbucciata, cadendo sull'asfalto. La pioggia lo lavò: l'acqua nel canale di scolo si fece rosa, poi rossa. Una mano, o parte di una mano, scivolò dalla sacca, come una postilla a un discorso interrotto. Gli mancava quasi un intero braccio; in qualche punto, dagli squarci si affacciavano le ossa, e da cosce, spalle e torso erano stati strappati grossi pezzi di carne. Era nudo, ma non c'era niente fra le sue gambe: una ferita scarlatta si apriva là dove erano stati i genitali.

C'era qualcosa intorno al collo del cadavere, qualcosa che si annodava sotto il suo mento. Randi si chinò per toccarlo, ma si tirò indietro alla vista di quel volto ripulito dalla pioggia. Era rimasto un solo occhio, grigio e spalancato, fisso. L'acqua ristagnò nell'orbita e rigò la guancia. Roy era così magro da sembrare emaciato, e sembrava che non si fosse rasato da una settimana - ma i capelli lunghi avevano ancora lo stesso colore, il tipico, inconfondibile colore biondo sporco degli Helander.

La cosa annodata sotto il mento era una specie di lungo mantello rag-

grinzito che si era aggrovigliato al momento della caduta. Randi cercava di stenderne le pieghe quando l'afferrarono per le braccia e la trascinarono via di peso. «No» urlò in un impeto di furia. «Che cos'ha addosso? Che cosa, dannazione!? Devo vedere!». Nessuno rispose. Rogoff le aveva imprigionato il braccio destro in una morsa d'acciaio. Si divincolò selvaggiamente, scalciando e gridando, ma l'uomo la tenne stretta finché l'attacco isterico fu passato, e poi la tenne stretta ancora per un po' quando gli si accasciò sul petto scossa dai singhiozzi.

Non avrebbe saputo dire quando fosse arrivato Willie, ma d'un tratto se lo trovò accanto. La sciolse dall'abbraccio di Rogoff e l'accompagnò alla Cadillac. Rimasero seduti silenziosi nell'auto finché, a una a una, le macchine della polizia si allontanarono al seguito del furgone del coroner. Randi era coperta di sangue. Willie le diede qualche aspirina - ne teneva sempre un flacone nel cassetto del cruscotto - ma lei aveva la gola troppo secca per riuscire a inghiottire le compresse e fu presa da conati di vomito. «Va tutto bene» le disse Willie, più e più volte. «Non era tuo padre, Randi. Ti prego, ascoltami! *Non era tuo padre!*»

«Era Roy Helander» mormorò lei dopo molto tempo. «E indossava la pelle di Joanie».

Willie la riaccompagnò a casa: ora come ora, lei non era certo in grado di affrontare Jonathan Harmon né chiunque altro. Era più calma, ma l'isteria era in agguato appena sotto la superficie, affiorava nei suoi occhi, trapelava dalla sua voce. E, come se non bastasse, continuava a ripetere sempre la stessa frase, senza sosta. «Era Roy Helander» diceva, come se lui non lo sapesse, «e indossava la pelle di Joanie».

Fu Willie che le prese le chiavi dalla borsetta e l'aiutò a salire fino all'appartamento. Fu Willie che le fece inghiottire un paio di sonniferi tirati fuori dalla farmacia ambulante sempre pronta nel cassetto del cruscotto della Caddy. Fu Willie che la spogliò e la mise a letto. Se qualcosa poteva farla rientrare in sé d'un botto, si era detto, sarebbero certo state le sue dita alle prese con i bottoni della camicetta - ma Randi si limitò a rivolgergli un sorriso vacuo e gli disse per l'ennesima volta: «Era Roy Helander, e indossava la pelle di Joanie». Il trinciante d'argento infilato in un passante della cintura gli creò qualche problema, ma alla fine aprì la lampo, sganciò la fibbia e tirò via jeans, coltello e tutto. Come aveva sospettato da sempre, sotto i jeans non c'erano mutandine.

Quando finalmente Randi fu a letto, addormentata, Willie andò in bagno

e vomitò.

Dopo si preparò un gin tonic per levarsi di bocca il sapore del vomito e andò a sedersi tutto solo in salotto, su una delle sedie di velluto rosso. Nelle ultime notti aveva dormito anche meno di Randi e si sentiva sul punto di crollare; eppure, per qualche motivo, sapeva che era importante resistere. Dunque, era Roy Helander e indossava la pelle di Joanie. Così, adesso era finito tutto, e lui era salvo.

Ricordò il modo in cui, l'altra notte, era stata sfasciata la sua porta: una porta di legno massiccio si era spaccata come compensato da quattro soldi. E dietro quella porta c'era stato qualcosa di oscuro e possente, qualcosa che poteva graffiare maniglie d'ottone e comparire nei posti più impensati. Willie non sapeva che cosa c'era stato dall'altro lato della sua porta, ma non credeva che la sparuta, devastata parodia d'uomo che aveva visto sulla 13a rispondesse a quei requisiti. Avrebbe creduto che il suo visitatore notturno fosse stato Roy Helander - con o senza la pelle di Joanie - più o meno quanto avrebbe creduto alla storia che quell'uomo era stato sbranato dai cani. *Cani!* Per quanto tempo Jonathan si aspettava di cavarsela, con una stronzata del genere? Eppure non poteva biasimarlo, non con Zoe e Joanie morte in quel modo e con Helander che cercava di intrufolarsi a Blackstone vestito di pelle umana.

... cose che cacciano i cacciatori.

Tirò su il ricevitore e fece il numero di Blackstone.

«Pronto». Era una voce piatta, senza emozioni, la voce di qualcuno che non si cura di nulla e di nessuno, neanche di se stesso.

«Salve, Steven» disse piano Willie. Stava per chiedere di Jonathan quando fu colto da un impulso bizzarro, irragionevole, e si udì domandare: «Hai assistito allo spettacolo? A quello che gli ha fatto Jonathan? Di', Steven, ti ha eccitato?».

Il silenzio all'altro capo del filo sembrò eterno. Ogni tanto, Steven sembrava dimenticare come si fa a parlare; ma non stavolta. «Non è stato Jonathan. Sono stato io. È stato facile. L'ho fiutato mentre si avvicinava dalla parte dei boschi. Non mi ha nemmeno visto. L'ho preso alle spalle, l'ho aggredito e gli ho strappato a morsi un orecchio. Non era molto forte. Dopo un po' era di nuovo umano, ed era tutto viscido, ma non aveva importanza, io...».

Qualcun altro si inserì sulla linea. «Pronto, chi parla?» chiese la voce di Jonathan.

Willie riappese senza dire una parola. Poteva sempre richiamare più tar-

di... che Jonathan sudasse pure per un po', domandandosi chi ci fosse stato dall'altra parte della linea. «Dopo un po' era di nuovo umano...» ripeté Willie a voce alta. Era stato Steven, dunque, lui in persona. Ma non poteva essere stato Steven... o sì? «Oh, Gesù» mormorò Willie.

Da qualche parte, molto lontano, squillava un telefono.

Randi si rigirò nel sonno. «La pelle di Joanie» borbottò intontita, con sillabe smozzicate, quasi incomprensibili. Era nuda, avvolta nelle coperte spiegazzate. La stanza era nera come la pece. Il telefono squillò di nuovo. Si tirò su, un lenzuolo attorcigliato intorno al collo. Faceva freddo e le tempie le martellavano. Si sgrovigliò dal lenzuolo e lo buttò di lato. Perché era nuda? Che diavolo era successo? Un altro squillo - e la segreteria telefonica entrò in funzione: «Risponde l'Agenzia Investigativa Wade. Parla Randi Wade. Al momento sono occupata, ma lasciate un messaggio dopo il segnale e vi richiamerò».

Afferrò il ricevitore giusto in tempo perché il *beep* le risuonasse nell'orecchio facendola trasalire. «Eccomi» disse. «Ci sono. Che ore sono? Chi parla?»

«Randi, stai bene? Sono zio Joe». Udire la voce burbera di Joe Urquhart fu un vero sollievo. «Rogoff mi ha raccontato che cosa è successo, ed ero molto preoccupato per te. Ti sto chiamando da ore».

«Ore?». Guardò l'orologio: mezzanotte passata. «Ho dormito, almeno credo». Il suo ultimo ricordo era la luce del giorno, e lei e Willie che percorrevano la 13a diretti a Blackstone...

Era Roy Helander e indossava la pelle di Joanie.

«Randi, che succede? Sei certa di star bene? Sembri a pezzi. Maledizione, di' qualcosa».

«Sono ancora qui» mormorò lei. Allontanò i capelli dagli occhi. Qualcuno aveva lasciato aperta la finestra e l'aria notturna era gelida sulla sua pelle nuda. «Sto bene» ripeté. «Soltanto... stavo dormendo. È stato un risveglio un po' brusco, ecco tutto. Adesso sto bene».

«Se lo dici tu». Urquhart non sembrava troppo convinto.

Willie doveva averla riaccompagnata a casa e messa a letto, pensò lei. Ma allora, dove si era cacciato? Non era da Willie scaricarla in questo modo e andarsene... no, non da Willie.

«Sta' attenta quando ti parlo» disse Urquhart in tono brusco. «Hai ascoltato una sola parola di quello che ti ho detto?»

No, non lo aveva fatto. «Mi dispiace. Sono... disorientata, ecco. È stata

una giornataccia».

«Devo vederti». La voce del capo era pervasa da un'urgenza improvvisa. «Subito. Ho riletto i rapporti su Roy Helander e le sue vittime. C'è qualcosa che non quadra... qualcosa fuori posto. E più li leggo, più leggo il rapporto del coroner, più mi torna in mente Frank e quello che gli è successo...». Esitò. «Non so come dirtelo. Tutti questi anni... io volevo solo il tuo bene, ma non sono stato... non sono stato del tutto onesto con te».

«Va' avanti». D'improvviso era molto più lucida.

«Non per telefono. Devo vederti faccia a faccia, mostrartelo. Verrò a prenderti. Puoi essere pronta in un quarto d'ora?»

«Basteranno dieci minuti».

Riappese, saltò giù dal letto e aprì la porta della camera. «Willie?». Nessuna risposta. «Willie!» ripeté a voce più alta. Nulla. Accese le luci e percorse scalza, a passi felpati, il corridoio, aspettandosi di trovarlo addormentato sul divano. Ma il salotto era deserto.

Aveva le mani ruvide come carta vetrata, e quando abbassò lo sguardo vide che erano coperte di sangue raggrumato. Il suo stomaco si contrasse. Trovò i vestiti ammucchiati sul pavimento della camera da letto: anch'essi erano incrostati di sangue secco e scuro. Aprì la doccia al massimo e rimase a lungo sotto il getto bollente: l'acqua calda le bruciava la pelle così come l'argento doveva aver bruciato la mano di Willie. L'acqua che scorreva diventò rossa, poi di un rosa sempre più sbiadito, e alla fine tutto il sangue fu lavato via. Si asciugò e indossò un paio di jeans puliti e una felpa morbida. Non perse tempo a pettinarsi - tanto fra un po' la pioggia le avrebbe bagnato di nuovo i capelli - ma si preoccupò di cercare la pistola del padre e il lungo trinciante d'argento da infilare nella cintura dei jeans.

Quando si chinò per raccogliere il coltello, notò il foglio bianco sul pavimento. Doveva averlo fatto cadere quando si era sporta per rispondere al telefono.

Lo raccolse e lo aprì. Era coperto dei familiari scarabocchi di Willie, una pagina fitta di sgorbi frettolosi. *Tu non sei in grado, perciò tocca a me cominciava. Non andare da nessuna parte e non parlare con nessuno. Roy Helander non si stava affatto intrufolando a Blackstone per uccidere Harmon, alla fine ci sono arrivato. Il dannato segreto della famiglia Harmon non ha più ragione di essere, avrei dovuto capirlo, Steven...*

Era arrivata a questo punto quando il campanello suonò.

Willie sembrava incollato al terreno, disperatamente avvinghiato ai bina-

ri mentre la pioggia gli picchiava tutt'attorno e il cuore gli rimbombava nel petto. Era a due terzi della scalata, su per la rupe. A dir la verità, il pendio non sembrava affatto così ripido quando si saliva in funivia. Guardò in basso, e laggiù - molto, molto lontana - c'era la 13a. La vista gli diede le vertigini. Se non fosse stato per i binari della funivia non ce l'avrebbe mai fatta a percorrere tanta strada. In alcuni punti la parete era quasi verticale, e lui aveva annaspato da una traversina all'altra usandole come gradini e riempiendosi le mani di schegge. Comunque, era sempre meglio ricorrere a questo metodo che tentare di strisciare su lungo la roccia viscida, aggrappandosi alle felci per non precipitare nel vuoto.

È vero, sarebbe potuto ricorrere al cambiamento e lanciarsi lungo i binari come un fulmine. Però sospettava che questa non sarebbe stata un'idea troppo brillante. *L'ho fiutato...* aveva detto Steven. L'odore dell'uomo era debole, in una città piena di gente. Sperava di cuore che Steven e Jonathan se ne stessero chiusi nella New House, e ci rimanessero per tutta la notte. Ma, nel caso si aggirassero là attorno in cerca di preda, mantenendo la forma umana Willie pensava di avere almeno un briciolo di possibilità.

Si era riposato abbastanza, decise. Gettò la testa all'indietro e guardò l'alta cancellata di ferro nero che correva lungo la cima della scogliera, cercando di calcolare quanta strada ancora gli rimanesse da fare. Poi prese il suo inalatore, tirò due boccate profonde, strinse i denti e brancolò alla ricerca della prossima traversina.

Il tergicristallo si muoveva silenzioso, avanti e indietro, mentre la lunga macchina nera avanzava nella notte. I vetri dei finestrini erano *fumé*, di un grigio così scuro da essere quasi color carbone. Urquhart era in borghese: una camicia sportiva a scacchi rossi e neri, comodi calzoni scuri di lana, una voluminosa giacca imbottita; il berretto d'ordinanza era l'unica concessione all'uniforme. Guidava con lo sguardo fisso nell'oscurità circostante. «Hai un aspetto terribile» gli disse Randi.

«E mi sento anche peggio». Passarono sotto un cavalcavia e risalirono una rampa sul lungofiume. «Mi sento vecchio, Randi. Come questa città. Tutta questa dannata città è vecchia e marcia».

«Dove stiamo andando?». A quell'ora di notte non c'era nessuno per strada. A sinistra si spalancava l'oscura voragine del fiume; a destra i lampioni erano aloni luminosi che galleggiavano nella pioggia, e loro li sorpassarono, uno dopo l'altro, navigando oltre isolati freddi e deserti che si rincorrevano per infrangersi contro la scogliera.

«Allo scannatoio» disse Urquhart. «Là dove è accaduto».

Dal condizionatore dell'auto sgorgava un costante flusso di aria calda, ma di colpo Randi fu avvolta da un gelo di morte. Infilò la mano sotto il cappotto e la chiuse attorno all'impugnatura del coltello; l'argento le comunicò una sensazione confortevole e confortante. «E va bene» disse. Sfilò il trinciante dalla cintura e lo posò sul sedile tra loro.

Urquhart lo guardò di sfuggita mentre Randi osservava con cautela le sue reazioni. «Che roba è?» le chiese.

«Argento. Prendilo».

La fissò. «Come?»

«Hai capito benissimo. Prendilo».

Lo sguardo di Urquhart si spostò dalla strada alla faccia di Randi e tornò alla strada. Non fece nemmeno il gesto di toccare il coltello.

«Non sto scherzando» lo avvertì Randi. Si allontanò da lui scivolando sul sedile fino ad avere le spalle appoggiate alla portiera. Quando Urquhart la guardò di nuovo, impugnava la pistola e gliela puntava dritta fra gli occhi. «Prendilo» ripeté con voce ferma.

Il colore gli defluì dal volto. Fece per dire qualcosa, ma Randi scosse bruscamente la testa. Urquhart si inumidì le labbra, tolse una mano dal volante, prese il coltello e lo rese goffamente, continuando a guidare con una mano sola. «Ecco qua» disse. «E ora che ci dovrei fare?»

Randi crollò sul sedile. «Lascialo andare» disse sollevata.

Joe la fissò, pensoso.

Riposò a lungo fra gli arbusti in cima alla scogliera, ascoltando il fruscio della pioggia, timoroso di ben altri suoni. La sua immaginazione era piena di passi felpati e furtivi alle sue spalle, e una volta gli sembrò di udire un brontolio sordo da qualche parte alla sua destra. Sentiva di avere le antenne ritte - e questo era davvero strano, perché, fino allora, non si era mai accorto di avere antenne di nessun tipo. Comunque sapeva che erano soltanto scherzi dei suoi nervi... aveva sempre avuto i nervi fragili. La notte era gelida, oscura e vuota.

Dopo aver ripreso fiato, Willie costeggiò la New House mantenendosi il più possibile tra i cespugli, alla larga dalle finestre. L'interno della casa era parzialmente illuminato, ma non c'erano altri segni di vita. Forse erano a letto tutti e due. Almeno, così sperava.

Lento e cauto, si mosse senza rumore, osservando dove metteva i piedi e fermandosi quasi a ogni passo per guardarsi intorno, le orecchie tese. Se si

fosse accorto che qualcuno... o *qualcosa*... avanzava verso di lui, poteva cambiare in un istante. Forse sarebbe stato inutile, ma forse - soltanto forse - questo lo avrebbe aiutato a riportare a casa la pelle.

L'impermeabile fradicio lo impacciava, quasi fosse una seconda pelle pesante come il piombo, e le scarpe inzuppate sciaguattavano a ogni passo. Si allontanò dalla casa e si inoltrò fra gli alberi finché la New House non fu più in vista. Soltanto allora, dopo un'occhiata prudente in tutte le direzioni tanto per assicurarsi di non essere seguito, si arrischiò ad attraversare il sentiero con una breve corsa.

S'immerse nella boscaglia, procedendo più in fretta e con meno timore, ora. Si chiese dove fosse stato Roy Helander quando Steven lo aveva assalito. Di certo qua attorno, pensò, da qualche parte in questa oscura foresta primigenia densa di antica vegetazione, e i suoi piedi avevano calpestato secoli di foglie e muschio e altre cose morte e putrescenti.

Via via che Willie si allontanava dalla scogliera e dalla città, la foresta si addensava attorno a lui, e infine gli alberi si infittirono a tal punto da impedirgli la vista del cielo e le gocce smisero di picchiettargli sulla testa. Qui il terreno era quasi asciutto. Lassù la pioggia tambureggiava implacabile su un baldacchino di foglie. A Willie sembrava di avere la pelle viscida e coperta di muschio, e per un momento si sentì perduto, come se una voragine senza fondo gli si fosse aperta sotto i piedi per trascinarlo nelle viscere della terra, in una fredda e tetra caverna impenetrabile a ogni luce.

Poi inciampò fra due antiche querce enormi e contorte, e sul suo viso ci furono di nuovo aria e pioggia. Alzò la testa, ed eccola di fronte a lui. Simili a occhi spenti, finestre rotte si spalancavano verso il basso dalle mura rocciose splendenti come la mezzanotte, capaci di estinguere ogni luce, ogni speranza. Là, alla sua destra, s'innalzava la torre, un edificio mostruoso e bizzarramente inclinato che si stagliava contro le nubi tempestose.

A Willie mancò il respiro, annaspò in cerca dell'inalatore, lo trovò, gli sfuggì di mano e cadde, lo raccolse. Il bocchino era coperto di terriccio umido. Lo pulì sulla manica, lo infilò in bocca e inalò a fondo una, due, tre volte. Alla fine, la sua gola si aprì di nuovo.

Si guardò intorno: c'era soltanto il rumore della pioggia, e nessuno in vista. Avanzò verso la torre. Verso il nascondiglio segreto di Roy Helander.

Il grande cancello era rimasto sbarrato per due anni, ma stanotte era spalancato e Urquhart lo oltrepassò senza esitare. Randi si chiese se anche suo padre lo avesse trovato aperto. Probabilmente sì.

Joe si fermò accanto a una delle rampe di carico, all'ombra del vecchio mattatoio. L'edificio di mattoni li riparava parzialmente dalla pioggia, ma Randi continuava a tremare di freddo. «Qui?» domandò. «L'hai trovato qui?»

Lo sguardo di Urquhart era fisso verso il recinto per il bestiame, un'area ampia, suddivisa in una dozzina di stabbi chiusi, allineati lungo il binario di raccordo. Tra il mattatoio e gli stabbi si stendeva un dedalo di alte staccionate, le cosiddette 'piste': servivano a costringere il bestiame a procedere in fila indiana mentre veniva sospinto verso l'interno, dove un uomo dal grembiule imbrattato di sangue era in attesa con un martello stretto in mano.

«Qui» rispose Joe senza voltarsi a guardarla.

Tra loro cadde un lungo silenzio. Da qualche parte, in lontananza, a Randi sembrò di udire un fioco, selvaggio ululato - ma forse era stato soltanto il vento, o la pioggia. «Credi ai fantasmi?» chiese a Joe.

«Fantasmi?». Il capo della polizia sembrava distratto.

Lei rabbrivì. «È come... posso sentirlo, Joe. È come se, dopo tanto tempo, fosse ancora qui per vegliare su di me».

Joe Urquhart si voltò verso di lei. Il suo viso era bagnato di pioggia - o forse di lacrime. «Io ho vegliato su di te» disse. «Lui mi chiese di aver cura di te, e io ci ho provato, ho fatto del mio meglio».

Randi udì un rumore, da qualche parte nella notte. Voltò la testa, accigliata, in ascolto: scricchiolio di pneumatici sulla ghiaia e fari luminosi oltre la cancellata. Un'altra macchina in arrivo.

«Sei proprio come tuo padre». La voce di Joe sembrava riflettere una grande stanchezza. «Cocciuti tutti e due. Non date retta a nessuno. Io ho avuto cura di te, non è forse vero? Avevo figli miei, lo sai, ma ho sempre pensato anche a te, non ti ho mai fatto mancare nulla, no? Perché... perché diavolo non mi hai dato retta?»

E allora Randi capì. Non si sorprese. In un certo senso era come se lo avesse sempre saputo. «Quella sera ci fu una sola telefonata» disse. «Fosti tu a chiamare per fissare un appuntamento, non papà».

Urquhart annuì. Per un momento i fari della macchina in arrivo lo illuminarono in pieno, e Randi notò il tremito della sua mascella mentre si sforzava di trovare le parole. «Guarda nel cruscotto» disse alla fine.

Lei rientrò nell'auto, si sedette e aprì il cassetto del cruscotto. Dentro c'era un flacone di aspirina, un misuratore di pressione per i pneumatici, alcune mappe - e una scatola di munizioni. Sollevò il coperchio della scatola

e alcuni proiettili le caddero nel palmo della mano, scintillando pallidi e freddi nella penombra. Lasciò la scatola sul sedile e uscì, chiudendo la portiera con un calcio. «I miei proiettili d'argento. Non li aspettavo così alla svelta».

«Non sono i tuoi. Questi sono stati ordinati da Frank diciotto anni fa» disse Urquhart. «Dopo il funerale andai a ritirarli dall'armaiolo. Te l'ho detto, gli somigli molto».

La seconda macchina si fermò, inchiodando Randi nel fascio degli abbaglianti e costringendola ad alzare una mano per proteggere gli occhi dalla luce accecante. Una portiera si aprì e si richiuse.

La voce di Urquhart era angosciata. «Te l'avevo detto di non immischiarti, dannazione. Te l'avevo detto! Non capisci? Loro *posseggono* questa città!»

«Ha ragione. Avresti dovuto dargli retta» disse Rogoff, avanzando nella luce.

Willie procedeva piano nel lungo corridoio buio, con una mano appoggiata al muro e i piedi che si muovevano cauti uno davanti all'altro. La pietra era così spessa da soffocare anche il suono insistente della pioggia: nelle sue orecchie c'era soltanto l'eco dei suoi passi prudenti e il ritmo impetuoso del suo stesso sangue. Il silenzio della Old House era profondo e snervante, e anche i muri avevano qualcosa che lo turbava: nonostante il freddo, sotto le sue dita le pietre erano umide e stranamente tiepide al tatto. Tutto sommato, Willie era grato alle tenebre.

Finalmente giunse alla base della torre, dove lame di luce fioca tagliavano gli irregolari, stretti scalini di roccia che s'innalzavano a spirale. Cominciò a salire. All'inizio contò i gradini, ma intorno ai duecento perse il conto - e il resto dell'ascesa fu una dura prova che sopportò in silenzio. Più di una volta pensò di cambiare, ma resisté all'impulso.

Le gambe gli dolevano per lo sforzo quando raggiunse la cima. Per un po' rimase seduto sull'ultimo scalino, con la schiena appoggiata al viscido muro di pietra. Respirava a fatica, ma quando annaspò in cerca dell'inalatore non lo trovò. Doveva averlo perso nei boschi. Fu assalito dal panico e i polmoni gli si contrassero spasmodicamente - ma non c'era niente da fare.

Si tirò su.

La stanza puzzava di sangue e di orina e di qualcos'altro, un odore sconosciuto che lo fece tremare. Alla torre mancava il tetto, e Willie si rese conto che mentre lui arrancava su per le scale aveva smesso di piovere.

Alzò lo sguardo verso l'alto e vide una pallida luna lattiginosa affacciarsi da uno squarcio fra le nubi.

E tutt'attorno a lui sorsero altre lune luminose, riflesse negli specchi che tappezzavano le pareti della stanza. Dall'uno all'altro specchio rimbalzò l'immagine del cielo, e della luna, finché l'intera stanza galleggiò nell'argentea luce lunare e torno torno vi furono soltanto riflessi di riflessi di riflessi.

Willie ruotò lentamente su se stesso, e una dozzina di altri Willie ruotarono insieme con lui. Gli specchi trafitti dalla luna erano striati di sangue raggrumato, e al di sopra di essi s'incurvava un cerchio di crudeli ganci di ferro infissi nelle mura di pietra. Da un gancio penzolava una pelle umana, dondolando piano a un arcano vento lieve, e sembrava fremere e cambiare sotto il chiaro di luna - da donna a lupo a donna, tutt'e due e nessuna.

Fu allora che Willie udì i passi sulle scale.

«I proiettili d'argento non sono stati una buona idea» osservò Rogoff. «C'è un'ordinanza locale, da queste parti; la polizia è avvertita subito se qualcuno fa una richiesta del genere. Tuo padre commise lo stesso errore. Il branco non vede di buon occhio le pallottole d'argento».

Randi provò un bizzarro senso di sollievo. Aveva quasi temuto che Willie l'avesse tradita, che dopo tutto fosse loro complice, e questo sospetto le aveva avvelenato l'anima. Abbassò lo sguardo: le sue dita erano ancora serrate attorno ai proiettili scintillanti, così vicini eppure così inutili.

«Anche se funzionassero ancora, non faresti mai in tempo a caricare la pistola» l'avvertì Rogoff.

«Non ne hai bisogno» intervenne Urquhart. «Vuole soltanto parlare con te. Me l'hanno promesso, tesoro; non ci sarà nessuna violenza».

La mano di Randi si dischiuse e le pallottole caddero per terra. Si voltò verso Urquhart. «Tu eri il miglior amico di mio padre. A sentir lui, avevi più fegato di chiunque altro».

«Non ho avuto scelta» mormorò Urquhart. «C'erano i miei figli. Dissero che se Roy Helander avesse fatto da capro espiatorio non sarebbero più scomparsi altri bambini, promisero che ci avrebbero pensato loro. Ma se le indagini fossero andate avanti, uno dei miei ragazzi sarebbe stata la prossima vittima. E sarebbe filato tutto liscio se Frank non si fosse intestardito».

«Uccidiamo soltanto per legittima difesa» spiegò Rogoff. «Certo, la carne umana è dolce e ha un'attrattiva innegabile, ma il rischio è eccessivo... il

gioco non vale la candela».

«E che mi racconti dei bambini? Anche loro sono stati uccisi per legittima difesa?»

«È stato tanto tempo fa» disse Rogoff.

Joe aveva abbassato la testa. Era sconfitto, pensò Randi, ed era chiaro che la sua sconfitta risaliva a molti anni prima. A dispetto di tutti i trofei appesi alle pareti del suo ufficio, lei seppe che - dalla notte in cui Frank era morto - Joe Urquhart aveva abbandonato la caccia, per sempre. «È stato suo figlio» disse Joe con voce bassa e piena di vergogna. «Steven non ha mai avuto la testa a posto, lo sanno tutti. È stato lui a uccidere i bambini, a divorarli. Una cosa orribile, lo ammise lo stesso Harmon, ma non poteva e non voleva abbandonarlo al suo destino. Disse che lui... lui avrebbe sorvegliato suo figlio - e i suoi appetiti - se avessimo chiuso il caso. Mantenne la parola: mise Steven sotto controllo medico e tutto finì, non ci furono più delitti».

Avrebbe dovuto provare soltanto odio per Joe Urquhart, si disse Randi, invece ne aveva pietà. Dopo tanto tempo, non aveva ancora capito. «Joe, Jonathan Harmon ti mentì. Non è stato Steven».

«Certo che è stato Steven» insisté Joe. «Deve essere stato lui. È pazzo. Gli altri... puoi accordarti con loro, Randi. Dammi retta, puoi venire a patti con loro...».

«Come hai fatto tu. Come Barry Schumacher».

Urquhart annuì. «Sì. In fondo sono come noi; fra loro possono esserci degli squilibrati, ma non tutti sono malvagi. Non puoi biasimarli se cercano di proteggersi, anche noi facciamo lo stesso... Mike, per esempio, è un buon poliziotto».

«Un buon poliziotto che in un baleno può trasformarsi in un lupo e saltarmi alla gola» ribatté Randi.

«Randi, tesoro, ascoltami» implorò Joe, «non c'è affatto bisogno di arrivare a questo. Tu puoi andare via sana e salva, devi soltanto dare la tua parola che non parlerai. Ti farò entrare nella polizia, lavorerai con noi, ci aiuterai... manterremo la pace. Tuo padre è morto, non puoi riportarlo in vita; e il giovane Helander ha avuto quello che si meritava: li stava uccidendo, li scuoiava vivi, è stata legittima difesa. Steven è malato, lo è sempre stato...».

Randi si rivolse direttamente a Rogoff, che la osservava con occhi vigili da sotto i neri capelli arruffati. «Non ha ancora capito» disse, e tornò a voltarsi verso Joe. «Steven è più malato di quanto credi. Gli manca qualcosa.

Troppi accoppiamenti fra consanguinei, forse. Pensaci su. Pensa agli Anders e ai Rochmont, ai Flambeaux e agli Harmon, alle quattro grandi famiglie fondatrici - tutti lupi mannari - che si sposano fra loro, generazione dopo generazione e secolo dopo secolo, per mantenere pura la stirpe. D'accordo, l'hanno mantenuta pura - e proprio la stirpe più pura ha generato Steven. Lui non può aver ucciso quei bambini. Roy Helander vide un lupo trascinare via sua sorella, e Steven non può trasformarsi in lupo. La stirpe gli ha trasmesso la sete di sangue e la forza disumana, ed è anche vero che l'argento lo ustiona - ma questo è tutto. L'ultimo discendente della razza pura non può cambiare!»

«Hai ragione» disse calmo Rogoff.

«Perché credi di non aver mai potuto trovare i resti dei bambini?» chiese Randi. «Non li uccise Steven. Fu suo padre a ucciderli, e a trasportarli a Blackstone».

«Il vecchio si era fissato che se Steven avesse mangiato abbastanza carne umana avrebbe potuto acquistare forza, diventare completo» spiegò Rogoff.

«Ma non funzionò» proseguì Randi. Levò di tasca il messaggio di Willie e lasciò cadere i fogli svolazzanti. Era tutto scritto lì. Aveva finito di leggerlo prima di scendere a incontrare Joe. Nessuno poteva imbrogliare la figlia di Frank Wade.

«Non funzionò» ripeté Rogoff come un'eco, «ma Jonathan finì col prenderci gusto. Una volta che cominci, è difficile smettere». Fissò Randi a lungo, soppesandola. Poi cominciò...

... a cambiare. L'aria gli affluì nei polmoni fredda e dolce, e ossa e muscoli si liquefecero nel fuoco della trasformazione. Scrollò via pantaloni e impermeabile e udì il resto dei vestiti lacerarsi mentre il suo corpo si contorceva, la sua carne diventava cera rovente ed egli emergeva infine a una nuova forma, nato di nuovo.

Adesso poteva vedere e udire e fiutare. La stanza della torre era pervasa dal chiaro di luna, e ogni particolare risaltava come a mezzogiorno; la notte vibrava di suoni: vento e pioggia e fruscio di pipistrelli nella boscaglia vicina, rumori di traffico e sirene nella città lontana. Era vivo e possente - e qualcosa saliva le scale, arrampicandosi con instancabile calma, e il suo odore saturava l'aria. L'aroma di sangue gli aleggiava attorno, e al di sotto si avvertiva un sentore di dopobarba che mascherava sporcizia, odore di sperma secco e acre sulla pelle, tanfo di fumo stagnante nei capelli, e - an-

cora più in fondo - il fetore della malattia, simile all'alito dolciastro di un sepolcro, denso e putrefatto.

Willie indietreggiò, lo sguardo fisso all'arco d'ingresso, un ringhio sordo che gli premeva in gola, scoprendo le lunghe zanne bavose e giallastre.

Steven sostò sulla soglia e lo fissò. Infuocati occhi di lupo si scontrarono con gelidi occhi azzurri, ed era difficile dire quali fossero meno umani. Per un momento Willie pensò che Steven - perso in qualche sua fantasticheria - non lo avesse neanche visto... ma poi il giovane sorrise e allungò una mano verso la pelle che s'increspava sulla sua testa, appesa a un gancio di ferro.

Willie scattò.

Colpì Steven alle spalle e lo fece cadere, la mano ancora artigliata attorno alla pelle di Zoe Anders. Per una frazione di secondo ebbe l'opportunità di azzannargli la gola - ma esitò, e dopo fu troppo tardi. Steven afferrò una delle sue zampe anteriori nel livido pugno sfregiato e la spezzò, come un uomo normale avrebbe spezzato un ramo secco. Il dolore fu una sferzata bruciante. Poi Steven lo afferrò e lo scaraventò lontano, mandandolo a sbattere contro uno degli specchi che si frantumò nell'impatto. Schegge acuminate volarono come coltelli, e una gli si conficcò nel fianco.

Rotolò lontano, uggiolando, mentre lance trasparenti piovevano su di lui. Dall'altro lato della stanza, Steven si stava rialzando faticosamente, una mano tesa come per ritrovare l'equilibrio.

Willie era costretto a strisciare: la zampa rotta si stava già rinsaldando, ma continuava a fargli male se vi poggiava sopra con tutto il peso; le schegge lo dilaniavano a ogni passo; si muoveva a stento. Come lupo mannaro, pensò, si stava dimostrando un vero schifo.

Steven era intento ad avvolgersi nel suo mostruoso mantello, e già si calava sul viso lembi di pelle. Commercio di pelle, pensò Willie stordito; sicuro, ecco di che si trattava: in quattro e quattr'otto, grazie a quella fottuta pelle scorticata, Steven sarebbe riuscito a realizzare ciò che non era mai riuscito a fare da solo, sarebbe cambiato - e a quel punto, Willie sarebbe diventato carne per i cani.

Spalancò le fauci e attaccò, ma fu troppo lento. Il piede di Steven ebbe uno scatto e lo colpì con tanta forza da togliergli il respiro, inchiodandolo al suolo. Cercò di divincolarsi sotto il peso che lo schiacciava ma Steven era troppo forte - e all'improvviso a Willie venne in mente quel bastardino torturato a morte, tanti anni prima.

Con la forza della disperazione si contorse come un serpente e gli adden-

tò un polpaccio.

Il sangue gli riempì le fauci ed esplose dentro di lui. Steven barcollò e indietreggiò. Willie si rialzò d'impeto, scattò in avanti e morse di nuovo, ma questa volta azzannò a fondo, staccando la carne. La testa gli rombava col fragore del tuono. Sentiva crescere dentro di sé un delirio di potenza. D'un tratto seppe che Steven era in sua balia: poteva sbranarlo, assaporare la carne tenera vicina all'osso, inebriarsi alla musica delle sue grida, pregustare il piacere che avrebbe provato azzannandolo alla gola e scuotendolo come una bambola di stracci mentre la vita fuggiva da lui a ritmo inarrestabile. La brama lo sopraffece, e Willie morse e morse e morse ancora, lacerando la carne e ubriacandosi di sangue.

Poi, come una lontana eco indistinta, udì Steven gridare con un'acuta voce da ragazzo, una voce distorta in un falsetto penetrante. «No, papà» piagnucolava, «no, ti prego, non mordermi, papà, non mordermi più».

Willie mollò la presa e indietreggiò.

Steven singhiozzava, seduto sul pavimento. Aveva l'aspetto di un cucciolo sgozzato. Cosce, polpacci, spalle e piedi erano sbranati, le gambe gli sanguinavano in più punti, alla mano destra mancavano tre dita e le guance erano striate di sangue.

All'improvviso Willie fu preso dal terrore.

Dapprima non capì. Steven era sconfitto, questo era evidente; poteva squarciargli la gola o lasciarlo vivere, e non avrebbe fatto differenza: era finito, comunque. Eppure c'era qualcosa, qualcosa di orribile... Ebbe la sensazione che la temperatura calasse ben oltre lo zero, e ogni pelo del suo corpo fremette e si rizzò. Che diavolo stava succedendo? Emise un basso brontolio rauco e minaccioso e indietreggiò verso la porta senza perdere d'occhio Steven.

«Adesso vedrai» ridacchiò il giovane accasciato al suolo. «L'hai chiamato tu. Hai schizzato gli specchi di sangue. L'hai chiamato un'altra volta».

La stanza sembrava ruotare. Il chiaro di luna vorticò da specchio a specchio a specchio. O forse non era chiaro di luna.

Willie guardò gli specchi.

I riflessi erano scomparsi. Lui, Steven, la notte, tutto scomparso. Gli specchi, striati di sangue fresco, erano pieni di nebbia: una pallida nebbia argentea che scintillava e si muoveva.

E c'era qualcosa, nella nebbia - qualcosa che scivolava da uno specchio all'altro in una sarabanda senza fine. Una cosa affamata e avida che cercava di uscire.

La vide, gli sfuggì, la vide di nuovo. Era di fronte a lui, alle sue spalle, al suo fianco. Era un segugio macilento e spaventoso; un serpente squamoso e ripugnante; un uomo dagli occhi infossati come tombe e coltelli per dita. Era inafferrabile: a ogni occhiata la sua forma sembrava mutare, e ogni forma era peggiore della precedente, più contorta e disgustosa. Era un'immagine sconvolgente e crudele. Aveva dita affilate, taglienti, e quando Willie le fissò gli parve di sentirle scivolare carezzevoli sotto la sua pelle, stuzzicandogli i nervi e portando con sé dolore e sangue e fuoco. Era una figura fatta di tenebra, più nera del nero, di un nero che assorbiva per sempre ogni luce: ma quella tenebra era anche tutto un baluginare d'argento. Era un incubo che viveva in una casa degli specchi. Era la cosa che caccia i cacciatori.

Si poteva sentire il male palpitare attraverso il cristallo.

«Conciapelli» chiamò Steven.

La superficie degli specchi parve incresparsi e gonfiarsi come un'onda inarcata su un mare d'argento vivo. La nebbia si stava diradando, notò Willie con terrore improvviso; la cosa si distingueva meglio, ora, e intuì che anch'essa poteva vederlo. E d'un tratto William Flambeaux seppe quel che stava accadendo, seppe che quando la nebbia si fosse dissolta gli specchi non sarebbero più stati specchi, ma porte - porte - e il conciapelli sarebbe venuto...

... sgusciando, emergendo dai resti dei vestiti, occhi obliqui fiammeggianti come braci nel muso color carbone. Era molto più grosso di Willie, con un fitto pelo nero e ispido e zanne scintillanti come pugnali d'avorio nelle fauci spalancate.

Randi indietreggiò lungo la fiancata dell'auto. Il chiaro di luna traeva bagliori dal coltello nella sua mano, ma non s'illudeva che quell'arma le sarebbe servita gran che. Il possente lupo nero, la lingua penzoloni, avanzò verso di lei, e Randi appoggiò la schiena alla portiera della macchina chiamando a raccolta le proprie forze per sostenere il suo attacco.

Poi Joe Urquhart s'interpose fra loro.

«No» disse. «Non anche lei. Questo me lo dovete. Parlate, dalle una possibilità. Ci penserò io a convincerla».

Un basso ringhio ammonitore.

Ma Urquhart non si spostò, e all'improvviso spianò il revolver e lo resse con entrambe le mani, prendendo con cura la mira. «Fermo. Fermo, ho detto. Lei non ha avuto il tempo di caricare quei dannati proiettili d'argento,

ma io sì: io ho avuto diciotto fottuti anni di tempo. Io sono il fottuto capo della polizia di questa fottuta città - e ti dichiaro in arresto».

La mano di Randi raggiunse la maniglia della portiera e cominciò ad aprirla piano. Per un momento il lupo si bloccò, i malevoli occhi rossi fissi su Joe, e lei pensò che forse, incredibilmente, ci sarebbe cascato. Ricordava bene i vecchi poker del mercoledì sera: suo padre diceva sempre che, a differenza di Barry Schumacher, Joe era un asso nel bluff.

Poi il lupo gettò indietro la testa e ululò, e quel suono le raggelò il sangue nelle vene. Lo conosceva. Innumerevoli volte l'aveva udito nei suoi sogni. Ce l'aveva nel sangue, quell'ululato, come un'eco lontana nel tempo e nello spazio: era l'ancestrale memoria di quando il mondo era un'unica sterminata foresta e gli uomini fuggivano nudi e impauriti dinanzi al branco dei cacciatori. L'ululato colpì il vecchio muro di mattoni, rimbalzò contro il mattatoio e si distese sulla città in lunghe onde sonore... e certo tutti l'udirono passare sopra gli appartamenti; udirono e sbirciarono nervosamente nel buio e controllarono le serrature - e alzarono il volume delle loro televisioni.

Randi spalancò la portiera e infilò una gamba nell'auto. Il lupo spiccò un balzo.

Urquhart fece fuoco ancora e ancora, e poi il lupo atterrò sul suo petto e lo mandò a sbattere con violenza contro la macchina, contro la portiera che si richiuse con violenza e imprigionò in una morsa la gamba sinistra di Randi, stritolandola. Sentì spezzarsi l'osso, e l'improvvisa fiammata di dolore le strappò un grido. Fuori, Urquhart sparò di nuovo - e poi cominciò a urlare. Lei udì suoni laceranti e grida, e qualcosa di vischioso le schizzò sull'anca.

La lotta in corso là fuori fece sbattere più e più volte la portiera contro il suo piede intrappolato, e ogni urto provocava una piccola esplosione di sofferenza mentre le ossa fratturate sfregavano l'una contro l'altra lacerando i nervi scoperti. Joe continuava a urlare e sui vetri *fumé* piovevano goccioline di sangue. La testa di Randi sembrava galleggiare nel vuoto e per un momento temé che il dolore l'avrebbe fatta svenire, ma poi fece leva contro la portiera con tutte le sue forze e riuscì ad aprirla quanto bastava per infilare dentro il piede. Quando arrivò l'urto successivo, la portiera era chiusa e la sicura abbassata.

Si accasciò sul volante in preda alla nausea. Le urla di Joe erano cessate, ma poteva udire i suoni emessi dal lupo mentre lo sbranava, lo dilaniava. *Una volta che cominci, è difficile smettere*, pensò istericamente. Afferrò la

.38, aprì il tamburo con mani malferme, estrasse i proiettili. Annaspò intorno al sedile accanto, trovò la scatola, la rovesciò e strinse una manciata d'argento.

Si era fatto silenzio, fuori. Alzò lo sguardo.

Il lupo era di fronte a lei, sul cofano dell'auto.

Willie *cambiò*.

Non sapeva perché, ma l'istinto gli diceva di cambiare e lui dava sempre retta all'istinto. Come previsto, il dolore era in agguato, legato alla sua umanità: lo percorse come un vento di burrasca e lo scaraventò gemente sul pavimento. Schegge di vetro gli si erano conficcate sotto le costole, pericolosamente vicine a un polmone; il suo braccio sinistro si piegava a un'angolazione bizzarra e innaturale, e appena azzardò un movimento il dolore gli strappò un urlo. Si morse la lingua e sentì il sangue riempirgli la bocca.

Adesso la nebbia era una caligine pallida e diafana, e lo specchio più vicino a lui si gonfiava e pulsava come se fosse vivo.

Steven era appoggiato al muro e lo fissava con occhi azzurri lucidi e avidi, succhiando il proprio sangue dai moncherini delle dita. «Cambiare non serve» lo informò con l'abituale tono inespressivo. «Per il conciapelli non fa differenza. Sa che cosa sei. Ogni volta che lo si chiama, deve procurarsi una pelle». Gli occhi di Willie erano offuscati dalle lacrime, ma di nuovo vide la cosa nello specchio alle spalle di Steven: premeva contro la nebbia evanescente, spingeva e spingeva, cercando di attraversarla.

Willie si rialzò barcollando. Il dolore era un ruggito nel suo cervello. Si strinse al corpo il braccio spezzato e barcollò verso le scale. Vetri rotti scricchiolarono sotto i suoi piedi nudi. Abbassò lo sguardo. I pezzi dello specchio rotto coprivano il pavimento.

Alzò di scatto la testa e si guardò intorno con frenesia, stordito, contando: sei, sette, otto, nove... il decimo era rotto - nove, dunque. Si slanciò e colpì con tutto il peso del corpo lo specchio più vicino: l'impatto lo ruppe, disintegrandolo in mille pezzi. Calpestò con furia le schegge più grandi finché i suoi calcagni furono un'unica massa sanguinolenta. Continuò a muoversi a folle velocità, senza fermarsi a pensare, catapultandosi per la stanza, usando il proprio corpo come arma, circondato dal tintinnio inebriante del vetro che si rompeva. Il mondo era una rossa nebbia di dolore e mille piccoli coltelli gli s'infliggevano senza tregua nelle carni. Se il conciapelli fosse piombato su di lui e avesse cominciato il suo lavoro - pensò stordito - non avrebbe nemmeno notato la differenza.

Si lanciò contro un altro specchio. Aghi roventi gli pugnalavano i piedi a ogni passo e si trasformavano in fuoco conficcandosi nei polpacci. Inciampò e cadde di schianto: i vetri gli ferirono il viso e il sangue gli andò negli occhi.

Sbatté le palpebre e lo spazzò via con la mano sana. Sotto di lui c'era il suo vecchio impermeabile, zuppo di sangue e coperto di schegge affilate. Steven torreggiò su di lui, guardandolo dall'alto. Alle sue spalle c'era uno specchio. O era una porta?

«Te ne manca ancora uno» disse l'odiosa voce atona.

Willie si rese conto che qualcosa di duro gli premeva contro lo stomaco. Mosse incerto la mano, la infilò nella tasca dell'impermeabile, la chiuse sul freddo metallo.

«Il conciapelli sta venendo per te, ora» disse Steven.

Gli occhi di Willie erano di nuovo coperti di sangue e lui non riusciva a vedere nulla; ma gli altri sensi erano ancora desti. Le sue dita strinsero il ferro e lui rotolò su se stesso facendo appello alle ultime forze; la sua mano scattò con decisione verso l'alto - e il Signor Forbici si conficcò dritto nell'inguine di Steven.

L'ultima cosa che udì fu un urlo, e il suono del vetro che andava in pezzi.

Calma, si disse Randi, calma - ma il panico che l'aveva invasa superava di gran lunga la semplice paura. Le fauci del lupo erano incrostate di sangue e gli occhi che la fissavano attraverso il parabrezza lucavano di quell'orrido, minaccioso bagliore scarlatto. Distolse velocemente lo sguardo e cominciò a caricare la pistola, ma le mani le tremavano tanto che la prima pallottola le sfuggì e rotolò sul pavimento della vettura. Senza perdere tempo a cercarla, ne prese un'altra.

Con un ululato selvaggio, il lupo si voltò e corse via scomparendo nelle tenebre. Randi si guardò intorno, scrutando nervosa nel buio; lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore, ma era come annebbiato, inutilizzabile. Rabbrividì di freddo e di paura. *Dove si è cacciato?*, pensò freneticamente.

All'improvviso lo vide: stava ritornando verso l'auto alla velocità del fulmine.

Randi abbassò gli occhi e infine riuscì a infilare una pallottola nel caricatore. Ne aveva già un'altra fra le dita quando lui volò sul cofano e cozzò contro il vetro. Dal centro del parabrezza si diramò una rete di incrinature simile alla tela del ragno. Il lupo ringhiò, e bava e sangue imbrattarono il

vetro. Poi si slanciò di nuovo. Di nuovo. Di nuovo. Randi sobbalzava a ogni urto. La tela di ragno s'infittiva sempre più, e infine un'ampia zona al suo centro diventò lattiginosa e opaca.

Era riuscita a infilare nel caricatore la seconda pallottola. Ne prese un'altra con mani malferme, tremanti di freddo e di paura. Si gelava, nell'auto. Cercò di vedere qualcosa attraverso una foschia fatta di vetro incrinato e di schizzi di sangue, e caricò il quarto proiettile. Stava chiudendo il tamburo quando arrivò un nuovo colpo, e stavolta tutto - lupo e cristallo - franò su di lei.

La pistola le sfuggì di mano mentre il parabrezza, rotto in un milione di pezzi ma ancora tutt'intero, le piombava addosso ricoprendole il viso come un sudario. Poi quel velo fu strappato via, e le mascelle insanguinate e gli ardenti occhi rossi furono di fronte a lei.

Il lupo spalancò le fauci e Randi fu avvolta dal calore rovente del suo fetido, spaventoso alito di carnivoro.

«Fottiti, stronzo!» urlò, e provò il folle impulso di scoppiare in una risata isterica... come ultime parole non le si poteva certo definire immortali.

Poi qualcosa di affilato e argenteo brillò e calò inesorabile, e si conficcò nella gola del lupo.

Avvenne tutto così in fretta che né lui né Randi si resero conto di quello che stava succedendo. D'un tratto la brama di sangue svanì dai cupi occhi rossi lasciandovi soltanto dolore sorpresa paura, mentre i coltelli argentei gli squarciavano la gola e il sangue gli riempiva le fauci. Il grande animale dalla nera pelliccia fremette e lottò, e le sue zampe anteriori percossero all'impazzata il sedile mentre qualcosa lo strappava lontano da Randi. Nell'aria si diffuse un odore simile a pelo bruciato. Il lupo cominciò a urlare. Sembravano quasi urla umane.

Il dolore la assalì di nuovo; aprì la portiera con una spallata, colpendo quel che era rimasto di Joe Urquhart. Uscendo dalla macchina, si lanciò un'occhiata alle spalle.

La mano era contorta e crudele, e le dita erano luminosi rasoi argentei, pallidi e freddi e taglienti come il peccato. Come cinque lunghi coltelli congiunti, le dita affondarono nella nuca del lupo e afferrarono e tirarono, e il sangue sgorgò impetuoso fra le zanne. Le sue zampe scalciavano più debolmente, ora. La mano lo strattonò, e Randi udì un nauseante, viscido scricchiolio quando la cosa cominciò a trascinare il lupo attraverso lo specchietto retrovisore con implacabile, inimmaginabile forza - verso qualunque luogo si trovasse dall'altro lato.

Il grande animale dalla nera pelliccia parve incresparsi e cambiare, per un momento appena, e sul muso del lupo comparve un'espressione quasi umana.

Quando gli occhi della belva incontrarono i suoi, la luce rossa era scomparsa e in essi c'era soltanto pena - e una supplica.

Si chiamava Mike, ricordò Randi.

Guardò verso il basso, verso la pistola sul pavimento.

La raccolse, controllò il tamburo, lo chiuse, schiacciò la canna contro la testa del lupo e fece fuoco quattro volte.

Quando uscì dall'auto e appoggiò il peso sull'anca, ondate di sofferenza si riversarono su di lei, facendola cadere sulle mani e sulle ginocchia. Stava vomitando quando udì le sirene della polizia.

«... un animale di qualche specie» disse Randi.

Il poliziotto in borghese le rivolse un'occhiataccia e chiuse l'agenda con un colpo secco. «E questo sarebbe tutto quello che ha da dirmi?» s'informò in tono acido. «Che il capo della polizia è stato ucciso da un animale di qualche specie?»

Le sarebbe piaciuto replicare con una risposta tagliente, ma era troppo intontita dai calmanti. L'anca le faceva ancora un male d'inferno: le avevano messo due perni e, secondo i medici, sarebbe dovuta rimanere in ospedale almeno per un'altra settimana. «Che vuole che le dica?» mormorò. «È proprio quello che ho visto. Un animale di qualche specie. Un lupo».

Il suo interlocutore scosse la testa. «Magnifico. Quindi, il capo Urquhart è stato ammazzato da un animale di qualche specie, probabilmente un lupo. E allora, dov'è Rogoff? La sua auto è al mattatoio e il sangue è sparso su tutta la macchina del capo, perciò, mi dica... *dove cazzo è Rogoff?*»

Randi chiuse gli occhi fingendosi sopraffatta dal dolore. «Non lo so» rispose.

«Tornerò» promise il poliziotto prima di andarsene.

Lei continuò a tenere gli occhi serrati, sperando di riuscire ad addormentarsi... Poi la porta si aprì e si richiuse. «Non tornerò» disse una voce vellutata. «Ci penseremo noi».

Spalancò gli occhi. Ai piedi del letto c'era un vecchio dai lunghi capelli bianchi, appoggiato a un bastone il cui pomo era un'aurea testa di lupo. Il vecchio era vestito di nero, vestito a lutto, e i capelli gli arrivavano alle spalle. «Sono Jonathan Harmon» si presentò.

«Ho visto la tua foto. So chi sei. E che cosa sei». La voce di Randi era

rauca e tesa. «Un licantropo».

«Prego» la corresse. «Un lupo mannaro».

«Willie... che ne è stato di Willie?»

«Steven è morto» disse Jonathan Harmon.

«Fantastico» replicò lei in tono sferzante. «Lui e Roy agivano insieme... erano complici, me lo ha detto Willie. Per le pelli. Steven odiava gli altri perché loro potevano operare il cambio e lui no. Ma, dopo aver ottenuto la pelle, Roy non gli serviva più... non è vero?»

«Non posso dire di rimpiangerlo troppo. A essere franchi, Steven non è mai stato il mio ideale di erede». Andò verso la finestra, aprì le tende e guardò verso il basso. «Un tempo questa era una grande città, sai? Una città di sangue e ferro. Adesso è rimasta soltanto ruggine».

«Al diavolo la tua città. Che ne è stato di Willie?»

«Un vero peccato, per Zoe; ma, una volta evocato, il conciapelli prosegue la caccia finché ottiene una pelle: da specchio a specchio a specchio, seguendo il nostro odore. Non gli va di allontanarsi troppo dalle sue entrate. Non so come quel bastardo del tuo amico sia riuscito a sfuggirgli per ben due volte, ma l'ha fatto... per sfortuna di Zoe, e di Michael». Si voltò a fissarla. «Tu non sarai altrettanto fortunata. Non essere troppo fiera di te stessa, ragazza. Il branco protegge i suoi membri. Il medico che ti scriverà la prossima ricetta, il farmacista che la eseguirà, il fattorino che te la consegnerà... chiunque potrebbe essere uno di noi. Non dimentichiamo i nostri nemici, Randi Wade. La tua famiglia farebbe bene a ricordarselo».

«Sei stato tu» disse lei senza più incertezze. «Al mattatoio, la notte in cui mio padre...».

Jonathan assentì bruscamente. «Era un tiratore di prim'ordine, devo riconoscerlo. Mi piantò in corpo sei pallottole. Le mie ferite di guerra, così le chiamo. Sono ancora visibili ai raggi X, ma i miei medici hanno imparato a non essere curiosi».

«Io ti ammazzerò» disse Randi.

«Non credo». Si curvò verso il letto. «Forse verrò a trovarti io stesso, una notte o l'altra. Dovresti vedermi, Randi Wade. La mia pelliccia è bianca, ormai, candida come neve, ma il portamento, la maestà, il potere, quelli non mi hanno lasciato. Michael era un mezzosangue, e il tuo Willie... lui era poco più d'un cane. Ma la stirpe pura è molto di più. Noi siamo i figli della notte, gli incubi che infestano le vostre memorie razziali, le ombre oscure che si aggirano senza posa al di là delle luci dei vostri bivacchi».

Le scoccò un sorriso tagliente e si voltò per andarsene. Sostò sulla so-

glia. «Dormi bene, Randi Wade» le disse.

Lei non dormì affatto, neanche quando cadde la notte e l'infermiera entrò nella sua stanza e - nonostante le sue suppliche - spense la luce. Giacque sveglia nel buio, gli occhi sbarrati sul soffitto, sentendosi più sola di quanto si fosse mai sentita. È morto, pensò. Willie è morto, e farò meglio ad abituarmi all'idea. Piano, in quella solitaria stanza d'ospedale, cominciò a piangere.

Pianse a lungo: per Willie e Joan Sorenson e Joe Urquhart e alla fine, dopo tanto tempo, pianse per Frank Wade. Continuò a piangere anche quando ebbe esaurito tutte le lacrime, scossa da singulti secchi e inarrestabili. Singhiozzava ancora, quando la porta si aprì pian piano e una sottile lama di luce si fece strada nella stanza.

«Chi è?» domandò con voce rauca. «Rispondete o mi metto a urlare».

La porta si richiuse senza rumore. «Shhh. Zitta o se ne accorgeranno». Era una voce di donna, giovane e un po' impaurita. «L'infermiera mi ha detto che non potevo entrare, che non è ora di visite, ma lui mi aveva pregato di venire da te il più presto possibile». Si avvicinò al letto.

Randi accese la lampada sul comodino. La sua visitatrice - una graziosa brunetta sulla ventina con una spruzzata di lentiggini sul naso - lanciò un'occhiata nervosa verso la porta. «Mi chiamo Betsy Juddiker» sussurrò. «Willie mi ha pregato di darti un messaggio, ma è così insensato...».

Il cuore di Randi perse un battito. «Willie... dimmi, presto! Non importa quanto ti sembra folle, dimmelo e basta».

«Ecco... dice che non può chiamarti lui stesso perché magari il branco tiene la linea sotto controllo; e dice che se l'è vista davvero brutta, ma che se l'è cavata e adesso sta a nord, e che ha trovato questo veterinario che lo cura proprio bene... lo so che è assurdo, ma ha detto proprio 'veterinario'».

«Va' avanti».

«Be', mi è sembrato che stesse male, aveva una voce così strana, e poi ha detto che ora come ora poteva... poteva cambiare appena pochi minuti, giusto il tempo di telefonare, perché era ferito e il dolore era sempre in agguato... ma ormai il veterinario gli ha tolto la maggior parte dei vetri e gli ha ingessato la gamba... e, insomma, sta guarendo. E poi ha detto che la notte in cui se n'è andato, prima era passato a casa mia e aveva lasciato una cosa per te... così io dovevo trovare questa cosa e portartela». Aprì la borsetta e ci rovistò dentro. «Ecco... era nei cespugli, vicino alla cassetta della posta; l'ha trovata mio figlio». Le tese qualcosa.

Era un pezzo di vetro, un pezzo di specchio rotto, una scheggia lunga e

sottile come un dito. Randi la prese e la tenne sul palmo per un momento, confusa e perplessa. Il cristallo era freddo al tatto, e sembrava diventare sempre più freddo.

«Attenta, è molto tagliente» l'avvertì Betsy. «Ah, e c'è un'altra cosa che devo dirti... io non ci capisco niente, ma Willie ha detto che era importante. Ha detto che dove si trova lui adesso non ci sono specchi, neanche uno; ma l'ultima volta che è stato a Blackstone ha visto un sacco di specchi».

Randi curvò la testa in un cenno di assenso trasognato, senza capire... non ancora. Pensosa, passò un dito lungo lo scintillante frammento di vetro.

«Oh, accidenti!» esclamò Betsy. «Ti avevo avvertita! Hai visto che ti sei tagliata?»

FINE